Digitized by Google

6
22-f
5

6
16 E
8

X G. 7.

6_22.f. 5

Digitized by Google

Digitized by Google

HIERONYMI
FRACASTORII
VERONENSIS,
ADAMI FUMANI
CANONICI VERONENSIS,
E T
NICOLAI ARCHII
C O M I T I S
C A R M I N A.
T O M U S I I.

P A T A V I I. CIↃIↃCCXXXIX.
EXCUDEBAT JOSEPHUS COMINUS.
Superiorum permiſſu, & cum Privilegio Excellentiſs.
SENATUS VENETI ad Annos X.

Digitized by Google



Digitized by Google

SELECTA
DOCTORUM VIRORUM DE
ADAMO FUMANO
EJUSQUE SCRIPTIS TESTIMONIA.

[stamp]

APOSTOLUS ZENUS V. C.

nel Tomo IX. del Giornale de' Letterati d' Italia, anno 1712. Articolo II. paragr. III. a carte 125.

PER compimento di queſto Articolo ci reſta a dire in ultimo luogo qualche coſa della perſona di ADAMO FUMANO, al quale la ſuddetta *Epiſtola* (*a*) del Conte Nogarola è diretta. E' ſtato anch'egli uno de' migliori ingegni di quel feliciſſimo ſecolo. Sotto Romolo Amaſeo (*b*) imparò lettere greche e latine, nelle quali fu ſopramodo eccellente non meno in verſo, che in proſa. Ottenne un Canonicato in *Verona* ſua patria, comechè Michele Foſcarini nelle ſue *Note* al Muſeo di Onorio Domenico Caramella (*c*) lo abbia creduto *Veneziano* col fondamento di un verſo poſto dallo ſteſſo FUMANO in quell' Epigramma, il quale ſi legge ſotto l'elogio fatto dal Giovio all' immagine di Andrea Gritti Doge di Venezia:

NOSTRATUM o ſalve heroum ter maxime; tu nunc,
Et noſtra poſthac ſemper celebrabere Muſa:

in che, per dir vero, il Foſcarini ſi è di molto ingannato. Franceſco della Torre, Marcantonio Giuſto, Girolamo Fracaſtoro, e Lodovico Nogarola, tutti e quattro letterati della medeſima patria, lo amarono, e l'onorarono ne' loro ſcritti; e queſt' ultimo oltre all'avergli indirizzata l'*Epiſtola* già riferita, lo introduſſe a ragionare nel ſuo *Dialogo* dell' incremento del Nilo. Marcantonio Flaminio ne parla in due luoghi delle ſue poeſie liriche latine (*d*) con molta ſtima, e 'l vecchio Giraldi giudica, i verſi di lui eſſere ſcritti (*e*) *non ſine Venere & Gratiis*. Fu cariſſimo a Monſignor Giberti, e ſeco era in quel viaggio che diede occaſione al piacevoliſſimo Berni di ſtendere quel guſtoſo *Capitolo* a Meſſer Girolamo Fracaſtoro, dove fa menzione di eſſo FUMANO

a 2 repli-

(a) *Super Viris illuſtribus genere Italis qui Græce ſcripſerunt.*
(b) *M. A. Flamin. Carmin. lib. 5. p. 317. edit. Florent.* 1552. *in* 16.
(c) *pag.* 3. *Venet.* 1653. *in* 12.
(d) *l. c. & lib.* 2. *p.* 210.
(e) *De Poet. ſuor. tempor. l.* 2.

replicatamente. Venuto a morte (*a*) nel 1544. il detto Monſignor Giberti, il FUMANO gli fece l' Orazione funerale, la quale, dice l' iſtorico Corte, *fu belliſſima; ma la ſua bellezza le nocque; percioccbè moſſe a tanto pianto gli aſcoltanti, che non fu con quell' attenzione, e ſilenzio aſcoltata, che meritava*. Lo ebbero altresì in pregio Bernardo Navagiero, ed Agoſtino Valiero, tutti e due ſucceſſivamente Veſcovi di Verona e Cardinali; al ſecondo de' quali egli dedicò la ſua *Logica* in verſo, di cui più ſotto ragioneremo. Il detto Cardinal Navagiero, il quale intervenne al Concilio di Trento in qualità di Legato Pontificio, lo eleſſe Segretario dello ſteſſo Concilio; e allora fu, che ſi ſtrinſe in amicizia col Valiero, al quale interpretava dal greco le Orazioni di San Gregorio Nazianzeno; di che abbiamo la teſtimonianza di Giovanni Ventura, Cherico Veroneſe, nella Vita manuſcritta (*b*) di eſſo Cardinal Valiero. *Eum*, die' egli, parlando del Navagiero, *Tridentum Auguſtinus comitatus eſt. In nobiliſſimo illo orbis terræ theatro, in tanto tamque celebri Epiſcoporum conventu fuit aliquot menſes, quibus Gregorii Nazianzeni Orationes* ADAMUS FUMANUS, *Canonicus Veronenſis, qui Sacri Concilii a Secretis fuit, ſucciſivis horis illi interpretabatur*.

Delle Opere ſtampate del noſtro FUMANO la più conſiderabile è la Traduzione dal greco delle Opere Morali ed Aſcetiche di San Baſilio, fatta ad iſtanza del Veſcovo Giberti, e dedicata da eſſo a Vittoria Colonna, Marcheſana di Peſcara. Il ſuo titolo ſi è: *D. Baſilii Magni Archiepiſcopi Caſarienſis Moralia, Aſcetica magna, Aſcetica parva*, ADAMO FUMANO *interprete. Lugduni, apud Sebaſtianum Gryphium*, 1540. *in fol.* Nella prefazione ſi dichiara di aver confrontato il teſto greco co' manoſcritti della libreria Vaticana. Per queſta ſua traduzione egli è chiamato dal Panvinio (*c*) *vir utraque lingua diſertiſſimus*. Il citato Giraldi atteſta aver tradotto il FUMANO altre coſe dal greco; ma queſte non ſon pervenute a noſtra notizia.

2. *In Creationem Sixti V. Carmen*. (*d*) Contiene da cento verſi eſametri, ed è ſtampato in Verona, per Girolamo Diſcepolo, 1585. in quarto.

3. *Carmina*, in varie (*e*) raccolte. In quella de' poeti Latini d' Italia fatta da Gio. Matteo Toſcano (*f*) v' ha un *Epigramma* di ADA-

(a) *Corte Iſt. di Ver. P. II. l.* 20. *p.* 723.
(b) *Appreſſo il Sig. Gio. Saibante*.
(c) *De Veronenſ. doctr. illuſtrib. p.* 46. *edit. Veron.* 1621. 4.
(d) In vano da noi ricercato. G. V.
(e) Un Epigramma, a carte 153. delle Poeſie Latine dietro la Vita di Fra Paolo Coſtabili, Generale de' Dominicani, ſcritta da Girolamo Gioannini da Campugnano. In Venezia 1586. in 12. G. V.
(f) *Tom.* 1. *p.* 286. *Lutet.* 1576. *in* 16.

Digitized by Google

ADAMO FUMANO, benchè quivi per errore gli ſia poſto il nome di *Andrea*; e lo ſteſſo *Epigramma* con *cinque* altri ſi legge nelle *Delizie di CC. Poeti Italiani* (a) raccolte da *Ranucio Ghero*, o ſia da Giano Grutero. *Cum autem*, dice il ſoprallegato Panvinio, *poetica peritiſſimus ſit, multa edidit elegantiſſima Epigrammata, Elegias, & alia id generis Carmina, ſuavi modulatione referta*.

4. *Rime diverſe*. Alcuna di queſte va ſparſa tra quelle di diverſi. V' ha un *Sonetto* di lui nel II. libro delle Rime (b) raccolte da Dionigi Atanagi, ec.

5. *Logices libri quinque*. Queſt' Opera del FUMANO, tutta in belliſſimi verſi eroici latini, ſi conſerva ſcritta in foglio appreſſo il Sig. Marcheſe Scipione Maffei, e 'l codice fu un tempo di Policarpo Palermo, ſiccome ſi ricava dalle ſeguenti parole, che nel bel principio ſi leggono: *Redemptus a Polycarpo Palermo J. C. liber e manibus bibliopolæ, a quo venalis expoſitus, pretio ducatorum decem, ne clariſſimi viri lucubrationes ſua debita gloria fraudarentur, & peſſum irent*. Il ſuo principio è 'l ſeguente:

Quam varie quondam pugnacibus illita Perſis
Magnorum altrice ingeniorum in Cecropis urbe ec.

Finiſce:

Libera dum teneræ ætatis dicat otia Muſis.

A chi ſia ~~dedicato dall' Autore~~ queſto poema filoſofico, da' ſeguenti verſi appariſce:

Sed noſter quoque te, Valeri, (c) *fidiſſime cuſtos*,
Quo ramos cultore ſuos ita ſurrigit alma
Religio ac pietas his in felicibus oris,
Ut nitidum prope jam claris caput inſerat aſtris,
Optarim his noſtris etiam ſuccurrere cœptis, ec.

6. *Oratio in funere Jo. Matthæi Giberti Epiſcopi Veronenſis*. Queſta Orazione non è mai ſtata (d) ſtampata, per quanto da noi ſi ſappia. *Di queſto Monſig.* ADAMO (ſono parole del Corte ſopracitato) *ſono rimaſi appreſſo gli eredi ſuoi molti degni ſcritti, i quali ſe del nome, ed onor di queſto uomo ſaranno punto zeloſi i poſteri ſuoi, ſi vederanno un giorno publicati al mondo*.

(a) *Tom. I. p.* 1161. *in officina Jonæ Roſæ* 1608. *in* 16. I ſuddetti 5. *Epigrammi* furono da lui poſti ſotto le immagini di 5. uomini illuſtri, de' quali parla il Giovio ne' ſuoi *Elogj*.

(b) *pag.* 248. *In Venez.* 1565. *in* 8.

(c) Agoſtino Valiero Veſcovo di Verona.

(d) Anzi fu ſtampata *Tom.* 1. *Opuſculorum ab Aloyſio Novarino collectorum*, *pag.* 106. Vedi il T. 17. del Giornale a c. 455. ma tanto piena di errori, che in molti luoghi non ſi può intendere; al qual diſordine fu rimediato in Verona nella riſtampa che ſe ne fece fra le Opere del grande Matteo Giberti Veſcovo di quella Città. *G. V.*

Digitized by Google

Pervenne il FUMANO ad una felice vecchiaja. Nel 1564. ſoggiacque ad una graviſſima malattia, che lo ebbe a torre di vita. Agoſtino Negrini, Veroneſe, ſtampò alcuni verſi eſametri, intitolati *Ad Italiam, de* ADAMO FUMANO *in vitam revocato, Carmen* (a), dedicati da lui a gli Accademici Breſciani. L'anno in cui egli fu eletto Canonico di Verona, e quello in cui chiuſe i ſuoi giorni, ſi ricava dalla Cronica a penna de' Canonici Veroneſi, latinamente ſcritta da Carlo Libardi, il quale l'ha ricavata da ſcritture autentiche dell' Archivio del Capitolo de' medeſimi. L'originale ſi conſerva nella loro Cancelleria, principiando eſſa dall' anno 809. e finendo nel 1630. Quivi del FUMANO ſi parla nella ſeguente maniera: ADAMUS FUMANUS *an.* 1544. *Chriſtophoro Placentino mortuo ſuccedit; ſtatque uſque ad annum* 1587. *in quo deceſſit*.

(a) *Patav. ap. Gratioſum Perchaclnum*. 1564. *in* 4. in vano da noi cercato. G. V.

MARCH. SCIPIO MAFFEUS V. C.

nella VERONA ILLUSTRATA. Parte II. lib. 4. *pag.* 370. *edit. in octava folii parte*.

ADAMO FUMANI,

Di cui eruditamente favellò il Sig. Apoſtolo Zeno nel nono tomo del Giornal di Venezia, a' Sermoni di S. Zenone ſtampati l'anno 1586. premiſe alcuni verſi, nel titolo de' quali diceſi ottuagenario. Morì pieno di merito dopo eſſere ſtato per quarantatre anni Canonico della Chieſa Cattedrale. Udì Romolo Amaſeo, come ſi ha da Marc' Antonio Flaminio. Fu tenuto in ſommo pregio dal Giberti, e da' Cardinali Navagero, e Valiero Veſcovi, il primo de' quali Legato Pontificio a Trento conduſſe il FUMANI ſeco, e come un de' Segretarj del Concilio ve lo trattenne. Per eſſerſi rimeſſo d'una malattia nel 1564. Agoſtino Negrini diede fuori *Carmen ad Italiam de* ADAMO FUMANO *in vitam revocato*.

Trasferì dal Greco riſcontrato co' Mſs. Vaticani a iſtanza del Giberti, l'Opere morali ed aſcetiche di S. Baſilio, la qual verſione fu ſtampata in ſoglio dal Grifio in Lione l'anno 1540. Traſportò, e ſcriſſe più altre coſe, delle quali ſon perite e la memoria, e le carte. Il P. Novarini inſerì tra le ſue Lettere il Comento d'Areta ſul Salmo xxxv. fatto Latino dal FUMANI, e di lui è ſenza dubbio anche la Quiſtion che ſeguita, tratta dalle propoſte

poſte per Anfiloco a Fozio. Di ſua Orazion funebre menzione abbiam fatta nel Giberti. Delle Poeſie, per le quali venne lodato dal Giraldi, (*Dial.* 2.) qualche ſaggio ſi trova nelle raccolte, ed a piè d'alcuni Elogi del Giovio, i quali Epigrammi veggonſi ancora ne' dugento Poeti Italiani, e poſti inſieme nobilmente in Padova a piè delle Poeſie del Fracaſtoro nel 1718. Eſametri ſuoi per la creazion di Siſto V. furono ſtampati a parte. Qualche ſuo Sonetto ancora, e componimento volgare trovaſi nelle raccolte.

Ma della maggior' opera in verſi ci ha fatto conſerva l' original manuſcritto, ch' or preſſo di me ſi cuſtodiſce, ſopra le coperte del quale così ſi legge: ADAMI FUMANI *Canonici Veronenſis Logices libri quinque. MDCXIV. nonis Novembris redemptus a Polycarpo Palermo J. C. liber e manibus bibliopolæ, a quo venalis expoſitus, pretio ducatorum decem, ne clariſſimi viri lucubrationes ſua debita gloria fraudarentur, & peſſum irent.* Comincia:

Quam varie quondam pugnacibus illita Perſis
Magnorum altrice ingeniorum in Cecropis urbe
Humana in tenebris addentem lumina menti
Extudit aſſidue meditando Porticus artem,
Miraque Palladii cultorum juventa Lycei,
Pierio ~~explanare animus mihi carmine~~ geſtit
Muſæo paſſim tangenti cuncta lepore.

L'opera, ch'è dedicata al Cardinal Valiero, tratta, e conſuma la materia tutta, e ben moſtra nel principio di conoſcere, *res ardua quam ſit*,

Hujus me primum glebas convellere campi
Dumoſi uſque adeo, ac lapidoſi: ſed tamen ultro
Neſcio quis, celſo mihi miſſus ab æthere forſan,
Dulcis amor crebro ſtimulum mihi ſubditat acrem,
Ut libeat ſcrupoſa novis dentalibus arva
Excolere, & preſſo moliri vomere terram
Horrentem, macroſque fimum jactare per agros
Præpinguem, largoſque illac deducere rivos,
Atque herbas virides, varioſque inducere flores,
Saxa ubi nunc, toſtaque ſiti viſuntur arena.

Ultimo verſo dell'opera: *Libera dum tenera ætatis dicat otia Muſis.* nel margine in vece di *tenera* ſi mette *læta*.

Opti-

Optimarum artium conſultiſſimo, Canonicoque Veronenſi in primis obſervando,

A D A M O F U M A N O

JOANNES PADUANIUS VERONENSIS S. D.

Hac epiſtola ei miſit librum ſuum *de compoſitione, & uſu Multiformium Horologiorum Solarium ad omnes totius orbis regiones ac ſitus in qualibet ſuperficie.* de quo vide pag. 141.

FECIT vetus ſingularis meus in te amor, ſimulque nota quamplurimis perpetua par itidem obſervantia, tuaque viciſſim erga me multorum annorum cognita ac perſpecta mihi egregia voluntas, ADAME humaniſſime, ut quæ, meo me animo aſſidue inſtigante, teque hortante maxime, ad Solaria illa Horologia quæ Σκιαθηρικὰ (*ita*) Græci vocant, longe breviore, faciliore, ac certiore etiam via, quam quæ adhuc a quoquam tradita ſit, condenda, delineandave, attentiſſima diuturni temporis commentatione, cogitatione mecum ipſe perveſtigâram, nunc tuo item hortatu hoc volumine a me in tres partes diviſo comprehenſa ad commune cujuſvis generis hominum commodum editurus, in tuo potiſſimum nomine apparere voluerim; non quidem ea mente qua olim glorioſum illum grammaticum accepimus facere ſolitum, qui ſi quid cuiquam inſcripſerat, ab eo referri ſibi acceptam immortalitatem poſtulabat. Nam quid hoc tandem eſſet ſtultitiæ gloriari me tibi daturum quod & alienis, & tuis etiam ſcriptis ipſum te jam aſſecutum eſſe conſtaret? Sed quod quum hocce ingenii, ac ſolertiæ meæ monumentum ejuſmodi eſſe arbitrarer, cui ex omnibus quæ in hoc, aut ſimili genere uſque in hanc diem a me exiviſſent, merito primæ eſſent deferendæ, ac propter inſignem ejus præſtantiam, non eruditis, ac bonarum artium ſtudioſis ſolum, ſed vulgo etiam imperitorum multo gratiſſimum, atque iccirco ſempiternæ quoque venientium ſæculorum memoriæ commendatum fore confiderem, nemini cuiquam aptius quam tibi a me dicari convenire judicavi, quod & in amore principem apud me locum teneres, & hujuſmodi præclaris inventis, quæ ad mortales juvandos, vitamque magis etiamnum excolendam pertinerent, omnium maxime delectarere, meque præterea in ratione ſtudiorum meorum plurimum ſæpe adjuvares; ſiquidem tua obſtetricandi ſcientia factum plerunque eſt, ut eorum fœtus minore cum ſuo, ac parientis etiam periculo in lucem prodierint, mangonioque majorem apud omnes gratiam inverint. Adde quod cle-

elegantiſſimis verſibus tuis Latinis, Græciſque eorum quoſdam iis laudibus in cælum extuliſti, ut qui initio propter nominis mei obſcuritatem amorem ſui in paucorum animis, idque ſero etiam fortaſſe excitaturi fuiſſe videbantur, complures, & quidem doctrinæ fama præſtantes viros, ſola tui celebritate commotos, acres ſtatim amatores repererint. Jam cum magna me jampridem cupiditas teneat, ut non omnibus his modo qui hodie vivunt, verum univerſæ etiam poſteritati nota ſit ſtudiorum noſtrorum affinitas, & animorum ex iis ſequuta non vulgaris conjunctio, quam, ut tute ſcis, frequens poſtea ſine ulla offenſione, aut querimonia conſuetudo, indiſſolubili charitatis nodo in dies magis, ac magis aſtrinxit; quod hæc magno mihi non uſui tantum, ſed ornamento etiam fore ſemper duxi, eſſeque ſenſi; hoc nulla ratione credidi commodius me conſequi poſſe, quam ſi id egiſſem, ut certa harum rerum veluti veſtigia in eo potiſſimum opere meo impreſſa exſtarent, in quod mortalitatem nullum jus habituram animus præſagiret, ac propter latiſſime patentem futuram ipſius opportunitatem, quoquoverſum per univerſum terrarum orbem vulgandum divinans jam propemodum cerneret. Quamquam illud quoque vere poſſem affirmare cur hoc mihi faciendum cenſuerim, quod quum te in me amando nemini ſcirem concedere, ~~hunc mentis~~ induſtriæque meæ præcipuum, ac felicem partum a nemine amicius, quam a te exceptum iri, ipſumque apud neminem libentius futurum perſuadere mihi poteram, quam apud te, qui ut me, ita mea omnia unice diligeres, atque foveres. Quæ cum ita ſint, reſtat, ut quod a me factum eſt, in bonam partem accipias: ac ſi quid in hoc forte peccavi; id quod vel ex eo licet ſuſpicari, quod de laudibus tuis, quas ſcio (quæ tua eſt ſingularis modeſtia) quam invitus ſoleas audire, nonnulla, quamvis parce admodum, dixerim; amori in te, ac me etiam meo clementer ignoſcas; cujus impetum niſi maxima ex parte repreſſiſſem, amplior utique (quod ad hoc quidem attinet) datus eſſet & mihi nunc veniæ a te petendæ, & tibi facilitatis tuæ in me excercendæ locus. Vale.

MARC'

Digitized by Google

MARC' ANTONIO GIUSTO

A M. ADAMO FUMANO.

Dal Vol. IV. della nuova ſcelta di Lettere di diverſi nobiliſſimi uomini, ed eccellentiſſimi ingegni. In Venezia. 1574. 8. a carte 109.

IO *aveva già ſerrata l'altra lettera, quando ſopraggiunſero i voſtri Verſi belliſſimi: i quali mi ſono ſtati mandati dal noſtro M. Carlo ſcritti e ſtampati. Quanto mi ſiano ſtati cari, non accade che io vel dica: ma dirò pur queſto, che i Verſi ſono tali, che da qualunque altra perſona foſſero ſtati compoſti, mi ſariano cariſſimi per la loro eccellenza; ma, perchè ſono voſtri, mi ſono mille volte più grati; sì perchè i benefizj che ſi ricevono dagli amici, ſono precipuamente grati, come dice Terenzio; sì perchè il voſtro teſtimonio è graviſſimo, e di grande autorità; ed io ſono imperfettiſſimo, e confeſſo di aver piacere di eſſer commendato da' pari voſtri. Però vi dico, che queſto notabil favore che mi avete fatto, non può già accreſcer l'amore che io vi porto; perchè egli, già gran tempo fa, è venuto al colmo: ma accreſce bene tanto gli obblighi che ho con voi, che non potrò mai adoperarmi tanto per l'onore ed util voſtro, tutto che le mie forze fuſſero di gran lunga maggiori, che io non vi reſti ſempre debitore. So, che io vi fo diſpiacere, uſando con voi, che mi ſete cariſſimo fratello, così fatte parole; ma perdonatemi di grazia per queſta volta; tenendo per certo, che eſſe non naſcono dalla creanza della Corte, ma dall' intimo del cuore. Mi vi raccomando.*

ONUPHRIUS PANVINIUS

Antiquitatum Veronenſium Libro VI.

VIVIT adhuc Veronæ ADAMUS FUMANUS, Eccleſiæ noſtræ Canonicus, vir utraque lingua diſertiſſimus; quod facile ex Baſilii Magni Aſceticis magnis, & parvis, ab eo in Latinum ſermonem e Græco verſis, intelligi poteſt. Quum autem Poeticæ peritiſſimus ſit, multa edidit elegantiſſima Epigrammata, Elegias, & alia id generis Carmina, ſuavi modulatione referta.

Q. MARIUS CORRADUS

EPISTOLA AD PIUM IIII. PONT. MAX.

Quæ legitur in calce librorum ejus de Lingua Latina, pag. 481.

DEINDE vero quum religio jam recepta, & ſuperiorum ſanguine Pontificum ſtabilita eſſet, externa Getarum bella, aliarumque gentium barbararum, Latinitatis nomen ex hominum memoria pæne deleverunt. Ac denique tamen tanta majeſtate hujus imperii, multis ante annis ampliſſime conſtituta, ſplendor etiam Romanæ linguæ, avorum memoria per involucra quædam cognoſci cœptus, noſtra ætate a doctis hominibus ita omnino explicatus eſt, ut jam tibi ad omnia maxima quæ volueris, & quæ, vota facio ut velis, neque Tullii, neque Varrones, neque prorſus veterum perfectiſſima ſcribendi ratio deeſſe videatur. Quid enim? utrum FUMANO, Lollio, Manutio, Bruto, Sigonio, Abſtemio, Galeſinio, Ferrario, Pogiano, vel ceteris de quibus a Gulielmo Sirleto juſſu tuo ſum admonitus; vel quamplurimis Italiæ, & Europæ doctiſſimis viris eloquentiam deeſſe perfectam dicimus? an res Chriſtianorum cultu hoc orationis dignas non eſſe arbitramur? Sed quoniam tu ipſe ita perſuaſum te eſſe oſtendis, neque his hominibus deeſſe eloquentiam, neque fore umquam ut religio Latinitate carere poſſit, aut Latinitas eloquentiſſimis viris, neque plus ad intelligendum barbariæ tenebras adjuvare, quam Latinæ linguæ ſplendorem; age, oro te, ejuſmodi hominibus plurima in Latinum vertendi ſis auctor, & munus graviſſimum perge exiſtimare, omnium quidem eſſe principum, & rerum publicarum, ſed Romani Principis, Pontificiſque Maximi præcipue, & minorum ubique Pontificum, Romanæ linguæ ſtudium tueri.

M. PIETRO BEMBO

ſcrivendo a M. FRANCESCO DELLA TORRE *a Verona.*

Delle ſue Lettere Vol. III. lib. 6. ediz. di Gualtero Scoto 1552. a c. 200. e di tutte l'Opere T. III. a c. 240.

AL *Magnifico M. Ramondo, ed a voſtro padre mi raccomanderete e mi ſaluterete il poco poeta M. Bernardino Donato, ed il molto,* M. ADAMO; *di cui porto ferma credenza che egli abbia a divenir famoſo ed illuſtre ben toſto. All' ultimo di Maggio* 1530. *di villa.*

HIE-

HIERONYMUS FRACASTORIUS,

una e Nogarola de Nilo Dialogi perſonis, pag. 11.

HAUD ſpernenda eſt iſta quæſtio, ADAME doctiſſime, quam in medium attuliſti.

LILIUS GREGORIUS GYRALDUS

Dialogo II. de Poetis ſuorum temporum.

HORUM ferme (*id eſt Romuli patris, & Pompilii filii, Amaſæorum*) æqualis eſt ADAMUS FUMANUS, Veronenſis, bene ac pie litteratus, qui quum alumnus Giberti fuerit, Veronenſis Antiſtitis, ejus vitæ & morum rationem ſectatus, D. Baſilii, & alia quædam ex Græco Latina fecit. Et horum quidem trium, ut multa oratione ſoluta leguntur, ita pauca admodum carmine ſcripta circumferuntur; quæ tamen mihi videre contigit, non ſine Venere & Gratiis eſſe viſa ſunt, & de his vobis hoc loco pauca recenſui.

JO. BAPTISTA PIGNA

AD BASILIUM ZANCHUM.

Carm. lib. 2.

SCRIPSIT mihi Jovius cupere ſe carmina
De laudibus fortiſſimorum Principum,
Quæ illuſtriora facta paucis dicerent;
Eiſque tradidiſſe Bargæum Angelum,
FUMANUM ADAMUM, junioremque Jovium
Ita plura nunc, ut in alias imagines
Vitalis & Myrthæus & Thebaldius
Multa intulerunt, ex me aliqua valde cupere *&c.*

MAURIZIO MORO

nel Poemetto de' Fregi di Verona.

D'UN ADAMO FUMANO *anche riſuona*
Su queſte ſponde, e per queſt' aria il grido.

ADA-

ADAMI
FUMANI
CANONICI
VERONENSIS,
VIRI GRÆCE LATINEQUE DOCTISSIMI,
LOGICES
LIBRI QUINQUE
CARMINE CONSCRIPTI.

Mirum Opus; quod ex Codice Autographo
nunc primum prodit.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADAMI FUMANI
LOGICES
LIBER I.

QUam varie quondam pugnacibus illita Perſis
Magnorum altrice ingeniorum in Cecropis urbe
Humanæ in tenebris addentem lumina menti
Extudit aſſidue meditando Porticus artem,
Miraque Palladii cultorum inventa Lycei,
Pierio explanare animus mihi carmine geſtit
Muſæo paſſim tangenti cuncta lepóre.
Hic te, o ſupremi PROLES Patris unica, cujus
Noſtrum omne æterno prodit de lumine lumen,
Præcipuoque ſibi nomen de nomine Grajis
Hanc diſciplinam proprium inveniſſe videmus;
Da facilem, ſecreta tuæ dum pandimus artis,
Et noſtræ ſine te præſens, & noſtra legentum
Erranti in tenebris menti tua lumina præfer.
Sed noſter quoque te, VALERI, fidiſſime cuſtos,
Quo ramos cultore ſuos ita ſurrigit alma
Relligio ac pietas his infelicibus oris,
Ut nitidum prope jam claris caput inſerat aſtris,

Optarim his noſtris etiam ſuccurrere cœptis.
Namque & te ſolitum ſcimus florentibus annis
Quærentem dubiam veri exercere palæſtram,
In curvo flexiſſe olim hoc veſtigia gyro.
Quique tuis interdum, æque quos diligis omnes,
Dum vacuos illorum animos, menteſque ſuperne
Vox rorans tua doctrinis fœcundat honeſtis,
Sæpe vias rectas omnes monſtrare, modoſque
Per quos quæque probent, & per quos quæque refellant,
Pravarumque, quibus quis eos captare laboret,
Difficiles valeant rationum ſolvere nodos,
Auctorum poſt tot veterum, ac tot ſcripta recentum;
Hibernis tibi quæ multum vigilata lucernis,
Unde & mollius iſta eadem perdiſcere poſſint,
Et percepta animo melius ſervare fideli,
Noſtrum etiam legere hoc non dedignabere carmen.
Quod teretes ſi forte (ut erit quandoque neceſſe)
Non ita ubique tuas dulce obverſetur ad aures,
Jllud tecum animo reputa, non poſſe carinam
Æque inter ſyrtes facili contendere curſu,
Atque ubi non ejus quicquam progreſſibus obſtat.
Quis ſcit, an in totidem nomen mea proferat annos
Muſa tuum, pietas in quot tua, claraque facta,
Scriptaque, nil duros ævi metuentia dentes?
  Hic non cuncta meis amplecti verſibus, omnes,
Certem ego, verboſi quæ congeſſere magiſtri;
Non mihi ſi clamoſi etiam vox Stentoris adſit,
Millenoque ſonent totidem de gutture linguæ;
Sed ſummas rerum tantum perſtringere mens eſt:
Et quæ fas non ſit prætermiſiſſe docentem.
  Nec me animi vero fallit, res ardua quam ſit,
Muſarum ſolidas ferro tentare rudis nunc
Hujus me primum glæbas convellere campi
Dumoſi uſque adeo, ac lapidoſi: ſed tamen ultro
Neſcio quis, celſo niſi miſſus ab æthere forſan,
Dulcis amor erebro ſtimulum mihi ſubditat acrem,
Ut libeat ſcrupoſa novis dentalibus arva
Excolere, & preſſo moliri vomere terram
Horrentem, macroſque fimum jactare per agros
Præpinguem, largoſque illac deducere rivos,
Atque herbas virides, varioſque inducere flores,
Saxa ubi nunc, toſtæque ſiti viſuntur arenæ:
Atque meum inſigni caput exornare corona,
Auſus tellurem fuerim quod ſcindere aratro

Primus ego hirſutis ſqualentem ſentibus; ante
Fontibus aſſueti liquidis, ac mollibus herbis
Nulli ubi cujuſquam nitidi ingemuere juvenci:
Atque leves princeps agili pede figere plantas,
Preſſa ubi nulla forent veterum veſtigia vatum,
Et juvenum mente in molli, novitatis amore
Præclarûm, excisis ſolers induſtria denſis
Vepribus, inſolitos mea primum accenderit ignes
Opportunæ adeo miſeris mortalibus artis.
Ac de re prius incipiam quam dicere, quiſquis
Verſibus his docilem noſtris admoveris aurem,
Id mihi es inprimis etiamque etiamque monendus,
Præcipue hanc voces artem tractare ſueſſe,
Sed non ut voces hæ ſunt tantummodo, verum
Quatenus exſignant aliquid, ſeu ſimplicis hæ ſint
Naturæ, ſeu compoſitæ; quapropter ab ipſis
Si ad res tranſimus facile, atque ab rebus ad ipſas,
Debet nullius hoc animum, ut res mira, movere.
Verum ipſam jam accedamus nunc cominus ad rem.
Quæ cunctis poſita in medio ſunt nomina, quædam
Ex iis ſunt individua, & communia quædam.
Eſt individuum proprie id quod multa crearunt,
Omnia quæ haud alibi eſt uſquam collecta videre;
Idque etiam proprie eſt, ſoli quod convenit uni;
Magnanimus velut Æneas, ac dius Ulyſſes,
Virgiliuſque, ac vis multum experientis Horatî.
Contra, ad plura æque quod pertinet, id commune eſt;
Ut volucris, feraque, ac ſinuoſo corpore ſerpens,
Atque leo, & maculis compuncto corpore pardus.
Porro individuum in partes diſpeſcitur omne
Plures. id primum eſt, certo quod limite ſæptum eſt,
Ut Roma, ut Troja, ut Ganges, ut ſilvifer alte
Italiam dorſo qui perſecat Apenninus,
Ut Cicero, atque acer fandi Demoſthenis ardor,
Viſque etiam late famam ſpargentis Homeri.
Quoddam etiam factum ex pronomine demonſtrante eſt,
Effert quis quoties communi id nomine junctum.
Ut nemus hoc, herba hæc, atque hic argenteus humor,
Et pomis, foliiſque iſta eſt beneolentibus arbos:
Doctor & is nobis qui hæc pulchra inventa reliquit.
Hic tu agitans tacitus tecum meditabere porro.
Quod generi ſi quis ſummo hoc adjecerit, imæ
Illud idem proinde ac formæ ſi adjungeret, illæ
Quæ generis primo longe lateque fluebant,

Hujus

Hujus vi ſumme vires coguntur in arctum,
Ut quæ ſe late ætherias diffundit in oras
Ingens, materia e multa, vis excita fumi;
Sulphur ab exiguo aut cum preſſi flamine follis
In modicam ſolet extemplo ſe ſtringere flammam.
Tantumdem quoniam eſt naturam hanc dicere, ut ſi
Hunc hominem, digitum intendens, monſtrare labores.
Quippe his mirifica eſt cogendi innata poteſtas,
Atque æque intra ſe quæ ſunt amplexa coercet:
Colligit exigua amplificam ceu fibula veſtem,
Et laxos contenta aſtringunt vimina faſces,
Et fluidum addenſent immiſta coagula lacte.
Huic prope idem eſt, Midæ aut Crœſi cum dicimus aurum,
Et teſtamentum Titii, veſtiſve Luculli.
Eſt & quod circumloquimur, velut, inclyta proles
Anchiſæ, & primus Romanæ conditor urbis.
Sunt etiam vaga, ſive aliàs quæ errantia dicunt;
Flumen uti quoddam, flos quidam, ac femina quædam.
His proprium perſæpe ſolent etiam addere nomen,
Quippe etenim vulgo ſolitum eſt ita dicier: Amnis
Eſt quidam, Peneum Graji quem nomine dicunt:
Eſt flos in pratis quidam, cui nomen amello;
Et mulier quædam, perhibent quam nomine Manto.
Aut jungunt ea queis liquido id pernoſcere poſſis;
Venturis ut ſi hoc memorans quis diceret annis:
Orbis terrarum primus tum forte ſacerdos
Eximiæ virtutis erat, vir maximus; unum
Rarum quem ſæcli lumen, columenque, decuſque,
Et certo verum poſſis tu heroa vocare,
Seu cælo potius delapſum dicere numen.
Quo Tanari nato genialem ad fluminis undam
Cœleſtum chorus ætheria demiſſus ab arce
Picta ſuper varios ſpargens cunabula flores,
Rorantem lotnm, atque crocum, ſuavemque hyacinthum
Verbani tremulo litus plangente cachinno
Divino arcanos effudit pectore ſenſus:
Hunc fore qui ſuperûm regi gratiſſimus olim
Mirandus diſciplinæ reparator honeſtæ
Ingentem forti dejectam remige circum-
quaque videns, moderans cujus clavum ipſe tenebat,
Impleret noſtram lectis heroibus Argo.
Quorum ea remigio fidens, atque arte magiſtra,
Omnia ventorum horribili miſcente procella
Adverſos pelagi fluctus contemneret omnes.

Hunc

Hunc fore item certa per quem ſub lege coirent
Communis quibus eſt noſtræ data cura ſalutis,
Ut ſumtis alacres pariter concordibus armis,
Immanis fracta ingenti mox claſſe tyranni,
Et late incuſſa populis formidine Eois,
Noſtra peregrinis ornarent templa trophæis.
  Hæc inter doctis etiam numerata videre eſt
Quæ certo ſubſunt generi, ſed nullius intra
Certæ complexum valeant conſiſtere formæ,
Fœtus ut immaturus adhuc genitricis in alvo eſt.
Ut Priami natus, communi hoc nomine ſi quis
Natorum de tam numeroſo examine regis
Tantum unus potuiſſet eum vocitare parentis.
  Quinque autem numero perhibent Communia, quorum
Primum unum Genus eſt, Forma altera, tertia porro
Differitas, quartum poſt hoc Proprium, ultimum & illud
Accedens, ſive Adveniens quod dicere poſſis.
  De multis ſpecie diſtantibus eſt genus id, quod
Reſpondes cum res quidnam ſit quæritur ex te;
Verbi cauſſa animans; homines, pictæque volucres,
Serpentes maculoſæ, & corpora quadrupedantum;
Quandoquidem & quicquid Proteo paſcente, parentis
Ævum infecundis Neptuni degit in arvis,
Quæque ſub his poſita eſſe individua omnia cernis,
Singula quærenti quid ſint, animalia dices.
Atque arbor velut eſt pinus, quin fraxinus, ilex,
Et laurus, myrtuſque, & coniferæ cypariſſi,
Glandiferiſque etiam ſteriles cum quercubus ulmi;
Atque ex his ſingillatim ſi quælibet una
Quæratur quid ſit, recte reſponderis, arbos.
  De numero tantum diſtantibus eſt ſpecies, quod
Quærenti quid res ſit, reſpondere ſolemus,
Exempli cauſſa, Rhœbus, Xanthus, Baliuſque:
Unus ſi quæras quidnam ſit quiſque, roganti
In promtu eſt, Equus eſt, ut quis reſpondeat, horum
Quiſque tibi: ſimilique modo ſi forte rogere
Quidnam ſit Cicero, quid vis Demoſthenis acris,
Illi continuo, Eſt homo, reſpondebis, uterque.
Illa autem, numero inter ſe diſtare, fuerunt
Dicere, quæ ſpecies intra ſe proxima claudit
Ex individuis diverſis ſingula, quando
Inter ea hoc majus nullum diſcrimen habetur
Quam numerus; communia enim ſunt forma, genuſque;
Ut vulpes inter ſe omnes, omneſque leones,

Atque

Atque homines numero tantum diſtare feruntur.
  Hic vero eſt operæ pretium te noſſe, quod inter
Seſe individua triplici ratione, modoque
Prorſus diſſentire, aut conſentire videntur:
Nam aut genere, aut ſpecie, aut numero quid diſtat, idemque eſt.
Illa eadem genere eſſe ferunt, quæcumque in eodem
Sunt genere, ut ſegnes aſini, mulique, elephantique,
Atque boves, valdeque hominum ingenioſa propago,
Sætigerique ſues, volucres, pecudeſque, feræque
Omnes. namque animans ipſis genus omnibus unum, &
Prorſus idem eſt, omnes quoniam clauduntur in illo,
Atque peræque illud de quovis dicere poſſis.
Contra autem, genere illa ajunt diverſa, docentes,
Diverſa aut quæ ſunt genera, ut brutum, atque metallum,
Diſſimiles aut quæ formæ, aut quæ ſingula per ſe
In diverſorum generum complexibus hærent.
Ut cervus, platanuſque; animans genus eſt quia cervi,
At platani nequaquam animans, ſed dicitur arbos
Eſſe genus, platanum intra ſe quia continet arbos,
Cæruleam veluti prolem frondentis olivæ,
Cornumque, eduramque pyrum, ſpinumque rigentem,
Atque virens quicquid ſilvis excellit in altis.
Porro autem ſpecie inter ſe diſtare feruntur
Aut ipſæ ſpecies diverſæ, aut quicquid ubique
Non iiſdem ſingillatim comprenditur ipſis,
Argentum velut, ac fulvum e fornacibus aurum,
Et feſſus ſenio Phœnix, & fortis Achilles,
Proxima quod ſpecies hominis comprendit utrumque.
  Hæc vero ſpecie perhibent diſtantia tantum,
Proximum idem commune genus quibus omnibus unum,
Aeriæ ut volucres omnes, pecudeſque, feræque:
Proximum enim commune genus his omnibus unum
Eſt animans, cujus lata hæc conduntur in alvo.
  Illud idem vero numero appellare ſolemus,
Nullus ubi eſt alio numerus quo diſtet ab ullo,
Ut phœnix idem eſt numero juveniſque ſenexque,
Et magnum circumluſtrans Sol igneus orbem
Ille idem numero fuit, eſt, erit omnibus annis,
Omnipotens & cum Pater omnia conderet, & nunc
Cum ſervans regit, & cum jam detrita vetuſto
Ætatis ſpatio valido correpta vapore
(Noſtrorum priſca ut perhibent oracula vatum)
Totius in cineres ſolvetur machina mundi,
Maximaque ad nihilum hæc moles operoſa redibit;

Et latum qui cum cælum percurreret olim,
Armatos cum diis vidit pugnare gigantes;
Et qui congreſſis ruituræ ad mœnia Trojæ
Grajugenis, & Trojugenis ſimul omnibus alte
Splendenti face, ſiderea præluxit ab æthra;
Et qui nunc miſeram Europam, miſerandaque noſtra
Regna odiis inteſtinis diſtracta, neque ullum
Belli ærumnarum finem videt eſſe modumque:
Sed miris laniata modis rectumque, piumque,
Et geminæ ſpretum Romanæ legis honorem,
Et curam ſtudiorum omnem, atque optabilis otî,
In quibus, a bello procul, atque horrentibus armis,
Laudibus ingenii florens generoſa juventus
Aſſidue ſeſe noſtra exercere ſolebat,
Quo placidas vitam poſſint agitare per artes.
Idem etiam haud ita poſt multo hic labentibus annis
(Aſportent rapidæ hæc utinam mea dicta procellæ)
Oppreſſorem Aſiæ veterem, extremæque recentem
Europæ dominatorem, mediæque labantis
Quaſſatorem acrem, horribilem, noſtra æquora, noſtros
Innumero cernet complentem milite campos,
Atque famem ſecum, ac ferrum, flammaſque ferentem,
Claraque nocturnis olli ridentibus aſtris,
Victricem mare per noſtrum, terraſque per omnes
Fundentem longe ac late ſua lumina Lunam.
Quorumdam quod regum animis infixa malorum
Tartareæ exſcindi nequeant contagia peſtis,
Pronaque multorum ad turpiſſima quæque libido
Nullo jam ſiſti valido ſufflamine poſſit:
Tibris eo pater ingenti molimine quamvis
Creſcentes ſcelerum his maculas ut tergeret, ultro
Sæpe ſuas, fatis hoc raro aggreſſus amicis,
Curvatis totas protrudat cornibus undas,
Atque imbrem inverſa largum ſuperingerat urna.
Infima porro autem ſpecies vox dicitur illa
Quæ ſpecies cum ſit, non eſt genus, atque ſecari
In ſpecies nequit ulterius; ceu corniger eſt bos.
Namque bovem in plures nemo eſt qui ſcindere formas
Jam valeat, tantum bos hic numeratur, & ille;
Eximiæ ut cujus formæ contacta lepóre,
Paſiphae camuræ ſe corpus habere juvencæ
Optans, legitimos juvenum contemſit amores,
Qui patriis formoſi omnes in finibus orti,
Et claro genere, & claris virtutibus aucti,

Digitized by Google

Ejus certantes cupide petiere hymenæos:
Illectam ſeu blanditiis, formaque decenti
Victor ovans pavidam quondam qui per mare ſalſum
Sidoniam vexit dorſo candente puellam.
Contra autem, genus id ſummum dixere docentes,
Quod tantum genus eſt, non autem forma, ſupraque
Quod nullum genus eſt aliud quod cernere poſſis.
Differitas eſt, res diverſas quæ facit eſſe,
Inter ſe ut non ſit facies his una eademque.
Communis prima eſt, proprie altera, tertia vero
Eſt proprie mage, quam veteres dixere magiſtri,
Qui nitidi quondam coluere umbracla Lycei,
Cultores Muſarum antiqua in Palladis urbe.
Communem facit accedens abſtractile: ſed quam
Appellant proprie, contra haud abſtractile gignit:
Illa magis proprie eſt quam formarum effectricem
Expreſſo ab Grajis noſtri vertére vocablo;
Quod genere aſſumto ſpecies conſlentur ab illa.
Prima aliter rem ſe ſe, atque altera cogit habere,
Tertia vero aliud prorſus facit omne quod intrat.
Materiam generi aſſimilant, diſcrimina formis.
Poſtrema ab doctis hæc opportuna adhibetur,
Cum genera in partes ſindunt, formaſque figurant;
His etiam formas recte finire ſuerunt.
Illud ad hæc e re fuerit cognoſcere, ſummo
Inſunt quod generi, quarum diſpeſcere vis eſt
Infimæ uti formæ tantum inſunt conſtituentes.
Legitime porro in mediis numerantur utræque.
Verum alio, atque alio ex habitu, atque alia ex ratione.
Id ſummum genus eſt ſupra quod diximus; anceps
Vel medium eſt illud, ſimul eſt quod forma genuſque.
Illa ſibi inter ſe appellant ſubjecta viciſſim
Doctores veteres omnes, quæ ſingula poſſunt
Eſſe genus ſimul & ſpecies, verum iſtud utrumque
Haud ſimili ex ratione; aliis quod ſubdita ſi ſint,
Sint ſpecies: ſi ſupra exſtent, genera eſſe ferantur.
Exempli cauſſa corpus, corpuſque animatum,
Atque animal, quod & ipſum animans vocitare ſolemus.
Hic etenim princeps corpus natura profudit
Ipſa genus ſpeciem ſummum, verum ipſum animatum
Corpus ſupra ſe poſito de corpore prodit
Ut ſpecies ſubjecta. animato ex corpore porro
Ut genus eſt, animal ſpeciem prodire videmus:
Ima eſt poſtremo generi cui ſubdita forma,

Lynx velut, & maculis diſtincto corpore tigris,
Et quicquid ſpirans vitali veſcitur aura:
Hæc in ſubjectas alias quod ſcindere formas
Jam nequeas, ſed ſi tentes diducere ſolum
Ex his hic ſingillatim diſſultet, & ille;
Ut lepus hic, caprea hæc, maculoſo & tergore lynx hæc,
Singula quæ numero inter ſe ſunt diſſita tantum,
Intento & cuivis digito monſtramus aperte.
  Hic animum eſt operæ pretium te advertere, vocem
Hanc ſpeciem duplici doctos ratione vocaſſe;
Quatenus aut individuis ſuperaſtitit infra
Se poſitis, genera aut, contra, ſe exſtantia ſupra
Suſpicit. illa univerſalis pars altera habetur,
Convenit & numero tantum diſtantibus apte.
Altera porro autem ſic appellatur, uti ſit
Cujus ſit proprie natura ut ſubjiciatur,
Quamque etiam recte ſic definire ſolemus:
Forma eſt quæ generi late ſubjecta patenti eſt;
Atque etiam de qua genus ipſum dicitur, idque
Reſponſum de re cum quis vult reddere, quid ſit.
  Pluribus eſt proprium quod convenit, idque ubi rem quis
Qualis non per ſe eſt, rogat, ut tamen eſſe neceſſe eſt.
Quattuor hoc ejus ſpecies ſunt ordine, nempe
Eſt proprium primo formæ quod convenit uni,
Sed cuivis tamen ex forma non convenit illa,
Aſtrologus velut eſt, & muſicus; hæc quia formæ
Inſunt uni hominis, ſed non homo quilibet ex hoc
Aſtrologus dici potis eſt, aut muſicus eſſe.
Alterum item eſt, forma ex aliqua quod cuilibet hæret,
Illi ſed tantum formæ non convenit uni;
Natura ut cuivis homini duo lumina habere
Eſt proprium, & geminis per terram incedere plantis;
Quippe aliis quod præterea hoc animantibus adſit.
Tertium & eſt uni formæ quod convenit, atque
Ex illa cuivis forma, ſed tempore certo:
Eſt homini veluti proprium hoc ætate ſenecta
Cuilibet ut canos fundat de vertice crines.
Poſtremum eſt formæ tantum quod convenit uni,
Atque etiam ex illa nullo non tempore cuivis;
Humanæ ut genti tremulo quatere ilia riſu,
Et lacrimis rorare humentibus ora, genaſque:
Et latrare canum proprium eſt, ululare luporum.
  Accedens porro id caſti dixere Latini,
Adjectum quod, & adjunctum quandoque vocarunt,

Quod non queis in rebus ineſt, ſit ineſſe neceſſe,
Sejungi poſſit ſed ab illis, ſe-que-parari,
Natura ipſarum incolumi tamen uſque manente;
Et cujus natura, aliqua in re ſemper ineſſe,
Quodque nec eſt genus, aut ſpecies, diſcriminis & quod
Nec proprii vere nomen ſibi vendicet umquam.
Hoc etiam appoſite ſic definire ſolemus,
Ut vox communis ſit quædam, & pluribus apte
Conveniens, æqueque valens & ineſſe, & abeſſe,
Ut comis, facilis, jucundus, lenis, & aſper.
  Vocibus his inſunt illarum nomina rerum
Cuncta, decem quas diſtinguunt primordia, earum
Ad multas quoniam partes diffunditur uſus.
Indicio ſunt hæc primum, quæ dictio cujus
Sit cognata, & quam late ſe porrigat ejus
Vis, atque anguſto eſt etiam quam limite ſepta.
Ut quæ res certis eum finibus includenda eſt
Cui tribui, vel non tribui queat, illico cuivis
In promtu ſit ut id confeſtim cernere poſſit
Ex genere, aut forma veluti, aut diſcrimine, eove
Quod proprium ſupra dixi, quæ facta videmus.
Quin & materiam, qua quis finire queat quid,
Seu plures etiam in formas, ſeu membra ſecare,
Suppeditant: ſed ineſt ollis hæc maxima virtus,
Argumenta viam quod qua reperire queas, dant
  Hæc cognatarum, & communes quas perhibemus
Regula, ſeu lex perbreviter vocum indicat uſum,
Quæ jubet infernis tribui quæ poſta ſuperne,
Et paribus paria, at contra vetat infera dici
De ſuperis, quo ſit genera ut tribuenda ſuis ſint
Formis omnia, ut abrotonum cum dicimus herba eſt:
Aut individuis, ut cum dicimus, ille, formæ,
Eſt homo, de numero cornix hæc una volantum eſt.
Aut proprium formæ, aut ſpecies proprio ipſa viciſſim;
Utraque quandoquidem nullo hæc diſcrimine ſemper
Et dare ſe ſuper, inque vicem ſubſidere poſſunt.
Eſt hominis veluti rerum perquirere cauſſas:
Diducto tremulum rictu poſſe edere riſum.
Quæque accita foris, ſive accedentia noſtris,
Grammaticis ex re placuit concreta vocari,
Subjecto tribues, veluti facundus Ulyſſes,
Æneas pius, & multo fortiſſimus Hector.
  De formis dices proprium, ac diſcrimen; uti ſi,
Eſt elementum ignis, dicas, eſt linea paſſus,

Eſt

Eſt candor color, atque rubor; conductio vero
Contractus; mutare locum eſt ire atque redire;
Sic & cetera, quæ ipſe tibi proponere poſſis,
Singula per rerum, quæ fundamenta, baſeſque,
Seu ratione alia malis faſtigia dici.
  Contra eſt evarians illa affirmatio, quando
Accedentia naturis ſuperaddita, ſive
Accedentibus accedentia poſta videmus
Eſſe aliis ſupra diverſis, quæque in eadem
Primorum ſerie generum ſita, quandocumque
Ipſa ſibi inter ſe, aut alii ſimul utraque ſubſunt.
Hujus cunctarum generis ſunt ordia rerum,
Ejuſdem voces etiam ſive ordinis omnes,
Huic generi, aut illi ſubjunctas, ſuppoſitaſque
Aut formis quas diverſis eſt eſſe videre;
Lucet ut ignis; ut hæc brevis eſt aut linea longa;
Purpurei ſunt hi flores; hæc dulcia mella;
Hic dux, hic comes; eſt flammis armata chimæra:
Et quæ tute tibi proponas cetera per te,
Singula perluſtrans animo primordia rerum.

Omnia quæ in rerum natura cernimus, & quæ
Corporeo fas eſt nobis contingere ſenſu,
Sive animo, hæc mentem poterant confundere quamvis
Si diverſa, ut erant quondam, ac diſperſa manerent,
Nec certos intra fines concluſa fuiſſent;
Nunc ea Grajorum ſapientibus, atque magiſtris
Arte decem numero in claſſes digeſta fuere.
Seu ſeries, primos vocum ſeu dicere fontes
Quis malit, quædamve etiam exemplaria prima,
Seu ſtirpes, ſeu radices, ſeu ſemina certa,
Seu capita, aut ſummas, aut conceptacula quædam,
Sive elementa mage, aut placeat primordia dici,
Seu genera ad ſummum in rebus perducta cacumen,
Primaque, & ad quorum generatim ſingula debent
Inter ſe certo quæ ſunt cognata, referri.
Atque hoc Italiæ vacuis in finibus olim
Antiqui perhibent civem monſtraſſe Tarenti.
  Hæ duplici inter ſe primum diſcrimine claſſes
Diſcrepitant. quædam ſiquidem conſtare videmus
Per ſe; quædam aliis niti, atque inſiſtere, ut inde
Injectu eas ſolo mentis ſejungere fas ſit,

Dent-

Dentque, ab eis, ſubitam, ſi ſint amota, ruinam;
Sic tenues ut eorum abeat vis omnis in auras.
Simplicium his porro ordinibus ſua nomina Vocum
Fecerunt, hæc qui primi docuere magiſtri.
Horum his de numero prima eſt Subſtantia; quæ vox
Horridior primo, mox uſu facta frequenti eſt
Mollior, ut non jam teneras ita raderet aures.
Naturam hanc priſci multi dixere Latini,
Relligio queis major erat nova fingere verba:
Poſt vero eſt quæ deinde ſecuta licentior ætas,
Audentes quoſdam artifices imitata Pelaſgos,
Auſa aliud verbum e Græco eſt formare Latinum, &
Præ voce hac *Natura* novans *Eſſentia* dixit,
Nec verita eſt ſibi ne vitio quis verteret olim
Quod Latiæ vellet fines proferre loquelæ;
Inventus quamquam eſt etiam qui dixerit *Eſſe*.
Altera ea eſt, vulgo fuerunt quam dicere Quanti-
tatem, queis res ſunt potius quam nomina curæ.
Hanc modo vim, plerumque modum, numerumve vocarunt:
Sunt & qui molem, ac ſummam dixere priores,
Prout varians res id ferret, ratioque loquendi,
Qui veteres caſte quondam ſcripſere Latini.
Mox eſt quod plerique genus dixere docentes,
Romulidæ antiqui patrii ſermonis amantes:
Quale vocant vulgo. Tum quod creat, atque creatur,
Atque aliud pariter gignendo gignitur ipſum,
Cumque illud perit, ipſum etiam periiſſe neceſſe eſt,
Hoc veluti pereunte ipſum peſſum ire videmus,
Mutua & hæc ſe ſe, docti, Referentia dicunt.
Tum Facere, ac Fungi. inde Locus, Tempuſque Situſque,
Quemque Habitum veteres olim *ut* dixere Pelaſgi.
Sed genera hæc ſuprema tamen quæ diximus eſſe
Ens, & Res, ipſumque etiam ſuperaſtitit Unum.
Talia quippe etenim multi poſuere minores
Sex numero, ens, & rem, unum, aliquid, rectumque, bonumque;
In ludis vulgo quæ Tranſcendentia dicunt,
Quod ſedem hæc ſumma rerum ſibi in arce locarint,
Seque decem ſupra extulerint faſtigia vocum.
Horum nos ſeriem capitum in ſua membra priuſquam
Diſtribuamus, eis opus eſt ſit prævia quædam
Quarumdam facta a nobis claratio vocum,
Vocum doctores quas ante elementa vocarunt.
Illud in his igitur primo caveamus oportet
Vocibus, atque categoriis (namque hanc quoque multi

Uſur-

Uſurpant noſtri vocem dis-ſæpe-putantes)
Ne qua anceps vocis nos ſignificatio fallat,
Plures quæ valeat res vox ipſa una notare;
Cujus ſunt generis quæ ſummus homonyma princeps
Artis Ariſtoteles hujus vocitavit, & ipſi
Ambigui priſci his nomen poſuere Latini.
Suntque ea quæ variis æque communia rebus
Nomina ſunt, gallus veluti, taurusque, lupusque,
Singula quæ plures res ſignificare videmus
Ejuſdem quæ ſunt conſortes nominis æque,
Natura ſed diſſimili, longeque remota.
His noſtris nullus locus in ſermonibus eſſe
Debet, ubi verum certando hinc quæritur, atque hinc,
Extra quam ſi jam diſtinctè accepta ferantur.
Nec vero hoc ignorandum eſt, pleroſque minores
De iis ita diſſeruiſſe, auſi ut ſint dicere, nomen
Æquivocum æquivocans, at rem *æquivocum æquivocatum*,
Nominibus quæ barbariem redolere videntur
Quamdam, ſed quæ rem pulchre monſtrare videmus.
Contra, quæ veteres dixere ſynonyma Graji,
Univoca hæc noſtris placuit dixiſſe quibusdam:
Rectè in ſermonem poſſis tu admittere, quorum
Nomen commune eſt, eadem naturaque prorſus.
Bos velut, atque elephas, & milvius, accipiterque,
Quippe quod hæc animans nomen complectitur omnia,
Idque ſuam impartitur vim, ſi finire velimus.
Sed propriis diſtincta tamen ſunt ſingula per ſe
Ipſa notis, ea ſeu mavis diſcrimina dici.
Hæc quoque item vulgo ſimili ratione ſecant, ut
Univocata vocent quædam, *univocantia* quædam:
Univoca univocata vocant, quæ ſæpe videre eſt
Uni non eadem atque eidem ſubjuncta vocablo,
Ab genere ut ſpecies omnes quas conſtat oriri.
Univocum vero *univocans* id dicere nomen
Conſuerunt, hæc cui communiter omnia ſubſunt.
Hæc præter, ſunt quæ dixere paronyma Græce,
Noſtra tu lingua denominitantia dicas;
Suntque ea, ſolo ab eis quæ ſunt diſtantia fine,
Unde ea deducta eſſe, ac derivata, palam ſit.
A forma ceu cum formoſum dicimus, atque
Fortunatum a fortuna. Polyonyma vero
Sunt quæ diverſis unam rem vocibus æque
Significant, primæ veluti, victoria, palma.
Hæc ex adverſo ambiguis opponimus, illa

Voce

Voce una quod plura notant, hæc pluribus unam
Nominibus rem diverſis ſignare videmus:
Cujus marra, bidenſque modi eſt, raſtrumque, ligoque;
Hæc tamen etſi aliquid forſan differre putantur.
Univocis, contra, opponunt heteronyma, quippe
Ejuſdem quod ſint naturæ, ac nominis illa,
Atque eadem unius generis ab origine ducta:
His, contra, ſit diſſimilis natura, genuſque.
Arbor ut eſt, pallorque. genus namque arboris exſtat
Planta: color vero, contra, eſt palloris origo.
Præter ego hæc etiam poſſim tibi multa referre
Theſauris veterum e Grajûm deſumta vetuſtis;
Conjunctim ut dici quædam, quædamque ſeorſus:
Dici etiam de ſubjecto nonnulla, tamen quæ
Ipſa in ſubjecto non ſint: nonnulla viciſſim
Eſſe in ſubjecto, quæ non tamen ipſa queamus
Dicere de ſubjecto ulla ratione, modove.
Contra, etiam quædam, in nullo quæ ut diximus eſſe
Subjecto, ſic de ſubjecto dicere non ſit.
Dici porro autem de alio eſſe id, quando ſupernis
Attribuunt, quorum natura eſt, infera uti ſint:
Eſſe in ſubjecto interdum ſic accipi, uti rem,
Subjecta ipſa ſuo adveniens quæ extrinſecus hæret
Diverſorum etiam generum, non unaque quorum
Sit ſeries diverſa etiam, diſcrimina, forma,
Eſſe; ſed hæc digito tantum oſtendenda putavi.
  Natura, ut priſcis fuit appellata Latinis,
Sive, ætas ut poſterior, Subſtantia, dixit,
Sive *Eſſentia* (quando & ſunt qui hoc nomen ei dant)
Naturam quoties ſtantem per ſe indicat, ac rem,
Conſtans per ſe eſt res, nulliuſque indiga reii
Alterius, rerum in numero ut conſiſtere poſſit.
Veſtitur tamen, ac veluti formam accipit ex his
Accerſita aliunde aliis quæ rebus inhærent;
Quippe etenim non ſunt niſi quædam extraria rerum,
Nimirum ipſarum moles, variique colores,
Et quæ ſunt hujus generis, quæ cernere quiſque
Corporis intendens oculorum lumina poſſit.
Hoc puræ primum numerantur in ordine mentes,
Sideraque, atque elementa etiam, atque animantia, & omnes
Plantæque, lapideſque, inque imis abdita terræ
Viſceribus, cura divûm cuſtode, metalla
Nequicquam, quando humanæ ſolertia mentis,
Atque labos illa in lucem protraxit apertam,

Unde

Unde neces variæ ſunt poſt ac bella ſecuta,
Plurimaque humanas mire turbantia mentes:
Et qui amplum horrendum interdum per inane frementes,
Dum magnis longas quatiunt plangoribus alas,
Mortales, venti violento turbine terrent.
Tum quæ præterea in cælo ſublime creantur,
Ros, imber, canæque nives, gelidæque pruinæ,
Et grando inclemens nitidarum maxima frugum
Pernicies, gladii horribiles, capræque, trabeſque,
Et quæ præterea quis dicere plurima poſſet
De genere hoc. adde huc etiam genus omne liquorum,
Et quæ vitali ſunt corpora luce carentum,
Quæque carent numero in vita diverſa, velut ſunt
Fundorum inſtrumenta, atque inſtrumenta domorum,
Et quicquid varios ad vitæ pertinet uſus,
Remique, ſcalmique cavi, tonſæque natantes;
Denique queis varie menſas onerare ſolemus.
  Illa quidem antiquis varia eſt ſubſtantia quam nec
Recte ullo de ſubjecto quis dicere poſſit,
Nec ſubjecto ulli adveniens extrinſecus hæret,
Quidam ut homo, quidamque ut equus, Xanthus, Baliuſque,
Quæque nefas deſcendentem eſt in plura ſecare.
Altera ea eſt formas quæ intra ſe amplectitur omnes:
Inſunt naturæ primæ quibus, & genera earum
Formarum, exempli cauſſa, ut ſunt fraxinus arbos,
Et genera, & ſpecies aliæ. natura ſed ipſa hæc
Nil habet ex adverſo illi quod pugnet & obſtet.
Idque ejus proprium, ut ſedes queat eſſe duorum,
Alternis tamen ae vicibus variantibus inter
Seſe, quorum ex adverſo natura repugnet;
Ambo ut re pariter nequeant conſiſtere in una.
Inde ea vis, ut nec quicquam procreſcere poſſit,
Nec minui. neque enim admittit magis illa, minuſve.
Namque alicunde quid eſt quod quiſquam illi addere poſſit,
Quo natura magis vere queat illa vocari?
Quid minui, minus illa iſto ut ſit nomine digna?
Quippe etenim inveſtes pueros, augeſcere quorum
Corpora paullatim, vires, roburque videmus,
Mole quidem vere dicas differre: ſed horum
Ipſa tamen vi immota manet natura ſuapte:
Cumque puer cantare queat, clamare, tacere,
Atque amplas etiam tibi perſultare plateas,
Dum virgam adductis equitem moderatur habenis
Inſtabilem, & ſummo prælonga in pulvere cauda

Ducentem tortos ſimulantia ſigna chelydros:
Sive domi in ſtrato, pictiſque tapetibus intus,
Seu ſub divo etiam, ramiſque ſub arboris altæ,
Quam ſupra volucres concentibus aera mulcent,
Luminibus clauſis dulci oblangueſcere ſomno,
Et cædi interdum, & lacrimis madida ora rigare,
Aut teneros tremulo riſu quoque concutere artus;
Hæc quamvis tam multa queat facere ille, patique,
Nulla tamen talis faciet variantia reii,
Quominus illa eadem ſemper natura ſit ejus,
Cui nihil addere uti, ſic delibare nihil ſit.
  Hoc primo rerum ducemus ab ordine fines,
Certum intra ſpatium cum quid cohibere volemus.
Hoc pacto, bos eſt animal rationis egenum,
Quod ſolum e cunctis aliis mugitibus aptum eſt
Edendis. ſcieris tamen hic, non eſſe neceſſe
A primo latere ut generis per cuncta ſiniſtri
Quam finis ſpeciem circum diſcrimina ducas
Ordinis illius ſpecies in quo illa locata eſt.
In geminas porro formas natura ſecatur,
Corpoream, atque illam prorſus quæ eſt corporis expers.
Quæ cerni, tangive poteſt, hanc corporis eſſe
Participem dicas: contra, eſt ea corporis expers
Quæ viſum fugit, & tactus eſt muneris exſors,
Menteque percipitur tantum, eſt ut ſpiritus, ac mens,
Ut lemures, animæ, manes, geniique, lareſque,
Dicere quæque hujus generis tibi plurima poſſem.
Duplex ipſa autem natura eſt corporis; una
Simplex, compoſita ac permixta eſt altera. ſimplex
Eſt ea quæ non ex elementis conſtat, uti ſunt
Biſdeni ſupra cæli quos dicimus orbes,
Sive uno plures illos quis credere malit:
Quæque elementa etiam numero bis bina videmus,
Ignem, auramque levem, humorem, terramque nigrantem:
Errantumque globos ſtellarum quinque, facemque
Igniferam Phœbi, & nocturnæ lampada Lunæ,
Et quæcumque alto ſplendent aſtra ignea cælo,
Arcturum, pluvioſque Hædos, ſeptemque Triones.
  Compoſitum, ſeu concretum eſt, elementa quod ipſum
Progenerant, ac materies conflare ſuevit.
Atque hoc eſt duplex. ſiquidem ſunt corpora quædam
Quæ perfecta cluent, & quæ imperfecta vocarunt.
Corpora ſunt perfecta, animo quæ prædita, ſunt &
Quæ non prædita. porro ex his quæ prædita, quæque

Dice-

Dicere recte etiam vitalia poſſumus, illa
Sunt quæ veſcendi natura prædita, quæque
Eſſe vides & aleſcendi per ſe omnia prorſus.
Illud vero animo perhibent animave carere
Quod dulcis vitæ atque aurai ſimplicis expers,
Cuique foris venit, atque aliunde, ut creſcere poſſit.
Corpora ſunt animata autem, quæ prædita ſenſu;
Et quæ etiam, contra, nullis ſunt ſenſibus aucta.
Illa ferunt ſentire quibus natura dat, ut quid
Accedens aliunde queant perferre patique:
Id vel conſilio pollet, rationeve, uti gens
Humana eſt, mentem ætheriis quæ traxit ab oris;
Unde Plato, unde & Ariſtoteles, Ciceroque, Catoque,
Innumerique alii, quos nil memorare neceſſe eſt:
Omnis vel penitus etiam rationis egenum,
Squamigeræ veluti pecudes, & cuncta natantum
Corpora ſunt, culices veluti, ranæque loquaces,
Serpentes variæ, jaculique, & dipſades, & quæ
Corporis ex habitu, formaque, inſecta vocamus,
Ut veſpas, ut apum reges, populoſque volantes.
Sunt qui ita diſtribuunt animatum corpus, & auctum
Senſibus, ut dicant animans partim eſſe, animantis
Partim naturæ in medio fruticiſque, quod ipſi
Lingua zoophytum patria dixere Pelaſgi,
Spongia ut eſt, utque ipſa etiam eſt urtica marina,
Quæ ad ſe accedentes propius ſentire putantur.
Experti ſenſus ſubjuncta eſt planta, tribus quæ
Inter ſe varie eſt diſtinctis prædita formis;
Arbore; ut eſt ceraſus, citruſque, & Punica malus,
Et lauri, & coryli, & procero ſtipite palmæ:
Herbâ; malva velut, lactuca, legumina, porra,
Radices, olera, ac fruges, frumentaque, farque,
Seminaque, & flores variorum mille colorum:
Poſtremo, frutice; ut rubus eſt, ac lenta geniſta,
Et fluida incautas olim captura volucres,
Quæque alte in ripis ſurgit fluvialis arundo,
Lentiſcuſque habilis purgandis dentibus, & rhus,
Quemque vides paſſim rorem florere marinum.
Caſſum animo eſt id quod vitali lumine caſſum eſt:
Omnia ſunt tamquam generi huic ſubjuncta metalla,
Quæque cavis terræ penitus fodiuntur in imis;
Sulphur ut eſt, aurumque, ac duri lamina ferri,
Sal, nitrum, argentum, ac liventis pondera plumbi,
Et veſci grumi ſalis, & quæ plurima demum

Quærenti res, nullius reperire negotî eſt;
Et lapides, quorum vivos hos dicimus eſſe,
Seu naturales, veluti quas dicimus omnes
Gemmas, berillus velut eſt, amethyſtus, acathes,
Quique rubore oculos hilarat flammante pyropus,
Herbarum & virides ſuccos imitata zmaragdus;
Et qui longinquis Magnetum advectus ab oris
Monſtrifice vertit ſe admoti ad corpora ferri;
Ut cautes, ut ſaxa, cavæ rupes, ſilicesque,
Magnorumque domos cruſtantia marmora regum:
Hos coctos, veluti vitrum, lateres, cryſtallum.
Tum quos alma creat rerum natura liquores,
Ut Bacchi latices, ut lac, ut dulcia mella,
Et quovis ut qui eſt animantum in corpore ſanguis,
Ut fontes, gelidique lacus, craſſæque paludes,
Stagnaque, & aſſiduo labentia flumina curſu.
Imperfecto ea ſubjiciunt quæ ſueta moveri
Aeris in celſis regionibus eſſe videmus,
Ut tonitru, ut rapidum fulmen, calidique vapores,
Et fera terrifici minitantes bella cometæ,
Ut nix, ut pluvia, ut grando, ros, atque pruina;
Et quæ præterea ferri ſublime videntur,
Aer ut eſt, rutili ut contorti turbinis ignes;
Calx, lateres, vitrum, & domuum queis tecta parantur;
Sal, panis, condimentum, ac genus omne placentæ,
Ceteraque ex genere hoc, quæ quamvis arte juventur,
Nec fiant, opera niſi præcedente miniſtra,
Perficit at natura tamen, quoniam illa putarunt
Ordine ab hoc quidam non ſecernenda. ſed & ſunt
Qui, quod eis nomen rerum det tertius ordo,
Pugnantes in eo dicunt debere reponi.
  Jam Quantum eſt quod vim dixi, numerumve, modumve
Suetum appellari, varie prout ſcilicet illis
In rationem apte caderet, formamque loquendi,
Prima fuit linguæ quibus olim cura Latinæ.
Eſt, ipſam rerum molem, numerumve quod intra
Se cohibet, quorum hoc dejunctum dicimus, illud
Conjunctum. conjunctum autem vocitare ſolemus,
Communi cujus junguntur limite partes
Inter ſe, extremum ut qui cernitur unius, is ſit
Principium unde, ſuumve caput, contra, altera ducat.
Dejunctum eſt, cujus communi limite non ſunt
Connexæ inter ſe partes, valideque revinctæ.
Atque utrumque duplex; namque eſt quod permanet: hæ ſunt

Tres

Digitized by Google

Tres numero ſpecies diſtinctæ; linea primum,
Inde ſuperficies, extremum ſive, & id, olim
Romulidæ propria corpus quod voce vocarunt.
Linea id in longum eſt ſi quis quid porrigit, & quod
Si ſit qui latum, aut craſſum auſit dicere, is omni
Avius a vera longe ratione recedat.
Porro illa aut recta prorſum protenditur, eſt ut
In partes circum geminas quæ dividit æquas,
Ut pes, ut cubitus, paſſuſque, & pertica, & ulna,
Et ſtadium, quæque in genere hoc ſunt plurima porro:
Aut pravis contra facta eſt ea ductibus, ut ſunt
Lingua quas noſtra ſpiramque, arcumque vocamus.
Illa ſuperficies vero appellabitur, in qua
Et longa, & lata nihil eſt quod dicere craſſum
Quis queat; & duplici natura ea conſtat, ita ut ſit
Altera plana, æquor recte quam dicimus, hoc quod
Æquatis pariter ſpatiis expanſa pateſcit;
Area ut eſt, ut ſunt plani ſpatia extima campi:
Altera non æquis ſpatiis porrecta, velut ſunt
Teſtudo, fornixque etiam, cameræque, tholique.
Hæc etiam duplici facie eſt: quod concava quædam,
Vaſis ut interior pars eſt curva ipſa rotundi:
Quædam etiam quam convexam dixere vocantes;
Eſtque ea quæ ſe oculis ſpectandam porrigit extra.
Corpora porro ea ſunt ſoliti quæ longa vocare,
Et lata, & quæ craſſitie ſunt prædita, quorum
Partim ſunt ſpecie, atque habitu perfecta rotundo,
Ut pila, uti globus eſt, ut cæli forma profundi:
Angellis partim proſtantibus, ut cubus, utque
Pyramis eſt, rhombuſque volubilis, atque cylindrus.
Hic te id nequaquam vero ignorare velim jam
Eſſe mathematicum corpus, quod dicimus illud
Quod magnum recte dictum eſt tantummodo, & omni
Eſt a materia ſejunctum, ſe-que-gregatum;
Quodque animi ſolo injectu quis percipit, ac vi
Senſiferos quod ſe motus ſupra efferat omnes.
Mobile porro autem, corpus dicemus id eſſe
Quod certo quodam in ſitu conſiſtere ſuetum eſt,
Ejus nos formæ motum, tempuſque vocamus.
Iſque ipſe eſt triplicis naturæ motus, & una eſt
Ejus directo qui tendit limite; itemque
Illius altera qui in circum ſinuatur; & ejus
Tertia quæ ex horum juncto conflatur utroque.
Horum elementa trium primo conſueta moveri

Cerni-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Cernimus eſſe, ut aquæ tendunt, terræque deorſum,
Aer, atque levis ſurſum ſeſe incitat ignis,
Stelliferi ipſi autem in gyrum ſeſe ætheris orbes
Aſſidua rapidi æternum vertigine torquent.
At quæ anima, & dulci ſunt prædita corpora vita,
Quamlibet in partem hæc vero ſunt ſueta moveri,
Nimirum prorſum, rurſum, ſurſum, atque deorſum,
Extra quam ſi ſint quibus ex his invida quoſdam
Conceſſos aliis motus natura negavit;
Ut certis affixa locis quæ cernimus, & quæ
Exiguo ſunt, nec bene certo prædita ſenſu.
Temporis ipſæ autem partes ſunt menſis, & annus,
Horæque, hebdomadæque etiam, nocteſque, dieſque,
Et quæ præterea ex genere hoc quis plurima poſſit
Dicere, Olympiades veluti ſunt, luſtraque, & æræ.
Poſterius totidem ipſum etiam comprendere formas
Certum eſt, quæ numerus ſunt, atque oratio. porro
Quem dixi numerum, is fuerit collectio quædam
Multarum Graja monades quas voce vocarunt;
Et mihi fas non eſt hic expreſſiſſe Latine.
Accipienda tibi hic vero eſt oratio, uti ſit
Longarum, ac brevium modulatio connectentum,
Quarum disjunctæ ſint quævis, ſe-que-paratæ,
Nec menſura eadem ſit temporis omnibus una.
In digitis hæc jungendis verſatur, & iis quos
Spondeos Graji, atque appellavere trochæos,
Inque aliis pedibus multis, adhibere poetæ
Pangendis quos carminibus conſueſſe videmus;
In cantu, meliciſque ſonoribus, harmoniiſque;
In verſu, quales ſoliti ſunt condere vates
Suaviloqui, ut noſtras dulce obverſentur ad aures.
Menſuras ſeries intra hæc ſe continet omnes,
Arida per quas metimur, vel liquida quæque;
Sunt cyathus veluti, ac ſextarius, amphora, & urna,
Et quæ nomina ponderibus ſunt indita, uti ſunt
Uncia, libra, triens, quadrans, bes, atque talentum:
Præcipue hac numeri quoque ſunt in claſſe locati,
Eſt unum velut, atque duo, ſunt mille, decemque,
Ternio, ſenio, & his ſimili quæ prædita forma.
Sed milleſimus, & centeſimus, atque ſecundus,
Et primus non in ſerie hac cenſenda videntur;
Sed collatorum debent in claſſe locari.
Tum quæ etiam eſt numeris conſtans oratio, de qua
Plurima dicendi veteres ſcripſere magiſtri,

Et

Et quidam e noſtris etiam dixere minores.
Rhythmus, & ipſa etiam modulatio, muſica, & id quod
Ad verſus etiam pangendos pertinet omne.
Huic ſummæ certe nihil eſt quod pugnet, & obſtet:
Quippe etenim parvum ac magnum contraria non ſunt,
Et debent intra quæ ſunt collata referri.
Nec nox, atque dies; quoniam privantia ſunt hæc.
Quin neque adaugeſcit quicquam, neque deperit illi;
Idque ejus proprium eſt, ut res dicantur ab illa
Æquales, vel inæquales, parium impariumque.
Hinc etiam ratio exoritur certiſſima rerum;
Quod genus eſt numeri numeris, atque gregi grex,
Et quæ præterea poſſis tu multa videre.
Hinc ita quapropter nobis finire licebit,
Plana ſuperficies ager eſt Cereri apta ferendæ;
Tum quæ præterea multa huc quoque tu addere poſſis.
Rebus ineſſe ſitus porro dicetur in illis
Quarum pars quæque in certa ſit ſede locata,
Linea ut eſt, pars extima ut eſt, tempuſque, locuſque.
Hoc numerus caret, hoc tempus, caret ipſa loquela;
Tempus enim fugit, & volat irrevocabile verbum,
Nec poſt ſe ulla ſui veſtigia certa relinquit.
Sed neque in ipſo etiam numero ſitus eſt potis eſſe,
Nec numeri certa eſt pars, quam quis cernere poſſit.
  Porro vis unde hoc quantum, vel quale vocamus,
Hoc certo diſtat diſcrimine, quod prior illa
Dividuam rem, poſterior non dividuam rem
Significant. quantum illa creat: parit altera quale.
Quanta vocant magnum, ac parvum, latum, atque profundum,
Et quæ de genere hoc ſunt plurima. qualia, candens,
Ac nigrans, triſte, ac lætum, gelidum, calidumque.
Illius genus eſt moles quam dicimus: hujus
Vis quædam ac ratio quale unde hoc dicis, & illud;
Sat notum vulgo nomen; ſed dicere verſu
Hic omnis prorſum eſt nobis ſublata poteſtas:
Ni genus id veteres auſis vocitare ſequutus
Romulidas, quorum caſtigatiſſima lingua eſt:
Sed vox hæc auditores confundere poſſet,
Longe alio plerumque quod eſt quoque prædita ſenſu.
Corporis hæc animi eſt affectio, formave quædam,
Conſimile unde aliquod nomen progignitur illi;
Ab levitate leve eſt veluti, ab dulcedine dulce,
Lætum ab lætitia, & ſic cetera quæ ex genere hoc ſunt,
Eſtque, aliquos ab qua quales perhibere ſolemus.

In-

In binas hæc bis formas diducitur, atque
Harum quæ prior eſt, ſtudium ſeu diſpoſituram,
Quæ multis etiam eſt affectio dicta Latine,
Appellant, ſua qui tribuunt his nomina rebus;
Quamquam habitum ac morem hunc placuit dixiſſe quibuſdam.
Porro habitus, ſeu mos fuerit, pleniſſima quædam
Una in re quavis perfectio, quæ data non ſit
Naturâ, verum longa aſſuetudine parta,
Qua quis agit meditans, & ſeſe exercet ad illam,
Iſque ipſe eſt animi, ſeu corporis. atque habitus qui
Eſt animi, is mediis animi in penetralibus hæret.
Hunc cognoſcendi vis perficit, ac ſtatuendi:
Porro in cognitione ſitæ prudentia, & ars ſunt.
Ars vero ſi ſimpliciter percepta ſit omnis,
Nempe & quæ rebus verſatur in inſpiciendis,
Sive in agendo etiam, ac cudendo quodlibet unum,
Grammatice velut ac Phyſice eſt, ut ſidera cæli
Quæ notat, ut mores hominum quæ fingit, & ut quæ
Signa facit rerum varias imitantia formas;
Tum quas ſexcentas valeas numerare deinceps.
In decernendo eſt habitus qui mentis, ubique
Ille voluntatis regitur moderantis habenis,
Virtutes velut, ac vitia his contraria quæ ſunt,
Juſtitia, atque injuſtitia, & prudentia, quæque
Huic ex adverſo eſt poſita imprudentia, & omnes
Quas alias ſimili his facie ſe ferre videbis,
Quarum ſubjectæ partes ſunt cuilibet uni
Plures; ex ipſis autem virtutibus, uſu
Sunt partæ quædam, ut modo quas memoravimus; & ſunt
Divino dantur nobis quæ munere quædam.
Quod genus alma Fides, & Spes ſunt, & pius is quo
Intus nos inflammari ſentimus Amore,
Sæpe ſit ut nobis illa antiquiſſima cura
Ut Patris æterni juſſis parere velimus
Ex animo, atque ejus nil præponamus honori:
Et quæ vivificæ Cæleſtis ſimplicis Auræ
Doctores ſoliti ſacri ſunt Dona vocare.
Corporis eſt habitus vero vis * commoda vitam
Sive facultas ad res opportuna gerendas,
Materna ſecum nemo quam ducit ab alvo,
Sed ſtudio ſibi, & aſſiduo parat ipſe labore.
Tales eſſe artes illas nos dicimus omnes
Quas quæſtus cauſſa vilis plebecula tractat,
Ut fullonica, ut eſt ſutoria, ut illa hominum quæ

Ex-

Exercet nitida torpentia membra palæſtra;
Quæque graves duro terras molitur aratro,
Et pandis etiam quæ navibus æquora ſulcat;
Tum quas de genere hoc centum numerare licebit.
Robur, & excellens raræ præſtantia formæ,
Viſque ea qua rapidis curſu contendere ventis
Quis valeat, curſuque leves prævertere cervos.
Officiorum etiam huic ſubjungunt nomina, & illa
Unde ſcias in qua ſe quis tractaverit arte,
Juris uti conſultus, uti geométra, poeta;
Et quæ plurima * generis quis dixerit hujus.
Porro affectio quæ ſupra, ſeu diſpoſitura
Appellata fuit nobis, nihil illa videtur
Eſſe aliud quam nondum habitus perfectus ad unguem,
Sed plane potius quidam rudis in-que-cohatus,
Et quem propterea haud ægre inde avellere poſſis
Nixus ubi eſt, quod non ita ſit radicibus altis,
Ille velut, jam firmatum quem diximus eſſe.
Hoc etiam in numero valeant ea rite reponi
Omnia quæ huc illuc facili ſunt prædita motu;
Tempeſtas velut ac ſudum, febriſque, rigorque:
Hoc quoque in genere eſt frigere, calere, tepere,
Mobilis omnibus his quod ineſt affectio quædam.
Hanc nihilominus, atque habitum variare videre eſt;
Virtutum, ac vitiorum etenim perceptio quædam
Eſt mediocris, & eſt etiam cujuſlibet artis
Hæc eadem, rerumque aliarum conſuetudo,
Quæ tractu nondum ætatis firmata vetuſto eſt.
  Eſt huic diverſum generi genus illud in hacce
Summa, quod Naturalis pleriſque Poteſtas
Dicitur iis qui ſunt externa voce locuti.
Hæc eadem fuit antiquis Vis dicta Latinis,
Seu certam motus quidam proclivior ad rem,
Vel propenſio, quam ſequitur ſic proximus actus,
Ut facile arenti in ſtipula comprenditur ignis.
Eſt & debilitas naturæ quæ perhibetur:
Eſt etiam naturalis vis, certa facultas
Corporibus data, ſive animis ipſa omniparente
Rerum ab natura, veluti mens, atque voluntas,
Ingenium, & memori motus qui in mente reſidunt;
Humanam ut gentem lætos poſſe edere riſus:
Poſſe ignem ſiccare; & aquam humectare liquentem:
Noſtros ſtellam animos ad bellum accendere Martis:
Poſſe boves mugire, & equos hinnire, volúcres

Corpora per cælum pennis librare, per undas
Neptuni vitam mutas agitare animantes;
Radicem turpes ebuli ſanare podagras,
Et gregibus ſcabiem fluvios curare ſalubres:
Eſſe levem paleam, & fragilis tranſlucida vitri
Corpora, liventis duriſſima robora ferri:
Terreſtris tardum eſſe gradum teſtudinis, eſſe
Velocem leporum, atque canum, quos ſæpe videmus
Momento ſpatia immenſi tranſmittere campi.
Femina, vir, mas, & juvenis, puer, atque puella,
Ipſa ſenecta etiam, atque ævo florente juventa
Collata inter ſeſe non accepta, velimus
Nomina ad hanc valeant ſpeciem quæ rite referri.
Sunt quæ præterea multa his attexere poſſem;
Verum hanc quo liquido valeas pernoſcere formam
Quali natura ſit prædita, quæ memorata
Sunt exempla ſupra mihi, ſunt ſatis illa, ſuperque.
Jam vero naturalis quæ dicitur eſſe
Debilitas, quædam in rebus vis manca videtur
Naturæ, & veluti contra pugnantia quæ ſit,
Ejus ſeu quidam ceu deficientis aborſus.
Hoc genus, indocile ingenium eſt, oblivio, languor,
Noſtros interdum affectos qui præpedit artus,
Edere ne motus valeant ſibi convenientes;
Et non abſimili facie quæ prædita plura
Naturæ rerum in gremio curta eſſe videre eſt.
Nam naturarum quædam inſtrumenta velut ſunt
Poſta in eis, ipſas varie afficientia quæ ſunt;
Herbarum quando ſuccus, frigusque, calorque
Inſtrumenta homini ſunt, per quæ ſæpe necantur,
Amiſſumve queant ægri reparare vigorem.
Tertia quæ ſerie ſpecies comprenditur hacce,
Perturbatio dicitur, & quædam vis rite Latine,
Per res quæ ſe diſtendens affecta vocatur.
Perturbatio porro repentina eſt mutatio quædam.
In plures vero hæc formas diſpeſcitur, ut vis
Illa modo, affectam quam diximus appellari;
Namque animi quædam, quædam ſunt corporis. at quæ
Sunt animi, ad fontes referunt hæc quattuor omnes,
Unde alias deinceps formas exſiſtere, nemo
Non videt, atque ideo tibi nil memoremus oportet.
Lætitia, & metus, & dolor hæc ſunt, atque libido,
Imis quæ commoti animi in penetralibus ortæ
Dum quid plus nimio varians ſequiturve, fugitve,

Digitized by Google

In mare uti venti, in nobis fera prœlia miſcent.
Quippe etenim fortuna favens, adverſa vi, & ipſa
Totius humanæ vitæ dux, dia voluptas,
Et turpis facies, facieſque objecta decori,
Omnia quæque Latini animum afficientia dicunt,
Noſtra ea ſunt intus varie quæ pectora pulſant,
Tranquillamque ſolent animi turbare quietem.
Ipſi ſunt motus turbati corporis, hi ſunt
Qui corpus, ſenſuſque agitant qui corporis omnes,
Non illud, ſenſus quo quis quid percipit autem,
Non plantatio uti, ſatiove, aut vulſio; non quæ
Horum denique conſimili ſunt prædita forma,
Quandoquidem hæc rite in ſummis numerabimus illis
Nomine quas proprio perhibent fungive, pative.
Sunt ea quæ varie ſenſus ſunt apta movere
In genere hoc: ſi quicquam aliud, genus omne colorum eſt,
Qui noſtros feriunt oculos, viſumque laceſſunt;
Sunt veluti nigror, & candor, pallorque, ruborque,
Et lux, & lumen, ſplendor, fulgorque, nitorque.
Aures afficiunt ſonitus, vox, tuſſis anhela,
Balatuſque, & mugitus, crepitus, ſtrepituſque,
Et carmen liquidum, ac veluti jucunda loquela
Garrula quam noſtras citharæ vox mittit ad aures,
Tum quæ plurima de genere hoc comprendere vix ſit.
Ipſas porro autem nares adjectus odorum
Tangit, & admoti aut contriſtant ora ſapores,
Jucundo aut linguæ mulcent templa humida ſenſu.
Quod dulcedo, & amarities genus eſſe videntur,
Atque acor, & veſco qui de ſale profluit humor.
Mollitiem porro tactus dijudicat; atque
Lævor, & aſperitas ſenſu cernuntur eodem.
Excepto, inter ſe niſi jam collata velimus
Accipere. hac ratione etenim, collata vocemus;
Sunt habitus veluti, atque affectio quæ perhibentur,
Friguſque, & calor, & docti quæ Qualia vulgo
De genere hoc homines ſoliti ſunt multa vocare,
Quæque gradu deinceps poſita inferiore videmus,
Atque ſecunda ideo ſunt appellata; velut ſunt
Durum, molle, aſprum, lene, & quæ corpore denſo,
Et, contra, quæ ſunt textura prædita rara.
Jam vero in genere hoc, quæ vis affecta vocatur,
Perturbatioque, inter ſe hoc differre videntur,
Hæc quod de ſubito exſiſtit, ſubitoque recedit,
Deque repente animum, ac corpus movet, ut timor, atque

Horror deſubito gelidos qui concutit artus;
Quique genas pallor ſubito inficit, & rubor, unde
Quis palleſcere dicitur, atque rubeſcere, lætus,
Ira percitus, aut ſubita formidine torpens,
Et quæ cetera de genere hoc comprendere non ſit:
Illa diu, contra, duret, velut invidia eſt, &
Ambitio, atque amor, atque odium, candorque, nigrorque
In gelida nive, & Æthiope, & carbonibus atris;
(*Quorum habitûs tamen in numerum ſe tranſdere quædam*
Poſſe videmus, eoque ab vitiis diſtantia dicunt)
Quorum poſſe tamen quædam quandoque vocari
Recte habitum ſanus nemo abnuat. hæc eadem vis
Affecta, aut, veteres veluti dixere Latini,
Perturbatio, eo a vitiis diſcrimine differt,
Quod movet illud, at eſt hujus natura movere.
Jam generis ſpecies hujus, quæ quarta vocatur,
Eſt ea quæ formam complectitur, atque figuram,
Ambo interjecto hoc certo quæ limite diſtant,
Forma quod illorum eſt animo quæ prædita quædam
Effigies, ſpecieſve, hominum velut, atque leonum,
Et leporum, & ſerpentum etiam, nantum, atque volantum.
Hinc proprie eſt formoſus homo, ac formoſa puella;
Informes urſi, atque maris deformia monſtra.
Ipſa figura autem eſt animo flatuque carentum,
Effigies noſtris oculis quæ ſe ingerit illa,
Ut cæli, ut terræ, virgultorumque virentum,
Cunctorum artificum & manibus quæ facta videmus;
Ut tunica, ut domus, ut raſtrum eſt, ut calceus, ut vas
Quodlibet, ut rapidi currus, lembique volantes,
Ut liber, ut menſa, ut ſunt quælibet inſtrumenta,
Quælibet ad bellorum uſum quibus utimur arma.
Nec vero tibi non memori eſt hoc mente tenendum,
Hoc genus interdum, quamquam id non ſemper, ubique
Auctificos, & tabificos admittere motus.
Quippe etenim non ut recte, Hic eſt juſtior illo,
Aio, conſimili ratione, Eſt juſtior ajam
Juſtitia, aut levior levitas, nec cetera quæ ſunt
Ex genere hoc proprie, & genus hoc quod diximus eſſe;
Non autem certam ex genere hoc ducentia formam;
Creſcere quandoquidem hæc varie, & decreſcere poſſunt
Omnia, nec fuerunt auctu conſiſtere eodem
Semper, ſed varios mutando aſſumere vultus.
Inſunt huic etiam generi contraria, quamvis
Non paſſim. ſiquidem vitio eſt contraria virtus,

At circlo contra nihil eſt quod pugnet & obſtet,
Nec triquetro, quadrove etiam, rhombo, atque cylindro,
Quæque his interjecta vides, quæ mutua ſemper
In ſerie hac comprenſa ſolent abſumere ſeſe,
In ſe odiis quod plena viciſſim atrocibus ardent
Semper, nec pacis leges, nec fœdera norunt,
Fuſca velut, velut & quæ pallida cernimus, & quæ
Aut croceo ſunt, aut viridi contacta colore.
Præcipua illa hujus generis nota creditur, hinc quòd
Quod ſimile, & quod diſſimile eſt manare videmus.
Quæ cum alio noſtri veteres collata vocarunt,
Sunt ea quæ vinclo inter ſe junguntur eodem,
Inque vicem ex alio eſt aliud pendere neceſſe.
Omnibus hæc ex ordinibus connexa petuntur.
Collatas hoc naturas eſt ordine primum
Cernere per ſeriem primæ eſt quæ proxima, itemque
Illam per de qua modo diximus, omnia perque
Cetera, quæ bis quinque ferunt primordia vocum.
In ſerie quis naturas conferre ſecunda
Dicitur, æquali cum non æquale, parique
Quando impar, grandi exiguum, primoque ſecundum,
Ceteraque inter ſe ex genere hoc componimus omnia.
Sic ſimplum, duplumque etiam, triplum, quadruplumque,
Et quæ talia quis poſſit permulta referre.
In claſſe huic vero ſequitur quæ proxima deinceps
Per ſimile, ac per diſſimile eſt conferre, velut ſi
Vatem quis vati urbano componat agreſtem.
In quarto vero, ac quinto collatio fiat
Ordine, ſi nato patrem componere, & ipſos
Si generis ſoceros, & avis conferre nepotes
Quis velit inter ſe: ſi denique comparet illos
Nati qui, cognatique, affineſque vocantur.
Momento illa ex æquali collata vocâris
Nomina, legitimis contractibus indita quæ ſunt,
Emtio ut eſt, ut venditio eſt; ſic venditor, atque
Emtor; ſic etiam ſunt conductum, atque locatum;
Femina, mas; uxor, conjunx; & amicus amico.
Illa ex diſparibus, contra, ſunt omnia; ſervus,
Et dominus veluti ſunt; dux, comes; induperator,
Et miles ſunt; patroni inter ſe atque clientes,
Diſcipulique, ac præceptores. & multa modi hujus,
Noſcenti tibi quæ fruſtra memorare laborem.
Huc referenda etiam diſcrimina perſonarum;
Ingenuus, liber; ſervus, libertus, & is quem

Gens quondam libertinum Romana vocabat.
Perque modos alios, ut agendi, ſic patiendi,
Sic reus actori, atque operi componitur auctor.
Per genus illud, Ubi vulgo quod nominitarunt,
Vicinum cum vicino conferre ſolemus.
Per Quando æquali æqualem, ſcymnumque leoni,
Et teneros canibus catulos, vetuliſque puellas,
Sic hircis hædos etiam. ſed per genus illud
Eſſe Situm proprio auctores quod nomine dicunt,
Qui ſedet, hunc ſtanti ex adverſo, prona ſupinis,
Rectis obliqua, & componunt dextra ſiniſtris.
Per genus illud Habere quod audis ſæpe vocari,
Ditem inopi, annello digitum componimus, arma
Armato, citharæ nervos, capitique tiaram,
Quæque modi permulta hujus quis promere poſſet.
Jam vero in ſerie quæ ſunt comprenſa ſecunda,
Omnia menſuris inter ſe æqualibus, ac non
Illa ex adverſo ſemper collata videre eſt.
Sic quis tempora temporibus præſentia confert
Præteritis: ſic parva licet componere magnis;
Sic altos etiam montes quoque montibus altis,
Et latum campo campum, & quæ multa modi hujus
Ipſe ſibi haud ægre quivis confingere poſſit.
At quæ proxima ſumma ſequens complectitur omnia,
Per ſimile, ac per diſſimile hæc collata videmus.
Sic vitium vitio componitur: ipſaque virtus
Virtuti: ſic pax bello, pacique viciſſim.
Sic pœnæ meritum, ſic ars componitur arti:
Sic & plurima, quæ in genere hoc diverſa videre eſt,
Frontibus inter ſe adverſis concurrere cernas.
Porro autem a ſerie quæ quale quid efficit, illa
Hoc facili exemplo valeat diſcernere quivis.
Cognitio eſt rerum quas quis cognoſcit, itemque
Eſt hominum, quorum illa animis, ac mentibus hæret:
Cum rerum eſt, rite affectum hunc tu dixeris; at cum
Eſt hominum, illa tibi in genere eſt cenſenda ſecundo.
Hæc illi vero componitur actio, itemque
Functio, vendere ut eſt, mercari; odiſſe, & amare;
Augeri, minui; pelli, trudi, atque moveri;
Ipſa inter ſe etiam loca quæ ſignare videmus
Certa, ſolent ex adverſo contendere, uti ſunt
Intus, militiæ, atque foris, bellique, domique;
Sic ſurſum, deorſumque etiam, ſic ante, retroque.
Quin etiam quæ temporibus ſunt indita certis

Nomi-

Nomina, ſe obverſis in mutua frontibus urgent,
Cras, here, jampridem, quondam, modo, nuper, & olim:
Quæque ſitum, atque habitum ſignant, nihilominus illa
Compoſita ac collata inter ſe dicimus eſſe,
Seſſio ut, ut ſtatio eſt, clinatio, diſcubituſque,
Barbatum, imberbem, nudum, & cum veſtibus eſſe.
Quarti hujus generis proprium eſt ea cogere in unum
Quæ collata inter ſe, ſive affecta vocâris.
Quippe etenim ſimplo duplum eſt, majuſque minori,
Et ſic in genere hoc etiam quæ multa, locatum
. . . . . quoniam reſpondent mutua, ut ala
Alitis ala, reique ſcientia dicitur ejus
Quæ ſcitur; ſenſus quo quis ſentire poteſt quid.
Tullius hæc affecta vocat; connexa Rodolphus,
Nominibus perbelle ipſam quadrantibus ad rem.
Quippe etenim bina hoc ſpectantur in ordine ſemper
Nomina, quorum hoc ex illo pendere neceſſe eſt.
Atque utrumque neceſſe una eſt naſcique, morique,
Ac ſe ſe inter ſe ſemper per mutua produnt
Indicia, atque ipſa hæc certo cum limite ſignant.
Ordine converſo alternis hoc explicat illud;
Ut pater is vere eſt, cui filius; iſque viciſſim
Filius eſt, pater ætheria cui veſcitur aura:
Mutua nam ſuper, & ſubter ſe ponere poſſunt,
Omnia deque ſua ſibi cedere ſede viciſſim.
Natura hæc duplici conſtant collata, quod ex iis
Sunt quædam proprie quæ dicunt; ſunt etiam quæ
Improprie. proprie dicunt; velut eſt pater, atque
Filius, atque hujus generis quæ plurima ſcimus.
Quæ quid ſint, numquam, niſi ſint collata, videmus,
Vulgoque hæc ex natura etiam collata vocarunt.
Improprie vero ſoliti ſunt dicere, uti ſunt
Sex elementorum voces, quæ deinde ſequuntur.
Omnia propterea vulgo quæ ex voce vocamus,
Hujus id eſt generis proprium eſſe reciproca ſemper,
Et quæ ſunt adverſa inter ſe admittere, poſſe
Intendi pro re nata varie, atque retendi.
Quippe alio eſt alius ſimilis mage, diſſimiliſque.
Verum communis ratio hæc non omnibus æque eſt;
Quippe etenim non hic illo magis eſt pater, aut hic
Filius, aut avus, aut proavus, pronepoſve, nepoſve.
Adverſa eſt vitio virtus, contraria bello
Pax: contra, multis nihil adverſatur & obſtat,
Ut duplo, ut patri; quia diſſimili ratione

Hæc

Hæc fit ut interdum de re dicantur eadem.
Sex porro reliquas claſſes hanc poſſe referri
Ad ſummam noſtræ longe faber optimus artis
Dius Ariſtoteles docuit veriſſimus auctor,
Quod componendi has ſpecies, formaſque videbat,
Hic tibi quas nos diſtincte ſubjecimus omnes.
Efficere eſt, ex quo exerceri dicimus una
In quavis quæ materia eſt ſubjecta ſe agenti.
Ipſaque quæ ex verbo eſt ex hoc effectio, quam quis
In magis infirmam rem fortius explicat, eſt vis
Efficientis, & ut quidam eſt appulſus ad id quod
Accipit. hac autem dicunt in claſſe teneri
Grammaticis ea quæ dicuntur agentia verba,
Omnia trans-&-euntia, uti cantare, docere,
Sectari, convivari, ſperare, tacere;
Nominaque, adjuncta eſt queis ſignificatio agendi:
Navigo uti, atque nato, propero, ſerpo, ambulo, curro;
Quæque ab eis etiam verbalia nominitarunt,
Curſus ut, & reditus, progreſſus, motus; & his quæ
Omnia conſimili cernuntur prædita forma:
Denique legitime quæ reſpondemus ad id quod
Quærit de nobis quid quis facit. ordine ab hoc tu
Excipis omnia verba omnes tangentia ſenſus,
Affectuſque animi varios, quæ voce in agendi
Significant aliquid ſemper ſufferre, patique;
Qualia ſunt audire, videre, timere, & amare,
Et quæ de genere hoc poſſem tibi multa referre.
His porro in verbis motum ſignantibus, & quæ
Sunt ſimilem permulta etiam geſtantia formam, ut
Nare, loqui, properare, volare, & currere, & ire,
Et facere, & fungi, numquam disjuncta feruntur
Abſque movente animo: ferri vis ipſa movendi
Dicitur, atque ab ea propelli corpus, & ici.
Eximis hinc etiam, quorum, collara niſi ſint,
Prorſus in obſcuro jaceat natura neceſſe eſt,
Quæque ſupra a nobis memorata in claſſe locantur:
Ut gener, ut ſocer, ut pronepos, ut tutor, & actor,
Et quæ plurima tute tibi proponere poſſis.
Bis porro in ternas diſpeſcitur actio partes,
Quas motus ſpecies ſeu formas dicimus, idque
Ex vi naturæ proprium ejus quando ſit, ut ſit
In motu, inque aliud ſubjectum impingat, agatque.
Actio porro autem hæc & functio, quas vocitamus,
Intendi varie poſſunt, varieque remitti.

Actio quin etiam eſt quando cum compare pugnat;
Sunt adducere uti, ac longas immittere habenas,
Quorum utrumque poteſt etiam magis eſſe, minuſve.
Porro Acceptio, quam quidam dixere Latine,
Seu Fieri, quæque eſt Perpeſſio dicta quibuſdam,
Efficientis ad accipiens appulſio quædam eſt,
Effectus ſive is quem procreat actio. naſci,
Augeri, minui, mutari, diſ-que-gregari,
Ceteraque ex genere hoc itidem, quæ multa referre
Poſſumus, hac recte in ſerie, ſeu claſſe locamus.
Quin ea quæ ab certis ducuntur nomina rebus,
Et quæ ſignificant aliquid ſufferre, patique,
Grammatici & quæ neutra vocant, & libera verba,
Ad ſeriem referunt, quæ quale quid efficit ut ſit.
Hujus ſunt generis pallere, virere, rubere,
Et quæ conſimili his forma ſunt prædita plura.
Porro, Ubi quod vocitant, ordo eſt qui quæque locorum
Deſignat ſpatia, & certis ea finibus ambit,
In quibus eſſe aliquid factum, fierive, vel eſſe,
Sive futurum ajunt; ut Romæ, ut Tibure, ut Argis,
Ut circum, ſupra, atque infra, dextra, atque ſiniſtra;
Multaque quæ ex genere hoc tibi tu confingere poſſis:
Quærenti quicquid quoque reſpondere ſolemus
Appoſite, ſit ubi res quævis, ſive geratur,
Geſta ſit, aut etiam interdum fortaſſe gerenda:
Unde, alio, quo, qua, ad ſummam hanc referemus eamdem,
Hac velut, atque illac, hinc, illinc, rure, domique.
Claſſem hanc nulla eſt quæ perimat contraria peſtis;
Creſcere nec valet hæc eadem, aut decreſcere quicquam,
Quippe ubi non minus eſſe domi eſt, quam Tibure, & Argis,
Nec Romæ magis eſſe etiam, quam rure, domive.
Eſt complexio porro autem proprium ordinis hujus,
Sed numerare locum in ſerie hac non poſſumus ipſum;
Eſſe loco verum in quodam, fore, ſive fuiſſe,
Seu fieri, aut factum eſse etiam, ut fiatve futurum,
Qua ſane ratione eſt quoque tempus, ad illam
Proxima quæ ſequitur, ſeriem non pertinet hilum;
Verum id quod quicquam geſtum eſt hoc tempore, & illo,
Vel fiat, vel ſit. Varia eſt natura locorum;
Vicinus quando locus eſt, idemque remotus;
Planus, montoſus; celebris, deſertus; opacus,
Apricus; cultus, neglectus; mitis, & aſper;
Ejuſdem & quæ multa modi memorare queas tu.
Arx velut, ac regio eſt, fanum, provincia, mons, urbs.

Digitized by Google

In dubiis cum quis rebus quid conjicit, & cum
Creta aliquid dignum parat, aut carbone notare,
Vox valet hæc; valet & ſequitur quæ proxima deinceps
Mirifice; atque probare etiam ſi forte pares quid,
Et vires, & ſat firmos habet utraque nervos.
Jam vero ſeriem Quando quæ dicitur, in ſe
Quorumvis perhibent diſcrimina temporum habere:
Huic ſubjecta ferunt quæ reſpondere poteſt quis
Legitime ad quando, quamdudum, particulas &
Complures alias, ſimilis quibus indita forma eſt;
Ut cras, nt noctu, jampridem, nuper, & ante,
Poſthac, vere novo, atque æſtivis menſibus anni,
Tempore & ut belli eſt, ut pacis, & induciarum.
Jam tempus triplici diſtinguitur intervallo,
Quippe etenim eſt aliud quod jam tranſivit, & eſt quod
Tranſit item, eſt & *quod* præſens quod trudere geſtit.
Illius vero partes ſunt, menſis, & annus,
Hora, dies, autumnus, hiems, ver, ſpicifera æſtas.
Duplex eſt porro vertens, & maximus annus.
Æquales, & inæquales ſic dicimus horas;
Civilis ſic lux, ſic naturalis habetur,
Profeſti, feſtique dies, faſti, atque nefaſti;
Tum quæ de genere hoc etiam ſunt plurima. porro
Sunt ex temporibus quædam bona, ſunt mala quædam;
Sunt felicia, ſunt etiam infelicia; ſicca,
Humida, frigida, & his contra pugnare parata.
Ordinis eſt hujus proprium fluere uſque, nec uſquam
Siſtere. id eſt etiam ut res illi nulla repugnet,
Eſt nec ut intendi poſſit, poſſitve remitti.
Eſſe Situm, quod quadam etiam ratione, modoque
Quodam compoſitum eſſe ferunt, id nominum eorum
Eſſe genus perhibent, poſitum quæ corporis omnem
Significant, velut eſt recubatio, ſtare, jacere,
Pendere, inverſum, proſtans eſſe, atque ſupinum,
Et quæ de genere hoc etiam quamplurima, quæ tu
Ipſe tibi haud ægre ſemper confingere poſſis;
Perpetuo hanc unam claſſem ſervare, & eumdem,
Cura docere quibus fuit hæc, dixere tenorem;
Ipſa ſe numquam quando majorve, minorve eſt;
Quo fit uti ei contra poſſit res nulla nocere,
Idque ideo, ne ſint uni contraria plura.
.... ſunt quædam, recte quæ ſtare feruntur,
Sed ſi quis ſediſſe, velit quoque dicere, dicat
Abſurda multum, nec conveniente loquela.

Stant

Digitized by Google

Stant arces, turres, montes: jacet area, campus,
Terraque, vel potius ſublimis in aere pendet,
Aera uti ſublimem ipſum pendere videmus,
Et rapidi ex alto flammantes ætheris ignes.
Eſt hujus proprium generis poſituſque ſituſque.
Jam vero una cum Grajis dicemus Habere
Sive Habitum, quamvis non uſque hæc quaque Latine,
Utraque in hunc ſi ſint accepta vocabula ſenſum,
Qui noſtris in communi eſt ſermonibus uſu.
Hæc ſeries complexa vocabula dicitur omnia
Quæ veſtes, atque arma, atque ornamenta crearunt,
Omnia denique ducta quibuſlibet ex tegumentis,
Queis corpus totum, vel partem corporis ullam
Induimus; ceu cum braccatum atque eſſe togatum
Dicimus, aut bulla inſignem, pulchrove monili:
Sive quibuſvis tectum etiam fulgentibus armis.
Pertinet huc etiam quicquid quis poſſidet; aurum,
Argentum, cuprum, ſervi, domus, atque ſupellex,
Et nemora, & prata, & patientes vomeris agri,
Et quævis e longinquo vectæ æquore merces.
Huc etiam ſpectat quidvis capere, atque tenere
Intra ſe; ut plenum eſſe liquore, aut frugibus almis,
Mercibus aut longe *longe* ex Oriente petitis.
Laxior hæc ſeries eſt, atque aſtrictior ex *re*
Nata. civis ut hic longe eſt locupletior illo,
Aut illo, contra, civis locupletior eſt hic.
Sunt contraria, ſeu potius privantia, nudus,
Veſtitus; pauper, dives; detectus, opertus.
Eſt adjectio porro autem proprium ordinis hujus.
His in bis quinque ordinibus diverſa videmus,
Et generum, & formarum etiam, & quæ in vocibus illis
Communes ſupra quas diximus, exſinuantur
Diſſidia, atque individua, exempla eſſe repoſta:
Cognatarum etiam rerum denſiſſima ſilva
In claſſes digeſta decem comprenditur haſce,
Materia unde petenda aliquid finire volenti,
Subjectas ſive in ſpecies, ſeu findere formas;
Et quædam proprie res rebus ſunt quibus auctæ:
Omnis quippe etenim cum definitio conſtet
Ex genere, & generi adjuncto diſcrimine, eove
Quod proprium eſt de re quam definire velit quis,
Retro itidem quæ converſo dici ordine poſſit,
Mirum ni fruſtra quis definire laboret,
Quinque niſi quæ ſit vocum vis noverit ante;

Atque etiam incaſſum ſtudeat diſpeſcere, cui non
Sit generis ratio, ac formæ, & diſcriminis ipſa
Cognita, & illorum quæ extrinſecus adveniunt, &
Quædam aliis rebus quæ ceu ſubſtrata videre eſt.
 Porro autem rerum quam lata, aut arcta poteſtas,
Quæque ſit inter eas etiam cognatio, ſupra
Dictum, ubi jam de vocibus eſt communibus actum.
Quippe locus fuit hoc longe opportunior ille,
Omnia ubi hæc tradi deberent, ex-que-plicari.
 Illud præterea te noſcere oportet, haberi
Bis quædam hæc etiam vocum poſt quinque elementa
Apte quæ valeas Poſt-vocum-elementa vocare,
Ipſa compoſita voce ex tribus omnibus una,
Concordant ut quæ, & quæ ſunt inimica viciſſim,
Mutuus ut quæ eſt inter amor, diſcordia ſive:
Atque eorum quæ conveniunt, genere eſſe feruntur
Quædam eadem, ut generi quæ ſunt ſubjecta, ſupra ſe
Quo nullum iis genus eſt aliud ſublimius ullum.
Juſtitia eſt velut ac prudentia, quandoquidem ſunt
Virtuti hæc generi ſumme ſubjecta propinquo.
Quædam ſunt eadem forma quæ dicimus eſſe,
Ad formam quoniam ex æquo referuntur eamdem,
Bucephalus velut eſt, Rhœbus, Xanthus, Baliuſque,
Communis quoniam forma eſt Equus omnibus hiſce.
Sunt etiam numero quæ conſentire feruntur;
Idque eſt quandocumque eadem res pluribus una
Declaratur, homo, atque animans ut prædita mente.
 Pugnantum porro quædam diverſa vocamus,
Ipſa inter ſe alias quæ etiam diſtare feruntur.
Sunt proprie & quæ præterea contraria dicunt.
Diſtantum, numero partim diſtare feruntur,
Subjectas ut quæ in ſpecies jam findere non eſt,
Singula quarumvis ut corpora quadrupedantum,
Alituumque, hominumque etiam ſimul atque natantum:
Partim etiam inter ſe forma diſtantia dicunt;
Suntque ea quæ ſpecie non comprenduntur eadem,
Ut quæ diverſæ diſtantia ſingula formæ
Comprendunt: canis hic velut, & fortiſſimus is vir,
Nullas quæ in ſpecies alias jam findere poſſis.
 Sunt & quæ genere inter ſe diverſa videmus,
Et quæ uni non ſunt generi ſubjecta & eidem,
Arbor ut, atque animans. animato a corpore quando
Ipſum animans, planta atque ſuo ab genere exiit arbos,
Pardus ut eſt, lauruſque; animans genus eſt quia pardi,

Digitized by Google

At lauri nequaquam animans, ſed dicitur arbos
Eſſe genus, laurum quoniam in ſe continet arbos.
His illa adnumeranda etiam ſunt omnia quæ ſunt
Ordinibus rerum inter ſe diſtantia totis.
Ex his collatus cum alio eſt ut quilibet ordo,
Ut primum ſi forte velis conferre ſecundo.
Jam vero oppoſitis quæ mutua frontibus inter
Se pugnant, de his poſt paullo dicemus abunde,
Argumenta locis cum certis eruta claram
In lucem certa a nobis ratione dabuntur.
Quinque Prius ac Poſterius dixiſſe modis eſt,
At geminis Simul eſt tantum. nam tempora ſunt quæ
Eſſe priora aliis memorant, heſterna velut lux,
Tempora ſi conferre velis, prior eſt hodiernâ.
Sic ætas juvenum prior eſt ætate virili:
Et prior ipſa etiam media eſt ætate ſenectâ.
Multa priora etiam natutâ dicimus eſſe,
Eſt ut cervo animal, quo pacto dicta priora
Subjectis quandoque audis genera omnia formis,
Effectis cauſſas, & partibus integra, & illis
Afficiunt quæ naturam circumdata, quævis
Illorum quæ quis recte ſubjecta vocârit.
Dicta priora etiam ſunt ordine multa, ſituque;
Ab Roma ut Siculas ſi quis contendat ad oras,
Offert ſe ei prior alma Neapolis, inde Salernum:
Scandenti & ſurſum in quavis velut arbore, radix
Eſt prior; hinc truncus, rami hinc, frondeſque ſequuntur.
Sunt etiam pretio quæ & nobilitate priora
Inter ſe proptie dixerunt. eſt prior ut rex
Quam dux, atque etiam conſul quam prætor, & ipſe
Ædili prætor ſemper prior omnis habendus.
Sic aurum argento prius eſt, ſic marmore gemma.
Quin aliud cauſſâ eſt alio prius, ut prior ortus
Eſt Solis, quam quæ ab Sole eſt lux alma diei.
Sic etiam propriis ſpecies anteire videmus.
Ipſis in rebus ſunt quæ ſimul eſſe feruntur:
Tempore uti ſimul eſt ignis, ſplendorque, calorque,
Inque altis ſtellæ regionibus ætheris omnes.
Naturâ ſimul eſſe ferunt, non tempore, quædam,
Illa velut ſunt quæ dixere reciproca, nec tu
Utra utris ſint cauſſa ut ſint dignoſcere poſſis;
Ut patrem ac natum, ſimplum duplumque videre eſt;
Et plures generi ſpecies quas ſubjicis uni.
Quæ motûs autem ſpecies ſint, diximus illa

Supta

Supra in claſſe ubi de multis quid agentibus actum eſt.
Vocibus at vero ex illis quas quinque vocarunt,
Atque decem quæ etiam perhibent primordia vocum,
Colligitur ratio per quam quis finit, & illa
Per quam dividit. Eſt autem finitio, ſermo,
Sive oratio, quæ vocis naturam alicujus
Obſcuram, vel rei nobis declarat aperte.
Duplex eſt vero hæc, quippe eſt ea nominis, aut rei.
Nominis illa appellatur finitio, per quam
Dictio quidnam ſignificet monſtratur. & hujus
Bis quinas priſci formas fecere docentes.
Quarum prima hæc eſt, cum verbo quod mage *apertum*,
Illo longe aliud mage declaramus opertum:
Ut latam ſi quis culpam pronuntiet eſſe
Diſcinctum, lentumque animum, valdeque ſupinum.
Altera porro autem forma ex diſcrimine certo
Naſcitur; ut ſi forte inter regem, atque tyrannum
Inter, id eſſe ajam, quod jure exerceat ille
Imperium in populos, hic vi dominetur, & armis.
Huic eſt affinis ſequitur quæ proxima, ſitque
Ab re quam definimus cum tollimus illud
In genere adverſum ſumme quod diſtat eodem,
Ut lux eſt, tenebræ unde abſunt; ſapientia vero,
Stultitia caruiſſe; quies, ubi nullus habetur
Motus; ea & vita eſt, triſtis mors unde remota.
Hæc inter ſunt quæ dixere negantia, quæque
Artis apud proceres privantum nomine gaudent:
Eſt infans veluti, fari quia non valet; expers,
Prorſus pars ad eum rei quod non provenit ulla.
Quarta illa eſt quæ ex defectu progignitur ejus
Ipſis partibus ab integris quæ tollitur, uni
Atque eidem quæ ſint generi ſuppoſta; velut ſi
Dodrantem id dicam, quadrans cui deſit, & illud
Dextantem, ſextantem a quo quis demſerit unum.
Quinta eſt, tranſlatis verbis in qua utimur, ut, ſi
Ultima mors, dicam, cunctarum linea rerum eſt:
Scipiadas creperi geminos duo fulmina belli.
Sexta eſt quæ certis finit rem laudibus; aut quæ
Prolatis quid ſit vitiis declarat aperte;
Virtutum, veluti ſi quis ſic dixerit, omnium
Juſtitia eſt regina; cæli decus aureus eſt Sol;
Sunt juvenum Venus, & dubio procul otia peſtis.
Efficit at quæ mox ſequitur proportio, ceu cum
Ipſe ſuas Cicero villas appellat ocellos

Italiæ; ut ſi nos noſtri appellemus agelli
Fontem animam, ipſe ſuo vitali rore perenni
Pubentes in eo ſegetes, arbuſtaque læta
Quod riget, efficiatque animans ut vivere poſſint,
Nec metuant, ne dum cælo Canis arida linguam
Exſerit, & querulis reſonant arbuſta cicadis,
Urens ſe perimat Phœbeæ lampadis ardor.
 Octava, exemplo eſt cum rem monſtramus, uti ſi,
Virtus eſt, dicam veluti prudentia; planta
Ut roſa; gemma ut neurites, amethyſtus, achates;
Hæc, ut perfacilis ratio, nulla indiget arte,
Proptereaque frequenti apud eſt rude vulgus in uſu.
 Nona in circuitu verborum cernitur, ut cum
Scriptorem vates belli Venuſinus Homerum
Trojani vocat; ut tu etiam, clariſſime vatum,
Dixiſti incipiens, cum velles dicere Ulyſſem,
„ Dic mihi, Muſa, virum captæ poſt tempora Trojæ,
„ Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.
Hæc, oculis, fit item, cum quis quid ſubjicit; eſt ut
„ Impiger, iracundus, inexorabilis, acer
Pelides juvenum multo audentiſſimus omnium.
 Poſtrema expreſſa demum ab vi nominis exit.
Hac avidus ratione æris dicetur avarus:
Et mulier locuples etiam, quia plena locorum.
Hæc ab Grammaticis vocis ratio uſque petenda eſt,
Qui caſtis linguam ſcriptis docuere Latinam.
Quod ſi ſit peregrina, ad eam legem trutinanda eſt
Ejus quæ linguæ propria eſt, unde ejus origo.
 Illic porro autem fines ſtatuantur oportet,
Ambigua eſt ubi vox de qua diſquiritur, idque
Nempe ob eam cauſſam, quod de illa ni prius inter
Conveniat diſceptantes, ſint cæca neceſſe eſt
Omnia quæ in partem ab quovis dicantur utramvis;
Atque vaga in tenebris oratio tota deerret.
Ut ſi de Mundo ſit diſceptatio forte
Inter nos, ejus confeſtim in limine primo
Dicamus quidnam Mundum appellemus, oportet,
Ut quæ vis huic ſit voci ſubjecta, ſciatur.
Nec vero hic miſcenda tibi ſint ſacra profanis;
Quando ſunt voces quædam formæque loquendi
Sacrarum propriæ rerum ſcriptoribus, & vis
Illis haud eadem eſt, veris quæ accepta Latinis.
Proinde tibi in quavis cum primis arte videndum, ut
Quæ vox quam vim poſſideat, doceatur aperte.

Digitized by Google

Jam ſi quis quærat, quænam finitio rei ſit;
Eſt oratio quæ brevibus, quod finit, id ipſum
Explicat, atque ejus naturam pandit opertam.
Hujus porro autem ſpecies quinque eſſe feruntur:
Quarum prima hæc eſt, quoties ex pluribus ipſis,
Atque ipſa rei natura quid ſumimus, ipſam
Ante oculos eo quo quid ſit ſtatuamus aperte.
Atque ea nimirum ex genere, ac diſcrimine conſit,
Seu proprio ex vi naturæ quod dicitur ejus
Interiore; velut libeat ſi dicere cui ſic:
Eſt animans homo, mortalis, compos rationis,
Et cui ridendi quædam eſt innata poteſtas:
Ac ratione carens animans eſt bellua, dicat.
Materiæ naturali eſt formæque videre
Eſſe locum, velut eſt animans homo prædita mente;
Et rationis, ait Cicero ut, perfectio virtus:
Et color eſt oculorum aciem qui diſtrahit, albor:
Atque animi eſt habitus, vel corporis is ſtatus, unuſ-
quiſque ſibi aſſiduo ſenſim quem duxit ab uſu.
Ejuſdem ſiquidem, & quæ multi adjecta vocarunt,
Ordinis, hoc ritu finiri ſueſſe videmus.
Atque, uti ſupra dictum eſt, ſupera omnia quavis
In ſerie ſint poſta loco inferiore locatis
Cognatis apte dici ſibi de omnibus, idque
Rite ſuperſtructum Romana voce vocari,
Naturæ rei viſceribus quod prodit ab ipſis.
Ut ſi aurum, ut ſi æs, aut ſtatuam dicam eſſe metallum;
Aut etiam ſtadium quod linea; quodque libido
Affectus mentis recta ab ratione alienus.
Actio ſic etiam quod ſit generatio, terræ
Motus functio; Ubi, ſupra, dextra, atque ſiniſtra:
Cras, here, ſive hodie, Quando: ſtare, atque ſedere
Ipſius Poſitus ſit corporis: eſſe togatum,
Armatum, haſtatum, cum ſceptro, ac faſcibus; aurum,
Argentum, uxorem, veſtes, ac prædia habere,
Et capere, & plenum eſſe liquore, ac frugibus, omne hoc
Eſſe ajam illud Ariſtoteles quod dicit Habere.
Eſſe ſuperſtructum accedens id dicimus autem,
Accedens de natura in quo dicitur ipſa,
Vel de alio; exempli cauſſa, ut ſi dixero, Velox
Currit equus, ſegetes flaveſcunt, linea longa eſt,
Terribilis mors eſt, vitæ eſt ars utilis omnis.
Et quæ de genere hoc poſſem tibi plura referre.
Hoc vero ex genere eſt, quoties finitio primo

Dan-

Digitized by Google

Danda tibi, illud cum primis te advertere par eſt,
Illius ab ſummi generis ne finibus erres
Quod rem tu quam definis, complectitur. ipſum
Sed genus, atque una diſcrimen quod vocitamus,
Uno & eodem ambo ut veniant de fonte, videndum eſt.
Altera quæ porro ſequitur finitio, conſit
Ex genere, ac rerum cauſſis quas colligit ille
Qui finit, vultque eſſe loco diſcriminis. ipſæ
Omnes porro autem cauſſæ ſunt quattuor. hæque
Materies, forma, efficiens, finiſque vocantur.
Materies illa eſt, ex qua res quæque creatur;
Materia ut nubis vapor eſt. ipſa humida nubes
Materies pluviæ eſt, & grandinis, & nivis. ex hoc
Materies genere illa quoque eſt, hærere videre eſt
In qua rem, ſeu verſari. membrana, velut ſi,
Materies, dicam, eſt, ſcripta in qua Æneis habetur:
Et perpeſſio durarum patientia rerum eſt,
Quam non invitum quem ſuſcepiſſe videmus.
Illam porro autem formam appellare magiſtri
Sunt ſoliti, quæ ex materia eſt effecta figura,
Unde ſibi quævis nomen res ducit; habetque
Quæque poteſtatem res naturalis agendi;
Exterior velut eſt veſtis toga laxior, & quæ
In multos inſtricta ſinus ad corpus adhæret;
Et tunica eſt brevior manicis ſine veſtis: itemque
Eſt animans homo quæ ex animoque, & corpore conſtat;
Atque anima eſt hominis pars excellentior, unde &
Nomen habet; quare vulgo quoque dicitur, ipſa
Ex forma rem quamque ſuum ſibi nomen apiſci.
Hanc naturalem formam quam dico, licebit
Rectius ad formam poſſis revocare priorem,
Qua quis finit, ubi eſſe locum modo diximus aptum.
Efficiens vero cauſſa eſt, quæ quid facit, & qui
Rei quæ effecta eſt, alicujus dicitur auctor;
Ut faber eſt ratis, atque domûs; Sol luminis hujus
Quo perfuſa die circumquaque omnia rident.
Hic illud te operæ pretium eſt advertere, cauſſis
Utendum tibi præcipuis, ſummeque propinquis,
Et quæ ſufficiant. veluti finire ſenatus-
conſultum ſi forte velis, id dixeris eſſe
Conſultans quicquid ſtatuit, cenſetque ſenatus:
Sic plebiſcitum, quidquid plebs ſciverit. ipſo
Quævis hoc etiam in genere inſtrumenta locarunt;
Confectum duro veluti de robore ferri

Dentatum ſerra inſtrumentum eſt, quo ligna ſecamus,
Sive aliud quidvis dici quod ſectile poſſit.
Finem vero illum, ſive uſum, dicimus eſſe
Illius cujus cauſſa rem quamque paramus.
Vagina velut eſt intra quam condimus enſem;
Penula vilior eſt veſtis, qua non modo frigus,
Verum aliæ veſtes quoque defenduntur ab imbre.
Perfecta hoc illa in genere eſt finitio, ſumme
In ſe quæ una ſimul cauſſas complectitur omnes;
Conjugium, ceu, legitimum, ſi dixero, fœdus
Eſt ac perpetuum, quo femina virque ligant ſe
Inter ſe, nullis hominum cogentibus ipſos,
Gnatorum ut poſſint vallo munire ſenectam,
Atque vagæ amplexus Veneris vitare inhoneſtos.
Quippe etenim certa hic nobis ſunt femina virque
Materies; fœdus forma, id ſeu dicere vinclum
Tu malis; res efficiens quod diximus illud
Legitimum, parque accedens utriuſque voluntas;
Finis, venturam natis vallare ſenectam,
[*Gnatis ætatem finis vallare ſenilem*,]
Atque vagæ amplexus Veneris vitare pudendos.
Tertia qua certos intra rem claudere fines
Sunt ſoliti, res ex effectis, & viribus ejus,
Officiiſque etiam propriis educitur, illa
Si quando ſunt poſta loco diſcriminis. hac nos
Virtutum crebro finimus nomina forma,
Quoſque habitus audis, quaſque artes ſæpe vocari;
Et certis quæ perſonis ſunt certa tributa
Officia; herbarumque vocabula multipotentum:
Juſtitia eſt conſtans, velut, atque immota voluntas
Qua quis cuique ſuum jus eſt tribuiſſe paratus:
Ars eſt ſcribendi recte, recteque loquendi
Grammatice; diſſertandi Dialectica: ruta
Eſt quædam valde herba malis inimica venenis:
Conſilio eſt regitur cujus reſpublica, Conſul.
Huic legi illarum ſubjecta vocabula rerum
Sunt etiam, inter ſe ſpectant quæ mutua ſemper.
Has quaſque ex illa paſſim pendere neceſſe
Cernimus, ut nox atque dies; natuſque paterque;
Tutor ut is qui pupillum defendit; itemque
Patronus, certat cauſſam qui orare clientis;
Sic & cetera de genere hoc, quæ plurima paſſim
Protrita in communi omnes ſermone videmus.
Verum in claſſem etiam hinc poſſis transferre ſecundam

Illa

Illa quibus proprie conſuerunt undique certos
Officia, atque effecta etiam circumdare fines.
Quarta illa at ratio eſt qua rem finimus, ubi ejus
Præcipuas partes, vel formas ſumimus illas,
Valde illi quæ conjunctæ, ſummeque propinquæ,
Haſque loco illius facimus diſcriminis eſſe.
Exempli cauſſa, ille dies civilis habetur
Viginti paribus qui conſtat quattuor horis;
Et naturalis, ſpatium illud temporis, in quo
Noſtras Sol clara colluſtrat lampade terras.
Ex ipſis ducta eſt hæc definitio cauſſis
Poſterior. ſcriptum jus, illud dicimus eſſe,
Quod conſulta patrum, quod leges, ſcitaque plebis,
Et placita illorum penes eſt quos ſumma poteſtas,
Quæque magiſtratus ſcripſere edicta verendi,
Continet, ac prudentum etiam reſponſa virorum,
Illaque quæ vulgo morem appellamus, & æquum.
Virtus eſt, in qua ex æquo prudentia juncta eſt
Juſtitiæ, atque animus præſens ubi cernitur, & qui
Averſos motus rationi temperat omnes.
Nec vero ſemper genus expreſſiſſe neceſſe eſt,
Cum quis quid finire velit. ſiquidem illud omiſſum
Sit quamvis, intelligitur tamen; eſt ut in illis
Proxima quæ ſunt exemplis allata videre,
Inque quibuſdam aliis etiam rationibus, ipſas
Per quas interdum res definire ſolemus.
Hoc adhibere genus ſoliti ſunt, ſicubi partes
Ipſum quam totum majori luce refulgent.
Pertinet ad formam hanc etiam diviſio, ut ars eſt
Quæ ipſis ſeu rebus verſatur in inſpiciundis,
Sive in agendo etiam; cantorum qualis habenda eſt,
Et celeri argutas qui pulſant pectine chordas.
Effecto ſive in quodam vario, velut illa
Quæ rerum ſimulacra refert expreſſa colore.
Ultima forma illa eſt, qua rem finire poteſt quis,
Collecta ex genere, atque adjectis pluribus, ipſo
Pro ignoto nobis cum ſunt diſcrimine ſumta,
Ut calidum, ſiccumque elementum dicitur ignis;
Et cælum eſt omni prorſus compage ſolutum,
Sponte ſua ſe perpetua vertigine volvens;
Terreſtris lupus eſt animal cui forma canina,
Verum quam canis eſt majori corpore paullo,
Et noctu inſidias molitur ovilia circum.
Porro ipſa adjuncta hæc tantiſper colligimus, dum

Rem, quantum ſatis eſt, nos expreſſiſſe putamus.
Hoc ferme finire ſolent animalia ritu,
Et quaſvis etiam plantas, terræque metalla,
Plurimaque in rerum natura quæ eſſe videmus.
Perſonas hoc, reſque etiam deſcribere ſuerunt
Ex genere ii qui res ſoliti componere geſtas,
Et qui non geſtas ut geſtas pingere gaudent,
Læto ad ſcribendum genio impellente, poetæ.
  Lex vero per quam recte finitio fiat
Eſt ea, uti nec plura habeat, nec multa minus quam
Ejus quod definitur natura requirat;
Hæcque utrimque ſecus ſic exæquentur, uti res,
Et finitio quæ reii ſit facta, viciſſim
Altera in alterius lancem ſe tradere poſſint,
Sic nullo inter ſe ut momento, ac pondere diſtent:
Ex ipſiſque ita viſceribus finitio rerum
Prodeat illarum quas definimus, ut ullam
Non aliam poſſit transferri quamlibet in rem;
Tum propriis breviter verbis compreſſa ſit, iiſque
Quæ ullo ſint per ſe abſque alieno lumine clara.
  Nec vero illud non memori tibi mente tenendum eſt
Præceptum, quod nos veteres docuere magiſtri;
Cum quid definis, nempe ut cum ſumſeris illa
Quæ cum aliis etiam videas communia rebus,
Creſcenti ſemel haud ceſſes uſque addere acervo,
Efficias dum quid proprium; de millibus unam
Nullam aliam centum valeat quadrare quod in rem.
Exempli cauſſa, gentiles dixeris eſſe,
Nomen idem quibus eſt. nondum hoc ſatis. adde, oriundi
Sunt qui ex ingenuis. ſed nec ſatis eſſe videtur
Hoc etiam. quorum nemo e majoribus unus
Servorum in numero fuit. hic finitio nondum
Perfecta. adde, caput queis nulla ex parte minutum eſt.
Hic tibi jam nihil eſt quod quis deſideret ultra.
  Quam magnam porro mortalibus utilitatem
Afferat hæc ratio in vita exercentibus illam,
Undique qua ſua quis rebus confinia ponit,
Extulit eximie Latiæ quem gloria linguæ
Orator, petere unde queas id, maximus olim
Nos docuit; multi e noſtris docuere minores;
Et qui Graja etiam veteres ſunt voce locuti.
  Dicitur illa autem porro diviſio, qua quis
Propoſitam ſibi rem per partes explicat. hæcque
Natura duplici eſt. quippe eſt ea nominis, aut rei.

Nomi-

Nominis illa quidem primo eſt diviſio, vocis
Ambiguæ, ac complura etiam, & diverſa notantis;
Sive accurata illorum enumeratio quæ ſunt
Vocis, ſermoniſve etiam, formæve loquendi,
Quæ varios menti poſſint inducere ſenſus.
Ut ſi Taurum hominem, pecudem, nigramque volantem,
Arboris & radicem, & terreſtrem ſcarabæum,
Et juga Træzenis qui per declivia præceps,
Ægæas torrens fertur violentus in undas,
Et certo majorem anni qua tempore partem
Divitis unda lacûs viroſa exſpirat Idumes,
Accola uti quondam gens appellare ſolebat;
Et noſtrûm quæ cujuſvis in corpore pars eſt,
De qua cum loquimur, merito ei præfamur honorem;
Et montem gentes Aſiæ qui diſtinet altum
Innumeras, ſignumque etiam cæleſte quis eſſe
Aſſerat: atque hoc ipſo etiam quoque plurima pacto
Diverſis eadem velut aptet nomina rebus;
Et quamvis ſint hæc quibus enumeratio talis
Non ſit, uti recte valeat diviſio dici,
Nos illam nihilominus eſt adhibere neceſſe
Perpetuo, quoties eſt controverſia, de qua
In neutram nondum lata eſt ſententia partem.
Quippe etenim, ut dixi, cum primis conſtituendum eſt
Quæ controverſæ voci, formæve loquendi,
Aut ſermoni etiam ſubſit ſententia, ſeu vis,
Sive etiam hic illum malit quis dicere ſenſum.
  Porro autem triplex eſt rei diviſio. namque
In ſibi ſubjectas genus eſt diducere formas,
Et totum in partes unde id componitur, & rem
In quæ extrinſecus, atque aliunde adjecta vocarunt.
In formas genus hoc pacto diſpeſcitur, ut cum
Dicimus, Eſt elementum humor, ſunt ignis, & aer,
Et quæ bruta ſuo librat ſe pondere tellus.
Ex iis quæ cælo ſubſunt animalia, quoddam
Eſt homo, quoddam aliud pecus eſt, ſeu bellua. nos hunc
Sæpe modum diſſertando uſurpare ſolemus,
Indita cum diſcriminibus ſua nomina non ſunt,
Et tot formæ, ut eas numero comprendere non ſit;
Eſt animantum utens aliud ratione, carenſque
Eſt aliud. genere hoc ferme conſuevimus uti,
Ipſis ſi quando deſunt ſua nomina formis.
Hujus maxime eas generis quis dixerit eſſe
Quæ ut genera in ſpecies rurſum ſe ſcindere poſſunt,

Quaſ-

Quaſque alternantes proprio quis nomine dicat.
Atque hæc eſt nobis proprie diviſio, quæ fit
Cum genera in varias ſua per diſcrimina formas
Sic diducimus, ut nihilominus hæ quoque poſſint
Diverſas ſejunctæ ex ſe producere formas,
Donec ad id ventum fuerit ſupera omnia recte
Findentis quod ferri acie tentare nefas ſit;
Ut ſpirantum utens aliud ratione, carenſque
Eſt aliud, cælique aurai ſimplicis exſors:
Atque ex his aliud vitam quod degit in undis,
Quodque aliud tenerum levibus ſecat aera pennis.
Atque ſuæ ſingillatim ſunt omnibus hiſce
Subdendæ ſpecies, formas quas ſæpe vocamus.
  Altera propoſitam lex eſt qua dividimus rem,
Ipſum cum totum in partes, ſeu membra ſecamus
Præcipua; ut rem Romanam cum dicimus eſſe
Plebemque, illuſtreſque equites, ſanctumque ſenatum:
Ipſum cumque hominem corpuſque, animamque vocamus.
Conſimilique modo corpus diſcerpere poſſis
In caput, in ventrem, atque in brachia, crura, pedeſque,
Ceteraque in noſtro dominantia corpore membra:
Et ſic ſingula eas in partes, membraque, quorum
Uno ſublato res amplius integra non ſit.
Atque hoc cum facimus, partiri dicimur, eſtque huic
Quæ hoc diviſio facta modo eſt, partitio nomen.
Hoc pacto in partes cum rem diſtinguimus, ulla
Obvia non ferme eſt umquam variantia, ſeu tu
Diſparitatem illam, aut diſcrimen dicere mavis.
Et longum quia ſæpe foret, ſi ſingula membra
Percenſere velimus, erit ſatis illa notaſſe
Major honor quibus, aut ſpecies in corpore, ſeu vis.
  Dividere hoc vero, ac partiri limite diſtant;
  [*Jam partiri, ac dividere hoc diſcrimine diſtant*;]
De ſpecie dixiſſe genus quod poſſumus; at non
Totum etiam quoque de parti ſic dicere poſſis.
Quippe etenim recte, Eſt, dicas, prudentia virtus,
At non, pectus homo eſt, non pes, non cruſve, caputve.
Illud in hoc omni nobis ratione cavendum eſt,
Ne generis cum qua a nobis diviſio fiat,
Membrorum membra, aut partes de partibus ullas
Quæ ſint ductæ, illi temere admiſcere velimus;
Quandoquidem valde hic foret intolerabilis error.
Ut ſi quis blateret buccis nugator apertis,
Eſt animantum utens aliud ratione, carenſque

Eſt

Eſt aliud, levibuſque aliud ſecat aera pennis.
  Tertius at modus eſt triplex quo dividimus quid,
Nimirum rei ſubſtratæ in quæ adjecta vocantur;
Sunt hominum veluti qui libertate fruuntur,
Sunt alii quoque quos etiam ſervire videmus.
Hoc pacto per ſe quæ ſubſtant omnia didunt
Per quæ adjecta novem perhibent primordia rerum.
Alter item modus huic penitus contrarius eſt, cum
Ipſa adjecta videlicet in ſubjecta viciſſim
Dividimus, velut utilium cum dicimus omnium
Caſſa animo partim, atque animo ſunt prædita partim.
Tertius eſt adjectorum in cognomina, uti ſunt
Rerum in natura quæ cernimus eſſe, bonorum
Sunt partim utilia illorum, jucundaque partim;
Sunt etiam quæ præterea appellantur honeſta.
  Quarta etiam qua partimur quoque forma, referri
Huc valet, & longo eſt quando in ſermone futuro
In certas illum partes diſtinguimus ante,
Quod facimus ordo rebus quo lucidus inſit
Quas tractare velimus, ut invitatus ab illo
Attentam nobis auditor præbeat aurem.
Hanc non orantes tantum eſt adhibere neceſſe,
Sed quemvis etiam qui diſputet, explicet aut quid.
  Recte quo vero valeas rem quamque ſecare,
Sint præcepta tibi memori hæc duo condita mente:
Primum ut quoad reii patitur natura ſecandæ,
Hoc quando non perpetuum in re quaque videbis,
Ex certis diſcriminibus conflata duobus
Sit diviſio, quæ ipſa inter ſe adverſa repugnent,
Ac tota in quæ ſit generis collata poteſtas,
Aut rei natura illius quam dividis, & vis.
Quippe etenim male fit eum quis quid dividit, eſtque id
Tale intra ut certos poſſit conſiſtere fines,
Imprudens ejus partem ſi præterit ullam;
Utque genus duo quæ ſindunt diſcrimina juncta,
Ambo queis genus eſt, ſint prædita viribus iiſdem,
Viſque eadem toti ac collectis partibus inſit;
Ut ſi animantum aliud compos rationis, & expers
Eſſe aliud dicam; quo pacto multa videmus,
Quæ duo ſe adverſis diſcrimina frontibus urgent.
Haud recte hoc igitur pacto diviſeris, Amnium
Sunt alii in plures ſoliti ſe ſcindere ramos,
Sunt qui etiam celeri pede protinus in mare currunt.
  Alterum item eſt præceptum illud, faciamus ut hujus

Eſſe

Digitized by Google

Eſſe modi partes, quas non de pluribus, ipſum
Illud quam quod diviſum eſt, quis dicere poſſit,
Nempe ut quod gravida generis celatur in alvo,
Hoc diſcrimina perducant in luminis oras,
Et collectam in eo totam illius exſinuent vim;
Sunt animantia uti quando, plantæve quod illud
Corpora viva etiam ſunt; & quod corpora viva,
Ipſa animantia etiam ac plantas quoque dicimus eſſe.
  Utilis eſt diviſio cum finire velis quid,
Utilis eſt rem etiam explanare volentibus; ex hac
Clarum in ſermonem lumenque & copia manat.
Hoc artis clari priſci docuere magiſtri,
Clari poſt illos multi docuere minores.
  Jam brevior quæ forma tibi, via quæve ineunda,
Propoſitam ſi forte aliquam tractare velis rem,
Auditorem & inoffenſa ratione docere;
Perfacili te, ſi advertas, ſermone docebo.
Illorum præceptorum quæ tradita ſupra
Sunt de vocibus a nobis, vocumque elementis,
Et quo quamque modo certis rem claudere juſſi
Limitibus, ſive in certas diducere formas,
Seu partes, hic præcipue ſpectabitur uſus.
Hæc via tractandæ dubiæ rei ſimplicis, atque
Dilatandæ etiam genus appellaveris aptum
Doctrinæ cuivis tradendæ, diſ-que-ſerendo
Artis quo ſedes variæ monſtrantur, & omnis
Simplicium, perplexarum tractatio rerum
Anguſtum fertur per callem, totaque * partes
Illarum natura locis inventa pateſcit.
  Propoſiti porro cujuſvis ſimplicis octo
Excuſſis natura locis pernoſcitur hiſce:
An ſit, quidnam ſit, formæ, parteſve quot ejus,
Quæ cauſſæ, effectus, vires, ſeu munera quæ ſint,
Quæ cognata, & quæ ſimili ſunt prædita forma;
Tum quæ nec pacis leges, nec fœdera norunt,
Verum inter ſe odiis ſemper capitalibus ardent.
An ſit; uti ſintne Argos adhuc, diteſque Mycenæ;
Anne fuit cum ſe terras diffudit in omnes
Neptunus, ductaſque alto de gurgite Proteus
Excelſo pavit Parnaſſi in vertice phocas.
An flammis poſtquam conſumtus edacibus ingens
Mundus erit, mox venturo renovabitur ævo,
Quando jam lapſi hoc ad temporis, ac ſubeuntis,
Ut præſentis item varie ſe accommodat horas.

Rerum

Rerum an amicitiam in natura eſt eſſe putandum.
Quærendæ genus hoc reii cum in ſimplice rarum
Propoſito occurrat, ſi forte occurrerit, auctor
Dicto ſæpe ſuo gravior deciderit uno
Rectius, aut id ſigna etiam, effectuſve ſecarint.
Hujus certa loci in primis vis nominis, & quid
Significet proprie, eſt perveſtiganda, velut de
Si quis amicitia fuerit dicturus, id ante
Omnia conſtituet, de vera an dicat, an illa
Ipſa quæ a vera longe longeque remota eſt.
Quippe etenim duplici natura ea conſtat, & una
Vera, ac ſincera eſt, veroque ab amore profecta,
Atque bonos inter ſolita eſt conſiſtere tantum:
Altera ſubdola, quæ ſequitur ſua commoda ſemper,
Quamque malos inter videas exſiſtere ſolum,
Atque avidi pedibus multo tritiſſima vulgi eſt.
  Eſt index quid ſit rationis duplicis ejus
Qua quid finimus, ſeu nomen, ſive ſit id res;
Quid ſit amicitia ut, quid ſit ſapientia, quid res
Publica. amicitia eſt, veluti, conſenſio rerum
Maxima, quæ humanæ gentis verſantur in uſu,
Et quas divinas appellavere, voluntas
In qua utrimque bene valde eſt propenſa merendi.
Horum etiam ad numerum multi adjunxere docentum,
Ex re quæ ſoliti ſunt con-dixiſſe-jugata.
Ad ſpecies porro ac partes ea pertinet omnes,
Et qua partimur ratio, & qua dividimus rem.
Ut ſupra amicitiam duplicem cum diximus eſſe,
Altera quandoquidem vera eſt; contra, altera ficta.
  In cauſſis has cum primis ſpectabimus, & quæ
Efficit, & quam etiam finem appellare ſolemus.
Materiam, formamque fere finitio claudit
Intra ſe; veluti ſi Amor eſt, ego dixero, veræ
Unica amicitiæ eſt jungendæ cauſſa, parentis
Naturæ magnæ rerum de fonte profecta.
Hanc ex ſe varie virtus progignit, alitque,
Ac multos vitæ ſervans producit in annos.
Non veræ, vilis ſpes oſtentata lucelli.
Officia, effectus, vireſque illa eſſe videntur,
Humanæ inter ſe vitæ ſocialia vincla,
Et quod res ſolitæ ex illa ſplendere ſecundæ
Sint magis, adverſæ niſu leviore ferantur.
Tum quæ libertas ultro, citroque monendi
Illis inſigne eſt proprium, & certiſſima virtus.

Mens ſincera, hilaris vultus, candorque, favorque,
Nudaque ſimplicitas, & honeſtum pronus in omne
Obſequium, rerumque animus ſtudioſus amici:
Congreſſus dulci curas ſermone levantes,
Et bene velle etiam, & facere, & lætiſſima ſemper
Tranquilla mire gaudentia pectora pace.
Tum quæ de genere hoc quis promere plurima poſſit.
Pugnant illa, inimicitiæ, atque odia aſpera, & iræ,
Peſtis amicitiæ aſſentatio maxima, amici
Neglectus, fictus ſermo, querimonia, triſtis
Vultus, & aſſidue rodentes pectora curæ:
Atque ita diligere, ut dubites ne odiſſe viciſſim
Mente immutata tibi ſit quandoque neceſſe.
Jam teſtis quæ quis, gravior ſeu protulit auctor,
Cœptum ad ſermonem hoc poſſis attexere pacto:
Hanc quæ inter ſe animos ratio, ac vis jungit amantum,
Virtutem, ſeu rem implexam virtute, vocavit
Scriptores inter præcellentiſſimus omnes
Doctrina, ingenio, & fandi prædivite vena,
Antiqui Macedûm medici præclara propago.
Quin & amicitia Siculûm prognatus in oris
Empedocles mundum totum conſtare canendo
Dixit, & intra ſe quæ mundus continet omnia.
Ille etiam regis Meſſapi ab origine vates,
Quem Romam Rudiæ e Calabris miſere vetuſtæ,
Cerni in re incerta certum dicebat amicum.
Cumque duos vere inter ſe vidiſſet amantes
Unum Pythagoras animum duo corpora dixit.
Huc & amicorum referunt paria illa frequenter
Quæ doctis veterum in chartis celebrata videre eſt;
Et quod amicorum communia dicimus omnia.
Hujus quæque audire modi eſt jam plurima paſſim,
Quæ vulgi rudis ipſo etiam ſæpe ore terantur.
Hic illud quoque te videor mihi poſſe monere,
Quicquid propoſitum eſt, de quo quæratur, id omnes
Per notos vocum titulos quos quinque vocamus
Tractando, varie te circumducere poſſe,
Dum genus attente obſervas, ſpeciem, propriumque,
Quæque adjecta etiam, ſive accedentia dicunt,
Perque ipſas etiam ſedes pleraſque, locoſve
Argumentorum ſupra quos diximus eſſe.
Quin illud quoque valde e re cenſemus, uti rem
Omnia quæ circum-verſus-ſiſtentia dicunt,
Simplicium ad voces naturæ ejus revocemus

Con-

Conjunctæ partes rei de qua quærimus, omnes.
Illud præterea quoque præcepiſſe nec ab re eſt,
Ordo ſit ut nobis, cum quid ſit forte docendum,
Lectos ſcriptores uſos quo ſæpe videmus,
Ab genere ad ſpecies ut deſcendamus, & ipſas
A toto ad quaſvis, monſtrando ſingula, partes.
Iſocrates quo ſæpe pater, nitidiſſimus auctor,
Attica quo facta eſt pubes facunda magiſtro;
Inque ſuis noſter libris eſt Tullius uſus,
Illis præcipue docuit quibus omnia natum
Officia, & ſectanda homini ſint, quæve cavenda,
Civilem cum laude velit qui ducere vitam.

Jam vero quando voces quas quinque vocarunt,
Quæque decem perhibent etiam vocum ordia prima,
Quoque modo ipſarum naturæ ſimplicis unam-
quamque ſuos intra valeas concludere fines,
Quave tibi in partes hæ ſint ratione ſecandæ,
Quaque via tractanda brevi ſit quæſtio ſimplex
Quævis, te ſupra docui, factumque videtur
Jam ſatis huic parti: ſupereſt ut protinus illud
Nunc te etiam docuiſſe parem, didiciſſe quod æque
Profuerit tibi; quæ ratio ſit ſcilicet illis
Certa in propoſitis quæ, ut ſunt, conjuncta vocantur.
Hæc ſunt plena facit quæ oratio, & integra, uti, ſint
Divitiæ ne bonum; an paupertas res fugienda;
An bona, quæ ſenſus titillat, blanda voluptas;
Quæque modo hoc formare queas tibi plurima per te.
Porro adhibenda tibi eſt argumentatio in hiſce
Tractandis, ex proloquiis quæ naſcitur, ipſa
Nonnullis quæ etiam placitum eſt effata vocare.
Proloquium vero, aut effatum, eſt oratio cui nil
Deſit, quæ & verum, falſumve quid indicat eſſe
Perſpicue, diviſa prout ſunt tempora, uti ſi,
Arentem, dicas, liquidus fons irrigat hortum:
Et tranquilla *Deus nobis hæc otia fecit:*
Sive illi *puerum Priamus mandârat alendum:*
Aut *cantu querulæ rumpent arbuſta cicadæ.*
Scriptores geminis priſci his ſunt vocibus uſi,
Romanæ per quos floret facundia linguæ.
Sed ſimili cur non etiam quandoque profatum
Hoc liceat mihi, & eloquium ratione vocare,
Vocum harum mihi ſi quando ſit commodus uſus?
Convenit argutis diſſertatoribus una hæc.

Digitized by Google

Nam quæ aliquid jubet, aut optat, quæritve, vocatve,
Aut ſi quod genus eſt aliud ſermonis in uſu,
Vatibus illæ ſunt, atque oratoribus aptæ.
Omni hoc in cauſſa breviter comprendere ſummam
Nos reii monet, auctorum ambageſque probandi
Detracto ornatu, ac phaleris ſuperantibus, ipſas
Propoſiturarum in nudas compingere formas.
Porro proloquii, auctores, quod diximus, hujus,
Docti, aliud ſimplex perhibent, aliud conjunctum.
Eſt ſimplex, velut: Pacaverat omnia Cæſar.
Conjunctum, ut: Regis ſi larga eſt dextera, gratum
Largis legatum donis dimittet onuſtum.
Eſt ſimplex vero monſtrans oratio, duplex
Finis ubi eſt, diei mavis ſeu terminus, uno
Ambo & qui nexu inter ſe junguntur eodem.
Grammatici velut ex verbo, atque ex nomine formant
Sermonem, quem perfectum ſuevere vocare,
Eſſe aliquid verbum quando indicat, aut non eſſe,
Addunt nominibus quamquam pronomina, verbis
Nominibuſque illam, conſors æque quæ utriuſque
Nominis, & verbi ſermonis pars perhibetur:
Sermonis reliquæ nam partes quæ eſſe feruntur,
Non partes magis hæ, quam ſupplementa putantur.
Ut, Virtus amplexanda eſt, vitium fugiendum.
Porro autem fines partes hic dicimus illas,
In quas extremas effatum ſolvimus. harum
Quæ prior eſt, nomen; verbum autem poſterior pars.
Hanc dictum, ſubjectum illam dixere priores,
Inventis ab ſe indiderunt qui his nomina rebus.
  Hic operæ pretium fuerit te advertere, quod ſi
Ex aliquo dictum conſtabit nomine, ſive
Quæ verbum media & nomen pars inter habetur,
Eſt, verbum partem ſemper connectet utramque;
Omnibus, ut, nobis Deus eſt pater optimus, & rex;
Et cuivis homini Deus eſt per ſe ipſe colendus.
Subjectum utrobique Deus; Pater Optimus, & Rex
Dictum illic, velut hic etiam, Per Se Ipſe Colendus;
Eſt, geminos vero quæ nectit copula fines.
Sin verbo haud hujus nexus ſunt indiga verba;
Omnia vincit amor, veluti ſi dixeris. hoc nam
Proinde eſt, ac ſi quis varians ita diceret: Omnium eſt
Victor amor. ſic & ſunt plurima de genere hoc, quæ
Ipſe tibi haud ægre valeas confingere per te.
Nec vero finis ſimplex ſit uterque neceſſe eſt

Per-

Perpetuo, nec ſubjectum præcedere dicto.
Quippe illum duplicem paſſim uſurpare ſolemus;
Civilis velut eſt juriſprudentia, & agri-
cultura, & ſtudium venandi; & pacis alumnas
Itala quas juvenes Patavî urbs nunc perdocet artes.
Inque his haud raro poſituræ invertitur ordo,
Perpetuo quamvis ſubjectum anteſtet ubique
Naturâ, mentique prius ſeſe offerat. eſt ut
Hic: Percuſſa prius ſervavit fœdera Gallus.
Porro naturæ quæ dicunt ſimplicis eſſe
Proloquia, in vera hæc ſecuere, ac falſa magiſtri,
Queis ſummæ fuit hæc diſtinguere ſingula curæ.
Vera ea ſunt, inter quæ & res nil diſcrepat ipſas.
Ex his ſunt fieri ſemper quæ eſt *eſſe* neceſſe,
Sunt etiam fieri quæ poſſunt, non fierique,
Natura quæ, & doctrina cognoſcimus omnes;
Ut, calet ignis, & eſt *fato prudentia major*.
Ex illis individuum ſunt forma, genuſque,
Diſparitas, proprium, tum definitio, cauſſæ,
Et quæ effecta vocant propria, atque adjecta perennia:
Ex his contra autem fieri quæ ſæpe ſolere
Cernimus, atque uſu veniunt, quæ & credere dignum eſt.
Mortali, ut, cuivis accepta pecunia *cuique* eſt.
Falſa autem, a vero quæ ſunt aliena, vocarunt
Quæ natura, aut experiens ars improbat, ut ſi,
Mortalis, dicas, mens eſt mortalibus ægris;
Ad fontes converſa retro vaga flumina currunt;
Sunt urſi tenues ſoliti ſe ferre per auras.
Hæc findunt iterum, ut dicant ajentia quædam,
Quædam etiam placeat dixiſſe negantia contra.
Ajentia illa vocant, ubi cui quid dicis ineſſe;
In ſuperos, veluti, pietas eſt maxima virtus.
Illa negantia, ubi, contra, quid ineſſe negamus;
Ut, ſuperas facile hinc non eſt evadere ad auras.
Quin ex his alia ex genere, atque ex parte viciſſim.
Quædam ſunt etiam quæ indefinita docentes
Nominitant. ſunt & per ſe quæ ſingula dicunt,
Recte individui poſſis queis tu indere nomen.
Ex genere appellant etiam quæ unverſa vocarunt,
Unverſis quæ & de rebus elata videre eſt,
Eſſe & quæ omnino vera eſt, aut falſa neceſſe;
Omnia ſunt hominum, ut, *tenui pendentia filo*.
Virtus nulla mala eſt. illa autem, ex parte vocarunt
Quæ vera, aut falſa ex aliqua ſunt parte, velut ſi,

Qui-

Quidam homo non ridet, dicat quis, quidam homo ridet.
Indefinita appellant, detracta quibus ſunt
Doctores quæ ſigna vocant, ea, nullus, & omnis
Sunt, aliquis, reliquus, quidam, & quæ cetera tute
De genere hoc facile agnoſcas, quæ finibus ipſa
Adduntur, fines nec ſunt, generis niſi neutri
Ipſa ſuam donans formam vis imprimat illis.
Omnia amicorum, ut, communia ſunt. mala plura
Quam bona ſunt. facile aut ubi quis quæ nomina per ſe
Res ſuſtentantes ſignant, accommodet, ut ſunt
Hæc, nemo, nullus, quiſquis, quicumque, nihilque;
Ut *vitiis* vere *nemo ſine naſcitur:* atque hoc,
Vilius argentum eſt auro, *virtutibus aurum*.
Juſtitia eſt virtus; homine eſt homo juſtior; herba
Mire herbæ, gemma & gemmæ virtutibus anteit.
Infinita & quæ de rebus dicimus illis
Præſertim, quæ ut ſunt, ſemper ſic eſſe neceſſe eſt.
Omnia perpetuo ſic ſunt cenſenda, perinde
Ex genere ac ſi eſſent. contra, illa ex parte putanda
Quæ monſtrant ea quæ vario ſunt prædita motu;
Semper in his quamvis quæ ſunt ex parte notandis,
Mortales ſua conſuerint ferme addere ſigna.
Sic compos rationis homo eſt; homo currit; amat me
Quidam homo; & his ſimili ſcimus quæ prædita forma
Plurima, quæ & cuivis paſſim verſantur in ore.
Sunt individua, & quæ tantum ſingula monſtrant;
Æneas Turnum, ut, vicit, non Hector Achillem.
Cauſſam individuum appellant queis cura docere eſt
Qua ratione animos dictis quis flectere poſſit;
Propoſiti, at Latiæ Linguæ clariſſimus auctor
Nomine cenſeri tria cetera credidit apte.
Naturam effati proprie diviſio monſtrat
Facta prior ſimplex, quæ & junctum continet. at quæ eſt
Poſterior, monſtrans effatum ajat ne, neget ne,
Quale ſit id monſtrat; ſed quæ eſt poſt deinde ſubivit,
Quantus proloquii modus eſt, aperire ſuevit.
Quærendi diſtincta notis proin cuncta tribus ſunt
Quo, quali, & quanto. nam *quo*, natura rogatur
Proloquii quæ ſit; *quali*, affirmetne, negetne;
Quanto, num ex genere, aut ſpecie ſit, quærere mos eſt.
Eloquium porro ſimplex quod diximus eſſe,
In duplicem noſtri ſecuerunt propoſituram,
In puram, atque illam quæ non eſt pura: *modalem* hanc
Scriptores auſi ſunt quidam ſæpe vocare:

Quæ

Quæ vox auribus haud dubie eſt male grata Latinis.
Pura eſt, ut, Gallus Rex eſt fortiſſimus unus.
Non pura, ut, Gallum Regem magnum eſſe neceſſe eſt.
Præcipuos hos ille modos tibi quattuor artis
Excellens ſumme eſt viſus numeraſſe magiſter:
Qui pote, qui varians, qui non pote, quique neceſſis.
Hæc quadruplex duplicem oſtendit diviſio ſilvam
Humani unde alta exſcindunt effata bipennes
Ingenii, exæquent rebus quo dicta loquentum,
Quæ naturalis, quæ inconſtans, quæque remota eſt.
Ipſe modus naturalem dat noſſe neceſſis,
Ac verum, & certum eloquium; qui non pote vero
Abſentem, falſa unde illi, ac pugnantia ducunt.
At reliqui varie, quos huc fors pellit, & illuc,
Multiplex ex his collectio ducta profatis
Conſtruitur, ſeque adglomerans conglutinat apte:
Quam ſi rite, &, uti par eſt, tractâris, ab illa
Nonnullos forſan poteris decerpere fructus.
 Propoſiturarum quin & quas diximus, ipſos
Oppoſitus, effataque idem efficientia bina,
Tranſpoſitoſque aſpro fines ſermone notarunt,
Omnia quæ debet linguæ candoris amatrix,
Naviſragos tamquam ſcopulos, vitare juventus.
 Sed quid ego hæc? vigiles dudum plaudentibus alis
Auroram liquida galli ter voce vocarunt;
Et jam communis ſurgendum ad munia vitæ eſt.

Nunc ageſis, opifex rerum, vociſque repertor
Multiſonæ, dum per calles, aſpretaque vatum
Audax doctorum nulli calcata priorum
Fretus iter carpo duce te teque auſpice, fac tu,
Gens hominum per me diſcat, male credula quamvis,
Per te divino ſubnixos munere quævis
Ardua mortales conando vincere poſſe.
 Principio, quæ proloquiis vis certa ſit inter
Ipſa, tibi expediam, quoties bina illa jugantur:
Tu quæ dicam, alte memori tibi mente reconde.
Simplicium oppoſitus binorum eſt proloquiorum,
Subjectum queis dictum & idem eſt. pugnantia Marcus
Tullius oppoſita appellat contraria bina.
Horum bis genera enumerant, contraria, ſubcon-
traria, contra-etiam-dicentia, quæque ſub-iſti-
alterna e verbo ab Grajis vertére vocantes.

Quæ

Digitized by Google

Quæ contraria ſunt, dicunt adverſa Latini,
Illa modi ſunt cuncta hujus quæ unverſa vocantur.
Quælibet eſt expers rationis bellua, uti ſi
Dicas: mox, expers rationis bellua nulla eſt.
Eſſe ſimul duo non poſſunt contraria vera:
Falſa eadem ſed poſſe ſimul nihil impedit eſſe,
Materia quoties ex evariante creantur.
Subcontraria ſunt adverſis ſubjecta. vocari
Sunt hæc qui dubitent recte an contraria poſſint.
Eſſe ſimul nequeunt duo ſubcontraria falſa:
Ambo eadem ſed vera ſimul nihil obſtat uti ſint,
Materies quoties varians ea procreat; & ſunt
Talia quæ non de rebus dicantur eiſdem.
Quippe illa alternis vera eſſe, aut falſa neceſſe eſt;
Vivere uti ſi quem dicam, ac non vivere eumdem.
Contra-illa inter ſe appellant-dicentia, quæ ambo
Conſimili conſtant utroque ex limite, & unum
Ex genere eſt, aliud vero eſt ex parte, negante
Particula, quæ odio inter ſe diſtracta tenaci,
Mutua perpetuo ſe obverſis frontibus urgent;
Proin nullo ſociata umquam hæc tu fœdere cernas.
Quæ ratio illorum eſt eadem, quæ & ſingula ſignant;
Ut, vates Maro, non vates Maro ſummus habetur.
Pugnantum his quartum genus adjunxere, quod ex his
Efficitur quæ ex parte infra generalia ſiſtunt.
Inter ſed quoniam hæc nulla eſt diſſenſio, uti quæ
Particula inter ſe non ſunt diſtracta negante,
Detrimento ullo poterunt abſque artis omitti.
Verum operæ pretium eſt animum hic advertere, ne qua
Forte latens ſit in his pugnantibus ulla profatis
Vis verbi ambigui, aut multa, & diverſa notantis.
Quin illud quoque præterea attendamus oportet,
Idem ut in effatis pariter ſit limes utriſque,
Et quem natura præcedere diximus, & qui
Tarda ſequens ſua mox itidem veſtigia ponit.
Nulla etenim hic fuerit diſcordia: Docta Maronis
Eſt eadem gravis, ac pariter dulciſſima Muſa,
Si dicam; ac paullo poſt dixero, Docta Tibulli
Non eadem gravis ac pariter dulciſſima Muſa eſt.
Sed nec in his: Cicero bonus eſt, Cicero haud bonus eſt, ſi
Oratorem illic intelligis, hic citharœdum.
Oppoſitorum inter ſe hæc vis bene nota juvabit
Te multum, ſummeque illam didiciſſe neceſſe eſt;
Inter ſe quod ſcire docet pugnantia quæ ſint,

Quod-

Quodque artis proprium eſt, vero ſecernere falſum.
Tantumdem illa autem noſtri pollentia dicunt,
Sive valentia etiam, ſeu declarantia bina
Proloquia, eſt idem ambobus queis limes uterque,
Atque eadem vis præciſe, tibi quæ indicet is quod
Illis qui loquitur verbis monſtrare laboret.
Hæc varie triplici quadam ratione reguntur;
Quippe etenim generis quæ ſunt, præpoſta negandi
Particula, illa facit contradicentia; namque
Non quivis homo ridet, idem eſt dixiſſe, perinde
Ac ſi tu dicas, Aliquis homo ridet; itemque
Dicere nonnullos homines, eſt dicere quoſdam:
Contra, eadem a nobis poſtpoſta negantia ſi ſit
Præſertim ſigno unverſo, contraria reddit;
Omne animans veluti ſi quis non currere dicat,
Prorſus idem eſt, animal nullum ac ſi currere dicat.
At ſi particula eloquia hæc circumſtet utrimque,
Illa ſubalternis facit æmula protinus ut ſint,
Et ſimili ſenſus virtute, ac viribus iiſdem;
Non cuivis homini, veluti, non obtigit hæc ſors.
Verum hæc dicendi ratio eſt inſuavis, eoque
Inviſa eſt Muſis melioribus: hujus ob hanc rem
Hircoſis tantum eſt artis linquenda magiſtris,
Nulla quibus Latii aut ſermonis cura politi eſt,
Quod res hi tantum nudas exponere gaudent.
Proin tu cauſſam aliquam tibi ſi eſt orare neceſſum,
Judicis atque animum irati mentemque movere,
Seu lectis populum dictis retinere frequentem,
Sive aliud quidvis facundo eſt ore tonandum,
Jucundoſve inter placido ſermone ſodales
Narrandum, attenta te circumſtante corona,
Hæc cupide proferre nimis myſteria, & artis
Dictorum implicitos tortus fuge. quippe alioqui
Pro plauſu, & lætis clamoribus, undique acuta
Sibila te, & triſti ferient ſtridore cachinni.
Tanſpoſitos porro fines ſuevere vocare
Mutata inter ſe quoties ratione viciſſim
Alterum in alterius ſedem tranſiſſe videmus;
Sit prior ut, qui poſterior fuerat modo, itemque
Poſterior, modo qui fuerat prior; ut ſi dicam,
Naturâ ipſe animans ſe ipſum movet: ipſe movens ſe
Sponte ſua eſt animans. viden' hic ut fine in utroque
Ordinis extemplo ratio eſt converſa prioris?
Hæc ratio a doctis Converſio dicitur, eſtque

Triplex, & triplices vultus, triaque induit ora;
Quandoquidem eſt quædam ſimplex quæ dicitur, eſt &
Contra * per ſe quam dicimus. eſt ubi porro
Finiti fines mutantur in infinitos.
Eſt ſimplex, in tranſpoſitis ubi finibus ambo
Proloquia æqualem inter ſe formamque, modumque
Conſervant, velut hæc paullo quæ diximus ante.
Namque quis eſt ultro qui utrumque inſpexerit, atque
Æque utrumque ajens, atque ex genere eſſe negârit?
Inter ſe ex genere hoc tu bina negantia pacto,
Atque ex parte itidem videas tu ajentia verti.
Nulla, velut, virtus vitium valet eſſe, face hoc ſic
Converſum, Vitium nullum virtus valet eſſe.
Sic etiam dicas, Nulla eſt clementia virtus,
Ordine &, Eſt quædam virtus clementia, verſo.
Quin etiam generis quæ ſunt ajentia, & illa
Præſertim æquali quæ utroque ex limite conſtant,
Ac de ſe recte videas dicta eſſe viciſſim,
Inter ſe recte interdum converſa videre eſt.
Quippe alias vitioſa eſſet converſio; uti ſi,
Omnis homo eſt animans, cum dixeris, inde loci ſic
Dicas, Omne animans etiam eſt homo. nam vitium eſt hic.
Sed neque quod videas conſtans ex parte, neganſque,
Recte umquam ex forma poſſis vertiſſe priore.
Quoddam animans veluti non eſt homo, ſi quis dicat
Recte, idem haud recte poterit mox dicere vertens,
Unum aliquem ex hominum numero non eſſe animantem.
Altera vertendi ratio eſt, ubi tranſmutantur
Quæ ex genere in ſubjecta ipſis ex parte videmus.
Hac forma quæ ſigna vocant mutamus, & ex iis
Quæ contra ſint ſumta negare negantia ſemper,
Ut ſi omni virtus auro eſt pretioſior, ergo
Eſt quæ auri pretio virtus præponderat; & ſi
Nulla nocet virtus, igitur clementia virtus
Cum ſit, eam cuiquam dicat quis poſſe nocere?
Commutata etenim ratio hæc firmiſſima præbet
Argumenta tibi, & clare tum perſpicis uſum
Ejus in argumentando, & ratione probandi.
Quæ ſit, ubi contradicunt ſibi limes uterque;
Quippe ibi finitos mutamus in infinitos,
Quæ priſcis ratio eſt nuſquam uſurpata Latinis;
Sed neque communis nunc eſt ſermonis in uſu.
Iccirco nec eam veteres docuere magiſtri,
Portentoſa ut quam dicendi forma ſequatur:

Po-

Digitized by Google

Poſtera ſed confictam ætas velut addidit arti.
Sed mage quo facilis tibi ſit converſio, de qua
Nunc agimus, lædat nec te poſt ſcrupulus ullus,
FERTE. CITI. PACI. BELLO. hæc tu verba notabis
Quatuor, & memori ſervabis mente repoſta,
Sint contexta quibus vocalibus ex elementis,
Quæ totidem tibi erunt numero, quot verba notâris,
Vocibus & geminis inſunt his, MATER & IO.
Horum primum, ajens nobis generale profatum
Significat. generale negans notat altera; at, I, quod
Eſt ex parte ajens; O, vero, ex parte negans dat.
FERTE. CITI. his ſimplex verbis converſio nobis
Monſtratur facienda, & id eſt ubi tranſponentes
Verba eadem, atque notas pariter ſervamus eaſdem.
Per PACI. BELLO que, profatis invertendis
Verba eadem ſervare, notas variare docemur.

Digitized by Google

ADAMI FUMANI
LOGICES
LIBER II.

NUnc age jam deinceps quæ ſint conjuncta canamus
Proloquia, & claris naturam verſibus omnem
Illorum implicitam juvet explicuiſſe canendo.
  Verum ego quî mente hæc poſſum tractare ſerena,
Quæ princeps antiqua olim dedit Attica tellus
Inventa, & verſu pulchre explanare Latino
Illa, diu cum quæ tranquilla in pace quiërant,
Sueta ubi gens primo pernicibus apta choreis,
Poſt operam linguæ ſtudiis dare docta Latinæ,
Et Grajis vigili chartis incumbere cura,
Vita unde excultas mire eſt hilarata per artes,
Terribili videam late loca plena tumultu,
Deviſtoque peti cognato ex hoſte trophæa;
Conjuncto quo par fuerat communibus armis,
Noſtris exitium intentantem ariſque focíſque,
Europæ atque Aſiæ ſævum domuiſſe tyrannum?
At ſuperûm tamen hic ſummus quando arbiter, & rex
Aſſidue clemens nobis facit otia dia hæc,
Fer, mi anime, & rapidi rabiem Mavortis, & atrox
Cœptum alibi triſte hoc finito crudeſcere bellum.
Tu vero interea hic divino munere pacis
Utere, & impreſſo ſemel alte vomere, dura
Finde ſola, & ſtimulo fortes impelle juvencos,

Ut

Digitized by Google

Ut ſubigant male culta novo dente arva, gravique
Inverſas tracto complanent irpice glæbas;
Averſas plauſtris mox unde gementibus, ample
Candenti ſub Sole patens avideque, diuque
Ante exſpectatas tundat plena area meſſes,
Purgatæque premant gravidæ granaria fruges.
Quare age ſuſceptum ſemel hoc tibi perfice munus.
  Conjunctorum igitur formas tres dicimus omnes:
Nam quædam primo ſunt quæ connexa vocamus,
Sunt & dicere quæ veteres conjuncta Latini
Non dubitant, nomen quibus indit copula eiſdem:
Sunt & quæ diſjuncta etiam appellata videmus.
Sunt connexa quibus vocem præfigimus hanc, *ſi*;
Ut, Si jam clara luſtrat Sol lampade terras,
Obſcurata latent toto vaga ſidera cælo.
Vera ea ſunt, ubi ſic validis compagibus hærent
Inter ſe junctæ partes, ut poſterior quæ eſt,
Sit præcedentem ſecum traxiſſe neceſſe.
Ut, Si arbor, certe planta eſt; ſi lumine luſtrat
Sol terras, denſæ noctis ceſſere tenebræ.
Conjunctum vero appellant, ubi copula nectens
Et, geminas geminata ſolet conjungere partes;
Ut, Formoſa fuit, fuit & jucunda Neæra.
Hoc verum eſt, ejus quoties pars utraque vera eſt:
At falſum contra, quoties pars utraque falſa.
Quin eſt cum interdum hæc conjuncta negantia cernis;
Eſt velut hoc; Non & malus eſt, & juſtus habendus:
Atque his eſt eadem prorſus natura quæ & ipſis
Diſjunctis. diſjuncta autem appellare ſolemus
Particulis coeunt quæ diſjungentibus, eſt ut,
Aut gravis, aut levis eſt; porro hæc diſjuncta videre eſt
Confieri ex membris quæ inter ſe adverſa repugnant,
Et medium nihil admittunt; nec vera videre eſt
Utraque, ſed verum tantum unum eſt eſſe neceſſe.
Doctores vera illa ajunt diſjuncta vocari,
Altera pars quorum ſemper tantummodo vera eſt:
Falſa autem quorum aut vera, aut pars utraque falſa eſt.
  Porro ex proloquiis argumentatio confit;
Eſt quædam quæ argumentandi diffuſio, ſive
Materiæ illius tractatio, qua dubiis quis
Incertiſque fidem rebus ſtruit. eſſe feruntur
Ejus præcipue ſpecies hæ quattuor. illa
In primis ratio, aut collectio quæ Rationis
Dicitur; Enthymema, quod eſt collectio quædam,

Sim-

Digitized by Google

Simplexque eſt priſcis concluſio dicta Latinis;
Hoc quidam Commentum etiam dixere minores.
Additur his quæ appellata eſt Inductio, tum dein
Exemplum, quod quædam ipſum eſt Inductio ferme.
Verum age jam quæ ſint nunc argumenta, canamus,
Obſcuris hæc quod præpandunt lumina rebus.
Argumentum igitur ratio eſt qua quiſque probat quid,
Ex alioque aliud diſceptans colligit, & qua
Aſtruere ex certis quæ ſunt incerta ſolemus.
Hoc Medium, diſſertandi dixere magiſtri
Artis præcipui, qui terminus eſt rationis
Tertius, atque duos alios conjungit utrimque,
Propoſitiſque fidem dubiis ſolet addere rebus.
Porro autem Medium hoc ratione exquirere ſi vis,
Hæc eſt: quando aliqua oblata eſt tibi quæſtio, quære
Cauſſam aliquam cur naturâ qui poſterior ſit
Semper proloquii limes, ſeu terminus, illum
Subjecto attribuis, vel detrahis: illa reperta
Eſt medium, ſive argumentum tibi cauſſa; velut ſi
Anceps in medium hæc ponatur quæſtio, Numquid
Jure interfectus Nero ſit, perdiſcere cauſſam
Hujus ſi cupias necis, eſt quia nempe tyrannus
Is fuit. at fruſtra in medium protraxeris illam,
Illius ante tibi fuerit niſi cognitus uſus:
Nec ſecus ac ſi quis lapides, cæmenta, trabeſque,
Et ferramenta, & calcem congeſſerit, atque
Materiæ tractandæ ejus non calleat artem,
Materies fuerit congeſta ea inutilis illi.
Quocirca claris naturam verſibus omnem
Ipſe tibi, obſcuram quamvis, exponere conor.
Hóc age ſis, mea ne ventis ſint verba profuſa.
Principio eſt duplex argumentatio. quippe
Eſt ſimplex quædam quæ dicitur, eſt etiam quam
Conjunctam perhibent. ſimplex eſt illa, datis quæ
Conceſſiſque ex proloquiis paullo ante duobus,
Tertium aliud quoddam propria parit ipſa ſua vi.
Hæc ex materia, & forma componitur. ipſa
Materia eſt, partes unde illa exſiſtit, eæque
Una ipſis cum proloquiis ſunt finis uterque.
Proloquii vero fines, parteſve vocantur
Simplicis illæ, in quas ſolvendo ſolvimus illud.
Subjectum, allatumque illas dixere priores,
Inventis ab ſe indiderunt qui his nomina rebus.
Tres vero hos numero fines fecere, minorem,

Digitized by Google

Majorem, & medium. finis minor ille vocatur
Ambigui quod ſubjectum eſt, quod quiſque probare
Nititur: is vero medius, qui ſumitur ad rem
Quæ dubia eſt, confirmandam, quoque utimur ante
Complexum, ſemel atque iterum. jam quærimus ipſos
Si fines, mavis ſeu tu hæc extrema vocare,
Sive, ut quidam etiam e noſtris, faſtigia dici,
Illa quidem haud magno tibi ſint quærenda labore.
Quippe etenim de quo ambigimus, quodque arte probare
Nitimur, hoc geminos fines complectitur: hi ſunt
Cum majore minor; velut hoc ſi ego quærere tentem,
Debeat anne animi vis immortalis haberi,
Terminus hic minor eſt, animi vis: immortalis,
Eſt major. dubium hoc mihi jam firmare volenti
Erutus e cellis mox tertius eſt adhibendus
Limes, ſive locis quos conſuevere vocare,
Reii qui dubiæ ipſius cauſſa eſt, ratioque,
Quodque argumentum & medium appellare ſuerunt.
Sit vero hoc quod perpetuo ſe ſe movet ipſum.
Jam tres dimenſus fines ego legitime, atque
Omnibus his a me repetitis ordine certo,
Conficio tria proloquia, atque ex his rationem:
Ut, Semper quicquid ſe ipſum movet, immortale eſt:
Atqui animus ſe ipſum ſemper movet: ergo animi vis
Haud dubie nobis eſt immortalis habenda.
Nam duo ſi fines coeant cum tertio apte,
Hos inter ſe itidem quoque conſentire neceſſe eſt:
Sin alter vero ex illis diſſentiat, illos
Inter ſe haud dubie quoque diſſentire videbis.
Atque hæc eſt ratio doctis dialectica, ab illa
Quæ hoc differt quæ rhetorica eſt, quod partibus hæc eſt
Conflata ex tribus, at quinis ea ſæpe: tribuſque hanc
Proloquiis diſſertantes abſolvimus, illam
Quinque; quod & primum, multi quam propoſituram,
Seu majorem etiam, aut firmatum nomine dicunt,
Aſſumtumque utrumque, aptis rationibus armant.
Hoc pacto; Quicquid ſe ipſum movet, immortale eſt,
Quippe etenim hoc ſeſe quod numquam deſerit, illud
Ipſum agitare etiam ſe ipſum nec deſinit umquam.
Atqui animus ſeſe ipſum agitat; quippe extera quicquid
Vis ciet, eſt expers animi; vis ergo animai
Haudquaquam dubio procul eſt mortalis habenda.
Hic vero eſt operæ pretium te advertere, plures
Ne tribus admittas fines, vocive ſit ulli

Ambi-

Digitized by Google

Ambiguæ locus, aut uni diverſa notanti.
Nominibus porro vulgo hæc effata tria hiſce
Dicuntur, Major, Minor, & Concluſio. Major
Propoſitum caſtis eſt appellata Latinis,
Quando aliter verſu hic illam mihi dicere non eſt.
Hæc ex majori, & medio tibi limite conſtat,
Remque probandi in ſe dubiam rem continet omnem.
Quippe patens late eſt ſemper ſententia ferme,
Et de qua nemo ſanus dubitaverit umquam.
At minor, Aſſumtum noſtri quam ſæpe vocarunt,
Principibus linguæ eſt Aſſumtio dicta Latinæ:
Hanc minor & medius limes creat, alteraque eſt pars
Illius quem *Syn*-Graji dixere-*logiſmum*;
Antiqui Rationem ipſi vertére Latini;
Eſtque ea quam quis diſceptans aſſumit, & armat.
Præmiſſas duo vulgus amat dixiſſe priora;
Sumtio quæ priſcis ſunt utraque dicta Latinis.
Quæ vero vulgo Concluſio dicitur, illa
Eſt complexio, ſeu connexio, ſæpe vocata
A geminis claris linguæ ſcriptoribus hujus;
Hæcque eadem a multis dicta eſt collectio. namque
Vim geminis quæ in *præmiſſis* ea colligit in ſe.
Sed tu recte etiam poſſis quoque dicere nodum,
Seu ſummam; namque hac illam quoque voce vocarunt
Interdum puri patrii ſermonis amantes.
Scire volens hæc quænam ſit, ſi ab rhetore quæras,
Eſſe ſtatum dicet. verum concluſio Tulli
Expliciti eſt argumenti tibi forma vocata.
Forma ejus vero, rationem quam vocitamus,
Eſt recte fines ubi dimetimur in ipſis.
Ipſa figuram in ſe eſt pariter complexa, modumque.
At medium, ſive argumentum, cum rite locatum eſt,
Ordineque, hanc veteres appellavere figuram.
Tres autem has omnes ſoliti ſunt ponere, primam,
Et primæ ſequitur quæ proxima, proxima quæque huic.
Quale autem, ac quantum effatum eſt, modus indicat; eſtque
Hic genus illius complexio quæ vocitata eſt
A ſummo nitidæ linguæ cultore Latinæ.
Ex genere, horum alios, alios, ex parte vocarunt,
Ajenteſque alios, alios dixere negantes;
Qui ſua de te omnes, complexio, nomina ſumunt.
 Unius porro plures cujuſque figuræ
Eſſe modos memorant. quos hic ſubjecimus omnes.
Quattuor ex his perfectos tibi prima dederunt,

In

Digitized by Google

In diſſertando quorum eſt permaximus uſus,
Nominibus hos confictis ex arte notantes:
Barbara, *Celarent*, *Darii*, *Ferio* vocitarunt.
His imperfectos quinque adjungunt: *Baralipton*,
Celantes, *Dabitis*, *Fapeſmo*, *Friſeſomorum*.
At, quæ mox ſequitur, totidem tribuere ſecundæ,
Nominibus quos abſurdis his ſæpe vocarunt:
Ceſare, *Cameſtres*, *Feſtino*, *Baroco*, *Darapti*,
Felapton, *Diſamis*, *Datiſi*, *Bocardo*, *Feriſon*.
Hic tu, o quid ſuffuſa novo, mea Muſa, rubore es
Nunc primum inſolitis his vocibus uſurpandis?
Aude age ſis, & ineptum iſtum depone pudorem:
Non deeſt exemplum quo te tuearis honeſtum.
Priſcorum princeps ſapientum maximus, atque
Eximius doctrinarum ſimul atque lepórum
Ille parens, miri monumenta inſignia cujus
Ingenii, fandique fluens illa aurea vena,
Haud dubie ætatem ſunt duratura per omnem,
Quiddam etiam ſimile, hanc nobis cum traderet artem,
Erubuit non ipſe ſuis inſcribere chartis,
Excepto hoc quod non, nos ut nunc, ille canebat,
Alterius nec eæ quibus ille eſt vocibus uſus
Exſortes ſenſus ſunt, ut pleraſque vides hic,
Adjectoque in eis quod ſyllaba nulla redundat;
Ille, inquam, cujus divinæ mentis acumen
Præfulgens inſtar Phœbeæ lampadis, almo
Grajorum cæcas perfudit lumine mentes,
Et noctem illorum ex animis exegit opacam.
Et vero has qui confinxit, mirabilis ille
Vir fuit, ut qui tam paucis tam multa notarit;
Atque ideo victricem illi, me judice, palmam
Doctrinæ ſummus princeps concedat oportet.
Quare age perge omnis mecum ſecura pericli;
Utilitas pandens late ſe, & cauſſa docendi,
Quam metuis facile hanc poterunt avertere fraudem.
Verum ad rem nos his noſtram redeamus omiſſis.
Hic quamvis etiam quas con-dixere-ſonantes
Grammatici, ſignent aliquid, prout dicere pergam
Cum locus opportunus erit, tamen advertendæ
In primis tibi ſunt vocales quattuor, *a*, *e*,
I, *o*; prima tibi quarum generale dat ajens
Proloquium, generale negans notat altera, verum
I, ex parte ajens, *o* vero, ex parte negans dat;
Id quod claro etiam docui te carmine ſupra

Illic ſeorſum ubi tranſpoſitis de finibus egi.
Hic animum vero ſumme te advertere par eſt,
Inter ne complectendum faſtigia plura
Admittas tribus, aut unum quo multa notentur:
Unius ambigui nam ſignificatio quartum
Ingerit. ingeſto hoc ratio turbabitur omnis.
Illud deinde obſervandum, ſummeque videndum eſt,
In quavis quod quæ fiat ratione neceſſe eſt,
Aut primum, aut primo quod mox ſubiiſſe videbis,
Aut utrumque etiam effatum ex ajentibus eſſe
Præcedens, primumque fere ex genere eſſe creatum.
Illud ad hæc operæ pretium eſt te noſcere valde,
De omni, ac de nullo cum quidvis dicitur unum,
His quænam * proprie ſententia ſubſit.
Dici illud de omni eſt, quoties nil ſumere poſſis
Subſtrati, aggeſtum cui non aptare potis ſis.
De nullo vero eſt, quoties nil ſumere poſſis
Subjecti, unde allatum etiam non protinus aufers.
Omnia ſive negent, ſeu ſint ex parte profata
Sumta, nihil recte quicquam connectere poſſint.
Hoc veluti ſi quis pacto concludere tentet:
Nulla fera eſt ſapiens; eſt nullus vir fera; nullus
Ergo vir eſt, quem quis ſapientem dicere poſſit.
Sunt variis quædam diſtincta coloribus arva;
Sunt arva hæc variis diſtincta coloribus ergo.
Alterum erit ſi ex præmiſſis ex parte, ſequatur
Conſimilem quoque quæ referat commixtio formam.
Hæc etiam illorum lex eſt queis ſingula conſtant,
Adjuncto hoc, medium communis terminus eſt ſi,
Ut vates Orpheus, vates eſt magnus Homerus:
Sin medium eſt, ex his limes qui ſingula ſignant,
Fit ratio quam exponentem dixere magiſtri:
Improbus, ut, Catilina vir eſt; Catilina vir autem
Nobilis; improbus ergo aliquis vir nobilis exſtat.
Sin præcedentum alterutrum neget effatorum,
Ipſa ex his etiam complexio ducta negabit.
Sin pars alterutrum conflaverit, ipſum etiam mox
Qui ſequitur, fieri complexum ex parte neceſſe eſt.
Verum age jam quæ ſit nunc quæque figura canendo
Expediamus, & ad plenum promiſſa patremus,
Semoti a turba, noſtri his Heliconis in umbris,
Europæ in multis bellum dum partibus ardet,
Atque hinc, atque illinc diverſis oppida terris
Certatim, pagique omnes, villæque, domuſque,

Aerias

Aerias trans ciſque alpes examina fundunt
Spirantum Martem juvenum, atque in bella ruentum.
Forſan & hoc olim nos exegiſſe juvabit
Arduum opus, exacto Muſis plaudentibus almis,
Non minus ac reges armis ferroque petitas
Incendiſſe ſuis captas cum mœnibus urbes.
Quin, major, ſpes eſt etiam fore, gloria nòſtra hæc,
Lætior, atque illorum omne ut perduret in ævum,
Perpetuo his noſtris florentibus excita chartis;
Quod noſtros multos poterunt vidiſſe minores
Juviſſe, ac nulli cuiquam nocuiſſe labores.
Ergo ades, & quæ jam dicam tu percipe porro.
  Limes ubi medius ſubjectum in propoſitura,
Inque aſſumto idem allatum eſt, ea prima figura eſt.
Perfectos capit una modos hæc quattuor. e queis
Ajentes binos, binos dixere negantes,
His in nominibus noſtri plerumque magiſtri
Quæ ſupra, paulloque adeo memoravimus ante,
Barbara, *Celarent*, *Darii*, *Ferio*, vocitarunt.
Quattuor hic horum totidem tum exempla modorum
A nobis ſubjecta tibi ſunt, ordine uti ſunt:
Omnis homo eſt animans, ridendi innata poteſtas
Eſt quibus; illi homines quibus ergo innata poteſtas
Ridendi, nemo hos non dixerit eſſe animantes.
Nulla fera eſt ſapiens; leo quilibet eſt fera; nullus
Ergo leo eſt quem tu ſapientem dicere poſſis.
Quicquid ridet, homo eſt; rident animalia quædam;
Ergo animalia quædam homines recte eſſe feremus.
Nullus homo canis eſt; Macer eſt homo; Macrum igitur non
Latrantem quiſquam poterit perhibere animantem.
Verum operæ fuerit pretium hic te advertere, priſcos
Argumentando *auctores* plerumque ſolere
Majori minus effatum præmittere, uti cum,
Omne bonum eſt, dicunt, laudabile; laude quod autem
Eſt dignum, nemo non id jam dicat honeſtum;
Ergo bonum eſt quicquid recte dicemus honeſtum.
  Soritem vero Graji quem nomine dicunt
Doctores, nos Congeriem appellare Latine
Poſſumus, aut permittere uti quis dicat Acervum;
Argumentando efficias, ſi plura gradatim
Jungas proloquia, aut ita complectaris, in unum
Ut coeant conjuncta ſimul majuſque minuſque
Hoc pacto: Quicquid quoniam laudabile honeſtum eſt,
Omne bonum, quod & ipſum etiam laudabile, honeſtum eſt.

Sed forma hac brevius multo: Laudabile quando
Omne bonum eſt, etiam haud dubie id dicetur honeſtum.
  Atque modi quos bis binos numeravimus, hi ſunt
Doctores quos directo concludere dicunt.
Idque eſt, limes ubi major qui in propoſitura eſt,
Poſteriore loco in complexu ponitur ipſo.
His alios quinque adnumerant, nos nomina quorum,
Prout veteres fecere, ſupra memoravimus omnium.
Ipſa autem in primo ſed ſyllaba quarta redundat,
Poſtremæ ut geminæ in quinto. nam carminis hæ ſunt
Complendi cauſſa aſcitæ tantummodo, & arti
Omni ex parte ſupervacuæ ſunt prorſus habendæ.
Omnibus his in complexu eſt inverſior ordo;
Quippe ubi ſubjicitur major qui terminus exſtat;
Id quod in hoc facile exemplo eſt advertere primi:
Quælibet eſt virtus ſemper laudabilis; atqui
Quælibet eſt pietas virtus; laudabile quiddam
Eſt igitur pietas poſſit quod jure vocari.
Ordine ſic etiam quæ cetera deinde ſequuntur,
Ipſe tibi haud ægre poſſis confingere per te,
Si memori præcepta tenes mea condita mente.
  Illud in hac animum par te advertiſſe figura eſt,
Sæpe quod ex cauſſis hic argumenta magis nos
Ducere ad effecta ex ipſis prognata ſolemus;
Quod contra ferme fieri conſuevit in illa
Proxima quæ ſequitur, quod ibi ducuntur ab ipſa
Effecta ex cauſſis, ſive ex naſcentibus ex iis,
Præcedentia quæ ſoliti appellare docentes.
Hactenus hæc tibi de prima ſint dicta figura.
  Alteram eam porro dicunt ubi terminus ille
Quem medium appellant, præeunte in utroque profato
Natura affertur. Valde eſt hæc utilis illis
Pugnantum contra qui ſe argumenta refellunt,
Queiſque repugnantes animi concludere ſenſus
Expreſſos curæ eſt illis, pugnare neceſſe
Seu ſit, ſive etiam non ſit pugnare neceſſe,
Diſſimilis cum monſtratur natura duorum,
Quorum diverſa officia, atque effecta videre eſt.
Præcipue in cauſſis conjecturalibus, atque
De dubiis ubi quis rebus deliberat, ipſa
Eſt opus, utpote cujus in his ſit maximus uſus.
Quattuor hæc ſtipata modis procedit, & ex his
Non eſt quem videas quicquam affirmare volentem.
Nomina ſi quæras, ſupra memorata videbis,

Prout

Prout veteres ex arte boni finxere magiſtri,
Ceſare, Cameſtres, Feſtino, Baroco vocantes.
Horum tu exemplum primi nunc accipe primum,
Ordine ſic etiam quæ cetera deinde ſequuntur:
Nulli ſunt inopes locupletes; omnis avarus
Semper inops; igitur locuples eſt nullus avarus.
Quicquid ridet, homo eſt; nullus bos eſt homo; nullus
Bos ergo eſt quem quis ridentem viderit umquam.
Nullus vir cuiquam ſapiens maledixerit; ille
Conſuevit cuivis paſſim maledicere; non eſt
Ille ergo merito ſapientis nomine dignus.
Qui ſapit, & bonus eſt, vir præſtantiſſimus ille eſt;
Marcus nequaquam eſt vir præſtantiſſimus; ergo is
Nequaquam eſt bonus, ac ſapiens qui poſſit haberi.
Quælibet eſt virtus res commendabilis; atqui
Quod tu agis, hoc non eſt res commendabilis; ergo
Non poterit quod agis, virtus hoc rite vocari.
Certam tu legem hanc, atque hæc exempla ſecutus
Hujus multa modi poſſis confingere per te
Ipſe tibi, nihil ut quicquam te fallere poſſit,
Si memori præcepta tenes hæc condita mente.
  Tertia porro autem eſt illa appellata figura
Limes ubi in primis medius ſubjectus utriſque eſt
Proloquiis; ejus vero, ut cum maxime, aperte
Exemplis in tractandis cognoſcimus uſum.
Bis ternis variata modis ea proſilit, una
Qui * quadam ſemper dicunt ex parte vocarunt,
Nomina qui nos illorum docuere, *Darapti*,
Felapton, Diſamis, Datiſi, Bocardo, Feriſon;
Quorum tu ſubjecta tibi hic exempla videbis.
Quælibet eſt virtus ſemper res utilis; atqui
Quælibet eſt virtus ſemper laudabilis; ergo
Quiddam quod merito laudes, eſt utile ſemper.
Nulla fera eſt ſapiens; fera quælibet eſt immitis;
Quoddam ergo immite eſt, ſapiens quod dicere non eſt.
Eſt virtus cuivis homini per ſe ipſa petenda;
Atqui omnis ſemper virtus laudabilis; ergo
Dignum eſt laude aliquid quod quis per ſe expetit ipſum.
Quælibet eſt virtus ſemper laudabilis; atqui
Eſt vere quædam virtus per ſe ipſa petenda;
Quoddam igitur quod quis per ſe expetit, eſt laudandum.
Hæc virtus non eſt degendæ incommoda vitæ;
Atqui omnis virtus ſumme laudabilis eſt res;
Res igitur quædam ſumme laudabilis eſt huic

Degen-

Degendæ noſtræ nequaquam incommoda vitæ.
Nulla malum eſt virtus; virtus hæc utilis; ergo
Virtutem in numero hanc nequeas poſuiſſe malorum.
  Exponens etiam ratio eſt quæ hoc nomen adepta eſt
Communes ea quod proponat propoſituras,
Subjecto velut exemplo commune ſolemus
Colligere, in quo eſt ex medio quod ſingula formant
Proloquium. geminis ratio hæc diſtincta modis eſt;
Quorum ait hic, negat ille, & utrique fere in poſtrema
De tribus hi ſoliti ſemper concludere forma.
Collis ut hic oleæ eſt, collis hic fertilis uvæ;
Sunt læti colles igitur qui vitibus iidem,
Silva etiam gaudent ſemper viridantis olivæ.
Hector vir pius eſt; Hector fortiſſimus eſt vir;
Ergo aliquis pius eſt idem fortiſſimus & vir.
Vir ſapiens fuit haudquaquam Telamonius Ajax;
Vir fuit & tamen is multo fortiſſimus idem;
Sunt igitur ſumme queis fortia pectora quidam,
Nulla ſita eſt quibus in vacuo ſapientia corde.
  Sunt tribus his quartam quoque qui adjecere figuram;
Eſtque ea, limes ubi medium quem ſæpe vocamus,
Proloquio in primas ſedes qui poſſidet illo
Allatum eſt: in eo vero in ratione ſecundas
Cui dant, ſubjectum; veluti cum dicier audis:
Corporibus non ex primis mens quattuor exit;
Quattuor atqui quod non corpora prima crearunt,
Diſſolui nequit, interitu nec diſperit ullo;
Nec mens ergo umquam diſſolvi, diſ-que-perire
Eſt potis. Ad primæ formam revocare figuræ
Sunt qui hanc nos debere putant. ſiquidem rationis
Perfectæ hoc pacto faciem induet, eloquium ſi
Ordine quod prius eſt, aut illud quod ſequitur mox,
Commutata ambo cedant ſibi ſede viciſſim.
Quippe etenim non perpetuo hoc ſervamus ubique,
Propoſitura locum ut primum occupet in ratione
Colligimus quam diſceptando diſ-que-putando:
Sed modo ab aſſumto, ſæpe ab quo aſſumta probamus
Alterutro, in partes argumentatio ſi ſit;
Prout veteres fieri docuerunt, quinque tributa
Docti diſſertando homines exordia ſumunt.
  Illud vero obſervandum eſt, quandoque Latinos
Argumentandi ab recta diſcedere forma,
Sic tamen, ut quæ eſt in verbis innata poteſtas,
Ipſa ſibi per ſe rationem procreet ipſis;

Ut

Digitized by Google

Ut cum ſic dicunt: Certa quicquid ratione
Utitur, id longe ſemper præſtantius illo eſt
Quod non utitur; at mundo præſtantius eſt nil;
Uti igitur certa mundum ratione fatendum eſt.
  Illud præterea valde attendamus oportet,
Haud male conjunctum ex diviſis poſſe duobus
Inferri, fallax quod ſic complexio fiat.
Quandoquidem nemo recte ex his inferat: Hic bos
Eſt tuus; hic idem bos eſt pater; ergo pater bos
Eſt tuus, atque is te has in luminis edidit oras.
Nam fuerint ſi non eadem quæ adjecta vocamus,
Conjunctum nemo ex diverſis claudere poſſit.
  Illud quin etiam valde te ſciſſe juvabit,
Scriptores multos quos ſecula priſca tulerunt,
Argumentandi genus uſurpare ſolere
Quem ductum quidam obliquum dixere Latine.
Idque eſt, quandocumque illud falſum eſſe docemus
Effato ex illi adverſo quod conſequitur; quod
Nos verum eſſe probare intendimus, atque ob eam rem
Adverſum illi etiam falſum, ſeu quod neget eſſe;
Exempli velit ut ſi quis ſic dicere cauſſa:
Non homines fortuna beat; nam ſi illa bearet,
Non eſſent miſeri multi quibus illa faveret;
At miſeros quibus illa favet pleroſque videmus;
Non homines igitur reddit fortuna beatos.
  Verum a me hic ne quid forſan quis dicat omiſſum,
Audi age quæ claro, & facili tibi carmine pandam.
A priſcis ratio nobis eſt tradita duplex,
Quattuor ad quam quiſque modos quis dicere ſolos
Vere perfectos omnes ex omnibus omnes
Argumentandi valeas revocare figuras,
Seu ſyn-tu malis potius dixiſſe-logiſmos,
Quorum eſt illa prior, modo quam recitavimus; illa
Poſterior, commutatus quam limes uterque
Efficit, aſſumtumque ubi quis tranſponit utrumque,
Complexum quod mox factum tibi reddet eumdem.
Difficilis ferme hæc revocandi planior omnis
Evadet ratio, voces ſi adverteris illas
Quas ſoliti quidam ſunt appellare modorum;
Vocales ubi non tantum ſunt quattuor ipſæ
Spectandæ, verum attenta tibi mente notandæ
Quædam præterea quas con-dixere-ſonantes;
Quippe viam hæ ſunt quæ revocandi oſtendere poſſunt.
Porro elementa modi ſunt unde exordia ſumunt

Quat-

Quattuor hæc, quibus indicibus conſuevimus uti,
Ad primæ revocare modos ſi quando figuræ
Perfectos his diſſimiles quis vellet, & hæret.
Quattuor hæc eadem vero ſunt ordine deinceps;
A primo tria, & in ſexta quod ſede locatum eſt
Cum balbos primum pueros diſtincta docere
E tabula obſtipi incipiunt elementa magiſtri.
His ſimili ratione etiam totidem interjectæ
Attenta, vigilique tibi ſunt mente notandæ.
Sæpe puer, memini, cantabam quattuor horum
Quæ vocum ſe prima ferunt elementa legenti
Obvia, per quorum primum converſio ſimplex
Monſtratur facienda hoc pacto, in qualibet ut quæ
Anteit vocalis hic littera non vocalem,
Simpliciter ſemper converti debeat: at quæ
Mox ſequitur contra quam per ſe: tertia vero
Indicio aſſumtum eſt ut tranſponamus utrumque:
Quarta priore modum ex forma non poſſe reduci
Significet, geminos quales tantum eſſe videmus,
Quos *Baroco* ſupra dixi, ac *Bocardo* vocari.
 Illi autem porro oblique revocare feruntur,
Proloquiis ſi qui alterutrum præeuntibus una
Cum contra-accipimus-dicente, & in ratione
Illum nobiſcum contra qui diſputat, illi
Urgentes arcte compingimus, induat ut ſe
Sponte ſua, laqueoſque ſibi circumplicet ipſe
Imprudens; quoque inde magis ſe exſolvere tentet,
Arctius hoc videat ſe his hinc, atque inde teneri;
Quippe quod aut duo quæ ſibi mutua contradicant,
Cogatur vera eſſe ſimul profata fateri;
Communis hominum valde id quod ſenſus abhorret;
Aut nequeat, recte nos concluſiſſe negare.
Viſcatæ ceu cum virgæ male cauta pericli
Nil metuens inſedit avis, quam callidus auceps
Blando e vicina pellexit carmine ſilva;
Quippe etenim dimota una hæc ſi altrinſecus ala
Hæſerit, atque illam nitens evellere, vibret
Alteram, utrimque ſecus mox proſtat pendula, donec
Accurrens ſtridentem avide ferus auferat ille,
Ac parvis gaudens portet ludibria natis.
 Hic opus eſt te ſcire, modis quod in omnibus illis
Alterius ſupra quos diximus eſſe figuræ,
Proxima quæ gradiens, ſequitur veſtigia primæ.
Naturâ ex primo effato tu ſemper, eoque

Poſtre-

Poſtremo contra quod dicit, colligis illud
Aſſumto contra quod dicit, diſ - que - paratum eſt.
Quæ nobis ratio haudquaquam ſervatur in iis quæ
Tertia habet, quippe ex contradicente extremi hic
Aſſumtoque vides contra quod dicere primo,
Adverſumque inferre in eis quandoque ſolemns.
Proinde ſuo ſervanda loco tibi propoſitura eſt
Semper, ubi oblique in media revocare figura
Inſtituis; verum aſſumtum in quæ proxima deinceps
Nos varias renovandæ hujus formæ rationes
In pauciſſima verba tibi compegimus omnes,
Et ſunt hæc tria: *Profueram*, *Servare*, *Coacti*;
Quorum primi ipſis vocalibus ex elementis
Ordine prout digeſta ſuo ſunt ſingula, primæ
Cuique modos facile eſt perveſtigare figuræ,
Ad quos obliquo ductu revocanda ſecunda eſt,
Exque aliis aliorum iidem revocentur oportet
Ad quos tertia, ſuntque ii omnes quos diximus ante,
Morem eſſe, ut de complexu ſibi nomina ſumant.
Exempli cauſſa, primus modus ecce ſecundæ
Ad *Ferio* revocatur; at ad *Darii* alter ab illo;
Inde ſequens mox ad *Celarent*; ad *Barbara* quartus.
Ex his porro autem quæ proxima deinde modum nos
Primum ad *Celarent* ſemper revocamus; at illum
Proximus huic qui mox ad *Barbara*, & inde loci qui eſt
Ipſum etiam, ut primum, revocabimus ad *Celarent*;
Ad *Ferio* vero quartum; atque ad *Barbara* quintum;
Poſtremum ad *Darii*, ſexta quem in ſede videre eſt.
Nunc age quæ duplex ratio, conjunctave, porro
Experiamur an hanc etiam illuſtrare queamus
Carmine, quod properet noſtra edidiciſſe juventus,
Cui ſapere, & Latiæ magni ſit gloria linguæ.
Illa quidem duplici eſt conſit quæ ex propoſitura,
Quæ triplex quoniam eſt, triplex quoque proditur eſſe
Hæc ratio. ſiquidem eſt quam ex conditione notarunt:
Eſt & copula, & eſt cui dat disjunctio nomen.
Connexum, conjunctum, diſjunctumque vocaſtis,
Romulidæ puri patrii ſermonis amantes.
Partibus hæc ternis conſtat quoque propoſitura,
Effato ſed quæ gemino eſt ex ſimplice, deinde
Aſſumto eſt ab quo pars altera propoſituræ,
Hoc ſeu conetur ſi quis concludere pacto:
Si valet, haud dubie vivit quoque; ſed valet; ergo
Haud dubium eſt veſci quoque eum vitalibus auris.

Sane oratores breviter connectere ſic ſunt
Hoc etiam ſoliti, Cum quis legaverit anne
Argentum, eſt etiam legata pecunia ab illo,
Argento quæ comprenſa eſt? Ex quo illud aperte
Colligimus quoque, quas duplices perhibent, rationes
Simplicium poſſe ad formam revocarier omnes.
Nec ratio eſt melior, duplicem qua propoſituram
Vera ne ſit, falſa an, poſſis diſcernere, quam ſi
Simplicis ad faciem extemplo revocaveris illam.
Eſſe etenim veram hanc duplicem: Vir ſi bonus eſt quis,
Idem etiam eſt juſtus; facile cognoſcimus ex hac
Simplice, Juſtitia eſt bonitas, cum dicimus, omnis.
Hanc duplicem vero rationem maximus olim
Orator, valde fandi qui divite vena
Grajorum Latio præclaras intulit artes,
Eſſe locum dixit, quem a præcedentibus ipſe
Nominat, atque ab iis quæ conſectantia dicunt,
Iiſque etiam obnixe quæ inter ſe adverſa repugnant.
Ipſis porro autem quæ a præcedentibus ortum
Argumentando ratio trahit, hoc modo eam tu
Accipies, ut quæ connexio dicitur, illam
Ex membro haud dubites progigni in duplice quod ſit
Proloquio prius; exempli ut ſi tibi cauſſa
Hoc dicam: Dias qui in luminis exiit oras,
Haud dubie quoque vitales is deferet auras.
E geminis membris effato in duplice quæ ſunt
Hoc prius eſt: Dias qui in luminis exiit oras;
Unde argumentum ſic quis formaverit: At qui
Communis dias in luminis exiit oras,
Ergo etiam haud dubie is vitales deferet auras.
Communis locus eſt, ſeu maxima propoſitura:
Dans quæ præcedunt, dabit & quæ deinde ſequuntur.
Duplicium porro rationum quas vocitamus,
Tres quimus numerare modos tantummodo, ſolam
Si concludendi formam ſervare velimus.
Sin varia ut ſunt proloquia, tribus addimus iſtis
Quattuor, ut cuncti ſeptem ſint ordine, ſic, tres
Connexi, duo dejuncti, ac totidem conjuncti.
Ut ſi conſilium ſit cui docuiſſe, quod illi
Debetur numerata pecunia, cui prius omne
Argentum ſit legatum, his ſic colliget apte
Ille modis tibi quos ſeptem hic ſubjecimus infra.
Si argentum eſt numerata pecunia; non dubium, illa
Quin fuerit legata; atqui argentum illa vocatur;

Eſt

Digitized by Google

Eſt legata igitur numerata pecunia certe.
Hic primus modus eſt a præcedentibus, in quo
Dans quod præcedit, ſeu ſumitur, id quoque dat quod
Conſequitur, ſive annexum quod ſæpe vocamus.
Quin eſt interdum duplicis cum propoſituræ
Conſuerunt partes hunc conſtituiſſe negantes.
Ut ſi animans non eſt, non eſt avis; atqui animantem
Mortalis nemo eſt vere qui dixerit eſſe;
Ergo etiam nec avem vere eſt qui dicere poſſit.
Alter: Si numerata pecunia non legata eſt,
Non eſt argentum numerata pecunia; verum
Argentum eſt numerata pecunia; legata ergo.
Hunc docti appellant a conſectantibus omnes;
Quippe quod hæc ſi quis tollat, ſuſtollit & illa
Quotum natura eſt præcedere; verbi cauſſa,
Qui ſapiens non ſit, liber mihi non erit ille;
Libertate atqui is prorſus caret; ergo etiam deeſt
Illi quæ vacuum vallet ſapientia pectus.
Tertius hic porro eſt numero modus ordine deinceps:
Non & legatum huic argentum eſt, omnis & una
Non legata etiam numerata pecunia; vernm
Legatum id; legatam igitur dicemus & hancce.
Iſque eſt appellatus ab iis quæ adverſa repugnant.
Ipſa ſibi inter ſe quando hic pugnantia cernis
Membra ipſa in duplici quæ ſunt duo propoſitura,
Quorum præcedens ſtatuunt; perimuntque viciſſim
Illico quod ſua pone illud veſtigia ponit.
Hinc ex adverſis rhetor concluſa vocare
Grajus quæ ſolet, enthymemata ducimus illa;
Cujus ſunt generis: Quod ſcis, prodeſſe fatemur;
Quod neſcis vero, nihil hic dicemus obeſſe?
Hos damnare, illos abſolvere! quod licet hoc tu
Concludas pacto: Non tu hos damnabis, & illos
Abſolves; atqui nos te hos damnaſſe videmus;
Ergo illos quoque neqnaquam te abſolvere par eſt.
Sunt reliqui plures, ex diſjungentibns omnes
Particulis quos præterea conſtare videmus.
Aut tacet, aut loquitur; verum tacet, ergo loqui illum
Affirmans eſt quis vere qui dicere poſſit?
Hic quartus modus eſt, membrum in quo ponimus illud
Quod prius eſt, ut poſterius mox tollitur ipſum.
Aut bonus, aut malus eſt: ſed non bonus eſt; malus ergo.
Quintus is eſt, ubi præcedens pars tollitur; & quæ
Conſequitur ſe ab ſede ſua non dimovet uſquam.

Fiunt particulis ex diſjungentibus hi, quæ
Inter ſe duo conſtituunt pugnantia membra,
Quorum unum verum eſſe poteſt tantummodo. verum
Inter quæ medium nullum poſſe eſſe videre eſt.
Sextus fit, conjungentes ſi quando neges; ſic:
Non & nocturni Boreæ furit impetus, & non
Tertia cum lux ſedabit tranquilla furentem;
Atqui nocturni Boreæ ruit impetus; ergo
Tertia cum lux ſedabit tranquilla furentem.
Non & vir bonus eſt ſimul & miſer; at bonus eſt vir;
Non igitur vere hunc miſerum tu dixeris umquam.
Hic viden'ut datur anteiens, & tollitur id quod
Mox celeri premit illius veſtigia planta?
Jam qui ſeptimus eſt, atque ultimus, ille negando
Efficitur quoque, ceu cum dicunt, Non & amat nos
Ex animo, & rebus noſtris dolet ille ſecundis;
Atqui non amat ex animo nos; atque ob eam rem
Noſtra facit felix illi fortuna dolorem.
Hic quod præcedit ſublato, ponimus id quod
Illius rapido ſequitur veſtigia curſu.
Hic te animadvertiſſe velim, quod ponere quando
Dicimus, aut etiam cum tollere, ſignificamus,
Nequaquam nos aſſerere, aut negitare: ſed illud
Tolli eſt, cum alterutri membro præpoſta negandi
Particula ex illis effato in principe quæ ſunt,
Si demas, vel ſic cum non eſt prævia, jungas.
Poni vero eſt, ſi nihil immutetur in illis.

ADAMI FUMANI LOGICES

LIBER III.

HACTENUS a nobis diviſio tradita duplex
Eſt rationis, & ex forma quæ conſtat, & illa
Naturâ ex effatorum quæ naſcitur ipſâ:
Adjicienda mihi quædam nunc altera porro eſt,
Materies quam conſuevit progignere; quæ cum
Sit triplex, triplicem etiam illam producere novit.
Quippe ut naturæ eſt certa quæ lege tenetur,
Atque eſt incerto variat quæ concita caſu;
Ac poſtremo etiam fieri quod poſſe negamus,
Quamque itidem vulgo multi dixere remotam;
Sic ſunt convincens ratio, & dialectica, & illa
Quæ multis Græce appellata ſophiſtica, quamque
Fallentem nobis liceat dixiſſe Latine.
Porro convincens ratio proprie illa vocatur
Proloquiis quæ ex perpetuis primiſque creatur
Et veris, quæque æternum vera eſſe neceſſe eſt,
Atque fidem ſibi conciliant ſponte ipſa ſuapte,
Queiſque aliud nuſquam prius eſt, neque notius ullum,
Atque ipſa ut credantur, opem haud aliunde requirunt,
Immo aliis ſunt quæ ipſa ferunt, quæ credere dignum eſt.
Sunt vero hæc, quæ aut natura cognoſcimus, aut quæ
Doctrina inveſtigamus, vel diſcimus uſu;
Parte ſua, ut, majus totum eſt; & cetera quæ ſunt
De genere hoc. Ratio vero dialectica conſtat
Proloquiis ex iis facie quæ proxima vero,
Quæque an ſint, an non, dubitare, & credere poſſis,

Quæ-

Digitized by Google

Quæque fidem non certa petunt aliunde ſibi ipſa.
Porro credere quæ dignum eſt effata, videmus
Natura hæc triplici conſtantia; quippe in eis ſunt
Quæ docti tantum, & ſapientes credere poſſunt,
Nec rudis aut ſtulti penetrant in pectora vulgi.
Ut, Terra ſpatium majus Sol occupat; & Nil
Utile, idem quod non vere dicatur honeſtum.
Suntque viciſſim etiam quædam quæ credita vulgo,
Docti nequaquam, & ſapientes credere poſſunt,
Illud ut e medio quod ſumtum eſt vatis Horatî,
„ *O cives cives, quærenda pecunia primum eſt,*
Virtus poſt nummos. & ſi quæ de genere hoc ſunt.
Sunt & quæ doctis æque indoctiſque probantur,
Quæque probabilia hinc communia dicimus ipſa.
Fallentem vero rationem dicimus eſſe
Quæ recti ſpecie obducta, & ſimulantia verum
Proloquia incautas edunt fallentia mentes.
Jam quæ apta ad perſuadendum eſt ſententia, quamque
Audiſti Graja a nobis modo voce vocari
Enthymema, duas in formas finditur, una
Quarum eſt a diſſertandi appellata magiſtris
Rhetorica, utpote cujus eum apud ſit crebrior uſus
Civilis fandi ratio eſt cui dædala curæ.
Hanc ex adverſis concluſum dicere quidam
Conſuerunt, ex his ſeu quæ pugnantia dicunt:
Quidam alii ſumme proprie enthymema vocarunt.
Ut, Silet, & clamat; valet, & morbo ille laborat.
Anne malum eſt virtus, male nemo qua valet uti?
Altera pars autem eſt dialectica nomine; quædam
Ipſa eſt quæ ratio non integra, ſed mutila, ut cui
Aut prior, aut pars poſterior ſit ſemper ademta.
Tres fines habet ut ratio, enthymema duaſque
Partes; ex his nimirum eſt quæ prævia, quæque
Conſequitur, quarum nempe altera propoſitura eſt,
Sive aſſumtio, & altera quæ geminas præeuntes
Perfecta in ratione ſolet connectere partes.
Ut, Non perpetua ac propria eſt res falſa voluptas;
Summum nemo ergo hanc queat appellare bonorum.
Principis hic deeſt proloquii vis vivida princeps.
Nulli qui nocet, hic bonus eſt vir; vir bonus ergo
Tullius eſt. hic aſſumtum jam deeſſe videmus.
Utrum autem effatum deſit, facile hincce videre eſt,
Idem nam præcedentis ſi con-que-ſequentis
Subjectus ſit limes, ibi deeſt propoſitura;

Aſſum-

Aſſumtum, ſi diverſus. Fit duplice vero
De cauſſa alterius ſuppreſſio proloquiorum hæc,
Vel quod perſpicuum eſt adeo, ut de illo dubitandum
Omnis ſit penitus nobis ſublata poteſtas;
Ut ſi argumentans ſic dicam: Solis equi altum
Oceano egreſſi rapido curſu æthera tranant;
Nocturnæ procul ergo omnes fugére tenebræ:
Vel quod eo expreſſo vitium male texta laborat
Quo tela argumentandi deprendere poſſit
Longe clarius is qui oculos admoverit illi.
Ut, Magno pallore genas ſuffuſa puella eſt;
Ergo imis alte implicitum fovet oſſibus ignem.
Quippe etenim adjecto effato quod deerat, abunde
Falſa ſit, an vera hæc argumentatio ſemper
Cognôris, nec eam hic falſam dubitaveris eſſe.
 Jam vero, de qua ſupra eſt, inductio duplex
Ipſa quoque eſt; nam rhetorica, & dialectica quædam
Dicitur. & rhetorica eſt oratio, multis
Quæ ex rebus ſimili rem forma colligit unam,
Hoc pacto: Præſtare fidem ſi debet amicus,
Si ſocius, ſi tutor, & is quoque præſtet oportet
Cujus ſunt mandata aliena negotia curæ.
Si generoſus equus quiſque optimus, atque ager, & bos,
Et vinum, quæque in vita ſunt optima; certe
Optimus eſt vir quiſque etiam generoſus habendus.
Quod vero hanc inter fieri niſi poſſe negando
Cenſuerint plerique, illos erraſſe putandum eſt;
Nam ſummi non ſic obſervavere Latini.
Socratica illa autem porro eſt inductio, quæ fit,
Propoſitis cum jam multis, quæ ſingula adactus
Vi conceſſerit adverſarius ipſe rogatus,
Illud ad extremum inferimus quod quæritur. atque eſt
Conceſſis ſimilem faciem qui præferat. Eſt, ut,
Quis generoſus equus? nonne optimus? &, generoſa
Quæ vina? an non quæ ſunt optima? cetera quidnam
Conſimili ratione etiam ſunt cuncta? quid ergo?
Nonne vir optimus eſt etiam is generoſus habendus?
Sed ſit ut in reſpondendo hic quis cautus oportet;
Hic imprudenter nam reſpondentibus, atque
Incautis facile occultam eſt innectere fraudem.
Poſtrema illa autem dialectica dicitur, in qua
Singula ut induxit ſimili quis prædita forma,
Inductis res unverſas poſt colligit ex his,
Seu genus in totum ex formis; quam nos rationem

Multa-

Multarum aſſiduo rerum condiſcimus uſu,
Qui varias primum vitæ modus extudit artes.
Hujus item geminæ ſunt partes, una præit quæ,
Tum quæ conſequitur mox altera; & illa prior quæ eſt,
Ex multis eſt is rebus quem cogis acervum:
Quæ vero deinceps ſequitur, generale profatum eſt,
Collectum ex illis quæ per ſe ſingula conſtant:
Exempli cauſſa veluti ſi dixero, Moſa,
Et Rhodanus, Ligeriſque rapax, rapiduſque Garumna
In mare ſubjectum flaventia flumina portant;
Ergo in ſubjectum quivis mare volvitur amnis.
Jam quam rhetoricam vocitari diximus, illa
Creditur imperfecta, quod etſi colligit apte,
Atque probabiliter, non ſic tamen eſſe neceſſe eſt
Quod concludit, uti nequeat quis dicere contra.
Perfecta at vero contra eſt dialectica, quippe
Quæ omnibus in re quæ ſunt partibus enumeratis,
Aut apte ratione aliqua ſaltem comprenſis
Concludit, quod concluſum verum eſſe neceſſe eſt.
Porro ſi cui rhetorica hæc inductio ad ipſum
Exemplum referenda videbitur, optimus illi
Auctor Ariſtoteles non deerit; quandoquidem illum
Ipſum etiam quoque ſic plane ſenſiſſe videre eſt.
Ejus tum ferme proprius vere incidit uſus,
Cum medium, ſive argumentum, non eruis, apte
Perfectæ forma rationis quod queat illi
Congruere, eſt de qua re controverſia tota.
Attamen hic nos cumprimis caveamus oportet,
Diſſimiles ne inter partes ratio ulla videri
Poſſit. quando hæc ſi exſiſtit, facit illico tota
Concuſſa argumentandi ut ſtructura fatiſcat.
Exemplum porro eſt argumentatio, qua rem
Re ſimili geſta ex alia quis colligit; ut cum
Huic, ait, eſt ſervanda fides * illi ne quis hoſti
Marcus quod quondam dux bello Attilius ille
Inclytus, & vera nulli pietate ſecundus
Maluerit certa vitam pro morte paciſci,
Illam quam violare fidem, fallacibus ante
Quam ſancte dederat Pœnis, ſi liber, eorum
Conceſſu, patrias caras remeaſſet ad oras,
De commutandis captis utrimque, ſuumque
Hortari poſſet præſenti voce ſenatum,
Atque patrum dubias orando flectere mentes.
Verum operæ eſt quoque te pretium hic advertere, ne qua

Digitized by Google

Ex parte exempli abſimilis, quod ſumis, imago
Abludat; quando ſi non alluſerit apte,
Dat ſubitam vis argumenti ſubverſa ruinam;
Non ſecus ac cum quis peccans inducit inepte
Exemplum, quoniam imperfecta inductio ferme eſt.
Sorites vero patria qui voce vocatus
Chryſippo, noſtris Latio appellatur Acervus,
Argumentandi forma eſt, certo ordine quodam
Et gradibus diſſertantes quæ, nexa quibuſdam
Quorum alium ex alio deinceps pendere videre eſt,
Ad quam deproperant, ſolita eſt perducere metam.
Argumentandi forma hæc ex duplice ſemper
Perfecta ratione coit conflata, nec eſt cum
Pluribus interdum non & conſtare videtur,
Longâ annellorum veluti conſerta catenâ.
Hæc fit ubi extremum aggeſtum ex omnibus ipſi
Primi ſubſtrato effati connectimus, hocce
Nempe modo: Ipſe animus ſe ipſum movet; ipſa ſibi ipſis
Quæ motus ſunt cauſſa, etiam ſunt ipſa movendi
Principium, ac quædam veluti primaria virtus:
Quod vero motus cauſſa eſt primaria, fonſque
Præcipuus, primuſque, illud progignier umquam
Quî potuit, claræque erumpere lucis in oras?
At cui nulla data eſt vitæ primæva poteſtas,
Certo certius id ſit ut immortale neceſſe eſt:
Hac animus ratione ergo immortalis habendus.
Ex his illa omni demum ſine labe putanda eſt.
Illius eſt contexta modi quæ tota profatis
Coguntur quæ qui inſpiciunt vera eſſe fateri,
Quorumque ex alio eſt aliud pendere neceſſe.
Huic non diſſimilis multum ratio illa videtur,
A noſtris quæ eſt dicta Gradatio; quandoquidem illa
Conſimili quadam textura, atque ordine plexa eſt.
Hoc ipſo vero tantum diſtare videtur,
Poſtremum quod non primo hic aptamus, ut illic;
Ut repetas ſi, quod primi dixere magiſtri,
Admixtum nihil eſſe animis; quodcumque modi hujus
Sit, non poſſe illud diſpeſci, diſ-que-ſecari,
In variaſque ullas ſectum diſcedere partes;
Ergo etiam validas ævi contemnere vires,
Ut quod nulla abolere queat longæva vetuſtas.
Jam quas rhetoricas omnes plerique vocarunt,
Recte tu vero civiles dicere poſſis,
Argumentandi formas, age, fingere perge,

Digitized by Google

Muſa, agili rota dum fervens pede concita fertur.
Principio eſt ea quam Graji dixere *Dilemma*,
A caſtis vero eſt complexio dicta Latinis.
Eſt vero hæc argumentum quod naſcitur ex his
Membris, inter ſe duo quæ contraria pugnant,
Conceſſum quorum merito reprehendis utrumvis;
Ut, Si formoſam uxorem quis ducet, habebit
Communem; ſin quæ turpi ſit prædita forma,
Si vivet, toto eſt habiturus tempore vitæ
Triſtem, oculos quæ ab ſe ſe aliorſum avertere cogat.
Hic vitium non deeſt, quoties aut altera pars, aut
Utraque retro in eum contra qui diſputat, apte
Torqueri valet. hanc diſſolvimus invertendo.
Ut, Si formoſam uxorem quis ducet, habebit
Aſpectu cujus ſemper lætetur honeſto;
Si turpem, non communem. hic antiſtrophon eſſe
Scribit quidam olim quemdam quandoque negaſſe,
Quod membris ex non ſumme pugnantibus hoc eſt
Conflatum: media eſt nam quædam forma, ſtata olim
Quæ a ſæcli veteri rudis appellata poeta eſt,
Aque quibuſdam aliis dicta eſt uxoria. verum
Sit ne, an non, noſtram nihil hoc nunc pertinet ad rem.
Illa autem rebus quæ pluribus expoſitis, ſic
Ut reliquis unam abjectis tantummodo linquat,
Quam ſtatuat, prima enumeratio dicitur; eſtque
Sic: Quando penes eſt te ager iſte, aut emeris illum,
Aut teſtamento, aut donatum acceperis, aut ſi
Horum nil verum, te illum invaſiſſe neceſſe eſt;
Atqui horum nihil eſt; ergo invaſiſſe negare
Qui valeas, per vimque tibi uſurpaſſe rapacem?
Factum porro autem hoc reprehendimus argumentum,
Pluribus unam aliquam ſi quando ex partibus, abſque
Qua recte fieri nequeat, doceamus omiſſam.
Illa autem ſimplex porro eſt concluſio, cum quid
Præcedens aliud ſecum trahit, idque ita, ab illo ut
Illa id vi nequeat diſcludi, diſ-que-plicari.
Horribili, ut, ſi nox terras caligine texit,
Solis equi Oceano ardentes merſere quadrigas.
Facta autem porro hæc facile argumenta refellunt,
Illud quandocumque docent non eſſe neceſſe
Quod ſequitur, vires roburque unde illa capeſſunt.
Ut ſi ſic dicas: Si eſt mater, diligit, ulla
Nec poterit velle illi umquam ratione nocere.
Hoc cui diſpliceat, Medeam proferat, illa

Audax

Digitized by Google

Audax quod vim naturæ perruperit, atque
Acta furore malo, atque ultricibus incita diris,
Oblita illa quidem fandi ah nimis atque nefandi,
Natorum nil tale merentum ab ea, violentam
Crudelis fuſo ſcelerârit ſanguine dextram.
 Non ego te indictam patiar, ſubjectio dia:
Illa es tu ſingillatim qua qnærimus, & quid
Pro ſe ſe noſter velit adverſarius, aut quid
Contra nos dici queat, ac per ſingula deinceps
Quæſita, adjectis validis rationibus, illud
Quod dictum eſt, exinde refellimus, impetimuſque
Sic: Iſti, qnæro, eſt nunc unde pecunia tanta?
An patrimonî ipſi quædam vis ampla relicta?
At patris bona publicitus ſubiere ſub haſta.
Ex teſtamento eſt heres alicunde relictus?
At cuncti, ut notum, exheredavere, nepotem,
Cognati, conſanguinei, averſique propinqui.
At lite ex aliqua fortaſſis, judiciove
Utilitatem aliquam, atqne ingentia præmia cepit?
Immo hoc ut fieret tantum abfuit, inſuper ipſe
Grandi auri ut ſumma mulctatus ceſſerit; ergo
Nullis ſi rationibus his ditatus honeſtis,
Aurea vena iſta præclara domeſtica, vel non
Unde licet parta eſt tam magna pecunia ab illo.
 Appoſitura autem eſt argumentatio quædam,
Ex iis quæ conſtat certo quæ diſſita quodam
Diſſidio inter ſe ſunt, atque ubi rurſus ab ipſo
Effato obvertit primo quod cornua, ad illud
Ipſum proloquium ferimus veſtigia retro;
Hoc pacto: Si quando hominem hunc vos dicitis a me
Veronæ occiſum, jam tum me Roma tenebat,
Quî pote ut a me is ſit vitali lumine caſſus?
 Sed neque te hic etiam tacitum, robuſte, valenſque,
Tranſierim, Violens; modus es tu acerrimus omnes
Inter eos, valide per quos quis vincere poſſit.
Quippe hoſtem ipſe tuum aſtute rationibus illis
Exarmans, contra te is quas diſtrinxerat, illo
Illo ipſum jugulas gladio quo te ille petivit.
Exempli ut ſi quis cauſſa ſic diceret: Uxor
Non ducenda illi eſt; faciunt connubia namque
Ut luctus orbi miſere experiamur amaros:
Atqne ex adverſo ſic qnis reſpondeat: Immo
Ducenda eſt illi; nam ſunt connubia cauſſa
Ut miſeris luctus orbis tollantur amari.

ADAMI FUMANI LOGICES

LIBER IV.

HACTENUS ampla ſuis ſpatiis nos porticus alto
Zenoni, & docto quondam celebrata Cleanthi
Detinuit, crebraſque exercuit offenſantes
Ad ſalebras. poſitum nunc vero in parte propinqua
Intrandum nemus, atque acie modo falcis acutæ
Collucanda alte umbrantis pineta Lycei,
Et longe lateque horrentibus obſita dumis
Purganda omnia ſunt, ſcalpro, raſtroque domandum
Quicquid id eſt, ſurgit ſpinis ubi rhamnus acutis.
Audenti nimium forſan, perque invia eunti
Da facilem te te, & noſtris conatibus adſis,
Summe Parens, clauſoſque juvans age pande receſſus,
Argumenta ut in obſcuris latitantia luſtris
Nulli antehac noſtrûm cuiquam monſtrata priorum
Pulchra forent quibus in pedibus Sicyonia, noſtri
Noſtra opera egregia, egregio noſtroque labore
Mirifice in lucem videant protracta nepotes.
Principio meminiſſe quidem nos convenit hoc, quod
Inveniendi artem Topicen gens Graja vocavit,
Quæ diſciplina eſt unde argumenta pateſcunt,
Quorum ingens æque ad res quaſvis pertinet uſus.
Cuncta ſuo amplectens gremio hæc loca continet in ſe,
Quæ argumentorum ſedes, fonteſve, domoſve

Tranſ-

Digitized by Google

Tranſlatis poſſis verbis dixiſſe. locum ſic
Præclara vir doctrina definiit antem
Agricola, hanc docte ſcribens cum traderet artem:
Nil aliud locus eſt, communis quam nota reii,
Cujus ab admonitu facile eſt deprendere in una
Recte attendentem re quaque probabile quid ſit.
Quippe loci indicio ſunt conceptacula, ubi ſint
E quibus argumenta ſibi depromere poſſit
Et Dialecticus, & Rhetor communia uterque,
Sed forma diſſertandi non prorſus eadem.
Ille quod eſt compreſſus, at hic diffuſior alter:
Ille docere modo, hic etiam oblectare laborat.
Argumentum etiam, de quo jam diximus ante,
Eſt dubiæ ratio reii, qua certa fides fit,
Sive probet quod quiſque inventum ad eam faciendam;
Ut ſi quæratur, Dialectica ne utilis, an non,
Argumento illo poſſis prodeſſe probare
A certis ſumto, ſtatuis quos, finibus, illi.
Nec vero mihi ſit quiſquam, ſumenda putet qui
Argumenta locis ſibi ab omnibus, immo vero
Omnia ſcrutandum eſt ex ordine, deinde adhibendus
Delectus, ſeu judicium, ut levia omnia ſemper
Rejicias, de qua lis eſt re, ſeria ſi ſit,
Ac nonnumquam etiam quæ ſunt communia omittas.
Utile ſumme autem fuerit, ſi limine in ipſo
Argumentandi, rem, controverſia de qua eſt,
Conjunctam, in certas partes diſtinxeris, atque
Illa ad quæ præcepta a me ſunt edita ſupra,
Quæſtio quî ſimplex tractari debeat, unam-
quamque accurate partem diſcuſſeris, anceps.
Principio ſic diſtinguunt plerique, ut ita ajant,
Eſſe locos qui perſonis tribuantur, & eſſe
Qui rebus. quos perſonis tribuere, genus ſunt,
Gens, ætas, ſexus, prima ipſa eductio, tum quæ
Ingenii prodit primum vis ſponte ſua ſe,
Mores, & vitæ ratio, ſtudia, ac res geſtæ,
Et nomen, tum quæ horribili metit omnia falce,
Pallida Mors, & quæ mortem poſt deinde ſequuntur.
Ipſis quæ porro data ſunt loca commoda rebus,
Sic ea diſtinguunt, ut dicant eſſe quæ ab arte
Naſcantur, quædam eſſe etiam quæ nullius artis
Indigeant, quod ſponte ſua ſint obvia cuivis.
Ex illis certa quæ progenerantur ab arte,
Quædam intraria ſunt, quædam media, atque etiam ſunt

Ipſis ex re quæ ſoleant extraria dici.
Ipſis hæc inſunt rebus, finitio, & illa
Quæ noſtris eſt dicta notatio. quamque etiam ſunt
Romani veteres primi qui nominis olim
Verbum de verbo ab Grajis vertére vocantes,
Quod verſu tamen hic nobis nunc reddere non eſt.
Id genus eſt etiam genus, & quæ forma vocatur,
Seu ſpecies. eſt & quod nos commune vocari
Audimus: ſunt queis partes ſua nomina dant: eſt
Diſcrimen, proprium, totum, parteſque, jugique
Mutua quæ nodo æquali conſtricta tenentur.
Quæ vero media appellant loca, ſic diſtinguunt,
Ex illis eſſe ut primo quædam adſita dicant,
Quædam artus, ac quædam etiam ſubjecta vocarint:
At quæ externa cluent, cauſſæ ſunt quattuor, atque
Ex ipſis totidem numero quæ eventa ſequuntur.
Sunt etiam quæ adjuncta vocant, ponduſque fideſque
Illorum quæ per teſtes prolata fideles.
Quin ſunt quæ collata etiam inter ſe ipſa videre eſt;
Sunt & quæ poſtremo omnes contraria dicunt.
Bis binæ porro cauſſæ, quas diximus, illæ
Materies, forma, efficiens, finiſque vocantur.
Sunt ex adjunctis quæ præcedentia dicunt,
Sunt & quæ contra in numero poſuere ſequentum.
Dictorum porro ipſorum ponduſque fideſque
Partim ab diis, partim eſt etiam ab mortalibus ægris.
Jam quæ ipſa inter ſe varie collata videre eſt,
A majore, minore, pari collata vocarunt.
At quæ ipſa inter ſe dicunt contraria, eorum
Quædam adverſa vocant, contradicentia quædam:
Partim collata inter ſe, ac privantia partim.
At quæ nullius indiga ſunt artis loca, res ſunt
Deciſæ jam, rumores, tormenta, tabellæ,
Denique juſjurandum etiam cum teſtibus ipſum.
  Verum ad perſonas iterum ut redeamus, ab ipſis
Quos illis tribuere locos percommoda ducunt
Argumenta ſibi, quibus eſt compreſſa loquendi,
Et cordi quibus eſt etiam diffuſa facultas.
Ab genere, &, quod idem eſt etiam, ab natalibus ipſis,
Hoc pacto: Excellens ex bello laudis amator
Ille eſt, quandoquidem ſemper pater, atque avus ejus
Bellandi egregie laudem ipſi hanc artis amarunt.
Improbus eſt, tales habuit quoniam ille parentes.
Hac datur e gravida interdum tibi ſumere pera

Æreo-

Digitized by Google

Æreolas hoſtem glandes queis ſternere poſſis.
Ipſa autem porro ſeu gens, ſeu natio præbet
Argumenta tibi in partem quæ ducis utramque.
Cres eſt; eſt igitur mendax. prognatus in oris
Eſt Scythiæ; haud mirum eſt homo ſi ſit moribus aſpris.
Hoc ex ætate eſt: Puer eſt; ignoſcere debes.
Eſt juvenis; fervens juvenili in corpore mens eſt.
Eſt ſenior; frigent effœto in corpore vires.
Nonnumquam ingenti hinc venit victoria plauſu.
Ductum eſt a ſexu hoc: „ *Varium & mutabile ſemper*
„ *Femina*. mas eſt; haud dubie eſt conſtantior ergo.
Hoc e ſcutali miſſis quis cædere ſaxis
Sæpe queat, duro ſi quis ſe marte laceſſat.
Porro ex iis quibus a teneris aſſuevimus annis
Ducere ſic argumentum eſt: Si eſt improbus, ecquid
Mirum eſt, ætatis primo ipſo in flore modi hujus
Aſſidue gaudens operam dedit ante magiſtris.
Ex hoc ſæpe tibi formabis acuta metallo
Hoſtem tela quibus multo cum ſanguine fundas.
Jam quod conditio creat, eſt tale: Haud licet illi
Civiles, ſervus cum ſit, defendere cauſſas.
Illud vero ab fortuna ductum eſſe neget quis?
„ *Exſulibus ne datur ducenda Lavinia* conjunx?
Ab natura animi, atque affectu, atque indole, & ipſis
Moribus argumentari ſic poſſumus: Ille an
Qui vino madet, atque unguentis, par queat eſſe
Illis agreſtis quos diſciplina fatigat
Aſſidue, ſiccoſque quibus labor improbus arcte
Uſque premens exercendo corroborat artus?
Scilicet id mirum eſt, ſi illud Catilina patravit
Tam dirum facinus, cui mens impura, manuſque
Aſſidue fuit, atque malis exercita Diris?
Quid mirum fato functum ſi fleverit illum,
Summopere ex animo in vita quem ſemper amavit?
Porro autem a victu ſic duxeris argumentum:
Eſt laſcivus enimvero, magno quia luxu
Diffluit, & mollem ei reddunt pigra otia mentem.
Ipſo corporis ex habitu ſic ducimus: Ampla
Valde illi frons eſt; ſtultus, tarduſque putari
Proin merito debet. magnis eſt auribus; ergo eſt
Mentis homo obtuſæ. & ſic cetera quæ ex genere hoc ſunt.
Ab ſtudio hoc pacto: Non illum blanda voluptas
Ab recto latum officio dimoverit unguem,
Doctrinæ, & Muſis quia deditus, & dolet illi

Tur-

Turpari ab quîvis faciem quando audit honeſti.
Poſſumus ab rebus geſtis hoc ducere pacto:
Ductori huic noſtro danda hæc provincia belli eſt,
Cui belli toties fuerit fortuna ſecunda.
Ex ipſo vero ducunt quod nomine, tale eſt :
Non ab re impoſuit nomen tibi Penthea mater,
Omnia eras luctu nam fœdaturus acerbo:
Haud temere Nabalum te appellavere parentes,
In vacuo nulla omnino cui pectore mens ſit.
Porro ipſa ex morte, & mortem quæ deinde ſequuntur,
Appoſite ſic argumentum duxiſſe licebit:
Civibus eximie quam carus is omnibus eſſet,
Funeris indicio mæror fuit, ordine longo
Quod patres, matres, pueri, innumeræque puellæ
Duxerunt, mæſto ſpectantes lumine terram,
Et conſciſſa cavis tundentes pectora palmis,
Triſtiaque implentes lacrimis humentibus ora.
Atque hæc perſonis ſunt quæ tribuére docentes.
  His addenda & rem quæ circumfuſa videre eſt,
Quæque omnes vulgo rem circumſtantia dicunt:
Recte tu quæ etiam circumſiſtentia dicas.
Hæc ſunt: Quis, Quid, Ubi, Quo tempore, Quove modo, Cur
Aut dictam, aut etiam factam rem dicimus ullam.
Perſona hæc, Res, atque Locus, Tempuſque, Moduſque,
Et Cauſſa ab doctis paſſim appellata videntur.
Quis? num Germanus, num nobilis, aut alioqui
Obſcura de gente etiam? & quæ plurima tute
Ipſe potes celeri tecum tibi fingere mente.
Quid, vel Quale etiam? num furtum, numve rapina;
An propter quod ſacrilegum quem dixeris eſſe,
Utile ne, an contra; pulchrum, an deforme quod exſtet?
Cum quis quærit Ubi? num Romæ, numve alibi ſit,
Litore ne in ſicco, an late ſtagnantibus undis,
In monte, in campo, an late fragrantibus hortis?
Quando? num cum altum ſecat æthera purpureus Sol,
An cum ſtelliferum caput extulit Oceano nox?
Num cum divitias anni ver præparat, an cum
Maturas arens fruges jam demetit æſtas?
Num autumno, cum maturis rubet uva racemis,
An gelidis cum triſtis hiems Aquilonibus horret?
  Quos rerum dixere Locos, hos ſic diſtinguunt,
A certa ut quoſdam dicant progignier arte:
Quoſdam etiam affirment prorſus nihil artis egere.
Arte illos conſtare ferunt quos ſumimus ex vi,

Natura-

Naturaque ſui, ſeu quid ſtatuiſſe velit quis,
Seu quid tollere, ſive etiam infirmare laboret.
Ducuntur vero hi nunc ipſo ex limite reii
Subjecto controverſæ, nunc limite rurſus
Ex illo ſuperinjectum quem diximus eſſe.
Expertes illos artis dixere, foris quos
Aſſumunt, & qui rem, de qua dicitur, ipſam
Non penetrant, extra ſed tantum attingere gaudent.
Argumenta ea propterea perſæpe remota,
Sive aſſumta etiam noſtri dixere Latine,
Arte quibus nulla eſt opus, atque fidem ad faciendam
Extra ipſam ſita conſuerunt quæ arceſſere cauſſam.
Suntque ipſam attingunt leviter tantummodo quæ rem.
Porro ex iis quos arte ferunt conſtare, videbis
Quoſdam inteſtinos, nempe hoc, quod ſemper in ipſis
Conſuerint imis rerum fixi eſſe medullis.
Sunt & qui recte medii appellantur; & ii ſunt
Ab re quos nequeas, ſive ipſa avellere cauſſa:
Junctique ipſius lateri ut qui ſemper adhærent.
Sunt poſtremo etiam externos quos dicimus, & ſunt
Attingunt ipſam leviter tantummodo quæ rem.
Sunt porro inteſtini illi quos ſumimus ex vi,
Naturaque ſui propria, reiique probandæ
Ipſius in mediis penitus fixi oſſibus hærent,
Argumentaque ſuppeditant ea, naturalis,
Atque arcta inter quæ eſt, & rem cognatio quædam
De qua agitur: ſuntque hi primum finitio, & ample
Se pandens genus, eſt ſpecies, diſcrimen, & id quod
Reii propritim de multis convenit uni;
Cumque his eſt etiam totum cum partibus, & quæ
Plura jugo ſtringenda uni ſua colla dedere.
Qui certis locus, ac propriis rem finibus ambit,
Suggerit argumenta tibi is ajentia, & illa
Reſpondent ipſis quæ ajentibus ex adverſo:
Atque ultro, citroque meant, nec ſtantia in uno
Certa loco, alterna cedunt ſibi ſede viciſſim;
Hoc pacto: Ars diſſertandi eſt Dialectica, recte
In partem ab quivis quicquid dicatur utramque:
Vere cuivis cognitio hæc eſt utilis; ergo
Utile erit, claram hanc ſi quis quoque calleat artem.
Si per ſe expetitur virtus, ſummum illa profecto
Non eſt qui poſſit quin ſit dixiſſe bonorum.
Hoc ipſum retro tu etiam ſic vertere poſſis:
Si in virtute boni ſumma eſt, per ſe illa petenda eſt.

Inter quæ bona ſunt, numeranda pecunia non eſt,
Illam quandoquidem nemo per ſe expetit; hujus
Proloquium generale loci, quæ *Maxima* vulgo
Dicitur, a nobis recte appellabitur autem
Communis Locus, unde omnis vis prima locorum eſt.
Eſt illud quîcum finitio convenit, & quî-
cum diſconvenit, huic finitum convenit ipſum,
Vel diſconvenit: & contra retroque viciſſim.
Ipſum quîcum finitum bene convenit, & quî-
cum diſconvenit, huic etiam finitio eidem
Conveniens eſt, aut etiam diſconvenit ipſa.
Suggerit argumenta etiam finitio, ad ipſam
Rem definitam, ac rurſus retroque viciſſim
Ab definita finitio mutua ſumit.
Quæ ipſa ab ſubſtrato modo ſunt, modo ducta ab eo quod
Subſtructo, ſeu fulturæ ſuperexſtruis ipſi.
Hoc priſcis Totum placuit dixiſſe quibuſdam,
Totam quod reii naturam finitio pandat.
Hæc eadem rurſus ratio obſervatur ubi quid
Deſcriptum apparet, quippe eſt deſcriptio ferme id
Quod finitio; verum uno hoc diſcrimine diſtat,
Utimur infixis in re hic quod rebus, at illic
Iis ipſam attingunt extra tantummodo quæ rem.
Exempli cauſſa veluti ſi dixero: Certe
Ille aſinus non eſt, neſcit quia rudere; itemque
Rudere quandoquidem is novit, dicetur aſellus.
Sic illud non recte animal dicemus aſellum
Quod pede non ſolido, ac prælongis auribus id ſit,
Nec ſimilem generet fœcundo ſemine prolem.
Ipſo autem ab reii vero quod nomine ducunt,
Atque adeo ex ipſa vi verbi ſignificatur
Quo res quæ ſubjecta illi eſt, ſic accipe porro:
Eſt dives locuples, quoniam vis magna locorum
Illi eſt. dives item aſſiduus, quia nempe dat aſſes.
Ex hoc argumenta loco nos ducimus & quæ
Ajunt, quæque negant, ſi ultro citroque viciſſim
Res verbis ſubjecta, & verbum commeat ipſum,
Atque æque utrimque eſt eadem via pervia utrique.
Exempli cauſſa veluti ſi dixero: Vere
Aſtronomus ſi eſt quis, certe is quoque ſidera novit
Quid valeant, & qua in cæli regione morentur.
Verte retro, ac dic ſic: Neſcit quid ſidera poſſint,
Et qua certa illa in cæli regione morentur,
Et vero aſtronomos inter numerabimus illum?

Hic

Digitized by Google

Hic idem plane Locus eſt Communis, & illic
Rem certos intra fines ubi ſiſtere cogunt,
Utrobique illum niſi quod diſcriminat unum hoc,
Illic quod nobis finitio dicitur, aſt hic
Expreſſi veri vis nominis uſurpatur.
Quorum porro autem natura reciproca non eſt,
Quædam alia illorum ratio eſt, quod nominis ab vi
Expreſſâ veri argumenta negantia ſumunt.
Exempli cauſſa forte ut ſi dixero: Non de
Facta meis tua ſunt; igitur non mutua ſunt hæc.
Ex illo vero vere quod tu aſſeris, illa
Quæ ajunt; ut ſi ſic quis dicat: Mutua ſunt hæc;
Hæc igitur mea quæ fuerant, tua facta negabis?
Jam ſi qua eſt uſquam quæ alluſio dicitur, inde
Credere quæ cogant, nulla argumenta trahuntur.
Veri illa expreſſi nam ſunt niſi nominis ab vi,
De genere hic quandò loquimur, vox latius iſta
Accipienda tibi eſt. quippe eſſe videbitur omne
De multis ſpecie, aut numero diſtantibus, & quod
Illi ſubjectæ ſeu formæ, ſeu ſpeciei,
A ſpecie ad numero tantum hoc diſtantia ducunt
Argumenta modo: Si regibus omnibus omnes
In bello nuſquam res evenere ſecundæ,
Cui mirum eſt, Gallum ancipiti in certamine Martis
Si interdum, qualem nollet, fortuna ſecuta eſt?
Et: Non Hylæus, Rhœtuſve, Pholuſve fuiſſent,
Eſſet ſi Centaurorum gens nulla creata.
Sic fit ubi ex communi etiam quis colligit illud
In certa quadam poſitum quod parte vocarunt,
Lata nec eſt quæ communis vis, atque poteſtas,
Cogitur anguſtos intra ſe ſiſtere fines.
Hic illud vero libuit Commune vocare
Amplius eſt alio quovis quocumque modo quod,
Ut proprie illius non ſit genus. in modo id omnes
De vulgo poſitum Totum plerique vocant nunc;
Idque etiam in certa poſitum mihi parte vocare
Sit licitum quicquid quovis quavis ratione
Contractis, atque anguſtis mage finibus exſtat;
Ut, Flore eſt flos pulcher, & horto florens hortus.
Eſt illi generi veluti, huic vis inſita formæ
Præpoſitam per particulam tantum inficiantem;
Ut: Non in numero id tu animantum ponere poſſis;
Ergo etiam nec quadrupedes numeraveris inter.
Non doctus; nec Græce igitur. Non eſt equus illi;

Ergo nec ætherias feriat qui calcibus auras,
Aut celeres curſu valeat prævertere cervos.
Communi ex dicente unverſe ajentia ducunt,
Sic: Quod opus ſcito eſt, nemo non diſcere poſſit;
Ergo etiam gerulus, foſſorque, & durus arator,
Et quivis olidas paſcit qui monte capellas.
Ad genus a ſpecie hoc, ſeu forma, ajentia ducunt
Argumenta modo: Si eſt cervus is, eſt animal: Si
Eſt olea, eſt arbor: Si eſt, hoc quod ſplendet, iaſpis,
Haud dubie gemmas inter numeretur oportet.
Communis locus his eſt omnibus argumentis:
Quicquid id eſt, apte ſpecies cui convenit, illi
Ipſum conveniens etiam genus eſſe neceſſe eſt.
Omnibus at formis ſublatis, tollitur ipſum
Una etiam genus, ac tenues vaneſcit in auras.
Ut ſi aliqua de re ſic quis pronuntiet: Illa
Si non in fruticum numero eſt, non herba, nec arbos,
Certe nec plantas vere cenſebitur inter.
Verum pervigili mente hic te advertere par eſt,
In percenſendis formis his omnibus, ullam
Ne ex his prætereas, quam ſit numerare neceſſe.
Huic eadem prorſus ratio eſt, per quam arguis ipſam
Ad formam ex individuis. ut, Si Padus hic eſt,
Eſt amnis: Si narciſſus, florem eſſe negare
Quis poterit? Si pæonia eſt, herba illa profecto eſt.
Si neque Virgilii vis, nec ſapientis Homeri
Liventum linguæ virus vitaſſe videmus;
Scilicet id doctus quiſquam vitaverit umquam.
Ad formam tu rite etiam potes illa referre
Argumenta quibus communia colligere ex iis
Nos diſſertandi quæ ſunt ex parte ſolemus.
Idque affirmantes; velut hoc: Venaticus ille
Si canis eſt, ſumme emota niſi mente, quis illum
Eſſe canem neget? &, Si unus fortiſſimus eſt vir,
Scilicet eſſe virum poterit quis jure negare?
Exſtinctum ſi te Muſæ flevere Latinæ,
Romule, te certe fleverunt, Romule, Muſæ.
Si Latiæ tibi ſumma fuit facundia linguæ,
Mirum facundo eſt etiam ni tu ore fuiſti.
At male concludat, ſi quis regalia cernens
Aulæa, expictoſque in eis cervoſque, caneſque,
Et nemora, & denſa cinctos indagine ſaltus,
Inde argumentans, vere cervoſque, caneſque,
Et nemora, & ſaltus illos pronuntiet eſſe;

Nam

Digitized by Google

Nam non res hic, ſed rerum ſimulacra videre eſt,
Aſpectu & quæ picturam nos paſcat inani.
Eſt & apud veteres argumentatio quædam,
Ab generis forma, forma contentus ubi una
Tollit quis reliquas, quas non tamen exprimit omnes,
Hoc pacto: Fabiæ legata pecunia ſi eſt ſic
Illa domus mater ſi eſſet; quoniam illa domus non
Exſtat mater, ei legata pecunia non eſt.
Hic una poſita forma cum vera negetur,
Non eſt ut recte quicquam concludere poſſis.
Eſt quæ porro etiam numeratio dicitur, in qua
Argumentandi forma enumerare ſolemus
Diſtincte partes quas res complectitur omnes.
Verum de hac quoniam paullo jam diximus ante,
Quicquam præterea nihil hic memorabimus ultra.
Ipſis porro autem ab diſcrimineque, proprioque
Argumenta trahunt ajentia, quæque negant, &
Prorſumque, rurſumque meant, ultrove, citrove;
Exempli veluti hoc tentem ſi dicere cauſſa:
Pygmæos hominum in numero cenſere neceſſe eſt,
Conſilium quando eſt in eis, eſt mens, ratioque;
Quæ ni ſint, homines illos eſt eſſe negandum.
Hic dialecticus eſt, quoniam bene diſputat: hic non
Eſt dialecticus, haud etenim bene diſputat. & ſic
Plurima, quæ nullo poſſis formare labore.
Communis locus hic eſt omnibus argumentis:
Quo differt quid, ubi ac proprium tribuis, removeſve;
Illam etiam alternis ſpeciem tribuis, removeſve,
Illorum ſeorſum quam per ſe fingit utrumque.
Aligeris quamvis ratio in cæleſtibus, ac mens
Sit, velut humano in genere, hos tamen, immortales
Cum ſint, dici homines vere non poſſe fatendum eſt.
Idcirco quidam haud temere aſſeruiſſe videntur
Artis ſcriptores, ipſo ab diſcrimine poſſe
Ad ſpeciem duci argumenta negantia tantum:
Ad diſcrimen & a ſpecie affirmantia contra:
Si non hoc ita ſit proprium, ut forma ipſa viciſſim
Quam creat, & cui ſe ultro etiam ſubmittere ſuevit,
Deſiliens illi placide ſubſidere poſſit.
Id totum eſt partes quod conflavere, duplexque
Eſt, nempe ex illis conſtat quod partibus, ejus
Conſtituunt quæ naturam, queîſve ipſa remotis
Natura, & reii ratio, ac vis tollitur omnis.
Eſt quoque item ex illis conſit quod partibus, ipſam

Quæ,

Quæ, una poſt aliam adjecta, veluti fabricant rem,
Integra quæ ex ipſis dici queat omnibus una.
A toto ad partes, ad totum a partibus ipſum
Argumenta trahas recte tu ajentia, & illa
In numero quæ doctores poſuere negantum.
Omnia qui argumenta locus hæc continet, hic eſt:
Totum ubi quid ponis, partes te inferre neceſſe eſt;
Ut, Dialectica qui teneat, non ars fugit illum
Qua verum a falſo queat internoſcere, & unde
Eruat argumenta unam ad rem quamque probandam:
Ni ſit homo is, fruſtra quæras corpuſque, animumque
In quo conſilii ſit provida vis, ratioque.
Tollenti vero totum non protinus una
Eſt ipſas etiam partes auferre neceſſum:
Non etenim ni ſit domus hæc, diſſepta quoque ejus
Saxea continuo eſſe etiam ſublata neceſſe eſt.
Quippe videmus enim, flammas perſæpe voraces,
Aut Zephyris, aut late etiam bacchantibus Euris
Comprenſas avide tabulas abſumſe, trabeſque,
Et thalamos, mater caros ubi condere natos
Conſuerat dulci acclinantes lumina ſomno,
Ipſaque clauſa ſuo caro cum conjuge noctu
In tenebris caſti ſpatium decurrere amoris,
Imbellem properans natis vallare ſenectam:
Et late abſumtis tecto, ac laquearibus altis,
Informes veluti cælum aſpectare cavernas;
Nec quicquam ſupereſſe domus jam nomine dignum:
Et nihilominus eſſe tamen diſſepta domorum
Materia incolumi, ac forma, quæ cernere poſſis.
Præcipuam vero ad partem, quæque unica ſit, tu
Argumenta trahas a toto ajentia tantum;
Ut, Quoniam eſt arbos, radix etiam ſit, oportet.
At non recte etiam ſic tu inficiantia ducas;
Ut, Paries non eſt, quoniam non eſt domus ipſa.
At parte ipſa ab præcipua, quæque unica fertur,
Argumenta tibi duxiſſe negantia tantum eſt;
Ut, Non arbor erat, quoniam radice carebat:
Et, Rhetor non eſt, quoniam quæ forſan acute
Invenit, tacita meditatus plurima mente,
Illa loquens verbis neſcit veſtire decoris.
Sic ſunt multa hujus generis, quæ fingere per te
Ipſe potes, vel ficta etiam meminiſſe aliunde.
Sic a parte etiam argumentum ducere poſſim,
In certo quæ poſta loco; ut ſi dixero: Non eſt

Nobiſ-

Nobiſcum hic; non ergo etiam credendus ubique eſt.
Totius porro partes ſunt membra, quæ & ipſæ
Sunt duplices, ipſum ut totum modo diximus eſſe;
Quippe etenim ſunt quæ rem conflant proxima, & ejus
Naturæ, veluti cum ſit, primordia præſtant,
Seque in eam inſinuant ipſam; & quarum una modo abſit,
Res perit, inque aliam tranſit mutata figuram,
Amplius & ſolito vocitari nomine non quit.
Tales ſunt quas materiam formamque vocamus,
Corpus ut eſt, animuſque hominis, lignum arboris, & vis
Qua multos viridis vitam producit in annos;
Aurum etiam aureoli calicis, ſpecieſque decorá
Jucunde quæ ſe ſpectantum lumina paſcit.
Sunt & quæ junctæ ſimul omnes id faciunt, ut
Ipſa ea quam ſtatuunt, valeat res integra dici:
Quo caput in genere eſt, ſunt pectus, crura, manuſque,
Et reliquæ noſtri partes ita corporis omnes,
Quarum aliæ interitu interdum ſine corporis abſunt
Totius, cujus ſunt partes, atque aliæ non.
At quibus ex ipſis res partibus integra conſit,
Ejuſdem ſunt nempe aliæ rationis, item ſunt
Diſſimili natura aliæ, ae ratione ereatæ.
Sunt ſimili ratione illæ quas undique numquam
In ſimiles niſi quis valeat diſpeſcere partes,
Oſſa velut, cutis, & venæ, nervique, caroque,
Cunctorum & quibus ipſa animantum corpora conſtant.
Hujus aqua eſt dicenda modi, & vis ignea, & aurum,
Ac ferrum, & vinum, atque oleum, lignumque, lapiſque:
Hæc quæ textura ejuſdem ſunt prædita formæ,
Apte tu ipſorum toti ſubſternere poſſis,
Hoc pacto: Lapidis pars hoc eſt; eſt lapis ergo.
Diſſimili vero natura principiorum
Diverſo ſunt ex genere hæc quæ exſtare videmus,
Navis, ut, atque domus partes ſunt, arboris, atque
In terris quæ ſunt animantum eorporis omnium;
Toti quippe ſuo non ſic tu æquare potis ſis
Singula, uti ſimiles partes quas diximus eſſe.
Namque quis eſt, modo qui ſana ſit mente, Domus, qui,
Eſt, dicat, quoniam eſt paries; arbor, quia ramus.
Ex iis diſſimili forma quas eſſe videmus,
Præcipuas quaſdam eſſe ferunt, quod nulla ſine ipſis
Sponte ſua res, quam fingunt, conſiſtere poſſit.
Sic ſunt corporis humani vitalia membra,
Nempe caput, venter, jecur, inteſtinaque, corque.

Quæ-

Quæque queas per te ipſe tua percurrere mente.
Præcipuæ non ſunt aliæ, ſine quippe quibus res
Incolumis conſtare queat ſponte ipſa ſuapte;
Talia noſtro ſunt in corpore crura, manuſque,
Et quæ multa vides paſſim tu corpore in omni
Cunctarum vitam quas degere ſcis animantum
In terris, pelagove, aut altis ætheris oris.
Quæ-tu-cumque vides eſſe argumenta modi hujus,
Permixte cauſa æternum hac ſtabulantur in ampla.
Præcipuis totum ſublatis partibus una
Tollitur; iis itidem poſitis, quoque ponitur una.
Barbati, ut, tenet is quicquid docuere magiſtri:
Quippe etenim a vero falſum diſcernere non eſt,
Et quo quidque modo probet, & quo quidque refellat:
Cauſſas rerum naturæ, incrementa, obituſque,
Et motus animi, ac mores qui temperat omnes,
Quaque domus, populuſque etiam ratione gubernet.
Non eſt Orator; quoniam non eſt bonus is vir:
Non Rhetor; recte quoniam diſponere neſcit.
Quippe unam tantum ſatis eſt abjungere partem,
Cum quid deſtruis: at contra, quando aſtruis, ex iis
Quas ſeorſum ſingillatim enumeremus oportet,
Summe, ne qua tibi ſit prætermiſſa, videndum eſt.
Hoc formas vero, ac partes differre docemur,
Integra quod generum ex formis ſibi nomina ſumunt,
Quælibet, at non totius pars quælibet una,
Omnino niſi quæ ſimili ſit prædita forma;
Conjunctas quoniam facere id ſimul impedit umquam.
Quippe ex his licet hoc pacto argumenta trahamus:
Quælibet eſt humentis aquæ gutta una rotunda;
Ergo & aquæ ſtagnans moles tota ipſa rotunda eſt.
Hoc rectum eſt, Tilia, aut ilex ſi, eſt, dicimus, arbor.
At vero hoc pravum, Cor, peſve eſt, aut caput; ergo
Unum hunc ex hominum numero credamus oportet.
Eſſet ut hoc etiam, tibi ſi nunc dicere vellem:
Inveniendorum Logice eſt doctrina locorum,
Eruat argumenta unde ad rem quiſque probandam.
Diviſa porro qui nobis eſt locus ab re,
Partem ſpectat ad hanc, & partem ſpectat ad illam,
A ſpecie, ſive a forma quem diximus eſſe.
Jam parili quæ nexa jugo dixere docentes,
Ejuſdem ſunt quæ ex generis verbis oriuntur,
Atque ortum inter ſe variant ducentia ab uno;
Mollities velut eſt, molliſque, & molliter, unde

Argu-

Argumenta trahas recte tu ajentia, & illa
Omnes quæ in numero docti poſuere negantum;
Hoc pacto: Vivit ſi is juſte, eſt juſtus; itemque
Si compaſcuus eſt ager hic, compaſcere certe
Jus fuerit: Si nos amat hic, eſt noſter amicus.
Communis fons eſt hic omnibus argumentis:
Uni tu cui ubi quid tribuiſve, adimiſve jugato,
Compari idem ex æquo tribuaſve, adimaſve neceſſe eſt.
Affinis locus a cauſſis huic eſſe videtur.
Atque id propterea recte concludere non eſt,
Contendat ſi quis, ſapientia res mala quod ſit,
Plurima quod mala ſit ſapientum cognita turba.
Multaque item ex genere hoc, quæ nemo non queat unus
Ipſe agili per ſe meditans ſibi fingere mente.
Jam medios, ſeu conjunctos, ſeu dicere mavis
Hærentes propter juxtave hos dicimus omnes
Eſſe Locos, extra naturam qui neque reii
Sunt prorſus, nec ſic in ea fixi altius, ut ſunt
Illi ſupra inteſtinos quos diximus eſſe.
His ipſis ea ſubjiciunt, prope quæ ſita dicunt,
Sive jacentia propter, & actus, & ſubjecta.
Illa quidem propter dixere jacentia primo
Unde aliud quoddam nomen res ducit, ab ipſa
Ipſius quod natura; velut ecce, Platonis
Cui natura hominis nomen dedit; adjacet ipſa,
Unde appellatum ſapiens, ſapientia. ſic ſunt
Ejuſdem permulta modi, quæ tu ipſe videbis.
Huc referunt quæ quanta vocant, & qualia, & illa
Quæ cum aliis ex re placuit collata vocari.
Illa quoque huc referuntur, uti connexa Rodulphus
Quæ vocat, ad ſua cum videas ſubjecta referri,
Quorum non tu eadem ſervari nomina cernas,
His varie, atque illis quoties collata feruntur;
Ut virtus collata animo eſt . . . .
Verum eadem vitæ ſi ſit collata beatæ,
Efficiendæ ejus princeps ac maxima cauſſa eſt.
Confer cum vitio; adverſum jam nemo negabit:
Collatam cum juſtitia, genus eſſe fateri
Cogimur: at ſi ex adverſo reſpondeat illi
Mori animo in noſtro, qui ex longo occalluit uſu,
Eſt ſpecies, mavis ſeu tu illam dicere formam.
Sic ſunt multa etiam exemplo quæ cernis eodem.
Omnia quæ accedunt, dixere jacentia quidam
Juxta, præter ea in motu quæ cernimus eſſe.

Digitized by Google

Hæc quoque diſtribuunt, ut ſenſu nos capere ajant
Quædam, & ſint ſenſus quæ extrinſecus orta laceſſant;
Quædam attenta etiam poſſis quæ cernere mente,
Mente agiles in eo ut motus perſæpe videmus
Ipſe ſua per ſe in ſumma qui ſponte quiete eſt.
Sunt, inſunt natura etiam quæ rebus in ipſis,
Atque ob eam docti hæc cauſſam nativa vocarunt;
Ut calor in flammis, liquidis eſt humor in undis.
Sunt quæ extrinſecus adveniunt, velut eſt calor undis,
Illis ardentem quando ſubjecimus ignem.
Sunt accedentum quæ ab re ſejungere poſſis;
Eſt cujus rubor is generis quo tingimur ora,
Conſcia cum ſibi ſe culpæ mens noſtra remordet.
Sunt etiam facile ab rebus quæ avellimus ipſis,
Ut mos eſt is longinquo qui factus ab uſu eſt.
Communis locus hic, ſeu maxima propoſitura;
Unum quando in re eſt ex iis, prope quæ ſita dicunt:
Alterum item ex illo egreſſis quod ineſſe neceſſe eſt;
Ut, Miris noſter tollendus laudibus eſt rex,
Quod recta innumeros populos ratione gubernet.
Quin eadem hæc etiam fuerint ubicumque tributa,
Illam ipſam, ſibi quæ ſubſit, rem inferre neceſſe eſt;
Ut, Miſeri ſi ſunt vitali lumine caſſi,
Quis neget eſſe etiam vitali lumine caſſos?
Actus is eſt hujus noſtræ ſcriptoribus artis,
Propoſitam ex quo rem exercerier, afficierque
Dicimus. eſtque in eo ſemper quod fertve, facitve,
Sive foris veniens quiddam eſt, pellenſque, movenſque,
Quot numero ſunt quæ dixere jacentia propter.
Hic actus ſemper totidem numero eſſe videre eſt,
Lætitia velut ex, angore, timore, dolore,
Ceteraque his ſimili facie quæ prædita cernas,
Vox veluti, & clamor, cædes, riſuſque, jocuſque,
Motus in omnibus eſt quibus, atque agitatio quædam.
Verba tamen mos grammaticis quæ neutra vocare,
Illorum in ſerie potius cenſenda videntur
Quorum naturæ primum eſt ut cominus adſint.
Communis quædam, ſeu certa eſt omnibus hæc lex:
In ſubjecto aliquis quando unus cernitur actus,
Alterum item ex illo egreſſum quoque adeſſe neceſſe eſt;
Ut, Parum amat nos, quos adeo inſectatur acerbe.
Et ſi actus tribuunt, pariter ſubjecta videbis
Ipſa etiam tribui, ſimul & quæ cominus adſunt,
Prima ſui unde illos veniens formavit origo;

Exem-

Exempli velut hoc cauſſa tibi dicere poſſum:
Si ſpirat, certe vivit quoque. Si Lemures has
Ædes monſtrificas magnis terroribus implent,
Demens ſit quiſquis Lemures velit eſſe negare.
Subjectum eſt illud cui tu quod cernis ineſſe,
Quodque ea quæ non longe abſunt, admittit, & ipſos
Exſtructos etiam ſupra ſe ſuſtinet actus.
Idque etiam demum eſt in quo actio nititur, & quo
Se ſe ea fert, tenditque, ſuam vimque explicat omnem.
Calfacere eſt veluti, ex igni quod gignitur, inque id
Tendens ſe fert, calfieri quod poſſe videmus.
Subjectum proprie eſt autem natura receptrix
Illorum haudquaquam per ſe quæ exſiſtere poſſunt,
Et naturæ ipſi nequeunt miſcerier umquam,
Nec penetrare illam, leviter ſed tangere tantum,
Atque ut ſint, aliis uſque innitantur oportet.
Communis ſtatio, & caula hæc ampliſſima quædam eſt:
Argumenta latent ejuſdem ubi plurima formæ,
Subjectum tollens etiam prope quæ ſita ſunt, tu
Suſtuleris, cumque iis actus peſſum ire videbis.
Sileni, veluti, caprinis cornibus haud ſunt,
Eſſe illos vere quoniam neque dicere poſſis.
Subjectum cum das, nativa jacentia propter
Das etiam, atque actus. velut, Eſt, cum dicimus, ignis;
Ergo illum pariter ſiccum, & calidum eſſe neceſſe eſt:
Et, Si eſt; ergo etiam ſiccatque, & calfacit ignis.
  Externos ſupra eſſe locos jam diximus illos
Qui nequaquam eſſent infixi rebus in ipſis,
Iis nec adhærerent, leviter ſed tangere tantum
Conſueſſent, quorum cauſſas, eventaque primus
Sola tenet, quæ cum re ut ſint conjuncta neceſſe eſt.
Nam reliqui nullis ita eis compagibus arcte
Conjunguntur, eas nemo ut diſcludere poſſit.
Inter eas tamen atque ipſos cognatio quædam eſt.
  Id cauſſa eſt, aliud cujus vi exſiſtit; & omnes
Quattuor hæ ſunt, efficiens, & finis, & illæ
Quarum materies una, altera forma vocatur.
Dicitur effectrix ea quæ efficit ipſa ſua vi;
Nec ſimplex hæc eſt, ſed multæ ſunt genere ex hoc,
Quarum aliæ efficiunt natura, aliæ ratione,
Seu tu conſilio, aut delectu, dicere mavis.
Natura efficiunt illæ quibus inſita nulla eſt
Conſilio ſtatuendi aliquid vis, atque poteſtas,
Quæque carent omni delectu judicioque,

Et quæ quod faciunt, facere illas uſque neceſſe eſt:
Sol velut, atque ignis, herbæ, gemmæque micantes;
Horum nativa quædam utpote, quædam aliunde
Si quid agunt, agere immiſſa id vi cernimus omne.
Naturæ conatu * agunt, quorum omnis agendi
Intra ipſa, atque adeo vis eſt primaria in ipſis;
Nec quod opem eſt illis extrinſecus afferat ullam;
Vi velut eſt ignis qui calfacit ipſe * ſuapte:
Et Sol nativo colluſtrans lumine mundum,
Cælum amplum, mare navigerum, terraſque jacentes.
Impete agunt illa externo, quibus omnis agendi eſt
Id quod agunt, aliunde, foriſque immiſſa facultas;
Ferrum, ut, calfacit ardenti quod canduit igne,
Ignis ab impreſſa, verum non ipſe * ſua vi.
Sic altas emiſſa etiam pila ferrea turres
Disjicit, exæquatque ſolo, non ipſa ſua vi
Nativa, ſed quæ eſt extrinſecus addita ab ipſo
Spiritu, eam ætherias cæli qui erumpit in auras.
Communis locus his, ſeu longe ampliſſima ſedes:
Nativa ſimul ut quid adeſt quod vi efficit, ipſum
Ejus continuo effectum quoque adeſſe neceſſe eſt.
Ut, Si eſt Sol, fieri nequit is quin lumine large
Diffuſo, late nocturnas diſſipet umbras.
Si lapis hic eſt Herculeus, ferrum attrahit ad ſe
Is dubio procul admotum. Si bruma riget nunc,
Et gelidi ex alto ſpirant mala frigora Cauri,
Cui mirum in ſtagnis duras concreſcere cruſtas?
Sublata at cauſſa, effectum quoque abire neceſſum eſt
In nihilum, ac tenues ſubito vaneſcere in auras.
Conſilio efficiunt homines, brutæque animantes
Nonnullæ dociles etiam fortaſſis, imago
In quibus eſt ſtatuendi aliquid tantummodo quædam.
Hujus præcipuus cauſſæ eſt ac maximus uſus,
Cum conjectando res num ſit facta laborant
Diſcere, & inquirunt, tulerit ne ita corde voluntas,
An qua illud quierit fieri data certa facultas.
Communis locus his, ſeu maxima propoſitura eſt:
Effectus valet inferri, eſt ubi libera cauſſa;
Ut, Si eſt dux, ſi ſunt equites, peditumque catervæ,
Hoſtes quî non ſperemus nos vincere poſſe?
Sane profligari hoſtes quis poſſe negabit?
Si deeſt dux, deſunt equites, peditumque catervæ,
Hoſtes quînam ſperemus nos vincere poſſe?
Et ſi caſta tibi cordi eſt doctrina, legendi

Scri-

Scriptores quoque qui caſte docuere, tibi ſunt,
Præbendumque etiam caſtis doctoribus aures.
Vitandum vitium eſt, homini quia dedecus affert.
Huc quoque pertinuiſſe etiam ſunt illa putanda:
Præbuit irato gladium; dubio procul ergo
Eſt auctor cædis. Lethali infecta veneno
Pocula porrexit; nemo ergo eſt qui neget ejus
Eveniſſe necem culpa, quæ deinde ſecuta.
Ignoſcendum illi eſt; quippe ira percitus acri
Clementi vir natura, mitique alioquin
Ingenio, verbis eſt inclementibus uſus.
Hinc illa argumenta etiam deducta videre eſt
Ab recto, a pulchro, a facili, a quod denique noſtra
Jucundo tentans permulcet corpora ſenſu;
Aque quod utile, quod fieri pote, quodque neceſſe eſt,
Atque aliis quos, ars dicendi dædala curæ
Eſt quibus, inter dicendum uſurpare ſolemus.
Huc etiam recte poterit locus ille referri
Ab re quem dicunt, cum primum ea gignitur; ille
Nam locus ab re, cum primum ea deſinit eſſe,
Illa inter numerant quæ ipſi privantia dicunt.
  Finis is eſt quocumque refert quodcumque facit quis;
Idem quinetiam recte rei dicitur uſus;
Iſque ipſe eſt duplex: ſummus, ſive ultimus, atque
Ad ſummum quid agens quem quivis deſtinat ipſum.
Dicitur ultimus is quem quis per ſe expetit, & quem
Ultra præterea nihil eſt quod quærere curet,
Idque una ſemper quivis ſtatus optimus in re eſt.
Ignis uti ſumme ſiccum, & calidum eſſe: & aquarum
Naturæ eximie ut ſemper ſit frigida, & humens;
Et ſic plurima quæ cuivis notiſſima vulgo:
Quo vita in genere eſt mortalibus ipſa beata.
At vero finis medius, non ultimus, is ſit
Extrema inventum cauſſa quem cernimus eſſe,
Ut cibus, ut potus, veſtis, domus, atque ſupellex,
Ceteraque humanæ gentis quorum indiga vita eſt,
Queis ſine gens vix ulla umquam eſt quæ vivere poſſit.
Ex iis porro alios aliis præſtare videmus,
Ordine ſeque ſequentum aliorum exſiſtere cauſſa.
Parieti uti calcem, ac lapides congeſta ſtruendo
Cernimus: huic eſt cauſſa domus: domui ipſius uſus,
Nimirum ventum ac frigus quo pellere poſſis,
Atque imbrem, & nimios Solis vitare calores,
Teque, tuaſque etiam res tuto ubi condere caras.

Porro

Porro ad directum ab fine argumenta trahentur,
Inque vicem a directo ad finem duxeris ipſo.
Omnibus hæc argumentis communis origo eſt:
Cujus rei finis fuerit bonus, aut ſecus, illa
Ipſa quoque aſſimilis naturæ eſt eſſe putanda.
Ut, Virtus bona; talis enim vita ipſa beata eſt.
Si cuivis homini eſt fœnus culpabile, quare
Fœnoris ipſum etiam ſtudium culpabile non ſit?
Ancipitis nobis fugienda eſt alea belli,
Quippe ingens agmen ſecum trahit illa malorum,
Vaſtitiem, horribilemque famem, morboſque, neceſque.
Quin locus hic etiam poterit communis haberi:
Finem qui petit, is nequaquam negligat illa
Unde ad eum via commodior quæ ducat, habetur.
Et contra, Finis quibus eſt inviſus, ea illos
Ad finem quæcumque ferunt odiſſe putandum eſt.
Ut, Lætæ expetimus fructus ſi & munera pacis,
His bello pandenda via eſt. nam tollere bellum
Hoc, nihil eſt aliud, quam tollere commoda pacis.
Vere, &, ſi vitæ tangit te cura beatæ,
Virtutes cole, & a vitiis animum procul arce.
Et, Si enſem geſtare licet, defendere cur non
Vitam etiam hoc liceat? Si virtus utilis eſt res,
Ipſum etiam ſtudium virtutis inutile non ſit.
Conjunctus Locus huic etiam eſt, qui dictus ab uſu eſt;
Utilis, ut, ſi agri cultura eſt, agricolas quis
Humanæ poſſit vitæ prodeſſe negare?
Et, Si venandi ſtudium noſtræ utile vitæ eſt,
Vitæ etiam canis eſt venaticus utilis ergo.
Hic vero valde attenta tibi mente videndum eſt,
Sumtum ipſo ne argumentum videatur ab uſu.
Ut ſi quis culpanda putet ſibi vina, quod illa
Interdum ſint cauſſa ut mens, & crura vacillent:
Vel damnandum ignem, quod eo perſæpe nocentes
Collectas homines ſoliti ſint perdere fruges,
Et templa, & magnorum etiam prætoria regum.
  Materiam porro appellant componitur unde
Res quævis quæ ab natura, vel fingitur arte.
Corpore ut, ex animoque hominem conſtare videmus
Natura: & ſtatuam conflari e marmore ab arte.
Hinc ajentia argumenta, atque negantia ducunt.
Ut, Si præſto eſt calx, præſto ſunt ſaxa, quid obſtat
Quominus æthereas murus ſe tollat in auras?
Poſſe etenim hoc fieri ſemper, non eſſe videre eſt.

Materies porro duplex hæc dicitur eſſe;
Quippe etenim eſt quædam quæ permanet: eſt etiam quæ
In diverſam abiens cedit mutata figuram.
Materiam imperfectam illam nos dicimus, in qua
Ut varie varias videas ſuccedere formas,
Permanet illa eadem verbo nihilominus ut re;
Cæſaris ut ſtatuam conflari ex ære videmus,
Conflari & perterricrepos edentia bombos
Tormenta, & nolas etiam, & mortaria lato
Ore, ubi tus pueri medicorum, & cinnama tundunt;
Et tamen illud ut eſt, ſic appellamus ubique æs.
At quæ aliam varians ſubit immutata figuram,
Illa eſt quæ formam pariter cum nomine mutat:
Ut variis eſt qnam perhibent compoſta venenis
Theriace, quorum ſemel ut confuſa fuere
Quæquam eaſdem ſibi nec formas, nec nomina ſervant;
Illa nec eſt ad materiam revocare priorem.
Communis locus hic, ſeu maxima propoſitura eſt:
Materia eſt ubicumque, ibi & effectus valet eſſe:
Illâ ſublatâ, effectus quoqne tollitur. hocce
Namque modo recte valeas concludere, dicens:
Non aurum eſt; non ergo etiam ſunt aurea vaſa.
Verum præſenti hoc tantum de tempore fertur:
Namque in ea varias recipit quæ verſa figuras,
Hac recte tu nequaquam concludere poſſis;
Ut ſi ſic dicas: Non eſt hic ulla farina,
Ergo etiam panis non eſt: cum dicere opus ſit,
Nulla farina fuit; quid mirum, ſi neque panis?
Alba vel eſt præſto nobis hic nulla farina,
Ergo etiam panis faciendi erepta facultas.
  Forma eſt unde ſibi proprie res nomina ſumunt,
Efficiens quas vis in luminis edidit oras.
Communis locus hic, ſeu maxima propoſitura eſt:
Ab quacumque data effectus datur illico forma,
A forma quoniam effectus progignitur omnis;
Sive etiam nobis ea ſit dicenda facultas.
Atque uſu, volvi veluti cum dicimus orbes
Ætherios, nempe eſt illis quia forma rotunda.
Alatus nec ſi fuerat tunc Dædalus, alto is
Quî levibus poterat pennis ſe credere cælo?
Non eſt in brutis ſapientia; namque noverca
Conſilium, ac rationem illis natura negavit.
Materiam, & formam ad partes etiam ante referri
Diximus, hæc quod ſint ipſis primordia rebus,

Digitized by Google

Atque elementa, quibus primis conſtare feruntur.
Quæ ex cauſſis ortum ducunt, eventa vocarunt,
Cujus & illa modi tales cauſſæ eſſe feruntur.
Ipſæ vero quæ pariunt, cauſſæ efficientes.
Illa effecta vocant quæ ſunt opera omnia earum.
Annulus aurificis velut eſt; fabri ænea caſſis;
Agricolæ curvo factus qui ſulcus aratro eſt.
Quales cuique animi affectus ſunt, talis & ipſe eſt.
Omnibus his argumentis communis origo eſt:
Unum ex effectis ſi quando ponimus, adſit
Semper cauſſa ejus propria, affueritve neceſſe eſt:
Sublato vero, cauſſam quoque tollimus ipſam.
Ut, Mundum illuſtrat quoniam lux alma diei,
Egreſſum Oceano Solis jubar eſſe neceſſe eſt.
Nullum hoc tu Solis defectum videris anno,
Quod recta ſub Phœbi orbem non Luna ſubibit.
Sic ſunt plurima de genere hoc, ſibi fingere quæ quis
Ipſe poteſt, celerique volens percurrere mente.
Nec vero duci quemquam hoc errore velim, ſe
Argumenta ut ab effectis deſumere credat
Poſſe minus propriis, quod eorum de genere hæc ſunt
Quæ incerta eveniſſe ſolent, remque eſſe doceri
Unde queas æque facile ac non eſſe doceri.
Pallet, uti; telo confixa Cupidinis ergo eſt.
Aridus eſt, ſenio quoniam confectus & annis.
Sublati ſunt huic animi, quia parvula nuper
Res necopinanti, parvuſque acceſſit agellus.
Jam quæ adeo certum dicunt ſpectantia finem,
Uſibus atque etiam certis quæ addicta vocarunt,
Illa modi ſunt hujus; uti, Sunt arma tuendis
Corporibus, virtus vitæ opportuna beatæ;
Doctrinæ ſtudium; caræ medicina ſaluti.
Ex his argumenta queas tu hoc ducere pacto:
Si gladium geſtare licet, cur, ſi id ferat uſus,
Illo non etiam vim propulſare licebit?
Si non pax vobis cordi eſt, ac bella gerenda,
Bellorum nervus quærenda pecunia primum eſt.
Spectanti finem quicquid tribuiſve, adimiſve,
Illud item fini tribuaſve, adimaſve neceſſe eſt.
Nec vero tibi ſit res hæc nova, miraque menti,
Si unum & idem varie finem, effectumque vocamus;
Quippe ſit id cum diverſis componimus ipſum.
Materiæ porro effectum appellare ſolemus
Illud opus de materia quod fingimus; eſt ut

Effe-

Effectus ferri gladius, vomerque, ligoque.
Ipſo ab materiæ eventu quæ permanet, hoc nos
Ducimus argumenta modo: Si eſt ferreus enſis,
Haud dubie ferrum eſt etiam. Si eſt ignea lampas,
Ignem etiam nemo dubio procul eſſe negarit.
Illius at quæ abit in diverſam verſa figuram,
Hoc pacto: Domus eſt; igitur ſunt tignaque, calxque,
Et lapides. Mulſum eſt; vinum ergo, melque neceſſe
Eſt fuerit, quando hæc non jam tu dixeris eſſe.
Communis locus his
Effectum da ab materia qui provenit, ipſa
Materies etiam fuerit quoque, ſitve neceſſe eſt.
Jam vero effectus forma eſt, viſque, actioque illa
Naturæ, aut aliunde etiam reii quæ advenit omnis;
Effectus velut eſt hominis ridere, loquique
Poſſe: ignis, ſurſum ferri; ſaxique, deorſum:
Candoris, per eum res ut ſit candida; cæli,
Perpetuo latas circum ſe vertere terras.
Et ſic plurima quæ nemo eſt qui neſciat. hinc ſic
Argumenta petunt: Si res eſt candida; candor
Haud dubie eſt: Si non candor; nec candida res eſt.
Pygmæos homines vere nemo eſſe negarit,
Inſit eorum animis mens provida quod, ratioque.
Vere Pygmæos homines quis dixerit eſſe,
Si non conſilium eſt illis, non mens, ratioque?

ADAMI FUMANI LOGICES
LIBER V.

Quæ ſemper rem quamque unam, aut plerumque ſequuntur,
Atque adjecta illi aſſidue ſunt proxima, priſci
Diſſertantum ea primores adjuncta vocarunt.
Infantem, ut, dias ſi in luminis edidit oras,
Mixta viro in Veneris mulier compagibus hæſit.
Divino & ſummus cecinit quod carmine vates:
„ *Vere novo gelidus canis* de *montibus humor*
„ *Liquitur, & Zephyro putris ſe glæba reſolvit.*
Sejungi hæc porro ut poſſint, ſe-que-parari,
Alterno tamen illuſtrant ſe lumine ſemper
Inter ſe, inque vicem ſe ſe per mutua produnt
Indicia, atque ita, uti hæc cum noris, noris & illa
Quod ſint, ſeu fuerint, ſeu poſt ventura ſequantur.
Communis ſedes unde eruis argumenta, hæc:
Ipſa adjuncta ex adjunctis perpendimus ipſis.
Sunt ea doctiloquo contingere dicta Rodolpho
Quæ communiter accedentia dicere fuerunt:
Quorum pleraque ſunt cauſſis cognata, ſed illa
Præcipue quæ ipſam ſic rem præcedere cernas,
Sive ſequi, nequeant ab ea ut divellier uſquam.
Ex his quippe etenim quædam ſunt quæ eſſe neceſſe eſt;
Quædam etiam veri faciem ſimulantia tantum.
Atque horum tres ſunt formæ, præeuntia nempe,
Adjuncta, ac demum quæ conſectaria dicunt.
Hic vero eſt operæ pretium, quæramus ut, ante
Quid rem, quid cum re, quid rem poſt evenit ipſam.

Nomi-

Nomine quoſdam adjunctorum tempuſque, locumque
Comprendiſſe videmus, & hæc connexa Rodolphus
Quæ vocat, ac ſimul his quæ is contingentia dixit.
Ire præ illa ferunt quæ rem præcedere ſemper
De qua agis, aut, ſi non ſemper, plerumque videre eſt;
Partum ut concubitus: cædes odia aſpera, & iræ,
Rixæque, invidiæque, & cetera de genere horum;
Ut, Veſpertinos gallus ſi gutture cantus
Ediderit, puro ſpargent ſe nubila cælo,
Oſtendet latis cum ſe lux craſtina terris.
Eruat ab quibus argumenta ajentia ſi quis,
Haud ea ſit ferme quiſquam qui ſolvere poſſit.
Prægnanti ut quæ aliquem ex utero dat fæmina fœtum,
Molle ſuum illa viri junxit cum corpore corpus.
Contra, quæ argumenta negant, ea ſæpe vacillant.
* Non maris illa ſuum, ut, junxit cum corpore corpus,
Ergo nec in lucem partu prolem edidit ullam.
Scilicet illa feret fructus, niſi floruit arbos.
Hujus multa modi ſunt quæ quis fingere poſſit
Ipſe ſibi, celerique volens proponere menti.
Argumenta ajentia nequaquam hic tu dixeris ejus
Eſſe modi captiva quibus mens noſtra trahatur.
Ut, Vitæ quando opportunas negligit artes,
Heu male quam miſerum quondam premet acris egeſtas!
Communis locus hic unde eruis argumenta, eſt:
Cum quod prægreditur tollit quis, tollit & una
Quod ſequitur. Vel prægrediens cui convenit, illi
Conveniet quoque nimirum & quod conſequitur mox.
Culpa viri, ut, ſi fecit uti diſceſſerit uxor,
Non eſt ut licito dotis pars ulla teneri
Pro natis queat. hic facile eſt advertere quæ ſit
Præcedens pars, illa & item quæ deinde ſequatur.
Una quæ cum re eveniunt, adjuncta vocarunt
Illi qui nos hæc primi docuere magiſtri.
Morum, ut, durities quædam eſt adjuncta ſenectæ:
Ferventes ipſo juvenili in pectore motus,
Inſtabileſque, & qui temere mutentur in horas.
Hinc ſic tu argumenta trahas: Si pallida lecto
Deſiliit, turpis certe eſt ſibi conſcia facti.
Peccavit, quoniam ſubitus rubor ora notavit.
Talibus eſt argumentis communis origo hæc:
Quæ cum re eveniunt, & quæ vicina videntur;
Ipſis ſemper in adjunctis ſpectabimus, ut ſi
Sic dicas: Hujus cum ſit fortuna nepotis

Permodica, & ſumtus quales par eſſe tetrarchæ eſt,
Raptorem dubio procul hunc eſt eſſe neceſſe.
Quippe etenim referemus in hanc illa omnia claſſem
Vulgo quæ docti paſſim communiter ajunt
Accidere. exempli cauſſa ut ſi dixero: Mater
Eſt quoniam, certe natos amat: illa noverca
Quandoquidem eſt, odio in privignum flagrat acerbo.
Eſt juvenis; levior juvenili in pectore mens eſt.
Jam ſenior; nimio plus eſt attentior ad rem.
Pallidus eſt; cæco Veneris conſumitur igne.
Conſectantia ſunt ſoliti appellare docentes
Unam quæ poſitam extemplo rem quamque ſequuntur,
Seu fieri id veriſimile eſt, ſive eſſe neceſſe.
Omnia ducta hinc argumenta ajentia ferme
Talia ſunt, quibus aſſenſum præſtemus oportet.
Ut, Si Sol ſupra terram eſt, lucem eſſe neceſſe eſt.
Si flamma eſt, calor eſt etiam. Si fraxinus, arbor.
At quibus hic argumentis innata negandi eſt
Vis, iis nequaquam recte quis colligat, ut ſi
Sic dicas: Umquam facta illa puerpera non eſt,
Ergo nec amplexus umquam eſt experta viriles.
Hæc ſibi væ miſero male conſcius hic ſit oportet,
Nemo quod quiſquam trepidat mage, vel mage pallet.
Præcipiti rapidus fertur ſi flumine torrens,
Imbrem de cælo largum effuſum eſſe fateri
Cogimur, aut quæ nix montes conſtraverat alte,
In liquidas abiit guttas reſoluta repente,
Aut calido Sole, aut tepidum ſpirantibus Auſtris.
Communis locus adjunctorum hic quoque pertinet illas
Ad cauſſas, conjecturis ubi nitimur, & ſit
Ex ſignis, & quæ rem circumjecta videre eſt.
Prodigia huc referuntur, uti quæ dira cometæ
Portendunt, cæloque faces diſcurrere viſæ,
Auditique canes tacitas ululare per umbras,
Inque adverſa omnes raptim, velut agmine facto,
Ex compacto animadverſi concurrere caſtra.
Auguria, auſpicia, & quicquid mendoſus haruſpex,
Relligio nondum in terris cum vera vigeret,
Pallentes neque dum tenebras ſubmoverat Orci
Certa via is per quem noſtræ patefacta ſaluti,
Inſpectis vigili ſtudio obſervabat in extis.
Infami in prolata loco eſt ſententia; proinde
Nullius prorſus pretii eſt, atque irrita habenda.
Ipſo ab tempore ſic argumentabimur: Illo

Anno

Anno quî potuit cædem hic patraſſe Ravennæ,
Longe abſens qui tum Siculis erraret in oris?
Illi jure ſoror cæſa eſt, quia publica valde
Intempeſtivo fœdabat gaudia luctu.
Hoc pacto argumenta modus tibi ſuggeret: Illum
In quem deprenſum gladio ſævire licebat,
Infamis quoniam foret, ac manifeſtus adulter,
Non licuit clandeſtino exſtinxiſſe veneno?
Jam teſtis quæ dicta aliquis, ſeu protulit auctor,
Ad rem quæ ſoliti ſumus uſurpare probandam,
Partim divina, ac partim illa humana vocarunt.
Sunt divina, nefas quibus eſt non credere, & hujus
Sunt generis ſortes ſanctæ, atque oracula vatum,
Et quæ fatidico cecinerunt ore Sibyllæ,
Omniaque in ſumma divinitus edita quæ ſunt.
Sunt humana, quibus pondus grave ineſſe videtur,
Experientum, & præclarorum dicta virorum.
Pertinet huc etiam ſententia, fabula, & illa
Nomen apud Grajos ipſo quæ invenit ab uſu.
Tum quæ jactantur vulgo proverbia, nec non
Enthymemata quæ Rhetor ſibi vendicat omnia,
Fabellæque etiam, eſt Æſopus qualibus uſus,
Uſus & eſt noſter ſummus ſæpe ipſe Faernus;
In queis ſermones miro hi fecere lepóre
Mutas inter ſe varie conferre animantes,
Reſque alias animo penitus, ſenſuque carentes.
Tum quæ, de rerum natura cum quid agendum eſt,
Principio aut etiam tradenda mathemata primo,
Effata, ut per ſe notiſſima, nemo negarit.
Huc leges, mores, ritus, & opinio vulgi:
Et quæ his præterea ſimili ſunt prædita forma,
Huic recte prorſus valeas ſubjungere claſſi.
Ex hoc argumenta loco tu ajentia recte
Sic ducas: Magnæ telluris forma rotunda eſt;
Aſtrorum nam ſic veteres dixere periti.
,, *Quo ſemel eſt imbuta recens ſervabit odorem*
,, *Teſta diu*; ,, doctus ſic dixit Horatius olim.
Quæ vero argumenta negant, ea ducere non eſt.
Hoc pacto: Non ſic veteres docuere magiſtri;
Doctrina eſt ergo hæc ut futilis omnis habenda.
In ſacris non eſt comprenſum hoc cernere libris;
Ergo non eſt cur verum hoc quis credere poſſit.
Communis locus hic unde eruis argumenta, eſt:
Auctori cuivis ſumme tribuenda fides eſt

Qui

Digitized by Google

Qui quamvis ſumme vel rem, vel calleat artem.
 Porro autem a ſimili rite argumenta trahamus,
Æque ſi veri ſpecies in utroque relucet.
Quodque aſſumamus, quodque hoc ſtatuiſſe velimus,
Hoc pacto: Dulces pullis ſi implumibus eſcas
Ipſæ e longinquo properant afferre volúcres;
Certe & nos æquum eſt quoſvis quoque adire labores,
Noſtram imbecillam ut poſſimus paſcere prolem.
Si teneros ſolita ipſa ſuos defendere tigris
Eſt catulos, vitamque ideo expoſuiſſe periclis
Non dubitat; noſtros certe defendere natos
Nos deceat quoque, nec propriæ meminiſſe ſalutis,
Ipſi nequaquam duris præda hoſtibus ut ſint.
Ex hoc argumenta loco tibi commoda ſumes,
Objurgare voles cum quem tu, ſive monendo
Hortari, aut placide dictis lenire dolentem.
Hiſque eſt omnibus hæc certa, & communis origo:
Omnibus iis ſimili facie quæ prædita conſtant,
Omnia conveniunt ſimili quæ prædita forma
Per partes quæcumque ſuas collata videre eſt.
Ætatis ceu ſi quis dicat flore fruendum
Eſſe, quod inſtabilis propero pede labitur illa,
Hoc ſimili utatur: „ *Velut unda impellitur unda* „
Perpetuo, nova ſic lucem lux trudere pergit.
Tollendam ſic ſi peſtem quis ſuadeat illam,
Nulla quæ ab quivis valeat ſanarier arte,
Sic dicat: Velut eſt quæ exciſa repullulat arbor,
At non ſic poſt id ſemel eſt quæ evulſa, vireſcit;
Sic non quæ mala ſunt penitus ſublata, reſurgunt.
Hæc levibus quamvis fuerint qui viribus eſſe
Ad confirmandas res argumenta putarint,
Aptius atque his, quam cogi, nos poſſe doceri;
Poſta loco tamen, ingenti cum pondere ſæpe,
Momentoque ſolent dubias impellere mentes.
 Porro quæ noſtris proportio dicitur, eſtque
Confertur quando ratio unius ad rationem
Alterius, ſimili ex illis quæ prædita vultu
Eſt partim, partim ex parium genere eſſe videtur;
Fitque ea ſic: Velut eſt unum ad duo, ſic duo ſunt ad
Bis duo. quodque gubernator vectoribus; illud
Conſul civibus eſt. ex hoc ſic ducere porro
Poſſumus argumenta loco: Velut ille regendæ
Arbiter eſt, cujus navis data ſumma poteſtas,
Non temere eſt umquam ſolitus, neque ſorte creari;

Judi-

Digitized by Google

Judicio ſic eſt conſul, non ſorte legendus
Nec temere, noſtras cui res committimus, & cum
Fortunis etiam vitam committimus ipſam.
Contra, diſſimili vero quæ prædita forma,
Iis ſimili facie quæ ſunt, adverſa vocamus.
Suntque ea quæ inter ſe quavis ratione videmus
Diſtare; hæc ſeu ſit numero diſtantia, ſive
Forma, ſeu genere. Ex his tu ducere poſſis
Argumenta modo hoc: Data ſi mihi mutua mille
Abs te ſunt, a me cur repetis tu millia quinque?
Non ſi eſt pupillis legata pecunia, proinde
Legata eſt etiam viduis, & egentibus illa.
Verum hoc nequaquam debemus credere, quando
Hæc vulpis, non magnanimi eſt natura leonis.
Communis locus, hæc unde eruis argumenta, eſt:
Quorum diſſimilis ratio eſt, vis, atque poteſtas,
Nequaquam hæc lance, aut trutina expenduntur eadem.
Quippe etenim quorum eſt diſpar natura duorum,
Alterum in exitium alterius properare videmus.
Hac alta æternum viridi ab radice frequentum
Pullulat argumentorum denſiſſima ſilva.
Quippe quod hoc exſtante, illud peſſum ire videbis,
Cetera vel pariter potius ſublata videbis
Omnia, uti ſi quis ſic dicat: Quod lacus eſt, hoc
Non fons eſt, non pigra palus, non liquidus amnis,
Nec late ſtagnans ſalſa alto gurgite moles.
Quod non contra eſt * videre, videlicet aufers
Si alterutrum, extemplo ſit ut alterum ibi eſſe neceſſe;
Quippe etenim non propterea quia non lacus eſt, hoc
Non etiam fons eſſe poteſt, amniſve, paluſve,
Aut late ſtagnans maris alti gurgitis æquor.
Aut hæc non quia palma, roſa eſt, non protinus ex hoc
Efficitur dici valeat quin lenta geniſta,
Seu ſiler, aut bene olens etiam ros eſſe marinus.
Ab ſimili nos hoc autem diſcrimine certo
Internoſcimus, ut ſimile id dicamus, in una
Certa quod forma, ut par quod ſit mole, locatum.
Porro ab diſſimili facie quæ prædita conſtant,
Hoc diſtant ea quæ perhibent contraria, quod ſunt
Hæc tantum duo. diſſimili ſed prædita forma
Non tantum duo, verum etiam plura eſſe videmus:
Tenuia ſunt craſſis, veluti, contraria: verum
Hæc eadem a ſiccis, duris, horrentibus, aſpris,
Atque aliis differre videmus, plurima quæ ſunt,

Nec-

Nec tu aliquo valeas numero comprendere certo.
Sunt qui pugnantum ſpeciem diverſa vocarint;
Quando ea quæ pugnant ſoliti ſejungere ſic ſunt,
Partim in quæ oppoſita appellant, diverſaque partim.
Quæ ſimili, & quæ diſſimili ſunt prædita forma,
Collatorum etiam ad ſedem ſpectare putantur,
Inter ſe hæc quod pertenui diſcrimine diſtant.
Illa autem inter ſe porro collata vocamus,
Ex ipſis aut quæ majora minoribus, aut quæ
Contra etiam ex ipſis majoribus eſſe minora,
Seu paria ex paribus certa ratione probamus.
Argumentandi ratio a majoribus eſt, cum
Sunt rebus majora argumenta ipſa probandis.
Ex his tu vero hoc argumentabere pacto:
Non eſt ut velit is argento parcere, & auro,
Ipſam ſi non quis dubitat profundere vitam.
Si vir non fecit, faciet nec femina certe.
Acer ſi nec Tydides, nec fortis Achilles
Id potuit; nec Therſiten potuiſſe putandum eſt.
Hoc validis tu ex tormento cum viribus actas
Eminus adverſos glandes torquebis in hoſtes:
Majori quod non in re valet, id neque in illa
Quæ minor eſt, valeat. nec tu id mutare potis ſis.
Quippe etenim haud recte ſic ſit concludere: Si dux
Hic fecit; faciet miles quoque. Si vir; & ille
Ætatis nondum ad metam qui venit adultæ.
Dicere majorem vero conſuevimus hic rem,
Majus ineſt momentum in qua, ponduſque, fideſque.
Ducimus ex verò argumenta minoribus ipſis,
Conferimus quando majoribus ipſa minora,
Sive argumento cum res minor ipſa probanda eſt,
Sic: Danaos potuit Pallas ſubmergere ponto;
Regia non poterit Trojanos perdere Juno?
Mos valet; & regina nihil ratio ipſa valebit?
Jam paribus quæ nos paria æquiparare ſolemus,
Ex his quæ affirmant æque argumenta petemus,
Quæque negant nullo paſſim diſcrimine quævis,
Hoc pacto: Si mercari id licuiſſe putamus,
Vendere cur id non etiam licuiſſe putetur?
Uſu ſi capitur fundus intra hoc breve tempus,
Uſu ædes intra hoc etiam capiantur oportet;
Utraque quandoquidem rerum eſt immobilis harum.
Omnibus his argumentis uberrimus hic fons:
Quod valet una in re certa, debere valere

Illud idem in parili quavis quoque, quis neget umquam?
In certa & quavis nequicquam quod valet in re,
Id nec in hac quæ eſt par, debere valere neget quis?
Continet hic exempla locus qui comparat, illa
Quandoquidem inter ſe aut paria, aut contraria ſunt, aut
Vere quæ dicas majora, minorave ſemper.
Horum bis binas ſpecies fecere magiſtri,
Nempe illud quo eſt Æſopus feliciter uſus:
Rana bovi ut cum vult ſeſe æquiparare tumendo:
Aut vafra ingenuo vulpes congreſſa leoni,
Illius blandis pertentat pectora dictis.
Quodque ex fabellis fictis deſumimus illis
Quas varie veteres olim finxere poetæ;
Ut ſi Penelopes telam quid dixeris eſſe:
Sponſorum aut numero ex ejus nos diximus ipſi.
Tum quod ſuppeditat nobis Comœdia, ſive
Fabula ſurrectis alte recitanda cothurnis.
Dramaticum hoc diſſertantum dixere docentes.
Poſtremum eſt quod de hiſtoriis alicunde petitum eſt;
Major cui ſemper vis eſt innata probandi.
Has inter numerare queas proverbia, & illa
Quæ ſimili inter ſe facie quis ſingula confert;
Quæ ſuadere magis, quam mentes cogere poſſunt.
Oppoſita inter ſe ſic pugnant, alterum ut umquam
Alterius nequeat ſubjectum exſiſtere, & ambo
Non valeant ſimul in ſubjecto exſiſtere eodem.
Magni nominis hæc priſci contraria quidam
Dixerunt; formæque horum ſunt quattuor, hæque
Vulgo appellantur paſſim contraria, contra-
Quæ-dicunt, referuntque etiam, ac quæ denique privant.
Aptari inter ſe nequeunt contraria quæ ſunt.
Illa appellantur porro contraria, in uno,
Atque eodem genere inter ſe diſtantia ſumme
Quæ ſunt; ut vitium, ac virtus; alborque, nigrorque;
Lene, aſprum; rarum, denſum; frigusque, calorque.
Ex his tu argumenta trahas hoc plurima pacto:
Si virtute una vita eſt contenta beata,
Ex vitiis etiam miſeri efficiamur oportet.
Si verum eſt, auget quod res concordia parvas,
Illud erit quoque, quod minuet diſcordia magnas.
Si magnæ ob pacem complentur civibus urbes,
Bello certe etiam vacuantur civibus illæ.
Quippe etenim adverſis, modo quæ contraria dixi,
Certâ conveniunt quæ ſunt adverſa ſequelâ.

Horum autem duplex ratio eſt. namque eſſe videmus
Rem mediam intra ſe nullam quæ admittere poſſunt;
Stultitia eſt velut, & ſapientia. ſuntque viciſſim
Quas medias intra ſe alias admittere cernas;
Ut medius tepor eſt inter friguſque, caloremque,
Et quivis inter color eſt albumque, nigrumque.
Argumenta fluunt ex hoc tibi plurima fonte,
Adverſorum, ſive adverſantum, medioque carentum.
Horum, ſubjectæ reii ſi natura capax ſit,
Uno ſublato, reliquum eſt ſuperare neceſſe:
Ut, Vitiis quoniam caret, eſt ſtudioſus; itemque,
Expers ſtultitiæ eſt; ſapientis nomine dignus
Eſt igitur. Sed in iis medio quæ prædita non ſunt,
Non eadem ratio eſt. neque enim * nigrum eſſe neceſſe eſt
Continuo, haudquaquam ſi ſunt ea candida, quando
Pallorem, aut oculis gratum præferre ruborem,
Aut aliis poſſunt infecta coloribus eſſe.
Horum quæ media, aut etiam imperfecta vocamus,
Quædam nomen habent, veluti fulvuſque, aquiluſque,
Album qui nigrumque inter ſunt ambo colores:
Quædam ſunt ullo certo ſine nomine, eoque
Cum efferimus, ſoliti ſumus illa efferre negando;
Ut ſanos alios, alios cum dixeris ægros,
Quoſdam nec ſanos dicas deinde eſſe, nec ægros.
Jam vero modo quæ contradicentia dixi,
Scriptores veteres dixere negantia quidam,
Ut quæ ex adverſo pugnent ajentibus. illa
Sunt, quoties ait hoc, illud negat. ut, Dolet ille,
Non dolet ille. Animas e cælo huc iſſe putandum eſt;
Nequaquam huc animas e cælo huc iſſe putandum eſt.
Omnibus his argumentis communis origo hæc:
Ex geminis iis quæ ſibi mutua contradicunt
Unum ſi ponas, aliud te auferre neceſſe eſt;
Illo & ſublato, illud idem poſuiſſe viciſſim.
Illa relata vocant quæ facundiſſimus olim
Orator Latio inter ſe collata vocavit;
Patronus, velut, atque cliens; natuſque, paterque;
Parvum, magnum; dulce, & amarum; turpe, & honeſtum.
Ex hoc argumenta loco nos plura videmus
Confieri. Haud pater eſt ejus, ſi filius illi eſt.
Nec turpe eſt docuiſſe, quod eſt didiciſſe decorum.
Ex hac tu adverſum quoties pugnabis in hoſtem,
Certa tibi gravida depromes tela pharétra.
Unum ex collatis ſi quando ponimus, una

Alte-

Digitized by Google

Alterum item quoque nos ſecum poſuiſſe neceſſe eſt.
Iis in ſubjectis quæ ſunt diverſa, viciſſimque,
Illis ex ipſis unum ſi tollitur, illo
Ipſo eum vis alterius quoque tollitur una:
Unum vero ſi rurſus ponamus, & illud
Collatum eſt cui in ſubjecto, tollemus eodem
Hoc pacto: Dominus ſi non ſum tibi, tu mihi ſervus
Non fueris. Pater eſt ejus; non filius ergo.
Si Titius dominus Damæ eſt; ſervum eſſe viciſſim
Ejuſdem Titium Damæ quis dicere poſſit?
Cur tibi, ſi mihi tu es genitrix, ego filia non ſim?
Adverſis proprium hoc perhibent, ut tempore eodem
Sedibus illa in diverſis conſiſtere poſſint;
Et conſtare queant etiam ſponte ipſa ſuapte,
Alterius nec opem, ut valeant conſtare, requirant.
Quæ vero ex æquo inter ſe collata videmus,
Uno tempore ea aut eſſe, aut non eſſe neceſſe eſt.
Quæ privant, & quæ ſibi mutua contradicunt,
Tempore eodem, eadem nequeunt in ſede morari:
Ac ſi in diverſis inſint, privantia dici
Jam nequeunt, ſicut contradicentia nec ſunt.
Hæc etenim duo quis ſibi contradicere dicat?
Heros pulcher erat Nireus, non pulcher Ulyſſes.
  Arte vacare locos ſupra illos diximus, extra
Rem poſiti qui ſunt de qua diſquiritur, atque
Ipſi naturæ infixi non ejus inhærent,
Quoſque ideo eſt aliunde etiam aſſumſiſſe neceſſe
Sive probare aliquid, ſeu confutare velimus.
Bis ternos ſupra hos etiam numeravimus omnes.
Reddita judicia in cauſſa quæ quiſque ſequatur
Conſimili, dein rumores, tormenta, tabellas,
Jurandumjus poſtremo cum teſtibus ipſum.
Ipſis hoc præjudiciis ne quando vacillent,
Hoc pacto recte addamus pondusque, fidemque:
Si quorum illa fuit quondam ſententia, honeſti
Ac veri eſſe viros illos doceamus amicos,
Sive fuiſſe etiam, & magnis virtutibus auctos;
Et res quam ſimilis rei de qua quæritur ei ſit.
Illa eadem vero contra infirmamus, ubi illos
Eſſe homines ea qui pridem fecere, docemus
Nullius, parvi aut pretii, & monſtramus aperte,
Quam res diſſimilis rei de qua quæritur hæc ſit.
Rumores vero ſic confirmabimus, ipſam
Si famam non eſſe nihil dicemus, & illam

Vates in numero veteres poſuiſſe deorum;
Pluraque in hunc poſſit quæ quis procudere ſenſum.
Ipſos contra autem ſic infirmaveris; eſſe
Incerto ſparſum ſermonem auctore docere
Si properes, odium cujus prima exſtet origo,
Credulitas incrementum; tum fraude malorum
Crimina vulgantum falſa, in diſcrimen inique
Quamlibet inſontis famam ſic poſſe vocari.
Jam vulgo plerique omnes tormenta vocamus
Supplicia illa quibus verum extorquere ſolemus.
Hæc qui collaudare velit, ſic dicere poſſit:
Non temere introductum eſſe ab majoribus, ut ſic
Occultum ſubigat judex plerumque fateri,
Quod nequeat delatum aliter cognoſcere crimen,
Quo merita poſſit pœna affeciſſe nocentes.
Contra qui dicturus erit, ſic dicet: Ob hanc vim
Omnes quorum etiam culpa omnis vita vacaret,
Inſolitos quod non cruciatus ferre valerent,
Falſo nonnumquam ſe ſe dixiſſe nocentes,
Atque ſuam miſere ſic projeciſſe ſalutem.
Porro autem tabulæ ſunt, ut chirographa, pacta,
Atque apochæ, antapochæque etiam, & quæ ſcripta ſolemus
Mittere ad abſentes variis de rebus amicos,
Ignaros quas ſcire illos plerumque velimus,
Tum quas accepti proprie expenſique vocamus;
Et quæ de genere hoc poſſim tibi multa referre,
Præterea, Tabulas multi ſic ſæpe refellunt;
Quod vitiata harum dicant ſigna eſſe, nec eſſe
Iis ſit uti adjungenda fides, quod tempora dicant
Inter ſe non congruere; & cum ſcripta probet quis
Frontibus adverſis ſe ſe oppugnaſſe viciſſim:
Atque extorta docent ea vi, vel fraude, metuve.
Jam juſjurandum affirmatio relligioſa eſt,
Qua ad cujuſque fidem aſtringendam fortiter inter
Mortales aliud vinclum non arctius ullum eſt
Illis horrent magnorum qui numina divûm.
Argumenta ab eo quoties duxiſſe velit quis,
Jurandum - magno in pretio - jus dicet habendum,
Quod dederit magna vir relligione, nec ullo
Qui ipſe ſuam turpi macularit crimine vitam.
At vero contra id qui confirmare laboret,
Id dicet non propterea vera eſſe putanda
Juratus quivis quæ dicat; quandoquidem ſint
Hac ratione homines ſtudeant qui fallere, quique

Omnia

Omnia pro ludo atque joco perjuria ducant,
Nec curare Deum credant mortalia quicquam.
Multaque in hunc etiam propius tendentia ſenſum;
Intervenerit ut quod amor, quod viſve, metuſve.
At teſtes ii ſunt nobis, ea dicere quorum eſt
Quæ ſcierint, quæque audierint. producere teſtes
Qui volet, ille horum mores laudabit honeſtos,
Atque fidem, & vitam vitiis culpaque carentem.
Contra cui dicendum erit, is, ſi poſſit honeſte,
Illorum vitam, ac mores reprehendat oportet,
Atque id agat magnis contendens viribus, ulla
Ne ipſorum dictis merito tribuenda fides ſit.
Nec vero cuiquam deerunt quæ plurima dicat,
Et facile in partem poſſit quæ vertere utramque,
Si veterum, qui de his ſcripſere, volumina verſet;
Quandoquidem hæc ſunt qui diſtinctius omnia tradunt.
  Quæ prave facta eſt argumentatio, binis
Illa viis recte ſolvatur. quippe etenim ſunt
Quæ in verbis, ſunt quæ in rebus reprehendere poſſis.
In verbis primo quæ fit reprehenſio, ſenos
Illa modos habet, aut formas quas dicere quimus.
Ipſum æque plures nomen quod pertinet ad res,
Et multi æquivocum clari dixere magiſtri;
Illius & conjunctio quod diſjungere oportet.
Conjunctum; & quod diſjunctum, jungamus oportet;
Accentum, ac formam ſermonis quam vocitamus;
Ipſis vero quæ in rebus ſpectantur, eorum
Septem ſunt genera; Accedens quod dicere primum
Conſuerunt; tum quod dictum eſt ex parte, modoque
Quodam, pro omnino quod dicitur, & genere ipſo;
Ipſa refellendi ignoratio quæ eſt rationis
Conſequium (liceat verbum hoc mihi fingere nunc ſic
Audenti linguæ fines proferre Latinæ,
Obſequium velut antiquos finxiſſe videre eſt)
Ipſum ad principium retro cum ſcandimus, & cum
Ipſa non cauſſam pro cauſſa ponimus, & cum
Poſta loco unius tantum ſunt plura rogata.
Hos ferme enumerat Grajûm vetus ille magiſter
Sex genera, unde capi in verbis, fallive poteſt quis.
  Ex ipſo plures quod nomine pertinet ad res
Fallere ſic, fallique poteſt quis: Bellua taurus
Cornigera eſt; atqui Taurus mons editus alte eſt;
Altus mons igitur quidam eſt qui cornibus auctus.
Ex ipſo interdum ambiguo quoque fallimur, atque

Hoc

Hoc fit, diverſos quoties oratio plures
Senſus præſefert, quotieſque ita verba videmus
Diſpoſita, ut ſenſus diverſos reddere poſſint;
Aio, ut, te, Æacida, Romanos vincere poſſe:
Crœſus Haly ingentem tranſmiſſo evertet opum vim.
Ipſis porro ex jungendis, diſjungere quæ ſit•
Nos opus, hoc pacto fraudem quis nectere poſſit:
Qui ſedet, hic & ſtare poteſt; ſtare ergo ſedens quis
Non eſt quin recte quiſquam quoque dicere poſſit.
Conjunctum acceptum hoc falſum eſt; diſjunge: repente
Fit verum; neque enim recte quis dixerit umquam
Eſſe aliquem vere quem dicas ſtare ſedentem.
Fiet idem, quoties ea quis diſcluſerit, ipſa
Natura inter ſe quæ ſunt conjuncta ſuapte,
Hoc pacto: Numerus tria ſunt & quattuor impar
Parque etiam; ſeptem tria ſunt & quattuor; ergo
Septem impar numerus recte appellabitur & par.
Ipſo ex accentu fraus ſic exſiſtere poſſit:
Quævis eſt cuivis homini venerabilis ara;
Atqui hara, porcorum ſtabulum eſt; venerabilis ergo.
Ipſa ex ſermonis forma quoque fallimur, in qua
Spectatur quæ cui vis ſit certa inſita verbo,
Quoſque ferant præ ſe ſenſus ea juncta ſubinde,
Prout variis hominum linguis expreſſa feruntur;
Quippe aliud Grajis, aliud prolata Latinis
Significant, aliud Judææ gentis alumnis.
Linguarum creat errorem ignoratio ſæpe
Multiplicem. recte claſſi huic forma illa loquendi
Subjicitur, cum ridentes quid dicimus, & mens
Longe aliud ſentit quam verba ſonare videntur,
Hoc pacto: *Superis labor eſt is ſcilicet;* illa
Cæleſtum mentes perturbat cura quietas.
Ex hoc impoſtura loco quoque naſcitur ipſo
Vocum quandocumque ad alid tranſitur ab uno
Significatricum primoribus ex elementis.
Ut ſi fallere te aggrediens quis dixerit, Illud
Heſterna quod tu mercatus luce fuiſti,
Ediſti; atqui agnum vivum mercatus heri es tu;
Vivum avidis igitur mandiſti dentibus agnum.
In rebus porro ex adjectis captio primum
Exoritur. fitque hæc quoties quæ exſiſtere per ſe
Ipſa queunt, nec egent ut ſuſtententur ab ullo,
Illud idem iis tribuunt quod & accedentibus ipſis:
Nullus equus, veluti, canis eſt; equus eſt tibi nullus;

Ergo

Ergo tua canis amplifica tibi latrat in aula.
Quod ſum ego, non eſt rex; homo ſum verum ipſe; quid ergo eſt
Regem cur hominem quiſquam pronuntiet eſſe?
Quod nix eſt, hoc non grando eſt; atqui albida nix eſt;
Ergo nullus ineſt in corpore grandinis albor.
Sic ſunt plurima quæ arguti proponere ſuerunt
Diſſertandi artis qui dant præcepta magiſtri.
Et recte diſtinguendo quis diluit omnia hæc.
Jam vero ex certa quæ fit fraus parte, modoque
Certo, ea fit quoties certa de parte, modoque
Indiſtincte aliquis de toto judicat ipſo;
Nimirum hoc pacto: Æthiopes ſunt dentibus albi;
Albi igitur. Conjux miſſa eſt facienda marito,
Legitimum quæ deprenſa eſt violaſſe cubile;
Miſſa igitur quævis uxor facienda marito eſt.
Hic etiam ratio atque etiam vehementer habenda eſt,
Num collatio, num tempus, perſona, modusve
Sit, vel eorum aliud quæ circumſtantia dicunt,
Ipſi nos etiam rem circumjecta vocamus,
Unde tuæ in tenebris prætendas lumina menti,
Quo facile occultam valeas deprendere fraudem.
Fit fraus vero etiam, quoties neſcimus elenchum,
Qui noſtris Latio reprehenſio dicitur, ad quam
Inſidias verborum omnes debere referri
Quorumdam eſt doctorum hominum ſententia concors.
Omnia Ariſtoteles hujus contraxit in unum
Argumenta loci vitioſa, quod illa duobus
Poſſe modis fieri dixit; vel cum quid ad unum
Non & idem, verum inter ſe diverſa refertur:
Ut, Duo ſunt duplum majus, non quinque; quis ergo
Duplum & non duplum dubitet duo dicere ſanus?
Vel cum ſimpliciter non eſt, rationeve eadem;
Hoc pacto: Heſterna vidi omnem luce equitatum,
Non hodie; vidi illum igitur vere, & non vidi:
Doctus is eſt artis metandi, non numerandi;
Ergo idem doctus ſimul, & non doctus habendus.
Ex illo quod conſequitur fallacia porro
Cuditur, argumentando quam ſæpe videmus,
Cum quid nulla ſequi invitum violentia cogit.
Hæc arbor, velut, eſt; igitur frondoſa cupreſſus.
Hæc herba eſt; verbena igitur: ſive illa, vetus quam
Monſtratrix regina ſuo de nomine dixit,
Mœſta viri quæ dum fatum ſibi luget ademti,
Orbis ſeptem inter miracula connumerandum,

Excel-

Excelſo Carum ædificans in litore, cunctis
Seclis molis opus memorabile condidit illud.
  Diſſertando etiam interdum fit fucus, origo
Cum petitur, ſeu principium tu dicere malis;
Sic: Quod ſe movet, haud dubie immortale fatendum eſt;
Atqui animi talis noſtri naturaque, viſque eſt;
Ipſum quod ſe igitur movet, immortale fatendum eſt.
Ex hoc ſæpe loco fallacia provenit, æque
Cum dubia dubiam rem confirmare velit quis;
Ut ſi ſic dicas: Elementum mobile terra eſt,
Sol mundi in media quoniam regione quieſcit;
Quippe etenim obſcuro hoc nihil eſt illuſtrius illo.
  Porro ex illo autem quod non eſt cauſſa, videmus,
Pro cauſſa quoties poſitum eſt, exſiſtere fraudem,
Sive dolum, quo quis potis irretire loquendo
Eſt aliquem; veluti: Damnanda potentia regum eſt,
Res hominum quod ea interdum ii rapiuntque, trahuntque.
Res mala temetum eſt; illo nam ſæpe videre eſt,
Integritatem homines impletos perdere mentis.
Sic ſunt plurima quæ ex genere hoc tibi fingere poſſis.
  Jam vero pro uno quoties quis plura negarit,
Proſeritur dolus. ut ſi de uno plura roget quis,
Aut etiam contra rogitet de pluribus unum.
Utrum terra velut cælum eſt, an ſalſa lacuna:
An cælum, an mare ſint elementum immobile terræ.
  Hoc fit item pacto fraus, quandocumque duabus
Rebus propoſitis, quarum vera altera, falſa
Altera ſit, quæratur utrum, veræne, ſecuſne.
Quippe etenim hoc ſequitur, veras ſi dixeris eſſe,
Ut quæ dicta abs te falſa, & falſa altera non ſit.
Omnibus his, diſtinguendo, occurramus oportet.
  Atque hæc ſunt quæ doctrinæ clariſſimus auctor
Omnigenæ chartis nobis expoſta reliquit
Magnus Ariſtoteles, cælo digniſſimus unus
Ex iis quos habuit claros gens Graja magiſtros,
Subdola verborum, ac rerum genera omnia; quorum
Nervos quis facile impugnans ſucciderit omnes,
Materiam ſi animo, ac formam penetraverit alte,
Argumenta quibus geminis fallacia conſtant.
Materies verba, atque etiam res continet ipſas:
Hæc ſi aliquo interdum vitio male ſana laborat,
Inficians, aliquove etiam diſcrimine facto,
Factum cum vitio quis diluit argumentum.
Tunc autem inficias aliquem liquet ire, duobus

Al-

Alterum in effatis cum præcedentibus, ipſa
In ratione negat verum, vitiumque locorum
Protrahit in lucem, atque oculis exponit aperte;
Ut finitio quod recte non facta, vel ipſa
Sit diviſio, cum cauſſas, effectave monſtrat;
Et quæ de genere hoc ſupra tibi plurima dixi
Eſſe modi non hujus, uti reprehendere ſi quis
Illa velit, non poſſit; uti ſi dixerit hoc quis:
Marſe, bonum quis te non autumet eſſe poetam,
Indefeſſus qui ſcripſiſti Amazonida longam?
[*Hic certe eſt homo vel cupidus, vel prodigus; atqui*]
Hic certe aut præparcus homo eſt, aut prodigus; atqui
Præparcus non eſt; reliquum ut ſit prodigus ergo.
Nil prodeſſe queunt abſinthia, quandoquidem herbam hanc
Eximius qui in ea eſt inviſam reddit amaror.
Ambigui at fines ubi ſunt, diſtinguere oportet;
Omne malum veluti ſi quis dicat fugiendum,
Ac mox ſubjungens, pomum malum inquiat eſſe;
Hinc dein colligat, ac dicat pomum fugiendum.
Vel quivis canis eſt animal latrabile; ſidus
Eſt canis; ergo animans etiam latrabile ſidus.
Hujus ſunt ſexcenta modi deliria vana,
Quæ vacui ſoliti in ludis garrire ſophiſtæ.
Quippe etenim ex veris nihil efficitur niſi verum,
Formam ſi concludendi ſervaveris aptam,
Atque in ea fines etiam digeſſeris apte.
Ex ipſis autem verum concludere falſis
Nil prohibet; veluti ſi quis ſic dixerit: Omnis
Arbos eſt animans; elephas eſt quilibet arbos;
Quilibet ergo elephas animans quoque dicitur eſſe.
Protinus hic formæ vitioſæ exempla canendo
Subjiciam; attenta vigilans tu ea percipe mente.
Omnis homo eſt animans; nullus ſus eſt homo; nullus
Sus igitur vere eſt animantis nomine dignus.
Damnandæ ſordes omnes; profuſio nulla
Eſt ſordes; igitur damnanda profuſio nulla eſt.
Ex veris viden' utrobique exſiſtere falſum hic
Proloquiis. quare vitium quoque colligis omne
Non in materia, ſed in ipſa exſiſtere forma.
Quippe etenim primæ hic ratio eſt ſervata figuræ,
At primæ non jam modus eſt, verum illius, ambas
Quæ primam & quæ poſtremam diſterminat ipſas.
Haud dubie omnis homo, quoties vult, ridet; homo omnis
Eſt animans; animans igitur, quoties volet, omnis

Digitized by Google

Diducto tremulum poterit rictu edere riſum.
Cernis ne, ex genere ut conſtans complexio noſtra hæc
De tribus hic in poſtrema confecta figura.
Sæpe in materia eſt etiam, formaque videre;
Ut ſi ſic dicas: Elementum eſt mobile terra;
Atqui ſunt in terra homines; ipſi ergo moventur.
Poſſem equidem & verbis doctrinam tradere multo
Pluribus, unde etiam melius perdiſcere poſſes,
Quæ ratio eſt adhibenda tibi, cum forte refellis,
Quæ prave facta eſt argumentatio: verum
Non habui parvipendens feciſſe neceſſe hoc;
Quod cum cognita ſit ratio qua finiat, & qua
Recte dividat, aut etiam diſpertiat, & ſit
Argumentandi cui non incognita forma,
Et teneat quæ cuique loco vis, atque poteſtas
Inſita ſit, noritque etiam quæ regula cuique
Argumentandi generi eſt adhibenda, ſciatque
Denique, qua ambigua valeat ratione cavere,
Difficiles quoſvis facile illum ſolvere nodos
Poſſe putem. fieri haudquaquam cum poſſit, uti qui
Optima norit, item non & deterrima noſcat.
  Plurima præterea eſt argumentatio operto
Plena dolo; ſeu cornutas quas nomine dicunt;
Cuique carens lingua nomen dat bellua Nili;
Ipſi quæque ſibi non conſtans dicitur: atque eſt
Cum quid proponas quod non conſiſtere poſſit;
Atque ex re quam *pſeudomenon* gens Graja vocavit:
Vanilcquam liceat nobis dixiſſe Latine.
Tum quæ ægre valeant diſſolvi, diſ-que-plicari,
Utpote perplexis ſe arcte inſtringentia nodis.
Porro cornutæ exemplum ſic fingere ſuerunt:
Illud habes quod non amîſti; cornua tu non
Amîſti; ergo negare nequis tibi cornua quin ſint.
Hæc tum præcipue efficitur, ſi quando rogando
Fit dolus, & valido cornu ſe hinc munit, & illinc;
In quorum alterutrum putet is qui interroget, ille
Qui reſpondeat, ut ſe ſe induat, eſſe neceſſe.
Auctorem noſtræ quo pacto ſæpe ſalutis
Auſa (nefas!) tentare dolo ſpurciſſima gens eſt,
Scilicet ut verbis poſſent illudere capto,
Implicitos rerum nodos qui diſplicat omnes.
Porro autem *Crocodiliter* eſt callida quando
Quæſtio quem circumveniens ſic fallat, ut illud
Admittat, quod mox contra qui diſputet, a ſe

Stare

Stare videns, retro auctorem contorquet in ipſum.
Eſt cujus fabella modi, qua ſic Crocodilum
Rapti ajunt mœſta pueri cum matre locutum:
Quam repetis, reddam prolem tibi, mater, ademtam,
Quærenti verum cum dixeris; ergo age fare
Reddam ne, an non reddam? mœſta negavit
Illa fore ut parvum ſævus ſibi redderet ille,
Atque ob eam cauſſam reddi æquum ajebat. at ille
Non reddam, inquit, uti verum videare locuta,
Ne ſi reddidero conſtet te falſa locutam:
Sed neque ſi fore uti reddam, reſponderis, illum
Poſcenti reddam, quippe ut ſic falſa locutæ.
Illam autem ſibi non conſtantem dicimus, in qua
Unum & idem inconſtans pariter quis aitque, negatque.
Ut quod vir Grajûm quondam ſanctiſſimus ille
Dicebat ſe ſcire nihil quod ſciret. At hæc, quam
Pſeudomenon Graja dixi modo voce vocari,
Noſtri Vaniloquam poſſint vertiſſe Latini,
Hoc pacto efficitur: Mendaces aſſerit omnes
Cretenſes Cretum vates prognatus in oris:
Hic jam quæritur an vates ſit vera locutus,
An falſa; & num ſit verax Cres omnis habendus,
An mendax. Nam ſi vatem verum eſſe feramus,
Ac vere, ut dixit, mendax Cres omnis habendus,
Sit nihilominus hoc falſum tamen, utpote quod ſit
Mendaci ipſo etiam ab Cretenſi auctore profectum:
Si non Cretenſes vani, nec vanus habendus
Ipſe quoque eſt vates; ergo non futilis auctor.
Perplexum hunc aliquis nitens diſſolvere nodum,
Proloquium neget infinitum id poſſe, quod ipſum
Illud cui nomen genus indidit, ut neque ſe ipſum
Propterea vates queat excepiſſe videri.
Hujus item eſt illud generis quoque quod memorari
Forſitan audiſti de illo cui ſomnia vana
Omnia per placidam ſpecies oblata quietem
Dixerat; hoc etenim ſi admittimus, id quoque oportet
Admittamus, uti non ſint viſa omnia vana.
Huc referunt, & in hoc æque numero omnia ponunt,
Quæ converſa vocant, ſeu tu illa reciproca malis
Dicere, quæ in veterum libris eſt multa videre:
Quale eſt quod de Protagora ſcripſere, ſophiſtæ
Euathlo quando ancipiti in certamine ceſſit.
Hæc, VALERI, mihi per multum conſcripta laborem,
Pleraque quo digeſta aliis ſunt ordine, & iiſdem,

Aut totidem ferme verbis, verum iis tamen, eſſent
Una quæ certa numerorum lege revincta,
Omnia ſunt certe his noſtris comprenſa libellis;
Quæ, ut quondam terras cum ſe fudiſſet in omnes
Barbaries, fœda illuvie, ac ſquallentia late
Spectantum magno ſe animos horrore replebant.
Nunc ſtudui hoc poſſent ut commendata lepore
In ſcenam facie ad populum prodire nitenti,
Totiuſque oculos pleni oblectare theatri,
Atque bonas ad ſe juvenum convertere mentes,
Artes diſcentum ingenuas, ſtudiiſque vacantum,
Queis ſine nulla ars ingenua eſt quæ exſiſtere poſſit,
Noſtræ præcipue generoſæ prolis, amicis
Libera dum lætæ ætatis dicat otia Muſis.

FINIS

VARIANTES LECTIONES

Lib. I.

V. 21. *Dum* dubiam *tendis*
35. ſi forte *graves*
87. *facundus* Ulyſſes
289. *dicere* poſſis
793. *Pyramides, rhombique etiam, tereteſque cylindri.*
1919. primordia *vocum*
2097. *tellus* facunda
2110. didiciſſe *velis*

Lib. II.

V. 20. hoc *miſerans*
319. *Scriptores* argumentando.

Lib. IV.

V. 105. *late ampla* facultas
163. Haud *vane*
400. *nullius ſit qua proferre negotî*
438. *conſumſe*
605. Illis quando *calidum*

Lib. V.

V. 289. argumentis *communis origo hac*
689. hic *eſt -- etiam effecta*
788. *tenera* ætatis

ADA-

Digitized by Google

ADAMI FUMANI

CANONICI VERONENSIS

CARMINA.

Quibus in hac Editione inſignis acceſſio facta eſt.

Digitized by Google

ADAMI FUMANI
CANONICI VERONENSIS
CARMINA.

Ode adhuc inedita ex ſchedis MSS. Ludovici Beccatelli, Archiepiſcopi Raguſini; quæ nunc Viri Nobiliſſimi Jacobi Superantii Senatoris Veneti pretioſam ac luculentam MSS. collectionem augent.

I.

FRETUS DEI CLEMENTIA SOLATUR ANIMUM SUUM DIVINI JUDICII PAVORE CONSTERNATUM.

O, Qui beatus ætheris ſedes colis,
 Auctor ſalutis omnium,
Ergo ne ſemper fluctuare me in ſalo hoc
 Mentis videbis anxium,
Nec te mei miſerebit umquam, nec mihi
 Opem benignus afferes?
En hoſtis ut me territat minaciter
 Antiquus, aque tuæ procul
Rata vocat ſpe maximæ clementiæ,
 Nulloque non pergit loco
Severitatis me tuæ formidine
 Urgere ſæva, & acribus
Fodicare ſtimulis intimum pectus meum,
 Qui mihi cor ulcerant dies

Nocteſ-

Digitized by Google

Noctesque, gratæ nec quietis munere
 Siuunt cupito perfrui:
Quod is me idemtidem aſſerit numquam in tuam
 Redire poſſe gratiam
Tota inquinatum mente, toto corpore,
 Ipſi mihi turpiſſimum.
Ah ah quid hi me tamdiu miſerrime
 Terroris angunt vortices?
An hoc eo fit, luce quod ſemel tuæ
 A veritatis avius,
Perinde quaſi tu nullus, aut nuſquam fores,
 Quo plena ſcimus omnia,
Mearum ago omnia virium, ſanctæ nihil
 Opis tuæ fiducia:
Perque uſque vanas ſomniorum imagines
 Dum glorioſus ambulo,
Tuis relictis legibus ſanctiſſimis,
 Fœda obruor caligine
Opinionum peſſimarum, & a tui
 Amore longe diſtrahor,
Cujus me oportuiſſet, eheu, jamdiu
 Flagraſſe ſacris ignibus.
Sed, o tuos beare qui ſolus potes,
 Nedum juvare, ſupplices,
Qui rite ſanctum nomen uſurpant tuum,
 Vereque ſe dicant tibi,
Te corde toto, mente tota te obſecro,
 Totiſque viribus meis,
Da, me tibi uni fidere, ac ſemper tuis
 Parere juſſis omnibus:
Da, me te amare amore ſemper maximo,
 Amore ſinceriſſimo:
Cruore, da tu, me eſſe dignum denique
 Quem tu redemeris tuo:
Mea facta, dicta, cogitata, fac, tuam
 Spectare ſemper gloriam.
Pavore ſic me liberaveris gravi,
 Sic ſolveris formidine.

II. *AD-*

II.

ADVENTANTE SENECTUTE SE TOTUM DEO DICAT.

Jam cana rugis aſperat
Frontem ſenecta: corporis
Jam membra facta languida,
Senſim recedens in dies
Vitalis ignis deficit.
Sed hoc quid ad me, fervida
Patris ſupremi caritas
Me continenter ſi ſuis
Fovere pergit ignibus?
Ergo, o beata vivida
Cæleſtis ignis flammula,
Magis magis me tu in dies
Fovere perge ſingulos.
Perge, o beata, perge dum
Mihi uſque perge amburere
Mihi uſque perge abſumere
Cor, oſſa, nervos, viſcera,
Venas, medullas, ſanguinem,
Ipſamque mentem ac ſpiritum,
Ut totus ardeam tibi:
Ut atra quum mors frigidas
Afferre mihi volet manus,
Sic flamma totus flammeis
Alis Amoris lucidi
Hinc expeditus, ætheris
Altas ad oras ſubvolem:
Cognata ubi inter ſidera
Non jam amplius memor mei,
Unum te amem, ac tua omnia:
Immo ardeam perenniter
Factus tui ter maximi
Scintilla parva incendii.

III.

SUB EFFIGIE
ATHILÆ HUNNI.

Fax Orbis ille, incendium, pallor, pavor,
Europa monſtrum quem novum genuit parens,
Matris ferus quod carnifex foret ſuæ,
Qui barbaro ſuperbus ipſe ſpiritu,
Dei Flagellum nomen indidit ſibi;
Terris furens ſatelles irati Jovis,
Per quem fuere ſecla facta ferrea,
Quum quaque mores uſque fudit barbaros;
Quo ſe ore vivens ferre ſueſſet Athila,
Tabella Jovii hæc indicat planiſſime.

IV.

SUB EFFIGIE
TOTILÆ.

Immanis ille, peſtis Urbis, barbarus
Quæ barbararum gentium terror, ſui
Ad Ortum ab Occidente fines Imperî
Olim feroci Marte dilataverat;
Qui noſtra vaſtitate cuncta perculit
Vicos, agroſque, civitates, oppida
Ritu procellæ, turbiniſque acerrimi,
Deo atque hominibus abominatus Totila,
Hac in tabella pictus, hoſpes, an vides
Ut ſævus, importunus, impotens, adhuc
Stragem minetur ore, cædem, ſanguinem?

V.

SUB EFFIGIE
MARTINI TURRIANI.

Ruebat Eccelinus acer Italus
Fretus tremenda militum ferocia
Tremendus ipſe diritate barbara,
Urbem ſuperbam, maximam, perlucidum

Sidus

Digitized by Google

Sidus togatæ ut perdomaret Galliæ :
Tyrannus ECCELINUS ille peſſimus,
Illud Deo atque hominibus infeſtum caput,
Quotquot fuere, quotque ſunt, quotque umquam erunt
Longe Tyrannus omnium tæterrimus:
Ab corde cujus exſularat funditus
Fas, jus, pium, rectum, pudorque, æquum, & bonum:
Qui tenera membra parvulorum ab ubere
Matrum revulſa, diſſecare per ſcelus
Mucrone duro ſuetus ipſe durior:
Quin (proh nefas!) & mulierum prægnantium
Exenterare amabat (o dirum nefas!)
Exenterare amabat alvos impius
Horrente ſcalpro: te nihil, mater, verens,
Lucina, juſtis quæ vocata partubus
Nitentium audis pia lacrimoſas preces:
Quæ ſæpe ſæpiuſque repetitæ, illius
Numquam feroces ſpiritus, numquam feri
Duriſſimum mollire pectus quiverunt.
Et hoc Patavii novit alma civitas,
Vicinaque illi fertilis Vicetia,
Tuque urbs frequens, vetuſta, magna, nobilis,
Verona, mater urbium pulcherrima,
Noviſti, & ante tu beata Brixia,
Tum facta ab illo urbs omnium miſerrima.
Ruebat ECCELINUS acer Italus,
Qualis ſonantis vis coruſca fulminis:
Quum TURRIANUS ecce vir fortiſſimus
MARTINUS, indignatus, ut ſpumans aper
Lucanus, aut Sabellus, aut Libys leo,
Getula pubes quem veruta perpulit
Exire notis ſaltuum receſſibus,
Clamoſa pubes, & Numidicorum canum
Animoſa vis latratibus ſævis ferit,
Quum colla & armos veſtientibus jubis
Caudæ flagello idemtidem graves ſibi
Villoſa terga verberans iras ciet,
Secumque cæco murmure dubitat ferus,
Quæ prima mordens obterat venabula:
Sic ille, acerbæ ut ſervitutis imminens
A civibus propelleret jugum ſuis,
Formidoloſo & ipſe cinctus agmine,
Virtute fretus exſilit mirabili
Seni incitatus obviam acerrimo,

Digitized by Google

Primaque pugna vulnerat, vivum capit,
Aſportat, inque clauſtra cæci carceris
Contrudit; ubi poſt dirus is, diris modis
Squalloreque ac pedore tetro, peſſimis
Suis ſceleribus debitas pœnas luit.
Quo pervagante tam beato nuntio
Late per agros Italûm, perque oppida,
Paſſim puellæ virgines ductis choris
Lætæ canebant voce tinnula ſimul,
MARTINE TURRIANE, MARTINE inclyte,
Tu liberator urbium, tu patriæ
Servator exſtitiſti, & omnes omnium
Laudes tuliſti: nempe noſtra tu omnibus
Nobis dediſti habenda, quum nefarios
Latronis auſus contudiſti, & omnibus
Mentem addidiſti civibus trepidis tuis:
Tibi & mariti conjuges, & conjuges
Debent maritos, atque utrique liberos,
Debent parentes liberi tibi quoque:
Tibi nos pudicitiam, tibi decus, tibi
Noſtram incolumitatem, tibi jam denique
Nos noſtraque en debemus hæc tibi omnia.

VI.

SUB IMAGINE

CANIS SCALIGERI.

SCALIGER, anne tua iſtæc, CANIS inclyte, imago eſt?
  O cari capitis cara mihi effigies.
Illene tu, profugis quondam qui vatibus unus
  Portus eras, arx, ſpes, præſidium, columen?
Gaude, heros redivive, heros bellique domique
  Illuſtris, juncto viribus ingenio.
Ecce tibi ut veteres JOVIUS renovavit honores,
  En te ut honoratis junxit imaginibus!
Macte, tuum terſa nitidum rubigine nomen
  Factum, jam poterit nulla abolere dies.

VII.

DE FRANCISCO CARMAGNOLA.

SEDULA apis veluti maturis advolat uvis,
Ut liquido vacuas diſtendat nectare cellas;

Ad

Digitized by Google

Ad te ſic mea ſe celeri tulit impete Muſa,
Bellica quem ad magnos virtus evexit honores,
FRANCISCE, æternum pietas per ſecula nomen
Cui peperit; cuncto procerum quum adſtante ſenatu
Ac magnis una tecum de rebus agente,
Ad ſcabrum haud veritus confeſtim exire parentem es,
Fortiaque infirmo circumdare brachia collo.
Scilicet hoc unum malit, quam mille referre
Geſta tua præclara, & victo ex hoſte trophæa,
Magnorum decus Inſubrum, Dux inclyte. tandem
Orta licet ſubito fractum te adtriverit ingens
Tempeſtas, Caurique, importunæque procellæ;
Ne dubita, tua te pietas, tua maxima virtus
Venturo meritis cumulabit honoribus ævo.

VIII.

IN IMAGINEM

ANDREÆ GRITTI,

VENETORUM PRINCIPIS.

UT VIGILI doctoque ratis ſimul acta magiſtro eſt,
Undique ut aerii verrant freta cærula venti,
Nec ventos, validaſve timet ſecura procellas;
Credere ſed pelago, ac magnis ſe fluctibus audet:
Sic Duce te Urbs prognata mari ſic Principe, GRITTE,
Bellorum ut ſciret magnos inſtare tumultus,
Bellorum metuit nullos interrita caſus;
Sed Martis dare ſe magnis cita motibus auſa eſt.
Ut ratis illa eadem docto ſi caſſa magiſtro eſt,
Ut nulli nuſquam turbent freta cærula venti;
Et ventos validaſque horret male firma procellas,
Credere nec pelago, aut ullis ſe fluctibus audet:
Sic Duce te Urbs, bone GRITTE, eadem ſic Principe caſſa,
Bellorum ut videat nullos inſtare tumultus,
Bellorum metuit cunctos exterrita caſus;
Nec dubiis dare ſe Martis cita motibus audet.
Ut gregibus tauri, turres ut mœnibus altis
Sunt decori, ut pelago naves cingentibus undis,
Sidera uti radiis internitet aurea Phœbe;
Sic tu, ſic Venetûm imperii dum ſceptra gerebas,
Notus eras proceres inter, bone GRITTE, ſuperbos
Corpo-

Digitized by Google

Corporis eximia ſpecie, virtute, animiſque.
Noſtratum o ſalve Heroum ter maxime; tu nunc
Et noſtra poſthac ſemper celebrabere Muſa.

IX.

IN FUNERE

HIERONYMI FRACASTORII.

Longe vir unus omnium doctiſſimus,
Verona per quem non Marones Mantuæ,
Nec noſtra priſcis invident jam ſecula,
Virtute ſummam conſecutus gloriam
Jam grandis ævo hic conditur Frastorius.
Ad triſtem acerbæ mortis ejus nuntium
Vicina flevit ora, flêrunt ultimæ
Gentes, periſſe muſicorum candidum
Florem, optimarum & lumen artium omnium.

Ex Carminum collectione cui titulus: *Il Sepolcro della Ill. Sign.* Beatrice di Dorimbergo. *In Breſcia appreſſo Vincenzo di Sabbio* 1568. 8.

X.

Primores inter Tauris * cum prima puellas
Corporis eximiis dotibus, atque animi,
Matribus & mater longe prælata, Beatrix
Dorimberga jacet marmore clauſa ſub hoc.
Eſſet communi tamquam ſi orbata parente,
Tota illam mœrens luxit Iapydia.

X I.

Illane tu patrias inter prima ante puellas
Et forma, & miris laudibus ingenii,
Gloria dein mater matrum ſuprema, Beatrix
Dorimberga, ſub hoc marmore clauſa jaces?
Matronam ah qui te non ſic dixere cadente,
Quando erit, huic ætas ut ferat ulla parem?

XII.

Digitized by Google

XII.

Moribus, & forma, & ditis dulcedine linguæ,
    Ætas cui nullam viderat ulla parem,
Inter Iapydiæ matronas prima, Beatrix
    Dorimberga, lapis contegit oſſa tua hic.
Marceſcent ea; non marceſcet gloria, facta
    Clara tua æternam quam peperere tibi.

XIII.

Hic ſita virtutum eſt princeps Doriberga Beatrix,
    Qua nil clarum æque hac in regione fuit.
Immo terræ ejus tantum mandavimus oſſa:
    In ſedes mens ſe ſuſtulit ætherias;
Nectare pro Baccho, & Cereris pro munere, degens
    Nunc ubi prædulci paſcitur ambroſia.

XIV.

Quis jacet hic? mulier. quænam? Doriberga Beatrix.
    Qualis? qualem ætas nulla futura feret.
Enumera quibus illa fuit virtutibus aucta:
    Tu numera ſtellas, ſi numerare potes.
Ede aliquas ſaltem: præſtat de talibus, o tu,
    Dicere nil potius, quam male pauca loqui.

XV.

Eloquio pollens, atque ipſum (dicere ſi fas)
    Conſilio poterat quæ æquiparare deum,
Hoc in marmoreum ſimul eſt illata ſepulcrum,
    Senſibus amiſſis muta cinis jacet hic.
Tu quicumque legis quæ ſunt hic ſculpta, Beatrix,
    Dic, decus o noſtrum, dic, Doriberga, Vale.

XVI.

Conſilio gravis, atque annis Doriberga Beatrix,
    Nullam habuit regio hæc cui pietate parem,
Mortalis variis perfuncta laboribus ævi
    Nunc eſt, perpetua eſt atque ubi certa quies.
Æternum, o mulier multo lectiſſima, ſalve:
    Det tibi, det Deus hoc pro pietate tua.

XVII.

Digitized by Google

XVII.

Quæris quis jacet hic? eſt Dorimberga Beatrix,
Antiquæ clarum lumen Iapydiæ.
Qua dum viveret in terris, eſt femina nulla
Lætâ in fortuna viſa modeſta magis.

XVIII.

Oſſa Beatricis tumulo ſunt condita in hocce,
Dorimberga domus quam generoſa tulit.
Mutarunt hujus lacrimoſo in funere veſtes
Flentes, Pallas, Amor, Gratia, Muſa, Venus.

XIX.

Dorimberga ſua hic dedit oſſa tegenda Beatrix,
Qua nulla in terris femina amabilior.
Nam proavis, natis, claroque beata marito,
Numquam ideo cuiquam viſa ſuperba fuit.

XX.

Dorimberga, tuos cineres, tuaque oſſa, Beatrix,
Hoc contecta brevi marmore tempus edet:
Inventum virtute tuum memorabile nomen
(Crede mihi) poterit nulla abolere dies.

XXI.

Æthereas Doriberga levis cum ſcanderet arces,
Corporeis tandem libera ab exuviis,
Ingentem tellus gemitum dedit horrida: ſedes
Cæleſtum miris eſt hilarata modis.

XXII.

Illa bonis dilecta, malis grata una Beatrix,
A nobis ex quo tranſiit ad ſuperos,
Horribiles terras ſubito invaſere tenébræ,
Et viſa in cælo eſt clarior ire dies.

XXIII.

XXIII.

Hɪc condi voluit ſe Dᴏʀɪᴍʙᴇʀɢᴀ Bᴇᴀᴛʀɪx,
Cui mors propterea eſt viſa intoleranda, videret
Quod fore perpetuo ut miſeros non poſſet egentes
Conſilioque, opibuſque ſuis de more juvare,
Proque Deo in ſolita ſeſe exercere palæſtra.
Æternâ o mulier vitâ digniſſima, ſalve,
Proque hauſtis tibi pro pietate laboribus ante,
Det, tua, det Deus, hic ut mollius oſſa cubent nunc.

XXIV.

Iᴘꜱᴀ quidem mulier cecidiſti tu optima: verum
Ne dubita, æternum ſtabit, Dᴏʀɪʙᴇʀɢᴀ Bᴇᴀᴛʀɪx,
Fama tui, neque venturis labefiet ab annis.
Quis neget hæc? ſolam quando & te vidimus eſſe,
Quam non ipſi homines tantum flevere cadentem,
Verum caſibus humanis quoque neſcia tangi
Pectora degentum in ſilvis calloſa ferarum,
Et quercus duræ, & ſcopuli, cautes, ſilicesque.
Vera adeo magnam virtus vim poſſidet, & res
Ancipiti in quaſvis telo eſt penetrantior omni;
Præſertim grato veniens condita lepóre
Verborum, ac morum, atque animi candoris aperti:
Et ſi de noſtris rebus durabile quicquam eſt,
Hac nihil eſt quod ſe in longum mage porrigat ævum.

In Joannis Paduanii Veronenſis, liberalium artium Profeſſoris, Viridarium Mathematicorum &c. editum Venetiis 1563. *apud Bologninum Zalterium, in* 4.

XXV.

Τοῖς ἀναγνωσομένοις.

Ἠΰς ἀνὴρ ὅδε τῆνδε μαθήματα καλὰ διδάσκων
Ἄμμι θέλων, καλὴν βίβλον ἀνεπλάσατο.
Ἐν δὲ νόμους ἤπλωσε μέζων γαίας, καὶ ἀριθμῶν,
Πολλούς τ' ἀστραλέας οὐρανίων κανόνας,
Καὶ πολυδαίδαλα λεπταλέων ἐκ σχήματα γραμμῶν.
Κύκλα τ' ἀκινάτοις νισσόμεν' ἐν σελίσιν.
Ἄστρων αἰγλήεντι φορὰς ἔθετο, ἠδὲ σελαίας
Ἐμφανέως ἔνι τοῖς βουλομένοις μαθέειν.

Ἄλλα τε μυρία λαμπρὰ παναίολα: τοῖσιν ἅπασιν
Σοί τ᾽ ὄφελος, σοί τε πλείστη ἔπεισι χάρις.
Τούτων τοί τινα μὲν τισιν ἦς πεπονημένα καὶ πρίν,
Οὐδενὶ δ᾽ οὕτως πω δεικνύμενα ἐμμελέως.
Αὖσα γὰρ ἀμφιφανῶν ὅγ᾽ ἀπέδροπεν αὔθεα τεχνῶν,
Ῥάοσιν ἢ ἄλλοι λυσάμενος μεθόδοις.
Ἀσπασίως ἄγε δὴ τοίνυν τάδε πάντα δέχεσθε.
Ἔνδον ὅσους θείας νύξεν ἔρως σοφίας.
Πολλὴν δ᾽ ἀνδρὶ καλῷ χάριν εἴδετε, οἷσι πόνοισι
Κυφοτέρους ἡμέων ὅστις ἔτευξε πόνους.

XXVI.

AD LECTOREM.

Hæc tibi quæ ſolido in cælis adamante notarat,
Cum magnum mundi condidit auctor opus,
Plurima ab his genus humanum ut ſibi commoda poſſent
Alte ſublatis ducere luminibus,
A multis deſperari cum cerneret, ut quæ
Permagnis circum ſepta forent tenebris,
Scriptor in exiguum noſter deducta libellum
Quemvis in multa hic luce docens ſtatuit.
Tu lege: perlecto, peream, niſi dixeris, O qui
Theſauri raræ hic cognitionis erant!
Fœnum alii ac paleas. multo lectiſſimus unus
Ambroſia Doctor vivere dignus hic eſt.

In libro inſcripto: *Vincentii Ciconiæ Veronenſis Enarrationes in Pſalmos. Patavii apud Paſquatum* 1567. 8. poſt Præfationem ipſius Ciconiæ.

XXVII.

Divina ſenſa vatis hujus inclyti
Auſi explicare ſeculis prioribus
Multi fuere maxime celebres viri
Doctrinæ opinione; multi item quoque
Ætate noſtra literati nobiles.
Sed, ut meam de his omnibus promiſcue
Liberrime ipſe proferam ſententiam,
Ita hic parum apta ſæpe multa congerit,
Ut afferat legentibus faſtidium;

Con-

Contra ille, quod ſit preſſior quam convenit,
Cauſſa eſt ut ab ſe multa adhuc deſiderem.
Nunc noſter iſte, quem damus CICONIUM,
In hoc, modo quod edidit, volumine
Utrumque temperavit: hoc tam commode,
In eo ut nihil redundet, & deſit nihil.
Id eſſe ſic ut dicimus, ſi leges, ſtatim
Nullo ipſe per te intelliges negotio.

Ex libro cui titulus: *Corone, ed altre Rime in tutte le lingue principali del mondo, in lode dell' Illuſtre Signor Luigi Ancarano, di Spoleto, Cavaliere, Dottore, e Rettore de' Legiſti in Padova; raccolte da Livio Ferro, Accademico Eletto. Con una Orazione dello Eccellente Signor' Antonio Riccobono. In Padova.* MDXXCI. *per Lorenzo Paſquati. in* 4. *pag.* 227.

XXVIII.

CULTRIX omnigenæ, & parens
Jucundæ alma ſcientiæ,
Fundatore tuo bono
Digna Antenore civitas;
Lymphis lene ſonantibus
Extra mœnia profluens
Quam Medoacus adſtrepit,
Atque intra exhilarans beat;
Cujus multiferæ ſanos
Fontes ad ſapientiæ,
Ut vitæ ad mala plurima
Propulſanda pericula,
Invicto meditans diu
Mentem robore muniat,
Certatim properans vaga
Noſtra hæc Itala, & advena
Pubes undique confluit:
Fortunata nimis, tibi
Quando hoc tempore contigit
Hic tam ſplendidus incola,
Quem fœcunda virûm vetus
ANCARANA domus, novum,
Magna non ſine gloria,
SPOLETO, ſibi, & arduæ

 Lu-

Lumen præparat Umbriæ.
 En qualis juvenum chorus
Cunctarum dominæ artium
Doctrinæ ſtudio calens,
Quanta ſæpe frequentia,
Quanto cum fremitu, aſpice,
Hinc atque hinc medium premens
Illum cingere geſtiat!
Antiquæ ac memorabilis,
Tercentis, & eo amplius
Quondam nobilis oppidis
Certantem patriæ, ac patrum
Magnis laudibus æmulum;
Præſertim PLACIDI, ſuo
Qui, inſigne ob facinus, gravem
Fidi pectoris indicem,
Late conſpicuo prius
Majorem magis in modum
Aucto ſtemmate claruit;
Atque Heroibus inclytis
Juncti fœdere ſanguinis
Longe carior exſtitit.
Nec non & patriæ boni
Cives cui titulum patris
Præclarum indiderunt ſui.
 OFFREDUCIUS is fuit,
Vir primarius, ac potens
Verbis, conſilio, & manu,
Mirus militiæ ac domi,
Belli pacis & artifex.
Res, quo ſoſpite, maxime
Ejus lætior in dies
Semper publica floruit.
Poſt, raptum, graviter gemens,
Multorum memor illius
Factorum bene, grandibus
Grata affecit honoribus.
 Horum ergo, o bona, tu fato
Alto e ſanguine, quæ ſapis,
Præſenti fave, & affatim
Perraris animi bonis
Ejus, dum licet, utere.
 Nec ſpera, ex facili fore,
In tam munere lubrico,

Annis tam juvenilibus,
Sex per poſtera ſecula
Recti dotibus ingenî,
Veræ & laude modeſtiæ
Quemquam illi ut videas parem.

In Librum (ipſi FUMANO *ab auctore dicatum) cui titulus:* Joannis Paduanii Veronenſis de compoſitione, & uſu Multiformium Horologiorum Solarium ad omnes totius orbis regiones, ac ſitus in qualibet ſuperficie; *editum Venetiis apud Franciſcum Franciſcium Senenſem.* 1582. *in* 4.

XXIX.

Ἄδαμος ὁ Φυματὸς Βηρωνεὺς τοῖς ἀναγνωσομένοις.

Ὅσσον πρὸς πολέων μαχίμου συστήματος ἀνδρῶν
Κῦδος τίς ποτ' ἄναξ ἔλλαβε ἐπιδάμας,
Τόσσον νῦν πολυΐδρις ἐμὰς Παδουάνιος ἱρὰς
Ἀδρανέων ὀλίγων εὕρατο πρὸς σκιάων,
Αἷς ὥρας ἀνέφηνε πολοσσύσους πετεινὰς,
Οἷά τις ἄλλος Ἄτλας, ἢ νέος Ἡλιάδης,
Παντοίοις ἀσπίδων ἐν σχήμασιν, ἢ ἔτι τειχέων,
Ὧν ἄνα τυτθὸν ὅσον βῇ φάος ἠελίου,
Ἄλλά τε πολλὰ, βίῳ μέγ' ὀνήσιμα, ἠδ' ἐπιτερπῆ,
Τοῖς μήποι σκαιὸν πάμπαν ἔχουσι νόον.
Καὶ δὴ πάντα σαφῶς οὕτως διεδείξατο, ῥᾷστα
Ὥστε νοεῖν παῖδας καὶ μάλα νηπιάχους.
Τοὔνεκά μιν δνοφερὸς λήθης ῥόος οὐδὲν ἰάψει
Πᾶσι παρὰ μνήμης ἄξιον ἐσσομένοις.
Τίπτε σοφῶν ἄρα μοι μέμφῃ γένος; ἠνίδ' ὀφείλεις
Πόσσα θεῷ, σοὶ τῆνδ' ὃς μετέδωκε χάριν,
Ὥστε δύνασθαι ἄναξι νόον κλέος ἀγλαΐησι
Καὶ σμικρῶν μεγάλοις μνώμενον ἶσον ἔχειν.

XXX

QUANTUM minores armiger curat Jovis
Aves in altis ætheris volans plagis,
Sturnos loquaces, & loquaces graceulos;
Hujuſce tantum credite auctorem libri,

Fre-

Fretum integre albo judicantum calculo,
Curare quicquid, peſſimi invidi, ſibi
Audetis omnes, quotquot eſtis, obloqui.

Ex libro qui titulum præfert: *T. Proſperi Martinengii Brixiani Monachi Poemata diverſa cum Græca, tum Latina, quæ quidem magna ex parte divina ſunt & ſacra. Romæ apud Franciſcum Zanettum* MDLXXXII. pag. 265. & ſeqq.

XXXI.

Τίτος Πρόσπερος ὁ Μαρτινέγγιος Ἀδάμῳ τῷ
Φυμανῷ ἀνδρὶ λογιωτάτῳ.

Οὐδὲν τόσσον ἐμῷ κεχαρισμένον ἔπλετο θυμῷ,
Ὅσσον ἰοπλοκάμων δῶρ' Ἑλικωνιάδων
Ταῦτα θάμ' ἀχνύμενόν μ' ἐρρύσατο δυσφροσυνάων
Ἀργαλέων, σκυθρόν τ' εὔφρονα θῆκε πάλιν.
Τοὔνεκα τοῖς δ' ἤθελω σε κεκασμένον ἄνδρα νοήσας
Φέρτατ', ἀμοιβαίων ὄφρα τύχω χαρίτων.
Ἀγνώσσοντι δ' ἔμοι γε καλὸς Βενέδικτος ἔειπεν
Τοῦτο Διωνύσιος πουλὺ σ' ἀγαζόμενος.
Ἀλλ' ἄγε δὴ πρόφρων θελκτήρια τοιάδε πέμψον
Πολλάκις ἡμετέρῃ γ' ἦρα φέρων κραδίῃ.
Οὕτω δὴ μελέεσσιν ἰσύστερον ἄλλοθεν ἄλλος
Τερψόμεθον λιγυροῖς νῦν ἀπαμειβομένω.

XXXII.

Τίτῳ Προσπέρῳ τῷ Μαρτινεγγίῳ
Ἄδαμος ὁ Καπνίτης.

Ἑλλαδικᾶς λαμπρὸν κιθάρας ἐρικυδέος ἦχος,
Τᾶς δὲ κλυτᾶς βλοσυρὸν θάμβος ἐὼν γλυκεᾶς.
Ὧι στόμα Καλλιόπα μεγάλως μελίκομπον ἔδωκεν,
Ἑρμάων πινυτὸν καὶ χαρίεντα νόον.
Ἔψευσθης παρ' ἐμεῖο τεαῖς μνησθέμενος ᾠδαῖς
Ἀγλαὰ πειρεῖδαν δῶρα ῥοδοπλοκάμων.
Οὔπω τοῖος ἐγών, οἷον Βενέδικτος ἔφασκεν,
Τέρψαι ἀμοιβαίοις ὥστε σ' ἐμοῖς μέλεσιν.
Νημερτὴς μὲν ἀνὴρ ὅδε τοι πέλει, ἀλλὰ πολύσμιν
Εἰς ἐμὲ νηξεκέως τοῦ ἀλάωσεν ἔρως,

Πάντ'

Πάντ' ἄχαρες, πανάμυσος ἐγὼν, πάντων πανέρημος,
    Ὅσσα διώκατο τεῇ ἦρα φέρειν κραδίῃ.
Ἀλλ' ἄγε τὸ ζυφερὸν μυσῶν θάλος αὖ διώκασ', ἄμμιν
    Πέμπε χάριν Χαρίτων πάμπαν ἄελπις ἐμῶν.

XXXIII.

Ἀδάμῳ τῷ Φυμανῷ ἀνδρὶ λογιωτάτῳ.

Ἀζεχέως νῦν οἶδ' ὅτι μοι νημερτὲς ἔειπεν
    Ὅς σ' ἐπέων εἶναι τέκτον' ἄριστον ἔφη
Τοῖς προτέροισιν ἴσον, τοὺς ἔξοχα φίλατο μοῦσα
    Θεσπεσίης σοφίης ἴστορας, ἡδυεπεῖς.
Οὐδὲν γὰρ πώποτ' ὄπωπα μέλος χαριέστερον ἄλλο,
    Οὐδέ τι τερπνότερον τοῦπερ ἔπεμψας ἐμοί.
Οὐδ' αὖ νῦν οἴω σέο φέρτερον ἄλλον ἔγωγε
    Ἔμμεναι ἀφώνων Πιερίδων πρόπολον.
Τῷ μάλα δὴ χαίρω πηγὴν μελιηδέα μολπᾶν
    Ἀμβροσίων ἀρῶν φῶς φιλόμολπος ἰών.

XXXIV.

Τίτῳ Προστέρῳ τῷ Μαρτινεγγίῳ.

Κυδαλίμων Τίτε Βρεξιέων λιγυρώτατε κύκνε,
    Ὅς τις ἄγεις μέσσην Ἑλλάδ' ἐς Ἰταλίην·
Ὄλβιος, ὃς μοίρης θεοπεμπτίος ἔλλαχες, ὅσσοι
    Ἔξοχα τὴν δὲ πόρεν τὴν χαρίεσσαν ἶσα·
Ὄλβιος, ὃς κλεινὰ προτερήματα πόλλ' ἀποειπὼν
    Μούσαις καὶ μούνῃ τέρπεαι εὐσεβίῃ.
Σπεῦδε πρόσω, μεγάλας δ' ἀρετὰς λάβε ἀμφ' ἅμα πάσας
    Τῆς θείας παύτῃ δραττόμενος σοφίης.
Τὴν δ' ὁδὸν ὥς ποτε τοὶ μεγάλοι τέμνοντες ἔθηκαν
    Δόξαν ἐνὶ ζωοῖς ἄνδρες ἀειθαλέα,
Καὶ μογερῶ ἐκ τῆδε βίου ποτὶ τέρμα μολόντες
    Ἀστέρες ὡς φρυκτοὺς λάμψαν ἐνὶ φθιμένοις.
Σαῖς δὲ φιλῶν μ' ᾠδαῖς μὴν μ' αἴνει, φαῖνε δὲ μᾶλλον
    Ἤτι ἐμαῖς ἔπος ἢ στρεβλὸς ἔησι νόος.

XXXV.

Ἀδάμῳ τῷ Φυμανῷ ἀνδρὶ λογιωτάτῳ.

Ἀ πακτὶς χαρίεσσα καὶ ἁλιγύφωνος ἀοιδά,
    Ταύτῃ μέγας πόρεν θεός,

Ἐξό-

Ἐξότε σ' ἐκ κόλπων μάτηρ σέω πότνι' ἀνῆκε
    Αὖς ἐς ἀγλαὸν φάος,
Θῆκέ σε θαυμαστὸν, καὶ ἀοίδιμον ἀνθρώποισιν,
    Οἰόνπεθ' ἀδιὼ φάμιον,
Τὸν ῥα θεοῖς αὐδὰν ἐναλίγκιον εἶπε γενέσθαι
    Ὠιδῆς μέλισμ' ἰάνος.
Καὶ μὰν καὶ τέρψαι θνατῶν φρένα πολλὰ δάεντα
    Αὐτὸν λίαν θελκτήεια.
Ἁ δ' ἀγανοφροσύνα χθαμαλόφρονα μῆτιν ἔχοισα,
    Σὺν μειλίχῳ τινὶ τρόπῳ,
Ἁ θνατὸν τὸν ἔχοντα πρὸς οὐρανοῦ αἰγλάεντος
    Δόμους ἀείρει χρυσέους,
Ἱμερτόν σε τιθεῖ, καὶ ἐπήρατον οἷσιν ὁμιλεῖς,
    Ἄδαμ' ἑταίρων φίλτατε.
Οὐδὲν γὰρ τόσσον καταθύμιον ἡμετέροισιν,
    Ὡς ἦθος ἀνδρὸς ἤπιον.
Οὐδὲ μὲν οὐδ' ἀγανοῖς θυμάρμενον ἄλλο θεοῖσι
    Πλέον φυᾶς τᾶς ἀμεμφοῦς
Ταύτᾳ δὲ πάντα σαφῶς τιμαλφέα δῶρα νοήσας
    Τὸν οἶκον ἀμφέπειν τεόν,
Θαυμάζω σε μάλιστα, καὶ αἰδέομαι ἀεὶ κῆρι
    Τοιοῦτον ὄντα, καὶ φιλῶ,
Οἷα πάρος φιλέεσκε ποδώκεα Πηλείωνα
    Μενοιτίου φίλον τέκος.
Ὅσσα δέ μοι μελέεσσι σοφοῖς ὑπεθήκαο καλὰ,
    Πειρήσομαι τάγ' ἐκτελεῖν.
Ὡς δὴ καὶ τάδε πάντα φίλα φρονέων ἀγοράζεις
    Λίαν ἐὼν πεπνυμένος.

XXXVI.

Τίτῳ Προστέρῳ Βεξιῷ Ἄδαμος ὁ Φυμανός.

Ἀρχαίας γλαφυρῆς σοφίας παλιθηλέος ἄνθος
    Ἑταῖρ' ἄειστε Πρόστερε,
Ἤτοι ὑπὸ τὸ δέον μάλ' ἔγ' αὖ θρασυκάρδιος εἶεν,
    Φυσῶν λίανθ' ὑπέρμεγα,
Εἶκεν ἐμοῖς μελέεσσι κενόφροσιν ἶσα φέρεσθαι
    Ἀνδρῶν γένει τῶν πανσόφων
Πειθοίμαν, τί γὰρ αὖ γενεὺς κελαρύζα κορώνη
    Κρέκειν δύναιτ' ἀντάξιον
Κύκνῳ Πανδαρέας πρὸς νήδυμον ἀγλαόφωνον;
    Ἢ καὶ τί κύκνοις ὀλολυγὼν

Μολπᾶς γανειόωσα πίει πρὸς νεῖκος ἄροιτο
  Πάμπαν γ' ἐῦσα δύσηρος;
Τῷ νυῦ ἐ μ' ἐπέοιχ' αἰνῶν ταχυπειθέα μ' ἔξεις
  Καλῶς γ' ἐμαυτὸν εἰδότα,
Α' γὰρ ἐμὰ ποιεῖ χθαμαλόφρονά με ψαφαρὰ φρὴν
  Φρονεῖνθ' ἃ καὶ δεῖ με φρονεῖν.
Υ῞μμες δ' οἱ σήθεσι νόον ἀεὶ πυκνὸν ἔχοντες
  Σφόδρ' ἄνδρες ὄντες κύδιμοι,
Μυσάων ἄτε δὴ σκοπιᾶς κεκρατηκότες ἄκρας,
  Μήγ' ἂν φρονοῖτε σὺν δίκα.
Ο῞σσα δέ τοι ὀρώχει θυμός μ' ἐφίηκι πιφαύσκειν,
  Οὐχ' ὡς σέθεν σοφώτερος,
Παρ' σ' ἐφάμην, ἀλλ' ὡς τεχνιᾶς ξοχάοντι καὶ αὐτῷ
  Φίλῳ φίλα φρονῶν δρομεῖ,
Ε'κ θυμῶ γήθων ἀελιώσιά σ' ἔργον ἔχοντα
  Τιᾶς φυᾶς τῆς δ' ἄξιον,
Α῎νδρ' ἀρετῆς τινθὸν πολυχανδέα παντοδαπάων,
  Εἴπε τὶς ἄλλος σήμερον.
Α῎νδρα τόσον μώσαις πεφιλαμένον, ἄνδρα χάρεσσι
  Πολλαῖς βρύοντα πάντοθεν.

XXXVII.

Τίτος Πρόσπερος Α'δάμῳ Φυμανῷ τῷ φιλτάτῳ Α'νακρεόντειον.

Στόμα Πινδάρυ τὸ θεῖον,
Ο῞τι μέζον εἰν ἑκάςῳ
Ε῎πεται νοεῖν ἄεισον
Φάτο καιρὸν ἀνδρὶ θνητῷ.
Ι῞να μὴ δοκῶ δὲ λάβρος
Θαμὰ κῆλα ταῦτ' ἀφιεὶς
Προπετὴς ἀγῶνος ἔξω
Κεφαλὴν φίλην ἀνιῶν,
Μελίτην ἄθυρμα πέμπειν
Α'πὸ λοιπὸν ἄλλο θύσω,
Τὸ μέζον φρεσὶ διώκων.
Τὶ δὲ ταῦτ' ἄμυσα πέμψω
Ποτὶ τὸν ποτηνὸν ὄντα
Α'πὸ τῆς φίλης τεκύσης
Ενὶ ταῖς κλυταῖσι Μύσαις;
Σάφα μαρτυρεῖ σ' ἀοιδὸν
Ε῎μμεναι φυῇ κράτιςον
Τάπερ εἰς ἐμὲν ἄεισας

Στόματι χάειν μελιχρῷ
Ὑπὲρ ἀξίαν μ' ἐπαινῶν
Μελίκομπον ὅσαν ἱεὶς,
Ἅτε τὶς κύκνος Καΰστρου
Παρὰ ταῖς ῥοαῖς λιγαίνων
Ζεφύρου πτεροῖς ἀέντος.
Τόγε γοῦν ἐμοὶ λέλειπται
Ἐσιδεῖν τεὸν πρόσωπον
Ἐρατὸν σοφοῖς ἅπασιν.
Τόμοι ἄφθιτος ὀρέχοι
Θεός· εὔχομαι γὰρ αἰνῶς.
Σίω δ' εἰς πλάκας θαλάσσης
Ἵνα μὴ φέρειν με φαίης
Δόμεναι καλλεῶ ἀνωγλεῶ
Ἀνέμων θοαῖς ἀέλλαις,
Ἐπὶ ταῖς πεφαῖς Ἰνσοῦ
Ὑπάτου παιδὸς γόνοιο
Τὸ μελύδριον πόνησα,
Ὅ, τι σοὶ ξένιον ἰάλλω
Διδιὼς σοφοῖο φωτὸς
Βάσανον μάλισ' ἀκειβῆ,
Διώκασιν δ' ἔχων ἀρείω
Ἔτι κάλλιόν τι δώσω.

In Divi ZENONIS *Sermones, Veronæ* 1586. *Auguſtini Valerii S. R. E. Cardinalis & ejuſdem Civitatis Epiſcopi juſſu editos.*

XXXVIII.

MAGNE patrum pater, & princeps, ac ſumme ſacerdos,
Cui cælos aperire datum, cui claudere ſoli,
Cuſtodis noſtri veteris, clarique magiſtri
Intrepidi ZENONIS, heri cæleſtis amici,
Cujus ad auditum nomen tantummodo ſcimus
Infeſſis de corporibus perſæpe ſuperbi
Tartarei ducis inſolita formidine preſſas
Fulminis in morem ſeſe ejeciſſe catervas;
Quæ ſepoſta diu, ac penitus jacuere ſepulta,
Æmulus ad te ejus ſucceſſor Opuſcula mittit
Admonitu prolata tuo novus, accipe; & illa
(Impediant niſi tot quæ & tanta negotia tractas)
Ne pigeat mente, & vultu ſpectata ſereno,

Ac

Ac lingua celebrata, manu verſare parumper.
Nam ſic fiet, uti, quæ multos ante latebant,
Laudatorem & amatorem te nacta, repente
Per gentes late incipiant clareſcere, & ultro
Tanti ac tam celſi capitis ſubnixa favore,
Dulcis uti grato mellis condita ſapore,
Docta virûm, vulgique rudis ſe ferre per ora.
ZENONEM velut, in terris quum viveret, ipſum
Sceptrigeri Reges pariter, populique ſolebant
Et plauſu & fauſtis in cælum attollere dictis,
Admirabiliter divina voce tonantem
Senſa, ſub hiſquæ muta latent ſpirantia ſignis.

MARCUS ANTONIUS FLAMINIUS

AD ADAMUM FUMANUM.

QUUM, FUMANE, *tuus meuſque nuper*
Scripſiſſet mihi Turrianus, omnes
De tua medicos ſalute parvam
Jam ſpem habere, dolor meam occupavit
Sic mentem, ut fugeret quies ocellis,
Nec flendi modus ullus eſſet. Ergo
Tam bonum mihi mors acerba amicum
Prima ſurripiet juventa? amicum
Quo nec candidior fuit, nec alter
Erit: cui dederat loqui rotundo
Ore pulcher Apollo, ſive Græcos
Verſus conderet ille, ſeu Latinos.
Hac, & quæ dolor improbus querenti
Suggerebat, amice, ſum locutus,
Vix parcens Superis. Sed ecce læta
Venit litera nunc, tua ſalutis
Felix nuntia, qua meum revixit
Cor, ut floſculus igne ſemiuſtus
Solis, quem reficit benigna Luna
Rore frigidulo: nec ulla mater
Natum depoſitum videns deorum
Dono reſtitui, magis triumphat
Gaudio. Bone Juppiter, benigno
Quem tu numine janua rapacis
Nunc Orci eripuiſti, eumdem eodem
Serva numine plurimos in annos.

T 2 IDEM

IDEM AD EUMDEM;

De obitu Violantillæ, Uxoris Romuli Amaſæi.

INVITUS *tibi dico*, ADAME; *noſtri*
ROMULI *periit pudica Conjux*,
Tam pudica, domuſque tam regendæ
Sciens, tam ſobolis ferax venuſta,
Quam facundus, & artium eſt bonarum
Doctus, qui fuit illius Maritus.
Hoc ducente bonus Poeta factus,
Oratorque bonus, bonum Magiſtrum
Conſoleris oportet & ſoluto,
Et juncto pede; ſic levabis ægram
Mentem illius, & Eloquentis ipſe
Et Pii ſimul aſſequere nomen.

M. DIONIGI ATANAGI A
M. ADAMO FUMANO.

a carte 248. del Libro II. delle Rime di diverſi Poeti Toſcani raccolte dallo ſteſſo Atanagi.

POICHE' *sì bel desío nel petto interno*
M'arde di ſollevar dal cieco obblio,
E di ſottrar con amoroſo, e pio
Studio al ſilenzio della notte eterno
Lui ch' al conſiglio nacque, ed al governo
De' ſommi Regi; e 'n queſto ſecol rio
D'alto dir, e ſaper fu quaſi un Dio,
Libero sì, ch' altro a lui par non ſcerno:
Lui ch' amò sì di Pier la dignitate;
Benchè gridar non valſe; e la ſmarrita
Di Francia, e più d'Italia libertate;
Cheggio, dotto FUMAN, *la voſtra aita.*
Voi coi ſuo' vanni al Ciel l' ali mi alzate,
Ch' a CANOSSA *è* CANOSSA *uopo a dar vita.*

RI-

Digitized by Google

RISPOSTA DI MONS. ADAMO FUMANO.

Poiche' voglia gentil move l' interno
Voſtro deſir' a trar del cieco obblio
Chi di Francia, e d'Italia col cor pio
Soſpirò il danno, che previde eterno;
Ecco, Signor, la nave, ecco il governo,
In cui da voi guidato, il fiume rio
Solcherà omai di Lete, e quaſi un Dio
Tra' famoſi vivrà, ſe'l ver pur ſcerno.
Ma chi può maggior luce, e dignitate
Altrui donar, di voi, che la ſmarrita
Strada alla Fama avete in libertate?
Pur poi ch'a ciò volete anco l' aita
Di Lui; or con queſt' ale al ciel l' alzate,
S'a Canossa è Canossa uopo a dar vita.

L' ATANAGI NELLA TAVOLA.

Aveva *l' Atanagio con un ſuo Sonetto richieſto Monſig.* Adamo Fumano, *uomo di dottrina, e di bontà rara, e digniſſimo Canonico della nobiliſſima città di Verona, che gli procuraſſe dagl' Illuſtri Signori Conti di Canoſſa Lettere di Monſignor lo Veſcovo di Bajuſa lor Zio, perſonaggio che fu d' alto ſenno, e valore, per iſtamparle a gloria del nome ſuo. Al quale Monſ.* Adamo, *avendogliene ottenuto un buon numero, e mandandogliele, riſpoſe col preſente Sonetto per le medeſime rime, e parole.*

LORENZO MASSOLO
A M. ADAMO FUMANO.

Dalle Rime di lui impreſſe in Firenze del 1564. in 8.

Anima *che, veſtita del mortale,*
Immortale ti vivi tra' mortali;
Perchè ti rendi agl' immortali uguale,
Stendendo infino al Ciel di virtù l' ali:
Tu, che ogn' or vedi il mortal viver frale,
Dacci a fuggire i gravi mortai mali;
C' omai dell' immortal nulla ci cale,
Perchè ſiam fatti quai vili animali.
Tu ci dona, che 'l ben poſſiamo fare
Che l' uom contento rende e vivo, e morto;
Che chi opra bene, è ſempre in fido porto.
Tu ci dona, che a quel poſſiamo andare
Dritti, e ſpediti al fin ſenza finire;
Che non finiſce mai, chi a quel ſuol gire.

RI-

RISPOSTA DEL FUMANO.

Mal può, Signor, chi con ſpoglia mortale
Del vecchio Adamo vive tra' mortali,
Farſi all'eterne Intelligenze uguale;
Che Icaro cadde, nè gli giovar l'ali.
Però, bramando del nojoſo, e frale
Viver noſtro fuggir le pene e i mali,
Gite al Celeſte ADAM, cui tanto cale
Di noi, vil, baſſi, imperfetti animali.
Egli ci chiama; ed acciò poſſiam fare
Quel tanto a che ci eſorta, è per noi morto,
E di ſalute ci ha moſtrato il porto.
A lui dunque chiedete, che d'andare
Vi doni per la ſtrada, anzi il finire
Voſtro, qual tien chiunque a lui ſuol gire.

Hanc quoque cauſſam fuiſſe crediderim, quare FUMANUS *pauca admodum ingenii ſui monumenta recentiori hac Italica lingua conſcripta poſteritati reliquerit. Aſſentiebatur videlicet homini amiciſſime Comiti Ludovico Nogarola, civi ſuo in primis docto, cujus exſtat ſententia in calce Epiſtola Latina* Super Viris illuſtribus genere Italis qui Græce ſcripſerunt; *qua* FUMANO *miſſa eſt ab Auctore, ac typis edita Venetiis apud Joannem Gryphium anno C. 1559. in quarta folii parte; adjuncta vero Ocello Lucano περὶ τῆς τοῦ παντὸς φύσεως Latine reddito ab eodem Nogarola. Sententia hujuſmodi eſt:*

Hos tibi clariſſimos Viros, ADAME, quorum monumentis in magno honore jam habita eſt, & nunc habetur Italia, hac mea ad te epiſtola enumerare volui, ut ſiquando Germanis, Hiſpanis, Gallis legere hæc noſtra contigerit, ii (tametſi noſtris temporibus magnos in literis feciſſe progreſſus, ſibi ipſis viſi ſunt) ſeſe tamen jactare & gloriari paullum deſinant, & nos Italos præ ſe nolint contemnere. Tot enim, & tam multos eruditos viros omnibus ſeculis tulit, ac nunc etiam fert continenter Italia, ut Europa univerſa ad omnem animi excellentiam Italiæ ope & auxilio egere videatur.

Quapropter non poſſum complures noſtræ ætatis præſtantiſſimos homines eoſdemque Italos non incuſare, qui cum Græcam, & Latinam habeamus linguam, quæ quidem noſtræ, propriæque ſunt, iis tamen poſthabitis, in Etruſco ſermone totam ætatem inutiliter conterunt: nec illis venit in mentem, hunc ipſum fuiſſe tunc exortum cum in Italiam infuſa peregrinitas, Latini ſermonis dignitatem, & decorem corrupit, depravavitque. In qua quidem verborum colluvie tres excelluere noſtrates viri, Danthes, Petrarcha, & Boccatius: non meo tamen judicio, tam abſoluti atque perfecti, ut non aliquid eis vitio verti poſſit. Nam a Danthe poſtulari verba magis ſplendida, & ornata: in Petrarcha res, & ſententias verbis ſubjectas requiri: majorem in Boccatio deſiderari prudentiam, ſatis appaset. Sed non eſt noſtrus hic reprehendendi locus.

Reſtat igitur, mi ADAME, ut quando noſtra Italia merito utriuſque linguæ parens atque altrix dici poteſt, in eis & loquendo, & ſcribendo continentes verſemur. Etruſcum vero ſermonem effugiamus tamquam ſcopulum, atque ex doctorum hominum conventibus explodamus, nec eo nobis ullo modo uti liceat, niſi cum agere cum imperitorum vulgo neceſſe fuerit. Quod ſane ſi facere neglexerimus, vereor equidem ne noſtra Italia, quæ nunc in augenda & honeſtanda Thuſca lingua magis quam par ſit, occupata eſt, fœda, & intoleranda barbarie omnes Europæ nationes tandem ſit ſuperatura. Vale.

NI.

Digitized by Google

NICOLAI
ARCHII
COMITIS
NUMERI,

Nunc primum ſelecti, & in tres
Libros tributi.

Digitized by Google

EPISTOLA

Primæ horum Numerorum Editioni præmiſſa.

JOHANNES FRUTICENUS

Illuſtri & Ornatiſſimo

SCIPIONI COMITI ARCHI S. P. D.

FUi *aliquot dies apud* Nicolaum Archium Comitem, *virum clariſſimum, patrem tuum, in Caprianenſi ſeceſſu animi cauſſa; ubi cum laboraret pedibus, lecta fuerunt nonnulla ejus numeroſa Carmina, & in primis in laudem Illuſtriſſ. Heroum Gonſagidum. Quod ne pari fato & labores auctoris, & omnium memoria quos literis commendavit, aut injuria temporum, aut malorum invidia intercederent, ea collegi, inſcio domino, &, ſi furtum ingenue licet fateri nobile, furtim ſublegi; ut mea diligentia typis excuderentur; tum quod doctiſſimis viris egregie arridebant, tum quod excitabat me ardentius exemplum præteriti facti, dum unus, & item alter liber ejuſdem in conſpiratione illa Archenſi (proh luctuoſam recordationem, atque incomparabilem jacturam!) ſublati fuere, ut ſcis, anno abhinc quarto ab invidis immortalitatis ſuæ. Hæc igitur volui te admonuiſſe, ut ſi hanc operam ab optimo animo profectam ipſe utcumque ægre ferret, ut qui ab hiſce auris popularibus abhorret, tuis perſuaſionibus honeſtiſſimis illius animi motum componas. Dum per Romanorum Regem patronum tuum Italiam aliquando inviſere licebit, hac ratione, & fiducia ſub tuo clypeo, & tutela audentius prodibunt in publicum. Vale, literarum, & militiæ ſplendor. Ex Noricis. XVII. Kl. Jun. M. D. XLVI.*

Epiſtolæ & Carmina in calce ejuſdem Editionis exſtantia.

ALBINUS STEPHANO LAUREO

AMARSFORDIENSI MEDICO S.

HAbeo *ſane tibi permagnam gratiam, cariſſime Stephane, quod Illuſtris* Nicolai Comitis Archii *Numerorum quantulamcumque feciſti copiam. Sed multo amplius certe tibi deberem, ſi eorum*

deſcribendi feciſſes mihi poteſtatem. Eſt autem peragre (ne mentiar) quod libellum tam cito repetis. Verum quando, ut ſignificas, abeundum tibi ſubito eſt, nec ſine eo ad Comitem audes redire, morem tibi gerendum exiſtimavi. Reddo igitur, ſed ea lege, ut primo quoque tempore ipſius exemplum, additis etiam aliis omnibus ejuſdem ſcriptis, quæ penes te eſſe, confirmaſti, omnino mihi remittas. Nil prorſus fieri poteſt hoc libello vel dulcius, vel feſtivius, vel (mihi certe) jucundius. Ex quo, quaſi ex unguibus leonem, de ceteris facio conjecturam. Quam ob rem facere plane mihi videtur injuriam vir ille, alioqui liberalitatis eximiæ, qui tam carum omnibus doctis futurum opus adhuc premat, adhuc invideat. tuque adeo ipſe, qui, vel ingrato eo, eum poſſis, non edas. Quod ſi tibi obſtat, quam prætendis, religio, fideſque promiſſi; ego te quidem, ſi me adieris, inexpiatum non dimittam. Tu tamen (in hoc cum ceteris eſto quicumque volueris) mihi certe niſi librum qualem peto, reſtitueris, exſecrationem noſtram, ac diras non effugies; quod tibi quanti faciendum ſit, penſa, & vale: ac carmen noſtrum de Illuſtris Liviæ ſuæ nuptiis, quod cum hac epiſtola tibi reddetur, Illuſtri Comiti, multo licet vilius hoſtimentum, quam pro ἑκατομβοίῳ ἐννεάβοιον, tamen perferto, meque ampliſſimo illi, ac doctiſſimo viro, itemque clariſſimo, atque humaniſſimo Comiti Fortunato Martinengo, ejus genero, quem apud vos eſſe in Caprianenſi, audio, quam diligentiſſime commenda. Vale. Mantuæ Kl. Julii. M. D. XXXXVI.

EJUSDEM ALBINI

DE LIVIA ARCHIA MARTIGENA.

ARCHIA MARTIGENÆ dum LIVIA FORTUNATO
Felici virgo jungitur auſpicio;
Excellens virgo cunctis mortalibus una,
Unaque cæleſti candidior Venere;
Gratantes choreis celebrant convivia feſtis
Cælicolæ: ridet Brixia, ridet ager.
Carpitur invidia Vulcanus, & ardet amore;
Et multo mavult hanc ſibi, quam Cypridem.
Dumque modo optatis potiatur amoribus, ultro
Mutua jam Martis retia ferre cupit.
Sed fruſtra exoptat; nam noſtra in virgine certo
Fœdere conjuncta eſt forma pudicitiæ.
Tunc miſere, Heu Mavors, inquit, vel Martia proles
Quicquid habet pulchri terra, poluſve, rapit.

STE-

STEPHANUS LAUREUS AMASFORDIENSIS
L E C T O R I   S.

MENDA inter excudendum operarum incuria commiſſa, lector candide, ita lege ut ſequenti pagina repoſuimus: ac fave NICOLAI Illuſtris Comitis ARCHII Poematibus, quæ tibi Fruticenus, vir litteratiſſimus, non invitus impertit. Quod ſi feceris, (ut ſperamus) tum lubenter & quædam alia ab eodem auctore compoſita, tibi non omnino ingrata futura, brevi in lucem edemus. In quibus ſunt in primis Hymni jam Latini, & in ſuos numeros redacti quibus Eccleſia multos annos incompoſitis, ac ſtylo fere barbaro ſcriptis utitur. Sunt præterea tres libelli de Judicio, in quibus auctor ſe ipſum vincit: docet enim multa neque a veteribus, neque a recentioribus, quos hactenus viderim, tradita. Exſtat etiam celebris ille Conflictus Ticinenſis Heroice deſcriptus. Item de Laudibus Olivæ elegans ſane Poema, & quod a doctis legi poſſit. Et Paradoxa de contemnenda Fama. In ſumma ſunt penes nos plurima hujuſce Comitis & carmine, & ſoluta oratione conſcripta. quæ, ſi dii vitam ac otium conceſſerint, non diutius ſupprimere ſtatuimus. Vale.

Mantuæ Kl. Novem. M. D. XXXXVI.

In un Codice MS. in foglio eſiſtente fra l' inſigne Raccolta di MSS. di S. E. il Signor Jacopo Soranzo in Venezia, così intitolato: Nuova Opinione del Doni circa all' Impreſe Amoroſe, e Militari; *Parte I. Impr. XVI. parlando l' Autore di quell' Impreſe nelle quali* il corpo *è trovato da uno, e da un altro* il motto, *così dice:*

FERRETTA fu una bella giovane, che per ſaettare gli occhi degli uomini con i ſuoi occhi, che inſino al cuore paſſavano, non ebbe pari in vaghezza; ed era per ſoprannome chiamata LA FRECCIA; nota a tutta Vinegia: e per lei furono aſſai Diſtichi, e Sonetti fatti. M. Giovanni *d' Arco*, il qual faceva lite, alloggiò in caſa Pier *Carcaſſi*, che padre era di coſtei; e ſe ne innamorò: ma non ne riportò altro che ſguardi. Onde egli levò un' Impreſa; Tutte l' inſegne di Cupido, (*cioè arco con freccia e carcaſſo con freccie*) ma non poſſette fare il motto; che ſi morì. Paſſati alcuni anni il Signor NICCOLO' D' ARCO, uomo litterato, trovando queſta Impreſa, e vedendo *Ferretta* maritata al merciajo dell' *Uomo Armato*; e non più *Ferretta* era chiamata, ma d' *Armata* il nome guadagnato s' era, vi aggiunſe per motto un verſo del Petrarca; poichè Amore lei non aveva ferita, come il ſuo parente:

E a voi Armata *non moſtrar pur l'* Arco.

Notinſi i vocaboli di Ferretta, Freccia, *d'* Arco, Carcaſſo, Uomo Armato, Armata. *Il buon favoleggiatore fu coſtui! ma forſe la coſa fu qual' ei la narra.* Il fu P. Pier Cat. Zeno.

Ex erudito Libro qui hujuſcemodi inſcriptionem exhibet: *Saggio della Biblioteca Tiroleſe, o ſia Notizie Iſtoriche degli Scrittori della Provincia del Tirolo, di* Giacopo Tartarotti *Roveretano. In Rovereto, preſſo Pierantonio Berno* 1733. *in* 8.

NICCOLO' CONTE D' ARCO.

A Molti era ignoto il nome di queſto illuſtre inſigne Letterato, ſe il bel genio dell' eruditiſſimo Signor Giannantonio Volpi, e nuovamente il celebre, e dottiſſimo Signor Marcheſe Maffei non lo facevano riſorgere a nuova vita: quegli col far riſtampare in Padova l'anno 1718. alcuni ſuoi verſi inſieme col Fracaſtoro; e queſti col farne onorata menzione nel Tomo ſecondo della ſua eruditiſſima Opera della *Verona Illuſtrata*. Eglino non pertanto mi permetteranno, ch'io lo riponga ſotto la ſua vera Patria del Tirolo, non eſſendo il Conte Niccolò Veroneſe: (avvegnachè in alcune Raccolte tra' Veroneſi ſia poſto) ma bensì di Arco, ove la ſua nobiliſſima Famiglia fin dal Secolo XII. ſignoreggia. Suoi Genitori furono il Conte Odorico, che fu Conſiglier' intimo di Maſſimigliano I. e Cecilia Figlia (*a*) del Marcheſe Federigo Gonzaga di Mantova. Si diede fin dagli anni giovanili a coltivare gli ſtudj; coſicchè ſi fece col tempo conoſcere, e ammirare non tanto per Cavaliere di ſpirito, quanto per valente Letterato. Oltre l'eſſere ſtato Poeta leggiadriſſimo, unì alle Lettere Umane la Filoſofia, e la Teologia. Fu amico de' più celebri Letterati de' ſuoi tempi, e ſopra tutti del Fracaſtoro, del Cotta, e di Marco Antonio (*b*) Flaminio, a' quali indirizzò molte delle ſue Poe-

(*a*) Alcuni dicono eſſere ſtata la Madre del Conte Niccolò Suſanna Figlia del Conte Antonio di Collalto, che fu Moglie in ſecondo matrimonio del Conte Odorico: ma Volfango Lazio, che viveva a' que' tempi, e a cui furono ſomminiſtrate le notizie da Scipione Figlio dell' iſteſſo Conte Niccolò, nell'ottavo Libro della ſua *Chorographia*, ſtampata nel Libro intitolato: *Riga Librorum rariorum, quorum I. Chorographia Auſtriæ W. Lazii: II. Hiſtoria Gothica Æneæ Sylvii, hucuſque inedita, &c. Lipſiæ* 1730. in fog. e nel Libro ſettimo *De Gentium aliquot Migrationibus*, dice che fu di caſa Gonzaga; onde ho ſtimato bene il ſeguir lui piuttoſto, che altri.

(*b*) Oſſerviſi qui di paſſaggio, che M. A. Maggioraggio pretende, che il vero nome del Flaminio foſſe *Antonio Maria*, e che poi, ſecondo il coſtume di que'tempi, l'abbia cangiato in *Marco Antonio*; e che egli non foſſe della nobile Famiglia de' Signori Flaminj d'Imola, ma

Poeſie. Di queſto ultimo v' ha una lettera ſcrittagli da Verona li 15. Giugno 1542. (*c*) nella Raccolta intitolata: *Nuovo Libro di Lettere dei più rari Autori della Lingua Volgare Italiana ec. In Vinegia per Paolo Gherardo* 1545. in 8. nella quale gli ſcrive queſte parole:

A me ſaria ben cariſſimo, che V. S. ſi degnaſſe di avviſarmi circa li ſuoi ſtudii; li quali tengo certo che ſiano venuti a grandiſſima perfezione; dalla quale non erano molto lontani già tanti anni fa. Sopra tutto mi ſaria caro che V. S. mi mandaſſe delle ſue compoſizioni così in verſo, come in proſa. Da Volfango Lazio fu chiamato: (*d*) *Elegantiſſimus ſua tempeſtatis Poeta, ac Philoſophus non ignobilis:* il Pincio nella Dedica delle ſue Vite de' Veſcovi di Trento lo annoverò tra gli uomini più dotti, e più celebri de' ſuoi tempi; e 'l Principe de' Critici Giulio Ceſare Scaligero non iſdegnò d' impiegare la ſua Muſa in fargli un Epigramma in lode. Il che fece anche Gian-Matteo Toſcano, chiamandolo *haud eruditione minus, quam ſanguine nobilis*. Fu ſua Conſorte Giulia Gonzaga della linea de' Signori di Nuvolara, da cui ebbe ſei figliuoli, i quali tutti, come diſſe il Lazio, (*e*) *Et belli ſtudiis, & in pace ſervitiis Carolo Quinto, & Ferdinando Cæſaribus operam cum ſingulari fide præſtant*. Tra queſti vi fu Scipione, che dallo ſteſſo Lazio fu chiamato: *Paternæ eruditionis, ac omnis generis virtutum æmulator non indecorus*. V' ha il Ritratto a freſco del Conte Niccolò nel Palazzo che fu di ſua ragione in Arco. Morì eſſo l' anno 1546. come ſi ha nell' Arbore Genealogico di ſua Famiglia, che conſerva il ſoprammentovato Signor Conte Franceſco Eugenio d' Arco, degniſſimo Pronipote, e imitatore delle virtù del Conte Niccolò; il quale corteſemente parte delle ſuddette notizie m' ha ſommini-

ma d' altra ſtirpe; così dicendo nell' Orazione decima a pag. 245. dell' Edizion di Colonia 1614. in 8. *M. Antonius Flaminius, qui ſua elegantia, dicendique venuſtate, doctorum omnium in ſe ora convertit, cum puer eſſet, & Bononia ſub patre ſuo ludi magiſtro literis operam daret, (quemadmodum a multis fide digniſſimis accepimus, & præſertim ab hoc noſtro cive Franciſco Minutio Calvo, qui maximam cum Flaminio familiaritatem habet, jam inde a pueritia cœptam)* Antonius Maria *dicebatur. Hic poſtea cum in literis plurimum profeciſſet, & Bononiâ Romam tranſmigraſſet, ſe* Marcum Antonium *appellavit, &c. Nam ejus pater Joannes Antonius, cum eſſet Imolæ natus obſcuro loco, ſe in Flaminiorum gentem inſeruit, &* Antonius Flaminius *dici voluit*.

(*c*) E' anche nel ſecondo Libro della ſcelta di Lettere di diverſi di Bernardino Pino in Venezia 1574. ma ſenza il nome del Flaminio; anzi nell' Indice inavvertentemente è poſta ſotto il nome d' Iſabella Sforza.

(d) *De Gentium aliquot Migrationibus lib. 7.*

(e) *De Migrationibus lib. 7.*

miniſtrato . Suoi Componimenti in verſi Latini ſi veggono nelle Raccolte dell'Ubaldini, del Taglieti, e del Grutero . Ma prima furono pubblicate le ſue Poeſie in Mantova l'anno 1546. in 4. col titolo *Nicolai Archii (f) Comitis Numeri*, che il Lazio chiama *Numeri cultiſſimi*. E' Libro rariſſimo , il quale era per far riſtampare il dottiſſimo P. Pier-Caterin Zeno (g) di glorioſa memoria, Fratello del celebre eruditiſſimo Signor' Apoſtolo , ſe la morte, che, non ha molto, ce lo rapì, non gli aveſſe fraſtornato inſieme con queſta molte altre utiliſſime impreſe . Il ſuddetto Signor Marcheſe Maffei dice , che in un M. S. della Libreria Saibante di Verona ſegnato col numero 361. ſi trovano, oltre quelle ſtampate, molte altre ſue Compoſizioni poetiche, e la più parte amoroſe . Nel fine di queſto Codice , come atteſta l'iſteſſo Signor Marcheſe Maffei, e nel Libro ſtampato in Mantova, ſi nominano le ſeguenti Opere del Conte Niccolò, le quali, ſe non ſi foſſero con mille altre belle Scritture perdute , ben moſtrerebbero chiaro, di qual dottrina foſſe fornito; cioè in Verſi:

Conflictus Ticinenſis.
De Laudibus Olivæ.
Obſidio Viennæ.
Inni Eccleſiaſtici corretti.

E in Proſa:

De Judicio libri tres.
De Unitate Eccleſiæ liber.
Paradoxa de contemnenda Fama , ovvero Dialogo *De inani nomine Famæ.*
Orationes, *Epiſtolæ.*

Una ſua *Lettera* ſcritta da Arco l'ultimo di Maggio 1543. ai Provveditori di Rovereto , è in queſto Archivio , nel Regiſtro delle Lettere ſotto l'anno 1529. n. 12.

(f) S'è chiamato anche *Nicolaus Archius* ; ma il vero ſarebbe *Archi Comes*.

(g) Queſti per tale effetto lo mandò ai Volpi , i quali , trattene alcune Compoſizioni e verſi, che per degniſſimi riſpetti non è bene che ſi riproducano , ora con qualche ordine , alle loro proprie ſpeſe il donano al pubblico. *Gaet. Volpi.*

Ex

Digitized by Google

Ex præclaro Opere Italica lingua exarato, & inſcripto: VERONA ILLUSTRATA; *auctore Celeberrimo Viro March.* SCIPIONE MAFFEO; *P.2. pag.398. edit. in 8.*

Nella Raccolta di Latini Poeti fatta da Paolo Ubaldini, Milano 1563, e in altre, è ſtato computato tra' Veroneſi NICCOLO' CONTE D'ARCO, forſe per avere avuto caſa e beni nel Veroneſe, e per li continui parentadi di quell' illuſtre famiglia in Verona, eſſendo Arco per altro fuor de' noſtri confini, benchè poco diſtante. Di queſto leggiadro Poeta poca o niuna notizia ſi ha finora, per la rarità del Libro in cui molti ſuoi componimenti di vario genere furon raccolti. Editori ne furono Giovanni Fruticeno, e Stefano Laureo a Mantova nel 1546. in quarto, con titolo di *Nicolai Archii Comitis Numeri*. Ma nella Libreria Saibante Manuſcritto anche abbiamo ſegnato del numero 361; in cui, oltre a molte delle ſtampate, non poche altre Poeſie ſi veggono ſpecialmente amoroſe. Ve n'ha dirette al Fracaſtoro, e a Giulio, e a Giovambatiſta dalla Torre. In bizzarra Elegia di ſentimento Epicureo per la morte del Cotta ſon queſti verſi:

Mors tacito venit atra pede, & præterfluit ætas,
Muſcoſo ut flumen proſiliens lapide.
Illa meum rapuit Cottam juvenilibus annis,
Illa decus virtutum abſtulit, & Veneris.
Illa eadem juvenem primo ſub flore juventæ
Nondum maturum demſit acerba manu.
Ah quoties dixi, Romanæ credere peſti
Noli in tam puro pectore natum animum;
Nam moriar, de te ad noſtras ſi venerit aures,
Aut de te ſi quid triſtius audiero.
Et credo forſan mî ſpiritus exſiliiſſet,
Heſterna viſus ni mihi nocte foret.
Nam mihi, Vive, puer, dixit; me fata tulerunt;
Vive, puer, fato ſed meliore meo:
Abſterſitque oculos; tenueſque evaſit in auras &c.

Nel fin del Codice, e parimente nella lettera ch' è in fin della ſtampa, altre Opere ſi nominano di queſt' Autore. In Verſi: gl' *Inni Eccleſiaſtici corretti. Conflictus Ticinenſis. De Laudibus Olivæ. Obſidio Viennæ.* In Proſa: *De Judicio libri tres. De Unitate Eccleſiæ liber. Paradoxa de contemnenda Fama*, ovvero Dialogo *de inani nomine Famæ*. Orazioni, ed Epiſtole.

DE,

DE NICOLAO ARCHI COMITE.

JULII CÆSARIS SCALIGERI.

In Heroibus, Carminum pag. 296.

Ille decus Latii, patriæ mellitus alumnus,
Cujus honorata eſt Roma ſuperba chely:
Calliopæ in gremio numeroſa voce relicta,
Quaque novos ſuperat, quaque laceſſit avos:
Dum Turrii *laudes effuſis ambit habenis,*
Eſt factus Genio grandior ipſe ſuo.
Creſcere quî potuit tantus? res mira. putetur,
Quem caneret, factus plenior eſſe Deo.

JOANNIS MATTHÆI TOSCANI.

Ex Pepli Italiæ Lib. III. pag. 89.

Italis ora tuis, Benace, feracius undis
Nil habet, in geminum qua patet illa fretum.
Utque oleas ſileam, vineta, & citria ripis
Impoſita, & placido quod natat amne pecus:
Oppida quot, liquida quæ aſpergine lambis aquarum,
Omnigena excultos arte tulere viros!
Quos inter Dominus præcelſi internitet Archi,
Exſeris ipſe caput, quo modulante, vadis.
Cujus longa dies abolebit Carmina quum tu
Flammivomo amiſſas ſidere flebis aquas.

Nicolaus Archius Comes venuſtiſſimis verſibus amatorie luſit, haud eruditione minus, quam ſanguine nobilis.

NI-

Digitized by Google

NICOLAI ARCHII COMITIS NUMERORUM

LIBER I.

AD SANGUINEM SERVATORIS *MANTUÆ REPOSITUM.*

ODE.

SANGUIS humanæ pretium ſalutis,
Quo nihil majus tenet Orbis, aut Sol
Conſpicit, ſalve, monumentum & almi
Pignus amoris.
Tu notam inſignem veterum parentum
Abluis, clauſum reſerans Olympum:
Tu, triumphata nece, victor altum
Ducis honorem.
Salve: & hinc peſtem, & genus omne morbi
Ejice: ac Manto tibi dedicatam
Soſpita, infundens requiemque pacemque: &
Prodiga per te
Largius fœcunda alimenta tellus
Suggerat, vites Bromio redundent,
Expleant quamvis avidi coloni
Horrea meſſes.

Da pias mentes, animumque rectum:
Amove quicquid mala moliuntur
Sidera: & Martis tua vis furentis
Temperet aſtrum.
Amove quicquid placidæ quietis
Otium turbare poteſt honeſtum.
Da (quod optamus) fugere exſecrati
Regna tyranni:
Qui tuo dudum auſpicio redemtas,
Dentibus frendens, pecudes inermes
Ambulat circum, & furit ore hiulco
More luporum.

II.

AD DIVAM VIRGINEM.

Candida Virgo,
Ut roſa vernans:
Lucida cæli
Porta ſereni:
Sidus amicum er-
rantis opaca
Per freta nocte;
Defer ad aures,
Diva, Tonantis
Hæc pia vota,
Corde profecta.
Ipſe petita
Matris amatæ
Audiet æqua
Aure benignus.
Fac, Dea, juſtam
Mitiget iram,
Promtaque ponat
Fulmina clemens.
Inſerat illam
Quam dedit olim
(Dum petit aſtra)
Pectore pacem:
Quam neque turbant
Prœlia mundi,
Nec ferus hoſtis
Inſidiator
Eripit audax.

Sa-

Sacra libido,
Et ſitis auri
Exſulet a me.
Sit mihi candor
Mentis; & omnis
Invidia abſit.
Et Venus in me
Frigeat ardens.
Nec meus error
(Plurimus error!)
Illius umquam
Provocet iram.

III.

AD DIVAM VIRGINEM LAURETI

PRO SALUTE JULIÆ UXORIS.

O D E.

VIRGO Laureti Dea, quæ benigno
Ore mortales pia proſpicis res,
Certa languentum medicina, & orbis
Sidus amicum:
Non vides, quanto coquat igne febris,
Quanta vis morbi populetur artus
Juliæ uxoris mala ſub Decembris
Tempora aquoſi?
Illa te votis vocat, ut ſalutem
Priſtinam reddas: prece te puellæ
Nocte, quam longa, & redeunte terris
Sole fatigant.
Vera ſi fama eſt, liquidum per æquor
Olim (inauditum!) volitâſſe templum,
Nereo mirante ſtupentibuſque
Tethyos undis:
Moxque firmatum, duce te, ſacellum
Litore externo, calet ara multo
Igne ubi æternum, innumeriſque pendent
Vota tabellis:
Juliæ ætatem miſerere acerbam,
Neve divelli patiare caro a
Conjuge, aut dulci viduari amatæ
Lumine vitæ.

Namque me prole innumera beatum
Reddidit, me unum colit, unicum ardet
Perdite, & caſti inviolata ſervat
  Fœdera lecti.
Hac lares noſtri ſine fluctuarent;
Navis amiſſo veluti magiſtro
Huc & huc ventis agitata fertur
  Æquore præceps.
Subtrahe hanc Fati manibus ſeveri,
Per tui obteſtor fera fata Nati,
Omne qui humanum ſcelus expiavit
  Sanguine fuſo.
Caſta te tangant ſacra liberorum,
Et preces mixtæ lacrimis mariti.
Ah domum & prolem numeroſam in uno
  Corpore ſerves.
Tunc tibi Sarcæ prope flexuoſi
Fluminis ripam ſtatuam ſacellum,
Virgines diſcent ubi luce prima
  Dicere laudes.

IV.

AD TRES MAGOS REGES PRECES.

FORTUNATI olim Reges, præſentia nobis
Numina, defunctos quos magna Colonia vitâ,
Externo pelago advectos atque orbe remoto
Æthiopum, tenet, & templis veneratur & aris,
Et votis vocat, & meritos inducit honores.
Salvete, Heroes, ducti felicibus aſtris,
Delecti Heroes, ad munera tanta vocati,
Queis licuit Regem venerari hominemque Deumque
Naſcentem, poſitum ſtabulis & paupere tecto.
Munera vos auri & theſauris tura recluſis,
Et myrrhæ lacrimas proni fudiſtis olentes,
Ditem Arabum meſſem, & patriæ felicis honores,
Præcedente aſtro, nec non ducentibus & diis.
Moxque ubi vos monuere trucis fugere ora tyranni
Somnia, digreſſi patrias remeâſtis ad oras.
Dum Rheni ignotas urbes, Rhenumque bicornem
Cogor & errando diverſas quærere gentes,
Injuſtis odiis impulſus & arte malorum,
Frigora per ſoleſque breves hiememque nivoſam

(Lon-

Digitized by Google

(Longum iter!) ut potiar præſenti Cæſaris aure;
Vos præſtate vias faciles, facileſque recurſus,
Optatam ut patriam ſoſpes natoſque reviſam
Poſt longum errorem atque incommoda tanta viarum.
Sic vobis ſemper referat bene olentia ſerta,
Incendatque novos antiqua Colonia odores.

V.

AD MANUM, LACRIMAS, ET CAPILLOS

DIVÆ MARIÆ MAGDALENÆ.

O Vivacibus explicanda chartis
Divæ dextera Magdali patronæ,
Quæ ſacrum Domini liquore nardi
Unxiſti caput integello amore,
Atque incredibili fide excitata:
Ebriis patris ignibus ſuperni
Ubertim lacrimæ profuſæ ocellis,
Imo pectore, ab intimoque corde,
Quæ in morem tepidæ fluentis undæ
Largo rore pedes Heri abluiſtis,
Atque una facilis notam juventæ:
O cultæ, aureolæ, comæque odoræ,
Inſtar linteoli, comæ beatæ,
Quæ têrſtis ſacra crura queis deorum
Rex cælum premit, inferoſque calcat;
Tam pii officii, Deoque grati
Æternum monumenta erunt in ævum.
Cui dextræ, lacrimis, quibus capillis
Aut tantum licet, aut licebit umquam?

VI.

AD DIVUM ANTONIUM

DE PADUA HYMNUS.

SPLENDOR, ANTONI, Paduæ, atque Hiberi
Nominis, quantum tibi debeo uni!
Qui pias voces gemituſque puro
Corde profectos
Ad Deum defers; miſerumque tantis
Fluctibus, me tot miſerum procellis

Sub-

Digitized by Google

Sublevas: qui me mihi reſtitutum,
Et bona partim
Reddis. Hæc olim (horribile! inſuetum!)
Surpuit fracta malus hoſtis arca,
Nititur dum me patria atque avito expellere regno
Fraudibus fictis. Ego te perenni
Laude, te caſtis celebrabo votis,
Et tuas ſupplex venerabor aras;
Templaque viſam
Quæ tibi urbs olim Patavî locavit;
Sis quod erranti populo advocatus,
Quod Dei juſtum amoveas furorem, &
Fulmina tollas.
Ipſe non poſthac metuam latentes
Hoſtium fraudes, nec operta bella:
Ipſe non poſthac duce te timebo
Aſtra nefanda;
Nec trucem linguæ rabiem doloſæ.
Mortis at ſupra caput imminentis
Horridam falcem, & minitantis Orci
Tela refringam.

VII.

AD DIVUM ROCCHUM.

ADsis, Rocche pater, votis precibuſque vocate
Alme pater, nam te peſtes & pellere morbos,
Aeriumque tua certum eſt frenare furorem
Virtute: id tibi cælicolûm dedit atque hominum Rex
Pro meritis vitæ ſceleris ſine labe peractæ.
Seu nos ira deûm Stygias detrudere ad undas
Juſta parat, pro criminibus, pro Numine læſo:
Sive necem infeſto coeuntia ſidera vultu
Portendunt ægris mortalibus, ocyus alto
Aſpirans nobis, præſenſque illabere Cælo.
Si te dura umquam tetigit mortalium egeſtas,
Adſis, erranteſque tuo nos numine firmes.
Si te languentum quondam flexere querelæ,
Quum te Romani paſſim obſtupuere Quirites
Tætra ſalutiferâ lambentem vulnera linguâ.
In te firma fides, in te ſpes certa repoſta eſt.
Undique circumſtat nos diræ mortis imago,

Mor-

Morborum fœdæ facies (ſpectacula ſæva)
Apparent, terrentque ſuis cum civibus urbes;
Oppidaque, & villas ſubitis horroribus implent.
Jura ſilent, legeſque vacant, fora litibus orba,
Deſertæque urbes, populus nec templa frequentat
Clauſa Deûm: ſurgunt denſæ per compita vepres,
Pinguia ſqualleſcunt morientibus arva colonis:
Rubigo in ſtabulis ſuſpenſa infecit aratra.
Ipſe vides *veluti* triſti procumbat humi vir
Correptus tabe, optati ſine honore ſepulcri;
Utque cavas ſuperent cumulata cadavera foſſas:
Ut coacervatæ matres ante oſtia paſſim
Semianimes jaceant, matrumque ante ora puellæ
Intactæ & parvi compreſſi ad pectora nati.
Ipſe vides *velut* attonitos per devia ſaxa
Morbus agat. tectis pars ſeſe immittit apertis
Præcipiti ſaltu: pars lucem exoſa profundo
Merſa caput Benaco, avidis dat piſcibus eſcam.
Aſt alius ferro impatiens ſe obtruncat, & annos
Intempeſtivos cupit & finire dolores.
Obſcænos igitur morbos age, queis bona mater
Et natos fugit infectos, & filia patrem,
Conſortemque tori languentem deſerit uxor
Pallida tundentem ora, & lumine torva tuentem.
Dira lues, nigro rabies armata veneno,
Fœda ungues, impexa comas, petat horrida regna,
Sauromatas, Thracaſque, & Parthos cæde madentes.
Cocyto lateat tandem, aut Phlegethonte ſub imo.
Nos per te dulcis ſervati in lumine vitæ,
Servatæ non ingrati memoreſque ſalutis,
Annua vota feramus, & annua tura ſacello,
Dive, tuo, atque aris meritos reddamus honores,
Votivis tua teſtantes opera alma tabellis.

VIII.

AD BEATAM OSANNAM

HYMNUS.

VIRGO quæ Manto nova lux refulges,
Virginis mores imitata caſtos,
Purior cæli facibus, ſereni
Lampade Solis

Clarior; queis te celebrem canendo
Laudibus? quo te modo carmine audax
Efferam? cui tot bona dii dedere
Cognita paucis.
Namque dum vivens morientis inſtar
Exigis primæ breve ver juventæ,
Orbem & humanos pedibus tuis ſub-
mittis amores.
Non toro molli, neque delicata
Alitum pluma requieſcis, inter
Quem dat extremo veniens ab orbe
Indus odorem.
Tantum humo dejecta humili recumbis,
Frigoris juxta ac patiens caloris:
Inter orandum tibi membra ſæpe
Ægra fatiſcunt.
Parca, naturæ tenui apparatu
Sufficis victum. tibi texta cultu
Sordet aurato, Tyrioque veſtis
Murice tincta.
Simplici contenta fide, tenaxque
Unius deſiderii atque honeſti,
In dies ſacro ſatiata ſenſus
Nectare purgas.
Dumque cæleſtum meditaris alta
Mente theſauros meritis parare,
Præmia æterni Patris illa numquam ob-
noxia morti:
Dum Crucem, & ſævos meditaris ictus,
Quicquid & CHRISTUS tulerit laboris;
Dum ſubit Matris dolor, & neſandæ
Mortis imago:
Senſibus ſenſim pia mens relictis
Evolat: vinclis animus ſolutus
Corporis, CHRISTO aſſociatur, & fit
Copula felix.
Qualis aſpectu Superûm beato
Ille Thesbites, ſacer ille vates,
Flammeo raptatus in aſtra curru
Lumina paſcit:
Talis aſpiras ad amata regna,
Talis affectas iter; atque Olympo
Erigis mentem, nec adhuc ſoluta
Carcere tætro.

Fluxa

Digitized by Google

Fluxa ſed poſtquam meliore vitâ
Vita mutata eſt, ſuperas apiſci
Fas fuit ſedes, ubi nulla rumpit
Cura ſoporem:
Pax ubi certa eſt, animuſque recti
Conſcius geſtit bene munerari
Facta, dum viſu triplicis potitur
Numinis ardens.
Carpis hic fructum & requiem laborum:
Inter æquales agitas triumphos
Virgines: frontem hic meritam nitenti
Cingeris aſtro.
Hinc pios audis gemitus, OSANNA:
Hinc vides curas hominum benigno
Lumine, & vultu propiore terras
Deſpicis imas.
Nec ſinis noſtris precibus deeſſe
Pondus: ut defers placidas ad aures
Maximi Divûm Patris, ille læto
Annuit ore.
Mantuæ Virgo decus, & ſacerdos
Grata diis, adſcripta eadem dearum
Cœtui, votis tua nunc adimus
Templa frequentes.
Pendulæ multa prece ſi tabellæ,
Si peregrina madefacta nardo
Serta, nec deſunt Arabum liquores,
Maſcula tura;
Mantuam exaudi, dea, ſupplicantem
(Vita nam pendet populorum ab uno
Omnium) affecti modo pro ſalute
Principis audi.
Sic tibi ante aram Tyria ſacerdos
Veſte ſpectandus ſacra det quotannis:
Sic odoratis tua templa ſemper
Floribus halent.

IX.

AD CÆSAREM CAROLUM QUINTUM.

ODE.

INVICTE CÆSAR, quo ferus auſpice
Tandem arva Mavors Itala deſerit

Vaſtata ter denos per annos,
Non ſine ſtrage hominum cruenta:
Olim triumphos nec Jove diſpares,
Fractoſque Reges, juſtaque prœlia
Devicta contexam perenni
Carmine; nec renuente forſan
Auctore Phœbo carminis & lyræ.
Mox grandiori aggreſſus opus tuba,
Dicam pharetratum Tyrannum
Uſque ad Hyperboreos fugatum.
Si Noricorum ſervitio gravi
(Namque omnis in te ſpes ſita) vendices,
Si nos retractantes benignus
Reſpicis, imperioque firmas,
Gens illa noſtris invidet otiis:
Nos indecorum mittere ſub jugum,
(Ni, Cæſar, avertas ruinam)
Diſſimulato odio, laborant.
Tentant iniquis conditionibus,
Decreta majorum & tua deleas.
Proh ſæcla, inauditæque leges,
Atque hominum truculenta facta!
Tu membra ſolvi nobilis Imperî,
Tu ne hanc nepotum perniciem feres?
Ah ſæva contundas furentum
Conſilia, & temerariam vim.
Te liberorum tot moveant preces,
Te vota tangant & querimoniæ,
Per ſceptra, per ſacrum precamur
Cæſarei genium decoris.

X.

AUSPICATUR VICTORIAM

CÆSARI CAROLO QUINTO.

ODE.

INGER ingentes pateras, miniſter,
Et roſa undantem Bromium corona:
His dapes feſtas ſimul apparato,
Non ſine cantu.

Affer

Digitized by Google

Affer argutam citharam chelymque
Huc, ubi ad fontis caput Hydroelli
Quercus atque ilex ſociata denſas
Explicat umbras.
Cæſaris jam jam video triumphum,
Jam tubas audire licet ſonantes,
Jamque Io & voces reſonare ovantum
Litus ad Hiſtri;
Qui coloratis violenter undis
Sanguine, involvit galeas viroſque:
Atque equûm divæ in gremium marinæ
Corpora verſat.
Barbarus ſenſit quid Hiberus audax,
Quidque equo poſſit metuendus haſta
Belga, quid teſtata patrum vigorem
Itala pubes.
En petit ſupplex veniam rebellis
Teuthonus: jam Langravium inchoati
Pœnitet belli, ſolida revinctum
Colla catena.
Ille (nam dii ſic voluere læſi)
Quod ſacras auro ſpoliavit aras,
Templa dejecit, ſimulacra diris
Ignibus arſit.
Senſit ultorem ſcelerum Tonantem;
Nam ſui oblitus, rationis expers
In deos vana temerarius vi
Arma paravit.
Militem nullo procul ære duxit;
Cæſarem huic ſeſe fore polliceri,
Dum coruſcantis Jovis arma jactat
Nulla timere.
Neſcius quantum pater ille divûm
Fulminet telo horribili profanos,
Æthere extollens humiles, ſuperbos
Trudat ad Orcum.
Ergo quid lex, religiove ſpreta,
Sanctio aut poſſit temerata patrum;
Quid fides fraudata, quid ira juſta
Cæſaris, ipſe
Viderit. tuto at mihi nunc licebit
Dronium ſiccare merum, meique
Cæſaris laudes reſonare plectro ut-
cumque loquaci.

XI.

DE ADVENTU
CÆSARIS CAROLI QUINTI
IN ITALIAM.

CÆSARIS adventu tellus ſubridet & aer;
Juppiter ipſe dies candenti Sole ſerenat;
Veſtiri ante diem miratur frondibus arbos.
Hæc illi oſtendunt vernanti in flore juventæ
Terrarum imperium portendi atque Amphitrites.
Oſtendunt primæ inſolitos ætatis honores,
Olli parturiant qui æterna laude triumphos.
Ergo Parthorum exuvias & parta trophæa
Cernere erit referentem illum, & victricia ſigna
Ponentem Solymis felici ſidere terris:
Inſignemque Rhodon Romanis arcibus addet;
Imperiumque ultra Tigrim, Tanaimque locabit.
Sic erit; hoc certo prædixit carmine Phœbus;
Conſcia & ipſa ſuo arriſit Venus alma nepoti.

XII.

DIVO FERDINANDO ROMANORUM REGI,
SOLUTA OBSIDIONE VIENNÆ.

ODE.

TANDEM, fugato Principe barbaro,
Duces triumphum, maxime Principum;
Diviſque perſolves benignis
Ture pio meritos honores.
Templis reportans exuvias novis.
Mœſtos replebis lætitia patres,
Queis corda perculſit ferus Mars
Sanguineum quatiens flagellum,
Cum Parthus atrox Pannonios ſinus
Vaſtaret armis, finibus Auſtriæ
Hinc inde diſcurrens, Viennæ &
Cingeret obſidione muros.

Proh

Proh quanta matrum corpora, quot viros
Dimiſit Orco, quot pueros ſinu
Matriſque divulſos lacertis
Enſe truci ſecat immerentes!
Nullis pepercit (proh ſcelus! o pudor!)
Templis; nec aris abſtinuit manus:
Illum cruentatum videres
Conſcelerare deûm miniſtros.
Sparſit piorum relliquias Patrum,
Manes verendos, atque reconditas
Ignique conſumtas edaci
Congeries tenuis favillæ.
Incendit agros, & crepitantibus
Flammis adurit ſpes veterum domos:
Bacchatur inſanus furitque
Depopulatus opes Quiritum.
Fertur luporum more rapacium
Quos egit altis dira fames jugis,
Cum non reluctantes capellas
Dente petunt avido protervi.
Jam jam timore invaſerat omnia:
Jam ſpes ſalutis, jam deerat fuga:
Jam cuncta ſentires furentum
Cornipedum reſonare cornu.
At non inultus talia proſpicis,
Deliberatus quippe mori prius,
Quam triſte ſpectaclum videre,
Et patriæ mala luctuoſæ.
Fretuſque Velsî conſilio & manu
(Quod reſtat unum rebus in aſperis)
Nullos recuſaſti labores,
Imperii ut proceres coirent.
Invicta bello deligis agmina,
Heres aviti roboris & memor.
Nec te retardarunt pericla, haud
Degenerem patrio vigori.
Quæ non ſecuta eſt te regio ducem?
Quis non amicas conſociat manus,
Ut victor æternos honores
Pannonio adcumules triumpho?
Adſunt Suevi, cedere neſcii,
Quoſque æſtuoſis Rhenus aquis rigat,
Jungitque victrices phalanges
Terra ferax hominumque equorumque,

Aſſue-

Digitized by Google

Aſſueta bello fida Moravia,
Parere promta, utcumque eques impiger,
Tendas pharetratos in hoſtes,
Sive pedes clypeo decorus.
Hoc tu Viennam milite liberas
Forti, paventem ſupplicium grave.
Non ipſe fruſtratam relinquis,
Spe refovens potiore amatam.
Quid dicam ut hoſtes finibus Auſtriæ
Solo repellas nomine? qui ut tuam
Senſere virtutem, repente
Terga Scythæ profugi dedere.
Undavit atro Danubius prius
Tot barbarorum ſanguine decolor,
Enſeſque inauratoſque currus
Purpureis agitavit undis.
Miratur æquor ſcuta natantia,
Pictaſque veſtes & clypeos leves.
Tethys reformidat, cruore
Dum freta Danubius colorat.
Non auſpicati Pannonias Getæ
Sedes relinquunt: jam trepidos piget
Tentaſſe Germanum vigorem.
Hinc lacrimaſſe ferunt Tyrannum.
Rex, cura Divûm es. Dii bona dant bonis;
Ut tu ipſe Divos & colis & times.
Hæc regna victorem manebant,
Tot titulis tibi deſtinatis.
Poſthac ſuperbus diſcet Arabs tibi
Inſueta ſupplex tendere brachia:
Et te perhorreſcet nivoſum
Qui Tanaim bibit atque Tigrim.
At nos ſoluti barbarico metu,
Propter ſonantes Sarciadas aquas,
Victoris auguſtos honores
(Fas modo ſit) lyricis canemus.

XIII.

Digitized by Google

XIII.

DE SOBOLE

SERENISSIMI ROMANORUM REGIS.

FERNANDI Sobolem divam dum conſpicit Oenus,
Invideas, dixit, Tybri ſuperbe, mihi.
Hic ſeptem foveo Charites, tu Cyprida ſolam:
Hic, tibi quod quondam floruit, imperium eſt.

XIV.

AD FRANCISCUM GALLORUM REGEM.

GALLORUM Rex magne, Deum (ſi dicere fas ſit)
Te dixiſſe velim; nam te nil *mirius* orbe
Sol videt. at ſaltem liceat mihi pace deorum
Te Superis dixiſſe parem. tot cæca pericla,
Tot caſus morboſque, & inexpugnabile fatum
Viciſti (prudentiæ opus virtutis & ingens)
Ut te ſors poſthac, neque lædere ſidera poſſint.

XV.

AD ILLUSTRISSIMUM

FEDERICUM DUCEM MANTUÆ I.

O D E.

NEU te, FEDERICE inclyte,
Ingrato taceant ſæcla ſilentio,
Parvis te referam modis,
Quamquam magna tibi carmina poſtulas.
Fors & grandia tempore
Venturo accipies: nunc ſine me tuis
Hæc præludere laudibus.
Nunc libare ſat eſt, more apis aureæ
Carpentis teneros tempore floſculos
Primo, Sole novo, novos
Ad flatus Zephyri. pauca ego ſeligam
E multis, tenui pede
Percurrens. Ticini te pavidæ nurus,
Matreſque attonitæ undique,

Preſ-

Digitized by Google

Preſſantes pueros ad teneros ſinus,
Te, ſuſpiria nobiles
Dum ducunt tremulo pectore virgines,
Vix lanugine primula
Umbrantem ingenuas & roſeas genas
Videre intrepidum ducem
Tutantem Helvetio mœnia ab impete
Quaſſata horribili globo.
Te non letiferi glandis aheneæ
Nimbi concutiunt, neque
Tempeſtas crepitans grandine plumbea,
Nec tot Gallica fulmina,
Queis valles Ticini, Tartaraque horrida,
Et cælum omne remugiit.
At virtutis avitæ & patriæ memor
Omnes tu pedes anteis.
(Ah vitæ nimium prodigus, & necis
Contemtor!) pluvias graves,
Infeſtiſque hiemem pulſam Aquilonibus
(Mirum cernere!) ſuſtines:
Et Bacchi & Cereris non minus immemor
Inſuetam toleras famem.
Noctes atque dies pervigil excubas,
Mavortis genus & decus,
Sub dio, & gelido lumine Cynthiæ,
Certus quicquid erit pati,
Ut lapſum Latii robur, & Itali
Surgat gloria nominis.
Belli dulce putas ferre pericula,
Dum pro Cæſare maximo
Præfers ipſe tuis commoda publica.
Quid? quod ſæpe gregarii
Indefeſſus obis munia militis,
Ut præſens animes viros
Acrem, more tuo, militiam pati.
Paucis denique copiis
Matreſque & pueros & tibi creditas
Servas, Dux bone, virgines:
Galloſque Helvetioſque innumeros fugas,
Atque urbem ſoliis metu,
Ædes præda onerans barbarica deûm.
Olim olim, hanc recolens fidem,
Infractumque animum rebus in arduis,
Te junget ſocium ſibi

Cæ-

Cæſar, ſive petet Maſſagetas feros
Bello, ſeu Babylonias
Dejectum ire volet fulmine Martio
Turres. Te duce nobilem
Romano imperio reſtituet Rhodon
Parthus: tum inferias dabis
Regi Pannonio ſanguine barbaro.
Jam jam claſſibus æquora
Compleri video: jam ſtrepitant tubæ:
Armis Oceanus nitet
Hiſpanis: aquilas Italus explicat:
Germanuſque animo ferox
Fulgentem capiti jam galeam parat.
At Nymphæ Ticini interim
Victori referant munera Mincio, &
Nomen FEDERICI Padus
Jactet fluctiſonæ finibus Hadriæ.

X V I.

DE EODEM IN TABELLA PICTO.

FEDERICI effigies Mantoi Principis hæc eſt,
Quem ſibi tam ſimilem picta tabella refert:
Quæ, quando abſentis mihi non datur ora tueri,
Præſentis faciem numinis inſtar habet.
Hanc veneror, ſeu nox terras circumtegit umbra,
Seu roſeo Phœbus provehit axe diem.
Hanc veneror, medium cum Sol tenet aureus orbem,
Aut cava dilectæ Tethyos antra petit.
Vere roſas, fructus autumno, æſtate liguſtra,
Atque hieme æternum florida ſerta fero.
Æternumque precor vivat felicibus annis
Alter ab Auguſto qui mihi Cæſar adeſt.
Qui mihi nil umquam gratum acceptumve negavit;
Qui me devinxit omnibus officiis.
Dum tranquilla meis dudum facit otia Muſis,
Et fortunatos donat habere dies;
Aſpectuque hilari levat omnes pectore curas,
Omnia amara, & acerba omnia mente fugat.
Ac ſi jucundo orbatus quis lumine, tandem
In lucem medica reſtituatur ope;
Candida luminibus detergi nubila gaudet,
Paullatim & Solis ſuſtinuiſſe jubar:

Tam mihi jucundum illius depaſcere vultu
Lumina: nec quicquam gratius eſt animo,
Nec quicquam magis optarim, quam oſtendere poſſe
Huic animi & fidei pignora certa meæ:
Factaque magnanimi plus uno extendere ſæclo;
Carmina ſi tantum vivere noſtra queunt.
Nunc ego (quod ſaltem poſſum) prope litora Sarcæ
E patrio templum marmore conſtituam.
Hic ſervatam urbem Ticini, Galloſque repulſos
Cernere erit; pictæ rarum opus hiſtoriæ:
Et titulos qui FEDERICI teſtentur honores
Inſcribam auratas ſedulus ante fores.

XVII.

AD EUMDEM.

MANTUA ſe, Princeps, tibi plus debere fatetur,
Quam qui ipſam captis condidit auſpiciis.
Nam multo eſt, ut ſcis, claram præſtantius urbem,
Cingere quam muro, moribus excolere.
Quid? quod eam vallas muro, & virtutibus ornas?
Hoc belli eſt clypeum, pacis & eſſe Ducem.

XVIII.

AD ILLUSTREM VERONICAM

CORRIGIÆ DOMINAM.

ODE.

O DIVA, blandæ quæ citharæ potes
Mulcere junctis carminibus feras,
Cui tantum inacceſſos receſſus
Pieridum penetrare fas eſt:
Non te tacebunt invida ſæcula
Vivam, nec atris nox tenebris premet
Poſt fata: at æternum virenti
Fronde comam religata vives.
Vives; ſonorâ Fama canet tubâ
Dotes honeſti pectoris, & bona
Queis tam nites præclara, quam orbe
Sol nitidus ſine nube opaca.

Vulga-

Digitized by Google

Vulgabit, ut tu cælibe ſecubes
Contenta lecto: ut Pallados artibus
Exculta ſacris, nil niſi altum,
Nil niſi te meditere dignum.
Mox ut triumphum dicere Cæſaris
Aggreſſa, Melæ ad flumina patrii,
Et templa & immanes columnas
Cæſareis oneres trophæis.
Hæc condat altis pyramidum jugis
Moles caducas: hæc Babylonios
Inſtauret incaſſum labores,
Mole ſua ruitura tecta.
Sit quæ ſecuri certet Amazonum
Dorſo fugacis vecta ſuper feri,
Aut curſu inhumanos fatiget
Marmaridum in ſilüis leones.
At tu perennes fertilis ingenî
Vena fluenti fundis opes tui:
Tu caſta Muſarum ſacerdos
Ex adytis numeros reportas.
Quid jam moraris cingere duplici
Frontem corona? quando etiam tui es
Victrix, triumphatoſque ſenſus
Subjicis, & ratione frenas?
Erroris expers, fraudis & inſcia,
Vulgum, & protervas invidiæ minas,
Terraſque deſpectas jacentes,
Alta petens rapido volatu.
Regina qualis cum volat alitum
Vicina cælo nubila dividens,
Nec curat inſanam furentis
Vim Boreæ, nec Apeliotæ.

XIX.

DE PORCIA GONSAGA.

Cedite, convexo nictantia ſidera mundo;
Porcia nam noſtro clarior orbe nitet.
Vicinum hæc terris & lumen monſtrat apertum;
Cede, pruinoſis, Delia, vecta rotis.
Nocte etenim fulges alienæ obnoxia flammæ:
Porcia luce ſua nocte dieque micat.

XX.

COMPARAT ILLUSTRISSIMUM FRANCISCUM DUCEM MANTUÆ II. CYCNO.

UNde novus terris ales præfulſit? & unde
Miſſus in Andinas eſt olor albus aquas?
Nam neque Mæandri ſimilem aut alit unda Cayſtri,
Terra nec argutis Myſia litoribus.
Eſt igitur volucris cælo dilapſus ab alto,
Nubila qui pennis dividat ambroſiis.
Dignus cui liquidis applaudat Mincius undis,
Amnis & aſſurgat plurimus Eridani.
Dignus cui merito ſtellis ornatus & auro
Invideat Ledæ cycnus amorque Jovis.
Namque tenellus adhuc cantus modulatur amatos
Pieridum, & ſanctos geſtit inire choros.
Illum olim liquido cantantem gutture Manto
Gaudebit patrios perſonuiſſe lacus.

XXI.

AD MANTUAM.

SUſtulerit, dederitne tibi plus, Mantua, cælum,
Incertum eſt. dici ſed ſine fraude poteſt:
Ornaſti cælum duplici tu ſidere, & ipſum
Conceſſit geminis ut fruerere deis.

XXII.

HADRIANO CARDINALI.

QUod Pax alma meos colat penates,
Quod felix ego ſim, tuum, HADRIANE, eſt.
Sed te queis meritis remunerabor?
Decernam tibi ſupplicationes.

HADRIANI RESPONSUM.

NIl eſt quod mihi ſupplices, liteſve,
Quod Pacis fuerim ſequeſter alma:
Feci quod decuit bonum patronum;
Facturus meliora, ſi licebit.

XXIII.

Digitized by Google

XXIII.

AD EUMDEM HADRIANUM.

NON vis ſuppliciis remunerari,
Quod Pacis fueris ſequeſter almæ:
Hoc ſaltem mihi non potes negare;
Optabo tibi JULIUM * perire.

XXIV.

DE ILLUSTRISSIMO FRANCISCO
DUCE URBINI DEFUNCTO.

FRANCISCUM belli fulmen dum ſurripis, Ira,
Juppiter, hæc juſta? dicam ego pace tua.
Aut nulla humanæ tangit te cura ſalutis,
Aut iterum metuis prœlia Terrigenûm.

XXV.

DE PARMA CÆSARI DONATA.

MUNERE Federici, geſtamine Cæſaris, arte
Artificis, triplex ſtat tibi, parma, decus.

XXVI.

DE HANNIBALE GONSAGA.

HANNIBALEM ne fle, frater, ne flete, ſorores,
Ante diem quod mors hunc violenta rapit.
Ille diu vixit pulchra qui morte beatur,
Eſt cujus tumulo Gloria juncta comes.
Dum pro Rege ſuo, dum pro Italia occidit armis,
Hæc illi æternum fata decus pariunt.
Æthereas igitur rurſum ſi ſurgat in oras,
Non aliam mortem ſtrenuus oppeteret.

XXVII.

DE ILLUSTRISSIMA
ISABELLA MARCH. MANTUÆ.

QUID vobis raptam, mortales, fletis ELYSAM?
Parcite, nam rerum id pulcherrimus exigit ordo,
Ut cum ſemideis tribus exornaverit orbem,
Conſpectu beet ipſa ſuo cæli aurea templa.

XXVIII.

* Sc. *cum peribit* (ideſt *morietur*) *perire tibi futuro Pontifici*.

XXVIII.

DE ILLUSTRISSIMI FEDERICI

DUCIS MANTUÆ PROLE SECUNDA.

SIDERA dum ducunt choreas naſcente ſecunda
FEDERICI Sobole, ſolito dum purior aer,
Et fœcunda novo veſtitur gramine tellus,
Illuſtrumque patrum pertentant gaudia mentem,
Exſultat dum Ferrati regio inclyta Montis,
Conſociate illis vos, Minci & Mantua, plauſum
Luce ſacra & quarta ſemper florentis Aprilis,
Ut cæli terræque ſimul ſit mixta voluptas.

XXIX.

DE REDITU CLESII

CARDINALIS TRIDENTO.

ODE.

CLESIUS externo nobis quod redditur orbe,
Diis grates referamus, amici.
Nunc decet innumeris cumulare altaria donis,
Et Syrios adolere liquores.
Abſint triſtitiæ & pungentes pectora curæ,
Quicquid & eſt animo moleſtum.
Ingeminent choreas Nymphæ ſub nocte ſerena:
Nos pateris certemus ovantes.
Deſipere eſt mihi dulce: ſeveri ignoſcite vates,
Si numeris ſine lege vagabor.
Liberiora decet nunc ſolvere vota Lyæo,
Ob reducem patriæ patronum.
Qui redit Arctoas Reges comitatus in oras,
Qua Rhenus ſecat arva bicornis:
Cujus conſilio dederunt bona numina terris
Nec majus graviuſve quicquam.
Ille redit qui tuta meis facit otia Muſis.
Nunc Sarcæ prope litus amœnum,
Dum nitidi fulgent Soles, dum vere tepenti
Auricomum caput exſerit arbos,
Aut FERDINANDI fractos virtute Gelonos,
Quique bibunt tumidum Coaſpem,

Aut

Aut partam Italiæ referam poſt triſtia bella
Cæſaris auſpiciis quietem.
Arma etiam qui nunc Arabas meditatus in hoſtes,
Delectos ita fatur amicos:
Ibimus, o proceres; Tellus ſacra nos manet, & nos
Turrigeræ Babylonis arces.
Illic immenſos pro Relligione labores
Ferre mari terraque decorum eſt.
Illic victrices Aquilas & ponere ſigna
Eſt animus, Superis ſecundis.

XXX.
DE HELENA MADRUTIA.

PULCHRAM HELENAM quondam celebravit Græcia: at iſtam
Et pulchram & caſtam Italia & Germania laudat.

XXXI.
DE EADEM.

NON HELENE hæc Spartana: HELENE eſt MADRUTIA. formas
Vicerat illa omnes: iſta pudicitias.

XXXII.
DE EADEM VITA FUNCTA.

ERRAS, ſi credis ſolviſſe a conjuge caro,
Mors, HELENAM. illa ſui pectore viva viri eſt.

XXXIII.
TUMULUS EJUSDEM.

VIRTUTEM ardentem propter, moreſque ſeniles
Credidit annoſam Mors HELENAM; & rapuit.
O immaturam meſſem, & vindemiam acerbam!
Quæ tamen & fructum poſt fera fata dabit.

XXXIV.
DE LUDOVICO LOTRONIO COMITE.

INNUMERIS ſeptus Parthis, dum occumbere mavult
Pugnando, fœdæ quam dare terga fugæ;
Æternum cælo & terris LOTRONIUS Heros
Vivit, & hæc pulchræ præmia mortis habet.

XXXV.

DE ILLUSTRISSIMO ANTISTITE TRIDENTINO CHRISTOPHORO MADRUTIO *SUB ALCONIS PERSONA.*

RHAMDENÆ Dryades, & agreſtia numina montis,
Alconem veſtris excipite arboribus.
Arida dum querulæ reſonant pineta cicadæ,
Dum medio fruges ventilat aura die,
Vos illi gelidis inducite fontibus umbras,
Seu dormit, liquido ſeu levat amne ſitim.
Scribite fagineis Alconem, ſcribite acernis,
Alconem quernis ſcribite corticibus.
Sertaque ne pigeat contexere ſuavibus herbis;
Serta colore illi, ſerta & odore placent.
Seu natat, & corpus Sarcæ ſub gurgite merſat,
Obvia ſpumoſis tollite ſaxa vadis.
Aut cum venatu ſilvas & luſtra fatigat,
Claudite apros: molles objicite huic lepores.
Hæc facite, ut cum illum decorârit Roma galero,
Non tamen & veſtri non meminiſſe queat.

XXXVI.

HERNANDI MARCHIONIS PISCARIÆ *EPITAPHIUM.*

HERNANDUS tumulo ſeque ornat carmine. acervus
Geſtorum eſt tumulus: carmen & ipſe ſuum eſt.

XXXVII.

DE EODEM.

HERNANDO nullum invenies de more ſepulcrum,
Nec ſculpta in duro marmore verba leges.
Hic ubi tot geſtorum ingens conſurgit acervus,
Ipſe ipſo ornavit carmine ſe & tumulo.

Digitized by Google

XXXVIII.

DE ILLUSTRISSIMO FEDERICO
DUCE MANTUÆ DEFUNCTO.

ODE AD HOSPITEM.

FEDERICI manes quis cæli deneget inter
Vivere ſemideos?
Ornârit cum tot patriam virtutibus, & tot
Munera contulerit?
Cerne, hoſpes, renovatam arcem, tot templa in honorem
Amplificata deûm.
Conſpice & invicto circumdata mœnia vallo,
Mœnia Martis opus.
Quæ neque terrifico proſternant Martia ferro
Tela, nec ipſa Jovis.
Quis non Marmiroes pomaria, tectave laudet
Tecta habitata deis?
Queis merito Heſperidum, & pomis felicibus hortus
Deſerat Alcinoi.
Quis non Aſſyrio certantia Mauſolæo
Teïa ſuſpiciat
Sculpta modis & picta modis palatia miris?
Quæ neque Praxiteles,
Nec Cous pictor ſuperet, ſi vivat, Apelles.
Quid? quod equorum aluit
Progeniem invictam bello, cui clara fatetur
Cedere Parthenope,
Seu curſu eſſet opus ventos anteire, vel hoſti
Cominus ire manu.
Nemo illo melior quiſquam ſpumantia flexit
Colla feroeis equi.
Illius auxilio tot equûm fluxere magiſtri,
Quot tenet aſtra polus.
Denique FEDERICI eſt, hoſpes, quodeumque videre eſt
Artis & ingenii.
Quod ni tam ſubito fata importuna tuliſſent,
Invida fata bonis,
Tempore quo poterat factis extendere famam
Uſque ad Hyperboreos;
Virtutem illius noviſſet Græcia. Sed quo
Progrederis temere,
Muſa? nefas parvis Heroum ingentia facta
Attenuare modis.

Digitized by Google

XXXIX.

EPITAPHIUM EJUSDEM.

MANTUA FEDERICI triſtis complexa cadaver
Exclamat: Non hæc eſt tua, ſed mea mors.

XL.

DE EODEM.

SI TE communis tangit jactura dolorque
Cæſaris, & miſeræ Mantuæ, & Italiæ,
FEDERICI tumulum ſicco ne lumine tranſi:
Cæſaris hic ſita ſpes, Mantuæ, & Italiæ.

XLI.

DE EJUSDEM EFFIGIE

IN TABELLA PICTA, AD HOSPITES.

HÆC, quam cernitis, hoſpites, imago,
Magni FEDERICI eſt decora imago,
Qui vixit ſine Mantuæ querela,
Fulſitque Auſoniæ nitens ut aſtrum.
Quam cum proſpicio, mihi beatus,
Et diis par videor: dies ſereni,
Terſi nubibus, omnibuſque ventis:
Noctes lumine candido refulgent.
Recordatio tunc ſubit beata:
Vultus, lumina Principis recurſant;
Nec quicquam eſt adeo grave, aut acerbum
Quod cor diſcrucietur meum, vel angat,
Quin non leniat hæc benigna imago;
Dum curas animi levat moleſtas,
Conſpectuque beat ſuo videndo.
Quod ſi picta tabella talem habet vim,
Amabo, quid erat videre vivum?

XLII.

AD ILLUSTRISSIMUM

ALOYSIUM GONSAGAM MARCHIONEM.

ET merito es dignus laudari carmine magno,
Magnanime o GONSAGA: mihi ſed parva Camænæ
Carmi-

Carmina ſufficiunt; tua queis percurrere facta
Si coner, medio in curſu pede labar utroque.
Te tamen his paullum dictis affabor amicis,
Ut noſcas quo te venerer, quo ſecter honore.
(Abſit fœda meis procul aſſentatio verbis.)
Namque tuæ quem non accendas laudis amore?
Cum prudens æqua perpendas lance tuas res,
Cumque aliquid ſemper mediteris principe dignum,
Ut patrium ſuperes geminata laude vigorem.
Tum, ne ingrata fluant tibi tempora, ſæpe fatigas
Venatu cervos; & equos torqueſque retorqueſque
In gyrum, blandaque manu moderaris habenas:
Aut aquilas liquidum carpentes aera pennis
Obſervas oculis, ſuperanteſque aſtra volatu:
Sæpe & captantes ad ſtagna liquentia mergos,
Aut deturbantes leporem de colle propinquo.
Militiamque pati jamdudum aſſuetus & arma,
Oppida præcingis muro; tua mœnia vallas
Aggeribus, merito ut te hoſtes timeant, & amici
Obſervent. Belli caſus eventaque mente
(Quæ tua divina eſt, & ſemina ducit ab alto)
Proſpicis, ut longe venientes navita ventos.
Affigis populo leges, & jura miniſtras,
Tam recti juſtique tenax, ut amator honeſti.
Et quandoque placet gravioribus applicuiſſe
Intentum ſtudiis animum, juvat alta vagari
Sidera, & immenſos cæli percurrere tractus.
Nonnumquam rerum gaudes perquirere cauſſas;
Et veterum volvis divina volumina vatum;
Ingenium oſtendens cunctis verſatile rebus.
Quodque tibi æternum pariet per ſæcula nomen,
Quod numero aſcribet ſuperûm, cæloque beabit,
Olim latrones furtis & cæde ſuperbos,
Præda exſultantes aliena, trudis ad Orcum,
Qui neque vim ſuperûm, aut mortalia juſſa timebant.
Heu pietas! tuto haud carpebant gramina pratis
Armenta, haud tuto ſeſe armentarius agris
Credebat: trepidi ſubigebant arva coloni:
Nec ſecurus erat taurus disjunctus aratro,
Nec poterat virgo tectis ſe efferre paternis.
Ah quoties nemore in medio, & convallibus imis,
Dum ſervat pecudes paſtor, dum vimine texit
Fiſcellam, aut dulci ſilvas demulcet avena,
Ingemuit ſubitis actos incurſibus hædos,

 Plora-

Ploravit miſeris raptos cum matribus agnos!
Talis Aventino vaccas in monte trahebat
Averſas Cacus, quem quondam maximus heros
Alcides ſaxis & duro robore preſſit.
His tibi pro meritis, Luysi juſtiſſime, (poſtquam
Non opis humanæ eſt) dii præmia digna rependant,
Teque diu ſervent terris non invida fata,
Si incenſas pietate preces bona numina curant.
Salve igitur, decus Heroum, quo vindice tellus
Itala ſe & tanto ſemper jactabit alumno,
Et felix cælo ſolitos æquabit honores:
Sed nunc in primis, dum tu pro Cæſare magno
Avertis Gallum campis Inſubribus hoſtem.

XLIII.

DE GERMANIS

APUD CERESOLUM OCCISIS.

DUM pro Cæſare, pro focis, & aris
Loco dimicat atque Marte iniquo,
Rheni & Danubii juventa cultrix,
Inſubrum prope Cereſolia arva,
Gallorum cecidit manu peremta.
Decoræ tamen eſt necis levamen,
Quod Gallo haud fuit incruenta palma:
Victrix Gallia dimicâſſe nollet.

XLIV.

DE VICTORIA MARCH. PISCARIÆ.

HÆC VICTORIA, noſtra qua ſuperbit,
Quaque huic longe alia invidebit ætas.

XLV.

DE AMPLISSIMO HERCULE GONSAGA

CARD. MANTUÆ.

ODE.

HERCULEM dicat chorus omnis: omnis
Laudet ALCIDEM chorus, & juventus
Integra applaudat, puerique cantent
Ordine longo,

Pul-

Digitized by Google

Pulchra quos Manto mediis ab undis
Urbe præcincta fovet educatque.
Conſonet plauſu nemus, & reſultent
    Litora Mincî.
Tuque (nam divûm atque hominum recenſes
Barbito æternans monumenta, Clio)
Linque Parnaſſi nemus, & ſuperbi
    Verticis antrum.
Collibus paullum, dea, Caprianæ,
Siſte, ubi æſtivum recreat calorem
Ventus, & leni crepitans ſuſurro
    Sibilat alnis.
Maximi ALCIDÆ cane tam beatas
Ingenî vires, animique dotes:
Dic ut ornârit ſimulacra, quondam
    Pulvere tætra.
Macte virtute, invidiæque victor;
Surgit, attollens caput inter aſtra,
Arbor ut propter fluvium educata
    Divûm in honore,
Dum nihil ducis propius tibi eſſe,
Quam decus priſcum renovare templis,
Quam laboranti auxilium referre
    Relligioni.
HERCULIS nomen veneratus alto
Vertice aſſurgat Padus amnium rex,
Populo albenti, ſaliciſque glauca
    Fronde revinctus.
Ille diis acceptus, honore ſacro
Dignus adſcribi numero deorum,
Aureis ſæclum & roſeum galerum
    Moribus ornat.
HERCULIS magni auſpiciis videre eſt,
Omne queis fas atque nefas licebat,
Nunc refrenatos, vitio interemto, in-
    cumbere honeſto.
Nunc pium ſanctumque ſuopte regno
Imperat; cælum, hoc dominante, terris
Invidet; nam Aſtræa, vocante, cælum,
    HERCULE, liquit.
Nunc refloreſcunt facie decenti
Gratiæ, & jam plus ſolito renidet
Æther: Ocnæa ſpatiatur urbe
    Candida Virtus.

Ut

Digitized by Google

Ut Canis campos ſitiens hiulcat
Quum, nemus raucæ reſonant cicadæ,
Herba langueſcit, pluvio Jovique
Supplicat arbos:
Forte ſi cælo placidus cadat ros,
Frigeranſve aura, aut Zephyri ſalubres
Halitus perflent; redit humor, omnis
Terra vireſcit.

XLVI.

AD EUMDEM.

Invictus quondam Alcides, Tirynthius heros,
Monſtra pererrato ſuſtulit orbe fera.
Unde illi grata & ſupplex poſt fata vetuſtas
Templa, aras, ſtatuas conſtituere deo.
Macte animo, Alcide, Gonsagæ clara propago,
Herculis invicti nomen & acta refers.
Et majora facis; nam juſtæ verbere clavæ
Monſtra necas, vitiumque & ſcelus omne fugas.
Tu renovas faciem, & lacrimas detergis, amatæ
Tu libertatem reſtituis patriæ.
Tu vaſtatores urbis ſub Tartara trudis,
Prædonem gaudes perdomuiſſe bovem.
Quid tibi quid tali pro munere Mantua reddet?
Præſens & vivus Numinis inſtar eris.

XLVII.

AD ILLUSTRISSIMUM ANTISTITEM TRIDENTINUM

CHRISTOPHORUM MADRUTIUM.

ODE.

Magne Madruti, venerande paſtor,
Ne gregem, ne nos miſeros relinque:
Nec tibi tanti ſit adire magni
Nominis Hiſtrum;
Cælum ubi æternis nivibus rigeſcit,
Atque hiems informis aquas ab atra
Nube diſſolvit, furit æſtuoſo
Sidere Orion.

Cæſa-

Cæſares quamvis adeas, & orbis
Lumina, exoptant tua qui videre
Ora, queis plauſu excipiere, multo
Non ſine honore;
Non tamen cari fugiat popelli
Cura, quem nutu moderaris, & jam
Legibus ſanctis renovas, ſacroque
Nectare paſcis.
Te ſine, inſano trepidant tumultu
Teſqua: tu præſens pecudes inermes
Ore defendis rabido luporum, armentaque ſervas.

XLVIII.
DE EODEM.

INcustoditas linque, o Galatea, capellas,
Incuſtoditum, Tytire, linque pecus.
Madrutius cuſtodit oves, cuſtodit & agnos
Paſtor; & a ſtabulis jam lupus omnis abeſt.

XLIX.
DE EODEM.

NEscio quid majus Jano qui cernere geſtit,
Madrutî videat Principis ora mei.
Ille bifrons: canam hic juvenili in pectore mentem,
Inque uno ætatem corpore utramque gerit.

L.
AD EUMDEM SUB PERSONA ALTERIUS.

DEbeo, Madruti, vitam quam denique vivo
Ipſe tibi, aut ſi quid vita mihi carius ipſa;
Quod mihi pauperiem miſero curaſque levare,
Afflictiſque modum voluiſti imponere rebus:
Quod mihi reſtituis dilecti templa Lomaſſi,
Ruraque colleſque & piſcoſi flumina Dalli.
Hic per te dulces licet excoluiſſe Camænas,
Et quandoque animum gravioribus applicuiſſe
Intentum ſtudiis. per te mihi nôſſe latentes
Naturæ cauſſas datur, & percurrere cælum.
Ergo hic arbutea multo poſt tempore in umbra
Vitabo æſtivum ſub iniquo ſidere Solem,

Gra-

Grata ubi vicinis ſpirat de vallibus aura
Ad ſacros latices, ad ſacri numina fontis,
Lenis ubi Zephyrus crepitantes percutit alnos,
Invitans placidum jucundo murmure ſomnum.
Aut cum ſe autumnus pomoſis efferet arvis,
Purpuream oſtentans ramis canentibus uvam,
Poma feram calathis & viminea fiſcella:
Munera parva quidem, aſt animum teſtantia magnum.
Mox ubi triſtis hiems nubes depaſcet aquoſas,
Per juga Myſonis ſummi, mala frigora lignis
Fagineis, quernisque nives ſuperare licebit,
Annoſoque mero, quod rura Dioentia donant,
Et colles & vitiferi juga parva Clarani.
Vere novo ad volucrum cantus aderis, nova proles
Muſarum. tibi mille feram de more coronas
Emeritas lauri: has intexam flore recenti,
Pallenti viola, calthaque, & ſuavibus herbis,
Quas montes, quas ſufficiunt pro tempore prata.
Ipſe ego ſacra feram pro te: te ſemper ad aras
Et memorare velim: nec me meminiſſe pigebit.
Tunc Volaterranus, juvenum flos quotquot amœna
Arnus aqua rigat, aſſuetos cantabit amores
Tuſcis ſæpe modis, Romana ſæpe Thalia:
Et modo Ariſtotelis præclara volumina volvet,
Concilians illi divina mente Platonem.
Nec non Arcitenens aderit, qui Numinis inſtar
Te colit: hic mixtus Faunis tibi carmina culta
Afferet, Archenſi revocans de vertice Muſas
Olim intermiſſas. nam quis tibi ferre recuſet
Carmina tam claro juveni? qui moribus aureis
Germanos inter proceres pubemque Latinam
Eluces veluti inter ſtellas Luna minores.

L I.

DE PARTU ILLUSTRISSIMÆ

MARGARITÆ AUSTRIACÆ FARNESIÆ.

MARGARITÆ geminos partu dedit AUSTRIAS uno,
 OCTAVÎ ſobolem progeniemque deûm.
Scilicet ut tellus, quanta eſt, deſerviat uni:
 Alter ut imperium vindicet Oceani.

LII. DE

LII.

DE ILLUSTRISSIMIS PRINCIPIBUS GONSAGIS.

NI ſuper ALCIDES nobis GONSAGA fuiſſet
Poſt matris, divi fratris & interitum:
Et ni FEDERICI ſoboles tam clara niteret,
Quæque omni digna eſt MARGARITE imperio;
Dixiſſem: Deſerta vale jam Mantua, poſtquam
Femineum atque virile omne decus periit.

LIII.

AD TRIDENTUM.

QUOD tibi ſint arces, Atheſis tua mœnia lambat,
Quod ſit ager Baccho fertilis & Cerere,
Vicino ridere potes de colle, TRIDENTUM,
Et ſuperis grates ore referre pio.
At tibi quod centum ſint templa, altaria centum,
Omnia plena ſacris, omnia fœta Deo,
Juſtitia & felix placida quod pace fruaris,
Temporibus noſtris quæ profuga orbe fuit,
Id CLESÎ munus: beat hoc te, ipſumque fatetur
Demeruiſſe homines, demeruiſſe deos.

LIV.

AD ILLUSTRISSIMUM FERDINANDUM GONSAGAM

PROREGEM SICILIÆ.

I, DECUS Auſoniæ & GONSAGÆ invicta propago,
Cæſaris auſpiciis felix, i ſidere dextro:
Macte animo, macte ingenio, & præſtantibus auſis,
FERNANDE, & pro tutandis communibus aris,
Pro laribuſque focisſque, æternos victor honores
Appropera, evinctus vivaci tempora lauro,
Et refer optatos patriæ de more triumphos.
Ecce tibi ut niveis ſeſe Victoria pennis
Oſtentat, ſignisque elata inſidit apertis:
Ut modo caſtra volat circum: en tibi carmine certo
Phœbus iter fauſtum & divos prædicit amicos,
Sic orſus: FERNANDE, tua ſub cuſpide Parthus

Ipſe cadet confiſus equis & milite multo,
Biſque colorabit ſcelerato ſanguine flavum
Danubium: nec vitiferam vidiſſe Viennam,
Pannoniæ aut vellet fines tranſiſſe ſuperbus.
Barbarico Æmathii pingueſcent ſanguine campi.
Oceanum inficient ſpumantia flumina tabo.
Quanta vorabit atrox inhumata cadavera vultur!
Mox orbata viros plorabit Theſſala tellus,
Græciaque incomto divellet vertice crines.
Regnatorem Aſiæ ſolio exturbabis ab alto,
Nec teget inſtructis Turcarum exercitus alis.
Quali te amplexu excipiet tunc Cæſar, & ille
Cæſaris armipotens frater! tibi qualia PAULLUS,
Relligione deûm ſervata, hominumque ſalute,
Dona feret! quanto applauſu Germana juventus
Quum tibi victori templum immortale ſacrabit,
Mantuaque exſultans referet tua nomina cælo!
Hic tacuit, crepuitque lyra non falſus Apollo.

L V.

* DE TRIBUS DECIIS.

TRES DECII Romæ naſcuntur. Numina, naſci
Jure illos alio non voluere loco.
Sed dum ſe patriæ ſic devovere, videntur
Nec melius naſci, nec potuiſſe mori.

L V I.

AD RUINAS ROMANAS.

* *EX ITALICO BALTHASSARIS CASTILIONEI.*

EXCELSI colles Urbis, ſacræque ruinæ,
Queis Romæ nomen vix tenuiſſe datum eſt,
Heu quas relliquias, quæ corpora clara parentum
Clauditis, & veterum quæ monumenta virûm!
Voſque triumphales, procerum decora alta, columnæ,
Jam veſtra in cineres gloria verſa jacet:
Veſter honos vili jamdudum fabula vulgo eſt,
Et denſa antiquum contegit umbra decus.

Iccir-

* *Ex Aldina Carminum collectione anni* 1533, *in* 8. *pag.* 97.

Iccirco ſi tempus edax opera omnia ſolvit,
   Ætas ſi rabido ſingula dente rapit;
Hos etiam noſtros ſpero finire dolores:
   Hiſque dabunt curis tempora longa modum.

---

* SONETTO DEL CASTIGLIONE

eſiſtente a carte 326. delle Opere di lui tutte ſtampate dal Comino.

SUPERBI colli, e voi ſacre ruine,
   Che 'l nome ſol di Roma ancor tenete,
   Ahi che reliquie miſerande avete
   Di tant' anime eccelſe e pellegrine!
Coloſſi, archi, teatri, opre divine,
   Trionfal pompe, glorioſe e liete,
   In poco cener pur converſe ſiete,
   E fatte al vulgo vil favola al fine.
Così, ſe ben' un tempo al tempo guerra
   Fanno l' opre famoſe, a paſſo lento
   E l' opre e i nomi il tempo invido atterra.
Vivrò dunque fra' miei martir contento;
   Che ſe 'l tempo dà fine a ciò ch' è in terra,
   Darà forſe ancor fine al mio tormento.

Digitized by Google

NICOLAI ARCHII COMITIS NUMERORUM
LIBER II.

I.
SALUTAT PONTANI EFFIGIEM.

Salve, magne ſenex, cui tam felicia cæli
Sidera fulſerunt, riſit & Uranie:
Cui ſeſe Natura parens in lumine claro
Quanta eſt, cui totum ſe patefecit Amor;
Salve. nulla tuos inhoneſtent ſæcula vultus,
Nec caries formæ ne noceatve ſitus:
Nec frontem turpet pulvis canoſve capillos,
Sed viva æternum ſit color in tabula.
Quam modo Tutiani plus uni oſtendere ſæclo
Auſa eſt, invito tempore, docta manus.
Teque hoſpes quo non melior virtutis alumnus
Incolit Oenæi regna beata ſoli,
Flore novo variiſque ornet pro tempore ſertis,
Nectens puniceis alba liguſtra roſis;
Vivaceſque hederas immortaleſque amaranthos
Præmia honorato digna ferat capiti.
Nos tibi pro meritis, pro doctæ munere chartæ
Texemus facili carmina juncta pede.
Seu me colle humili aſſurgens Capriana tenebit,
Seu patrio excipiet Sarcias unda ſinu,

Digitized by Google

Adveniam Mincî ripam, lætuſque ſacellum
Conſtituam, & votis mixta ego tura feram.
Nec te tum pudeat mecum illic, STROZZA, ſub alno
Propter aquam herboſo ponere membra ſolo;
Illic ingratis ubi dulces ſolibus umbras
Porrigit alta ſalix & ſaliunca frequens.
Ipſe canes: vocem nemorum ingeminabit imago:
Garrula populeis obſtrepet aura comis.
Ipſe canes, tollens PONTANI nomen ad aſtra:
Miſcebit liquido gutture carmen olor.
Tunc aderit GONSAGA, aderit de more CALANDRA,
Aonidum pleno qui levat amne ſitim.
Tu Latiis, PONTANE, modis, cantabere Tuſcis,
Quales dant gemini, docta caterva, LUPI:
Qualibus aſſiduos MARNUS meditatur amores,
Aut Veneris PRETUS bella proterva canit.
BATTUS & ipſe tni ſtudioſus nominis, aras
E vivo ſacras cæſpite tollet humo;
Inſtituetque tuo dictos de nomine ludos:
Illic fundet ovans ruſtica turba merum:
Invergetque aris ſpirans beneolentia fraga
Antiqua e patera fagineoque ſcypho.
In numerum ducet choreas viridante ſub ulmo
Artifices Hyale docta movere pedes.
Feſtini circum pueri mixtæque puellæ
Caſta incompoſitis verba canent numeris:
Et velut Andini dant munera certa nepotes
Vergilio; tibi ſic annua vota ferent.
PONTANUM liquidique lacus valleſque ſonabunt,
Mincius & tremulis cinctus arundinibus.
At pater Eridanus Stellæ haud oblitus amorum
Afferet ipſe ſua ſuccina lecta manu.
Audiet hos longe felix Sebethus honores,
Et lætus tumidis in mare curret aquis.

II.

DE EJUSDEM TABELLA.

HOſpes, bis vivi effigiem poſt fata poetæ,
Pictoris doctas & venerare manus.
Namque ſuis chartis ſemper PONTANUS in ore
Eſt hominum, inque oculis eſt ope TUTIANI.

III. DE

III.

DE EADEM DIALOGUS.

QUÆNAM hæc effigies? PONTANI. Anne ipſe revixit?
Cui dubium? Vates pervolat ora virûm,
Occaſus qui tot ſtellarum ſcripſit & ortus,
Qui chartis magnus claruit innumeris.
Non famam; faciem quæro, quæ picta tabellâ
Spirat, & illius tam propria ora refert.
Tutiani fuit apta manus, quæ reddere vitam
Defunctis vita corporibus ſolita eſt.
Parthenope tegit hunc: hunc officioſa reſervat,
Conſociatque ſuo Mantua Vergilio.

IV.

DE EADEM.

MAGNUM ut PONTANUM natura effinxerat olim,
Reddidit arte ſuâ dextera Tutiani.
Illum ut mirari & valeant ſpectare nepotes,
Invito effecit tempore Tutianus.
Ingenii Vates monumenta æterna reliquit:
Æternæ Pictor reddidit artis opus.
Magnus uterque ſua eſt arte, & ſibi debet uterque;
Peniculo & calamo vivet uterque pari.

V.

AD PONTANUM.

TER felix, PONTANE, potes, ter maxime, dici,
Quod tua te faciunt carmina perpetuum:
Quod te Tutianus vivum poſt funera reddit,
Quodque tibi egregium contigit hoſpitium.

VI.

IN FUNERE M. ANTONII TURRII,

VIRI RARISSIMI,

EPICEDION.

ÆSTUET aſſiduis quamquam mens anxia curis,
Atque hinc atque illinc animus diſtractus oberret,
Inſe-

Digitized by Google

Inferias tamen &, TURRI, tibi ſolvere juſtâ
Conſtitui, ſacriſque, ut poſſum, intexere chartis,
Ne te Parca umquam aut ventura obliteret ætas;
Si modo noſtra queunt promittere carmina tantum.
Quæ regio, qui vos, Muſæ, tenuere receſſus,
Qui colles, juvenem dum fata extrema manebant?
Nam neque Benaci pomaria vos, neque Gardæ
Patria detinuit, non herbifer Apenninus,
Sirmio non, docto felix & clara Catullo,
Cum Verona ſuum infelix ploraret alumnum;
Verona heu jam exhauſta viris, quondam inclyta doctis
Ingeniis, virtutum altrix, rerumque ferax urbs.
Illius mortem miſeratus, gurgite ab alto
Extulit horrendum caput, & convicia torſit
In ſuperos Atheſis. ſalices ſenſere gementem
Ipſum Atheſim, & qui rura colunt prope litus amœnum.
Quin etiam Nymphæ Benacides exſtirpantes
Cæſariem venere; vocant crudelia fata
Gardaque, Melſineeque, & Bardine formoſa,
Mœſtaque Turrine; & Mæſe laniata capillos,
Inſtar fontis, aquarum aſpergine ſaxa rigabat:
Frigiduloſque ciens ſingultus corde profundo
Cærula Laodice, Juveni ſuccurite, clamat,
Numina, ſi benefacta valent & cognita virtus.
Attoniti vitreis de ſedibus exſiliere
Tritonum chorus, & morientis pœnitet illos.
At ſenior tumidis ſurgens Benacus ab undis,
Tollite, ait, lacrimas; lacrimis non flectitur ullis
Impia Mors, tantum terris quæ invidit honorem.
Nec te pœniteat Mortis, TURRI, optime TURRI;
Nam ſi FRASTORÎ quicquam & tua carmina poſſunt,
Virtuteſque aliæ, vives poſt fata ſuperſtes,
Æternum volitans ſtudioſa per ora virorum.
Hoc tibi ſolamen ſit, ſpes ea certa laborum.
Ille tamen, veluti ſuccumbens victima ferro,
Lumina cum moriens languentia declinaret,
Rupit in has voces, & queſtus fudit acerbos:
Dii, ſiqua eſt pietas, nondum decerpite florem
Immaturi ævi, medicas ſi puriter artes
Edocui, mea ſi ſtudioſis profuit ætas:
At ſi fata vocant, ſaltem placide oſſa quieſcant,
Excipiantque meos manes loca amœna piorum.
His dictis, labefacti animi, multuſque per omnes
It gemitus, reſonat mæſtum per compita murmur:

Qua-

Quale ſolet cum ſicca æſtate incanduit aer,
Et cæli rabies, ægræ dant murmura tectis
Mellificæ volucres parvis, gemitu omnia complent.
Ventoſæ extemplo planxerunt litora Rivæ,
Aeriæ unde ſonant magnis clamoribus Alpes.
Ipſa etiam Thenni rupes & frigida Pranze
Grotteque & Penetre ſuppoſta furentibus Auſtris,
Saxoſique Naci late oppida contremuere
Inſolito motu, & Lymphanus cinctus oliva,
Buxiferaque caput concuſſit fronte Brionus.
Tunc bubo in tumulis & noctua culmine Corni
Nocte ſedens dirum importuna voce canebat.
Tunc lugubre rubens cælo incandente cometa
Sanguineum oſtendit crinem longo horrida tractu.
Nos ſimulacra etiam pallentia vidimus atrum
(Horrendum viſu!) in templis ſudaſſe cruorem:
Vidimus errantes umbras ſub nocte maligna,
Quum mons Arcitenens ſcopuli de vertice ſummi
Triſtia ſigna dedit; nam ſaxum e monte revulſum,
Saxum ingens, magnâ dejecit tecta ruinâ,
Annoſaſque ornos & amicas pacis olivas
Ab radice revolvit præcipiti decurſu,
Et proſtravit humi viridantis robora lauri.
Poſtquam Mors atræ per opaca ſilentia noctis
Jucundo juvenem ſpoliavit lumine vitæ,
Virtute egregium juvenem, retro fugit undas
Calliope, ſilvaſque avertitur, & Parnaſſum
Indignata ſuis cum fontibus aſpernata eſt.
Iccirco miſerum Battum mæſtaſque ſorores
Cernere erat laniare genas atque ungue capillos.
Quis te quis, frater, noſtræ pars maxima vitæ,
Ante diem rapit? interruptaque verba relinquunt.
Plura loqui prohibet dolor: at ſtillare videres
Oraque pectoraque, & fluvios verſare fluentes.
Quos ego tunc gemitus, quæ non ſuſpiria ſenſi!
Non igitur poſſem verbis memorare, nec ullis
Laudibus illorum pietatem æquare canendo.
Tum primum Ticinus liquidis argenteus undis
Multa gemens cæcoque latens expalluit antro,
Exoſus lucem, aut nebula velatus opaca
Mœſtus iit: cælumque vocans crudele juventus
Clara togâ, clara & ſtudiis quæſivit ademtum
Te, Turri, ingeminans: Turri, te pulſa ſonabant
Litora: te reſonis referebat vallibus Echo.

Non

Digitized by Google

Non igitur poſthac Ticinides alludentes
Herboſo aut videas ſpatiantes margine ripæ,
Aut pubis tenus exſtantes procurrere in undas
Saltibus alternis, nec longum pectore crinem,
Nudata aut niveas oſtendere veſte papillas,
Mergere rejectis nec candida crura cothurnis.
Paſtores ægros ducunt cum matribus agnos:
Vix cythiſum carpunt pecudes, vix flumina libant.
Non arbos frondes, non lætas ſufficit umbras:
Non Zephyri in noctem aſpirant, non aura ſecundo
Suſpirat flatu. latet inter nubila Luna,
Nec jam virgineum fundit ſuffuſa ruborem.
Non apio viridi criſpatur florida tellus:
Areſcunt violæ & rubro roſa tincta pudore:
Nec conniventes oculos violaria ſolvunt.
Jam laurus baccas & citri poma negârunt,
Flexipedes hederæ nigros poſuere corymbos:
Urit hiems teneras Benaci in litore myrtos:
Pro violis ſurgunt aconita; inſuetaque tellus
Dat tribulos; nuſquam eſt ſeges in fallacibus herbis.
Collibus haud largo pubeſcit vinea fœtu.
Vipera creſcit humi; ſquamoſaque tegmina verrens
Pulvereum ſulcat ſpiris iter horrida ſerpens.
At pater Oceanus longe indignatus acerbum
Interitum, exercet maria alta, & frendit in undis,
Nec curat jam vota: jacent in litore nautæ
Cæruleos tumido revomentes pectore fluctus.
Tranſtra natant tabulæque & ventis acta carina.
Omnia ſunt male tuta: nihil niſi triſte minantur
Sidera: & affectum contriſtat Scorpius orbem.
Me vero deſiderium & pia cura ſodalis
Sevocat adflictum a ſtudiis; nam pectore toto
Altius ad vivum perſedit vulnus acerbum.
Improba Mors, quid non fari me denique cogis?
Te ne immaturum rapuit Mors effera, tantum
Auſa ſcelus, longa Turri digniſſime vita?
Te ne mihi Mors dura, & inexpugnabile fatum
Abſtulit, atque annis florentibus immaturum?
Mors ne tuos fructus tenera conſumſit in herba?
Egregiis cum jam famam protendere factis
Cœpiſſes, longeque tuum diffundere nomen.
At poſtquam reliquum nihil eſt, & nulla ſuperſunt,
Orbis honos Turri, noſtræ ſolatia vitæ;
In primis tibi ruris opes, ſervataque ſpargo

Munera, narciſſumque immortalemque amaranthum,
Serpillum caſiamque & nardi ſerta virentis,
Manibus exoptans requiem, & bona verba precatus.
Quæ quoniam ex animo & puro ſunt corde profecta,
Admittet præſens non ſurda Juppiter aure.
Sis felix, Turri; ſpiret tibi perpetuum ver,
Et molles tepeant hiemes, & lenior æſtas;
Aſſyriumque ſacro cineri naſcatur amomum,
Vernent & tumulo flores & lilia cana.
Dulce ſtrepant lauri folia, & tibi lene ſuſurrent
Afflatæ frondes Zephyris; tepidique Favonî
Aura tibi pariat flores beneolentis anethi.
Namque ego concordes exegi dulciter annos
Tecum, ut nil vita fuerit jucundius omni,
Cum menſa hoſpitioque eodem laribuſque fruebar:
Cum dii præſentes, cum fata benigna ſinebant
Vivere te, & mecum longos requieſcere ſoles.
Sed quid jam miſero ſupereſt mihi? nulla voluptas
Te ſine erit; nam quis vivit te carior alter?
Tu mihi curarum requies & dulce levamen,
Pandebas animum & puri penetralia cordis,
Aſſuetus curas partiri & gaudia mecum.
Non ita ſub vitreo collucent fonte lapilli,
Nec vagus apparet nitido ſub flumine piſcis,
Quam tua rara fides & veri conſcia virtus
Seſe oſtentabat vultuque impreſſa nitebat.
Ut lucem optatam ex Oriente Aurora reducit
Alba genas, croceo frontem depicta colore,
Pallentes abeunt umbræ, nox fuſca recedit;
Sic tua frons hilaris toto mihi corde dolores,
Toto animo & triſti faſtidia mente fugabat.
At nunc iſta mihi de te ſolatia præſtas?
Affari extremum nunc eſt data copia amico?
Nec licuit tecum noſtros finire dolores?
Uno eodemque die componi eodemque ſepulcro?
Sed fortaſſe meos gemitus ſupremaque ſpernis
Dona, ſupervacuos luctus, mixtaſve querelas.
Ipſe inter divos cæloque relatus in alto,
Conſpectu Superûm frueris, dulcique potiris
Nectare, & aſſurgunt teneri & famulantur Amores,
Arridet Venus, atque oculis cælum omne ſerenat.
Tu vero cæleſtem axem & vaga ſidera luſtras,
Saturnumque vides ac nimbiferum Oriona.
Cæleſtes propius gaudens cognoſcere cauſſas,

Per-

Digitized by Google

Percurris cæli tractus; terraſque profundas
Deſpicis, exſultans gentes liquiſſe profanas,
Et vulgum inſanum & tot habentes nubila terras,
Scrutariſque Orientem, ubi candidus exoritur Sol,
Diſcutiens tenebras jucundæ lampade lucis.
Te Phœbi natus medicorum adjungere regi
Fas habet Hippocrati. ut ſolio te collocat alto!
Ut te circumſtant Superi caput admirantes,
Atque comam ambroſiæ ſpirantem molliter auram!
Salve igitur divûm ſoboles, diis æqua propago.
Nos ſemper votis memores, te ſemper amici
(Ne te forte animo noſtro effluxiſſe putares)
Marmore conſtructis patrio venerabimur aris.
Per te ſenſerunt Medicinæ commoda gentes,
Et qui Naturæ cauſſas atque intima rerum
Heroaſque artes rimantur ſplendidaque aſtra.
Dum tua poſt annos, poſt ſæcula multa nepotes
(Ni cælum, ni me fallunt cæleſtia ſigna)
Scripta legent, alia atque alia admirabitur ætas
Doctrinæ monumenta tuæ, & virtutis honores.
Interea me nulla dies lenire dolentem,
Nec poterit tempus vivacem exſtinguere amorem:
Namque tui æternum, Turri, dum vita manebit,
Ardeſcam deſiderio, amiſſumque dolebo.

VII.

EPITAPHIUM

M. ANTONII TURRII.

Turrius hic ſitus eſt. illum hic poſuere Camœnæ:
Et Medicina ſacro juſta dedit tumulo.
Ille quidem nondum ſex luſtra peregerat, & jam
Arte ſenem medica vicerat Hippocratem.
Ante annos ſciviſſe nocet; nam præcoqua virtus
Perſuaſit Morti ut crederet eſſe ſenem.

VIII.

LACRIMÆ SECUNDÆ

IN M. ANTONIUM TURRIUM.

Evocat ad lacrimas iterum me Turrius, & jamdudum intermiſſas poſtulat inferias,

Digitized by Google

Carmina & officium antiqui teſtantia amoris.
Quiſnam illi ingratus munera digna neget?
Me juvat iccirco chartis mandare dolorem,
Quem pia non ſicco lumine Laura legat:
Laura decus Nympharum, olim dilecta poetæ,
In cujus clarum nomine fecit opus.
Heu quantos, TURRI, poſtquam te fata tulerunt,
Quantos languidulo corde dedit gemitus!
Cum tantum fleret, quantum viduata marito
Virgo, lares triſtis cum redit ad patrios,
Frigida deſerto dormire coacta cubili,
Et mœrens vacui regna tenere tori.
Ah quoties leto optavit finire dolorem,
Atque inter cineres compoſitam eſſe tuos!
Ah quæ mœſta tuo diſceſſu verba locuta eſt!
Quæ poſſent Chalybum frangere duritiem.
Jamque ope Perſephones, ope conjugis implorata,
Senſibus amiſſis concidit ante rogos.
Et ſecuit flavos formoſo e vertice crines,
Et quæ ludebant per roſea ora comæ.
Cum lacrimis tumulum roraret mœſta profuſis,
Virginis arentes ut rigat urna roſas.
Ex illo nitidos non carpſit tempore flores,
Nec perluciduli fluminis hauſit aquam:
Nec quiſquam Aſſyrio fragrantem hanc ſenſit odore,
Quem jucundum olim ferre ſolebat onyx.
Non ſilvæ, non prata queunt lenire dolentem;
Et jam æſtas una atque altera præteriit,
Cum tua more ſacro luſtravimus oſſa ſepulcro,
Et tibi fraternæ juſta dedere manus.
Illa gemit ſeu nimboſo ſedet Apennino,
Benaci placidas ſeu rate ſulcat aquas.
Seu Phœbus veſtit terram, ſeu mergitur undis,
Perculſa illius vocibus antra gemunt.
Ah quoties dixi, Mœroris deſine tanti,
Laura; querelarum ſatque ſuperque datum eſt:
Debita, Laura, viro ſat munera perſolviſti:
Deſine te tantis excruciare malis.
Non tamen aſſiduo ceſſat tabeſcere fletu:
Turgiduli æterno rore madent oculi.
Ut foliis tenerum caput inclinant hyacinthi,
Cum pluvia emolles forte gravantur aqua,
Et jam purpureus languet depreſſus humi flos,
Nec templa exornat candida cælicolûm;

Sic lacrimis ubertim effuſis extenuata eſt,
    Olim nativo tincta rubore genas.
Nunc etiam veteres mecum officioſa querelas
    Integrat, antiquo mœſta ſedens tumulo.
Audiit hos gemitus Verona ex collibus altis,
    Miſcuit huic lacrimas lene fluens Atheſis.
Heu, Verona, tibi jucundum lumen ademtum eſt,
    Cum bello exardens férveret Italia!
Illa tempeſtate malis deperdita fatis,
    Clamabas ſurdos in tua vota deos.
Infelix bellum urgebat, lacrimabile bellum,
    Bellum, hominum & virtutum omnium amara lues.
Heu, Verona, olim flos Europæque Aſiæque,
    Unica doctorum mater amata virûm!
Tu non frigidulum foviſti corpus alumni,
    Sed, quæ Benaci fluctibus alluitur,
Riva viro felix, illius clara ſepulcro,
    Quem miſeri nautæ numinis inſtar habent.
Cum venti circum adlatrant ſpumantibus undis,
    Illius puppis numine tuta volat.
Æquora criſpantes aſpirant leniter auræ,
    Suſpirat Zephyrus ſuaviter horrificans.
Illum admirantes mediis Benacides undis,
    Se ſe præ invidia fluctibus increpitant.
Ergo ſacras TURRÎ tumulo pendere tabellas
    Vidimus, & templo multa corolla nitet.
Stant myrti amplexæ tumulum lauruſque virentes,
    Quas memor aſſiduis Laura rigat lacrimis.
Sponte ſua inſurgunt citri ſuperimpendentes:
    Illas non æſtas, non fera adurit hiems.
Vidimus hoc violas paſſim vernare ſepulcro,
    Vidimus hiberno tempore hiare roſas.
Has inter, lacrimas fundit Medicina tepentes;
    Nam Medicina tibi quando parem inveniet?
Quod ne hoc officium pertranſeat illaudatum,
    Te medicas artes inſtituiſſe ferunt.
Nam quis te melius ſuccos cognovit & herbas?
    Quis naturæ arcana altius explicuit?
Te quoque cantantem ſilvæ ſunt ſæpe ſecutæ:
    Ipſe Atheſis tacita pone ſecutus aqua eſt.
Te Ticini Nymphæ audierunt Pæana canentem,
    Muſcoſum propter fluminis hoſpitium.
Cantabas (memini); querulæ tacuere cicadæ;
    Nec ſtrepuit rauco ſilva refracta ſono.

Sed

Sed quoniam caſu te ſors oppreſſit acerbo,
    Læta recordari tempora nunc miſerum eſt.
Nam quis te invidit nobis deus? an quia amantes
    Stare diu unanimes impia fata vetant?
Invida te numquid rapuerunt numina terris,
    Ut cælum ornarent lumine conſpicuo?
Certe dignus eras cælo fulgere ſereno,
    Eſſe Ariadneæ ſtella propinqua comæ.
Sed quo progredior temere? tua, maxime Turri,
    Facta canenda aliis ſunt graviore tuba.
Ergo renaſcentis Latii decus, unica, Marce,
    Et patriæ & gentis gloria Flaminiæ,
Parcarum vitio ne Turrius obſcuretur,
    Neve ſuum nomen deleat ulla dies,
(Namque ſibi tales fieri mandavit honores)
    Aggredere hunc chartis tradere perpetuis.
Ille tuo dignus laudari carmine; nam tu
    Orphea divinis verſibus æquiperas.
Mî ſat erit lacrimas cineri dare ſemper amici,
    Quo ſine triſte mihi eſt vivere, dulce mori.

IX.

NÆNIA

DE HIERONYMO NICHESOLA.

AH puer infelix virtute & fortibus auſis,
    Macte puer domini gloria rara tui.
Quæ te fata, aut quis miſerum te caſus ademit?
    Invida fata, & ſors impia te rapuit,
Jucundos cum ageres primæ lanuginis annos,
    Floridulus, veluti candida parthenice,
Quæ dum intacta manet, dum florem oſtendit honeſtum,
    Hanc auræ mulcent, educat æther aquis:
Sed poſtquam agricola infixo convulſit aratro,
    Demittit caput, & flos ſine honore jacet.
In gyrum dum volvis equum, & calcaribus urges
    Terga ferox, præceps deſilis altus equo:
Languenteſque tibi clauſit Mors pallida ocellos.
    Heu bona tot furtim ſuſtulit atra dies!
Te luxit Manto, veluti Venus aurea Adonim
    Formoſum; & crines vertice diſſolüit.
Mincius indoluit, liquidaſque a ſedibus imis
    Exturbavit aquas fletibus aſſiduis.

Digitized by Google

X.

NÆNIA DE MORTE MATRIS.

ET merito has lacrimas, hos ſpargo veris honores,
Cara, tui, Genetrix, digniſſima præmia partus,
Muneraque extremis nunc exſequor annua votis,
Maternam ſacris veneratus honoribus umbram.
Alter ab octavo undecimoque revolvitur annus,
Cum tua marmoreo ſunt oſſa repoſta ſepulcro.
Illa tempeſtate meæ nutricis alebar
Complexu in molli, me tertia viderat æſtas
Vix bene firmantem greſſum, & blæſo ore loquentem,
Cum te pallida Mors tenebris involvit opacis,
Injecitque manum viridi ſub flore juventæ.
Vidi ego cum triſti procederet ordine pompa,
Horrenda extremum caneret cum voce ſacerdos,
Ingentis turbæ gemitus; nam turba gemebat
Subjecti populi, & fatum damnabat avarum,
Juſtitia & placida vivens quam pace fovebas.
Tunc parvi flebant fratres, paſſiſque capillis
Pectora tundebant fletu madidæ ora ſorores;
Quarum etiam ſilvas reor ingemuiſſe dolore.
Attonitus viſu immani agnoviſſe videbar
Ipſe nefas, querulis implens vagitibus auras
Nutricis gremio; tunc illa nocte papillas
(Sedula namque olim mihi rettulit omnia nutrix)
Non ego libavi, digitis non ubera preſſi.
Seu natura, aliud ſeu quid divinitus eſſet,
Tantum præſago ſuſpiria corde trahebam,
Hærebamque genis pendens nutricis amatæ:
Quæ mihi linteolo madidos dum tergit ocellos,
Singultuſque eiet, trepidantem ad pectora preſſit,
Et, Taceas, mellite puer, puer optime, dixit;
Mater enim ſpirat; mors illi ſæva pepercit:
Rus abiit, dixitque mihi, Cito læta redibo.
At poſtquam ſurgente efferri Sole cadaver
Cœperat, & toto ſonuerunt æthere planctus,
Ipſe pater gemitu circum atria longa ſonabat,
Ipſe pater querulis implebat vocibus auras,
Quantum feciſſet jacturæ mente revolvens,
Quamque minaretur domus inclinata ruinam
Te ſine; vixque poteſt tantum perferre dolorem.
Crudeles ſuperos teſtatus & impia fata,

Opta-

Optavit certæ quoties occumbere morti!
Ut fuit in votis nihil illi optatius umquam!
Sed revocant animos nati, ſolantur & ægrum
Implicitì collo. curas modo ponit inanes,
Et modo conqueſtus cara pro conjuge rapta
Integrat inceptos luctus; virtuſque recurſat,
Nobilitaſque animo, & tanti matrona pudoris
Fixa manet menti, & fovet inſanabile vulnus.
Sola domus mœret, plangunt tua funera matres
Quas Atheſis rigat & ſinuoſo Sarca reflexu.
Sarca illo (ut fama eſt) dum tempore fertur in alveum
Benaci, Nymphas turbavit ſedibus imis,
Signavitque undis turbatum albentibus æquor.
At ſoboles tua mœſta ferit ſocio æthera luctu:
Non aliter quam cum percuſſit arundine paſtor
Servantem nidum volucrem, quæ fixa repente
Ad terram cadit, & natos vitamque relinquit:
Inſcia progenies ſtupet, & jam veſpere ſero
Implumis matrem e paſtu prædamque moratur
Ore avido, & roſtro nequiequam clamat aperto.
Præcipue infelix ego te per tecta vocabam
Ut poteram, balba interrumpens verba loquela.
Nam mihi fingebas luſus, & grata canebas
Ad cunas, blandum invitabas voce ſoporem:
Tu flores intertexens, & mixta corollis
Lilia, puniceaque roſa, rubroque hyacintho
Ornabas caput, & fulgentia tempora ſertis:
Nectebaſque meo ramoſa coralia collo.
Nonnumquam flenti arridens blandiris alumno:
Ubere nonnumquam exſerto perfundis ocellos.
Te modo fingis anum, ſimulata & imagine terres,
Dum cohibes flentem falſæ formidine formæ.
Heu matris ſortem & nati infelicis acerbam!
Tune mihi te rapuit fatum cum ſolvere juſta,
Nec matris fugientem animam excipere ore liceret,
Oſcula nec pia ferre genis, nec more parentum
Claudere languentes oculos, aut dicere amato
Extremum ore Vale, meritoſque intendere honores
Manibus. At mihi nunc liceat luſtrare quotannis
Ture ſacro tumulum, & Syrios adolere liquores,
Acceptæ ingratus quocumque in tempore vitæ
Ne ferar, officii aut materni oblitus amoris.
Nam te (ſic certum eſt, dum vivam) oblivio nulla,
Nulla dies memori ſervatam pectore vellet.

XI. AD

Digitized by Google

XI.

AD PAULLUM JOVIUM.

VENISTI, bone PAULLE, PAULLE amate
Quantum ullus potis eſt amari amicus;
Qui mecum Ticini otio beato
Soles condere candidos ſolebas,
Argutis ſalibus facetiiſque.
Veniſti. o ſine fine me beatum!
O lucem nitidam! o diem auſpicatum!
Dum jucunda adeo allocutione,
Dum te perfruor, ac tuis libellis
Excultis, lepidis & eruditis:
Annales volüo laborioſos,
Illuſtres lego feminas viroſque,
Quos das perpetuo manere ſæclo
Præclara in monumenta poſterorum.
Quanta, Juppiter, arte, quo labore
Prœlium lego Parthicum inchoatum!
Nam Germania te modo & Viennæ
Viderunt juga maximi parantem
Certum ſcribere Cæſaris triumphum,
Victoremque tuis ſacrare chartis.
At, Thracum, tibi ſit male, o Tyranne,
Qui fœda ſubito fuga avolâſti,
Non tam Cæſaris invidus trophæo,
Quam æternæ JOVII mei papyro.

XII.

AD ALEXANDRUM THIENUM.

TE retinet cutis vacuum Caprina, THIENE,
Vallis, & æſtivo tempore amœna loca.
Illic exerces doctorum more Camœnas:
Illic te ſtudiis incubuiſſe juvat.
Inſidi nec te pungunt fera ſpicula Amoris:
Nec dulces ſomnos æra canora fugant.
At me patria ſollicitum tenet. uror ego urór;
Ingenue fateor dicere quod miſerum eſt.
Hic inſanus Amor me tranſdere in otia quærit,
Et me dilectis ſevocat a ſtudiis.

Olim liber amore, & cura exutus ab omni
Omnem animum ad Muſarum otia contuleram.
At nunc deſpicio Muſas: (ignoſce fatenti)
Deſpicio ſocios: quod magis eſt miſerum.
In me tunc primum conjecit tela Cupido,
Cum longum fleres anxius exſilium:
Cum patris imperio, quam ardebam, linquere amicam
Cogerer, atque tuum dulce ſodalitium.
Tu miſerum a cara flêſti diſcedere amica,
Tu miſerum a caro corpore abeſſe tuo.
Tunc ego quas lacrimas, quæ non ſuſpiria fudi!
Ut fuit illa mei prima ruina mali!
Ure alios igitur, puer aliger; aut quibus ardens
Eſt animis Martis caſtra cruenta ſequi:
Aut quibus eſt curæ dites agitare rapinas,
Aut aurum terræ quærere viſceribus.
Tu ſine me famam venturo extendere ſæclo,
Et grave demiſſa tollere corpus humo.
Ut me Sarciades celebrent poſt fata Napææ,
Et fiam patrii laus ego prima ſoli.
Felix FLAMINIUS, quem nulla puella, nec ignis
Eſt potis a ſancto ſepoſuiſſe choro.
Dum canit avectam Europam, &, mirantibus undis,
Tergore taurino molliter impoſitam:
Utque illam magnus fallaci Juppiter arte
Luſerit, & pariter tranſierint maria:
Cum venti circum fluctus maris alludebant,
Nudaret niveos cum toga lapſa ſinus.
Quod ſi etiam liceat mihi ſævam exſtinguere flammam,
Aut lenire meo vulnera fixa animo;
Ipſe ego Parthenopen viſam ſtudioſus amœnam,
Claraque SYNCERO litora culta ſeni.
Illic eſt animus vos exercere, Camœnæ,
Magnus ubi cecinit paſcua Vergilius.
Hic ego te, SYNCERE, ſequar; SYNCERE, tuo mî
E ſacro fas ſit fonte levare ſitim.
Tu canis Arcadici paſtor pineta Lycei:
Sebethi propter flumina paſcis oves.
Et canis obſcura cantantem nocte Lyconem:
Formoſæ defles Phyllidis interitum.
Proteaque intacto mulcentem carmine phocas,
Vertis & in Salices pectora Naïadum.
Virginis ut celebras Partum graviore cothurno,
Andini æquiparans carmina Vergilii!

Fe-

Felices ſilvæ quæ te ſenſere canentem,
Quæ audivere tuos æquora pulſa ſonos.
Seu te Pauſilypus, ſeu candida Mergilline,
Seu retinent caræ litora Parthenopes;
Ipſe ſequar; modo tu non dedignere ſequentem;
Nec timeam iratum te duce adire fretum.
Quod ſi contingat, dominæ ſpernentur amores,
Et Regum ſummæ deſpicientur opes.

XIII.

AD EUMDEM.

Quod tua diſtuleris promiſſa hucuſque, Thiene,
Es mihi ſuſpectus nomine perfidiæ.
Vera loquar; certe cecidiſti pectore noſtro;
Namque ego non vitium hoc credideram eſſe tibi,
Ut vitam tali ſynceram labe notares.
Id non eſt animi quod facis ingenui.
Quare quod ſcribis venturum te mihi paucis
Luciferis, rapidus ventus & unda tulit.
Seu Ferraria te retinet, quam maxime amare
Dicis præ cunctis urbibus Italiæ:
Seu Verona magis; nam te exardere Neæram
Neſcio quam, rumor non bonus obloquitur;
Debueras ſaltem cari meminiſſe ſodalis,
Turpiaque a te ipſo crimina rejicere:
Aut mihi te purgare, aut fictas nectere cauſſas,
Aut mihi te cupido reſtituiſſe magis;
Quamvis te precibus multis revocaret euntem
Hæc atque illa puella atque alia atque alia.
Numquam igitur poſthac credam tibi: dicam ego cunctis,
Sæculaque hoc noſcent poſtera flagitium.

XIV.

AD LYMPHAS SARCÆ.

Lymphæ Sarciades, nimis rapaces,
Furaces nimis, invidæque lymphæ,
Heu quot carmina bella, quot lepóres,
Gemmis carmina cariora & auro,
Numquam lecta ſatis, relecta ſæpe,
Incauto & miſero mihi abſtuliſtis!
Quæ mî Madrutius meus, reviſens

Anti-

Antiquam Paduam & bonos ſodales,
Servanda adtulit, & ſinu fovenda.
Dum verſo & teneo manu, recurrens
Doctorum monumenta per virorum,
Nil uſquam mihi tale cogitanti,
Non bona alite, nec bene auſpicata,
Immerentia ponte decidére.
O pons, o fluvii male ominati
Undæ ipſo Eridano rapaciores!
Num vos LAZARI epiſtolam eruditi,
Num ſacros rapidis pudet ſub undis
Docti volvere VELII labores,
Et luſus lepidi LOGI venuſtos?

XV.

AD PAULLUM RICCIUM

MEDICUM REGIUM.

AMABO mihi, PAULLE, dic roganti,
Vidiſti ne aliquem e meis amicis,
Quos tecum Ticino ſimul profectus
Reliqui, in patriam meam revertens?
Ecquid Gymnaſii parens IASON?
Quid PICUS facit alter ipſe ab illo?
Ecquid CURTII utrique, amati utrique,
Utrique egregii, eruditi utrique?
Num PYRRHUS valet? anne CALVUS ille
Novi mœnia quem tulere Comi?
Sed, quæſo, incolumis mea eſt Philena?
Æque cara mihi ac mei mî ocelli,
Immo plus oculis meis amata;
Nam me plus oculis amat Philena.
Qua ſolatus es allocutione
Illam me diu abeſſe conquerentem?
Nonne es pollicitus ſuum repente
Amicum adfore? nam ſcio quod ardens
Me deſiderio cupit nitenti,
Illiuſque animo miſer recurſo.
Sed quid plura? mei tibi calores
Sint noti ac mihi; amiculique veri.
Ergo cum tibi ſuppetit quid otî
(Poſtquam non datur alloqui, ut ſolebam)

Fac

Fac me; ne crucier diu morando;
De cunctis, bone PAULLE, certiorem
Et docto calamo tuo & papyro.

XVI.

AD M. ANTONIUM FLAMINIUM

EPISTOLA.

AUDIO, te dudum Veronæ vivere, teque
Addictum fore ſervitiis Antiſtitis almi
GIBERTI, quo nil dederunt bona numina terris
Cultius aut gravius, dum publica religionis
Munera pertractans reficit labentia templa,
Integrat & mores, decretaque priſca parentum
Jamdudum antiquata, ſacroſque inſtaurat honores.
Gratulor ergo tuis partim ſuccedere votis,
Quod liceat ſanam & tranquillam vivere vitam,
Optatumque diu ſtudiorum carpere fructum
Muſarum in gremio, & Verona altrice virorum,
Quam placido labens Atheſis præterfluit alveo.
Parte alia, abſentem doleo, quod non licet uti
Colloquio aſſueto, teneat vicina licet me
Mantua. Populifer miſerum me Mincius audit
Sæpe tua argutis clamantem nomina ripis,
Sæpe repercuſſis iterantem vocibus Echo:
Echo iterat, ſilvæ referunt, valleſque loquaces
FLAMINIUM. Te Felſinea cum ſæpe ſolerem
Urbe frui, cum fulgebant felicia cæli
Sidera, cum læto radiabant lumine ſoles,
Mecum partiri curas, mecum ipſe ſolebas
Propter aquam parvi componere carmina Rheni,
Et mecum Graja pariter Latiaque Minerva
Auctorum abſtruſos ſapientum exſcalpere ſenſus,
Et ſuavem gelidis captare in vallibus auram,
Sidere cum rapido coqueret Sol fervidus agros.
Ipſe ſodalitii nunc immemor, aut vaga mente
Sidera percurris, vel, ut audio, ſacra parentum
Evolvis monumenta, & Grajûm ſcripta virorum,
FRASTORUMque audis reſerantem arcana deorum,
Antiquaſque artes, atque omnigenam Naturam;
Parte tui ut meliore voles ſuper atria cæli,
Inter honoratos cœtus, maneſque beatos

Feli-

Felicis Turrî, atque inter loca clara piorum.
Nonnumquam te Vida tenet, tua maxima cura,
Carmine qui intacto doctas permulceat aures,
Virginis inſuetos partus & dum canit ortus
Mixti * hominis mixtique Dei & mira acta recenſet.
Tu tamen antiquos ne dedignere ſodales :
Exſpectate veni, ac ſocios ſolare querentes.
Nonne audis *veluti* gemitu ſuſpiret amaro
Lælius? ut Strozza abſente intabeſcat amico;
Dum lacrimas noſtris juvat immiſcere querelis?

XVII.

AD GABLONETAM

PHYSICUM MEDICUM.

Gabloneta; mearum ineptiarum
Ex uſu, aſſiduaque lectione
Si quicquam tibi dulce comparâſti :
Aut ſi nil mihi, nil tibi moleſti
In ſodalitio tuo, meoque
Umquam contigit, accidetque numquam;
Mitte, oro, his genialibus diebus,
Iſtis mitte diebus otioſis,
Agnelli lepidi, venuſti Agnelli
Carmen, quod gravibus jocis refertum
Dicunt, & ſalibus Catullianis.
Nam fama eſt (ut amas bonos poetas,
Ut doctas colis eruditus artes)
Olim illius & hinc & inde ſparſum
Collegiſſe poema, ne periret:
Concivemque tuum pati nequîſſe
Situ aut tempore carpier maligno.
Quare, dum vacuus domi quieſco,
Præſtant dum inducias malæ podagræ,
Sepoſtis gravioribus libellis,
Agnelli lepidi legam labores.
Tu vix credere, ego explicare poſſem,
Quam me, artes juvat, ingenîque fructus
Suſpexiſſe Bianoris nepotum.

* *Conſule Vol. 2. noſtræ* Vidæ *Carm. edit. pag.* 167.

XVIII.

XVIII.

LACRIMÆ

IN PARIDEM CÆSAREUM.

QUæ PARIDEM rapuit, tenebriſque immerſit opacis
Impia Mors, eadem quicquid ſapientiæ ubique eſt,
Uno compoſuit tumulo, ſecum omnia traxit
Contumulata bona, & terris quodcumque beatum eſt.
Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem!
Ingeminent cantus moribundo gutture cycni.
Quiſnam alius poſthac naturæ arcana latentis,
Occaſuſque ortuſque aſtrorum pandat? & altas
Scrutetur cauſſas rerum, eventuſque futuros?
Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem!
Quis melius ſoles præſaga mente futuros
Agricolis, aut ſpem dubii aut mala judicet anni?
Quis poſthac pluvias atque impendentia cælo
Nubila proſpiciat longe, ſtellaſve ſecundas?
Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem!
Gramina quis melius pratis, aut montibus altis,
Aut quæ muſcoſi ſurgunt in margine fontis,
Uſu obſervatas longo dignoverit herbas,
Totque peregrino advectos ex æquore ſuccos?
Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem!
Dictamum, helleborumque, atque inſuavem panaceam
Noverat, & medicas artes, & quicquid Apollo
Fila movens citharæ docuit, dum ſacra canentum
Ora aperit vatum, & divinum concitat œſtrum.
Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem!
In liquidam lymphæ ſpeciem quis decoquet aurum,
Nil intentatum ingeniove artive relinquens,
Fatalem unde etiam morienti proroget horam,
Invita inſpirans vitalem morte vigorem?
Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem!
Qui non paſtorum pulſârunt ſidera luctus?
Paſtores illum Eridani flevere propinqui,
Cuſtodes ovium ſacri, pecorumque magiſtri:
Mœſta repercuſſis conqueſta eſt vallibus Echo.
Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem!
Vos igitur, ſi qua eſt pietas, reverentia ſiqua eſt
Amiſſi Herois, ſuper aſtra extollite, vates
Ocnæi, tumuloque novos ſuperaddite verſus;
Ne PARIDEM morſu ſcelerato obliteret ævum.
Tunc Mincî ripæ, tunc Mantua læta futura eſt.

XIX.

XIX.

DE EODEM PARIDE.

Dum Paridem raperet vulgantem arcana deorum
Mors Jovis imperio, Juppiter intonuit.
Mortales, audite, inquit, cæli abdita poſthac
Qui ſciat, adjuro per Styga, nullus erit.

XX.

DE EODEM.

Dum reticenda aperit Paris ille arcana deorum,
Morti illum e terris tollere fata jubent.
Mors cunctata diu, Mors admirata pavebat,
Credula vix, tantum poſſe licere nefas.
Mox ait: Ut noſtra eſt elata potentia, poſtquam
Semideus Parcæ ſubjacet arbitrio!

XXI.

AD ALOYSIUM CALINUM.

Caline optime, candide, & diſerte,
Hoc te unum rogo per deos deaſque,
Per ſodalitium diu inchoatum,
Extrema haud niſi morte finiendum,
Perſuade genero meo, mî amato
Æque ac filioli, meique ocelli,
Si quicquam miſeret mei, ſuique,
Si caram ille habet utriuſque vitam,
Romana abſtineat profectione,
Neve Urbem petat his malis diebus,
Iniquo aere, ſæviente bruma.
Mutet propoſitum: tibi acquieſcat.
Dic incommoda quæ pati viator
Suevit, dum patrios lares relinquit.
Dic fœda hoſpitia atque araneoſa,
Exhalantia putidam mephitim:
Lectos vermiculis ſcaturientes:
Lychena meretriculas pereſas:
Latronum inſidias periculoſas.
Flexus commemora ſimul reflexus,

Digitized by Google

Aſcenſuſque viarum ab imo in altum,
Deſcenſuſque viarum ab alto in imum:
Imbres aſſiduos, Notos furentes:
Durata glacie nive ac pruina
Quam ſit Alpium iter laborioſum.
Proponas penetrabile & ſceleſtum
Frigus, quod pote plurimum nocere
Corpori ingenuo atque delicato,
Et pedi & manui excitare morbos,
Ni quiſquam deus advocatus adſit.
Proponas lacrimas piæ parentis,
Uxoris teneræ graves querelas;
Voces denique liberorum acutas.
Nec ſuſpiria Brixiæ gementis,
Nec deſiderium tuum tacebis.
Sed quid connumerando tot fatigor?
Numquid Pallada ſus poteſt docere?
Omnium tu animos moves, & idem
Frenas, ut lubet, eloquente lingua.

XXII.

AD HANNIBALEM CARUM

ROMANUM.

DISERTE CARE, Romuli nepos digne,
Amate CARE, carior mihi vita,
Aut ſi quid eſſe carius poteſt vita;
Te fama quamvis ſola fecerit notum,
Ut debeo, ſemper te amore ſectabor;
Semper te honore debito colam, CARE,
Donec nitente Sole perfruar vivus,
Poſt fata vel, ſi mortuis ineſt ſenſus:
Tuaſque baſiabo Epiſtolas lætus,
Sinu fovebo Litteras tuas dulces,
Doctaſve chartas ſæcla longa victuras.
Nam ſive Etruſcum carmen ad modos ducis
Plectri Latini, ſeu levem induis ſoccum,
Sive ambulas paſſu gravi cothurnatus,
Dum te juvat referre heri optimi laudes
FARNESII inclyti, ſago ac toga clari,
Tibi ad fluenta Tybridis favent Nymphæ,
Tibi ad paternas afferunt domos flores,

Digitized by Google

Queis Roma cingat aureos tuos crines.
Hinc otioſus nobili otio gaudes:
Hinc te canora fama ad ardua attollit
Convexa cæli; & ingenî tui fœtus
Thulen ad uſque, & ultimas petunt oras
Maris Britanni: in ora confluunt docta,
Manuſque cultas; nec ſuperbia turges
(Ut fit) proterva. Ut arrogas parum ſcriptis
Tuis modeſtus! ut nihil tibi arrides!
O me beatum, quo beatior nemo,
Ter me beatum, ſi tua frui poſſim
Conſuetudine, & videre præſentem
Et alloqui! tunc ipſe regios cultus
Mihi nec optem maximi Jovis nectar.

XXIII.

AD ALBINUM.

ODE.

CANDIDE, nec noſtris, ALBINE, tacebere chartis.
Si quicquam poterit mea Muſa,
Ipſe tuum Latias diffundam nomen in oras,
Qua ſaltem Eridanus ſecat arva,
Quaque fluit reſonans per ſaxa immania Sarca,
Benaci exonerandus in æquor:
Quamvis te tua non nequeat celebrare papyrus,
Alterius non indiga laudis.
Nam ſive hiſtoriam Graja, Latiave Minerva,
Aut numeris pedibuſve ſolutis
Texere amas, meritos Heroas tempore nullo
Laudibus æternas morituris:
Et tua perpetuæ commendas nomina famæ,
Dum bene vertis, & urbe Latina
Auctores donas Græcos juſſu HERCULIS almi,
Qui totum meritis replet orbem.
Quodque viro proprium magis eſt, vitæ integer omni
Parte animum virtutibus ornas.
Ut ſcelus omne fugas! ſenſum ut ratione coerces!
Ut probitas tibi fronte renidet!
Principis hinc animum efformas florentibus annis;
Ante oculos proponis honeſtum:
Oſtendis callem virtutis, & aſpera planas:
Nil intentatum arte relinquis,

De-

Dejiciat ne animum, & luxu langueſcat inerti,
Aut tantis deſiſtat ab orſis:
Inſtituiſque ſequi veſtigia priſca parentum,
Qui cælo æquavere triumphos.
Ultores ſcelerum eſſe deos, & Tartara narras,
Immortalem animam aſſeris eſſe.
Juſtitiæ ut mixta populos pietate gubernet,
Cum firmata advenerit ætas.
Eſſe doces pulchrum, caput objectare periclis,
Cum tempus, ratiove requirit.
Non ſecus inſtituit ſapiens Centaurus Achillem;
Quem toties fugiens timuit Phryx:
Atque ita Alexandrum ſophiæ perduxit in hortos,
Dum Naturæ arcana reſolvit,
Magnus Ariſtoteles; quo præceptore ſuperbus
Invictum nihil orbe reliquit.
Olim debebit tibi Mantua, clarus honores
Cum referet FRANCISCUS avitos:
Et laudis patriæ, & virtutum accenſus amore
Se factis attollet Olympo.
Hac etiam Italiæ tellus ſpe erecta futuros
Sperat læta videre triumphos;
Cum ſpolia ampla feret, templiſque affixa trophæa,
GONSAGIDUM domus alta videbit:
Aut erepta Aſiæ Maumethica ſigna Tyranno,
Obruet Oceanoque carinas.
Tunc tu lætitia perfuſus pectora, quantum
Te magno jactabis alumno!

XXIV.

AD VARGNANUM.

NON poſſum non mirari, VARGNANE, quod inter
Tot fluctus, curaſque animi, quæ pectora verſant,
Quæque ſolent ſtudiis diſtractam avertere mentem,
Continue quicquam mediteris quod tibi famam
Augeſcat magis atque magis, cæloque reponat:
Quodque alios vita functos, ne ſæcla futura
Obſcurent, mandes illuſtri vivere charta;
Dum revocas tumulo, & revocatos mittis ad aſtra.
Nam immo Reginæ quales (ego teſtis) honores
Ore tonas pleno, & funebrem indutus amictum,
Germanos inter proceres ad templa deorum,

Digitized by Google

Illam non pateris morti parere ſecundæ.
Madrutî interea nomen reſonare Lomaſſi
Et ſilvas, ſaltuſque doces, rupeſque ſonoras,
Myſoniſque jubes ſummas ediſcere quercus.
Icta repercuſſis Madrutî nomina ſilvis
Antra ſonant, nemorumque jocoſa reſultat imago:
Reſponſant valles, nec non Flaveïa rura,
Et Lunthi juga nimboſi; qua voce Cayanus
Excitus vates, patrio fert carmina colle.
Quid referam ut nexus naturæ, ut denique motus
Scruteris varios ſolers? informis ut ipſa
Materies miro formæ gravidetur amore:
Ut nonnulla etiam diſcordia ſemina rerum
Diſſideant, nonnulla æterno fœdere nexa:
Utque movens dare ſit quod non moveatur ab ullo.
Non ideo ceſſas duros exſcalpere ſenſus
Divinorum operum: nam Dalli litora propter
Ilicis antiquæ tremula dejectus in umbra,
Cum Solis fervet radiis ardentibus æſtas,
Dum ludunt aliive pila, cyathoſve frequentant
Diſcincti, aut celebrant convivia lauta nepotes,
Ludum ludentes ingratum ignobilis otî;
Tu ſtudio allectus, priſcorum ſcripta parentum
Evolvis quos religio primæva ſacravit;
Origenem magnum, & Divi monumenta Cyrilli.
Quin etiam medicamque artem, atque oracula calles
Hippocratis; quod ni patrum præcepta vetarent,
Congrua ſufficeres ægræ medicamina genti.
Iccirco me cura tui premit, & dolor angit,
Accipio quod te noſtris diſcedere terris
Decreviſſe animo. Heu facient quid flumina Dalli
Expiſcata tibi toties? quid templa Lomaſſi
Ære novata tuo? & cumulata altaria ſacris
Muneribus, nunc terſa, olim ſquallentia fumo?
Quid ſimulacra refecta, olim obſita pulvere tætro?
Deſine, per Muſas, per Phœbi ſacra precamur,
Quarum ſigna geris magno inflammatus amore;
Deſine, tantum animo ſcelus evolviſſe nefandum.
Quin tu, quin potius, Madruti, clara propago
Muſarum, tu ſiſte illum: & miſeratus egenos
Orbatos ſine Vargnano, ut ſine floribus arva,
Ut ſine Sole dies, ut ſunt ſine ſidere noctes,
Ne permitte alios abſentem quærere ſoles
Vargnanum, longe aut alios penetrare receſſus.

Sic

Digitized by Google

Sic tua perpetuis ſuccreſcat honoribus ætas,
Sic virtute tua emerito poſt munera tanta
Functa tibi, poſt tot curas, animique labores,
Purpureo tandem felix potiare galero.

XXV.

AD JACOBUM CALANDRAM

EPISTOLA.

QUEIS verbis ego te conſoler, docte CALANDRA,
Jam meditor; non quod ſapienti afferre levamen
Crediderim: veteris ſed munere fungar amici.
Mortem immaturam HIPPOLYTI fatiſque ſeveris
Sublati illacrimas; cujus mœſtiſſima Manto
Funera, nec Princeps conſpexit lumine ſicco,
Egregii juvenis, cum jam virtutis avitæ
Spargeret & patruo dignos redoleret odores:
Cui nihil in votis fuit exoptatius umquam
Quam bene de tanto Domino potuiſſe mereri,
Servitio addictus thalami; jamque ille CALANDRÆ
Spes columenque domus florem oſtentabat aperte
Venturi fructus. Fles ergo, & pectora tundis,
Nec lacrimis finis eſſe modum. Sic liquitur altis
Vere ineunte jugis nix Phœbo tacta ſereno,
Quam deformis hiems ſub Sole coegit iniquo.
Id ne virum decet edoctum, & Sophiæ omnibus armis
Inſtructum? Nonne has ſpecies, & quicquid in orbe eſt
Quod cælum & Lunam ſubter mortale repoſtum
Noviſti cauſſa primævæ materiai
Corruptumque, lutoſumque, omnique ex parte caducum?
Atque ſua terræ deberi ab origine matri?
Anne doles quod dii ſic conſtituere neceſſum?
Præterea ærumnas hominum, varioſque labores
Nonne vides? & quot digna atque indigna relatu,
Quot turpes morbos incluſi carcere fœdo
Perpetimur? maris inſidi tot fluctibus acti,
Vexati inſidiis & hiantis fraudibus Orci
Continuo; ut frendens atro circum ambulat ore
Ceu lupus, aut quem dira fames leo montibus egit?
Aſpicis immineant quot cæca pericla juventæ?
Morboſam aſſocient incommoda quanta ſenectam?
At mors eſt illis requies, finiſque malorum

Qui

Qui vitam vixere probam, & ſine labe beatam.
Ergo tuos gemitus ſummo deridet Olympo
Hippolytus, tantoſque optat te ſiſtere fletus,
Ne te conficiat veſano cura dolore.
Parte ſui meliore etenim eſt evectus ad aſtra,
Unde etiam primo deduxit ſemina ab ortu;
Et nunc dona ſuis benefactis digna receptat.

XXVI.

DE CALANDRA DEFUNCTO.

Pastores, æſtate juvat reſtinguere ſi vos
Arentem lympha pretereunte ſitim,
Ferte pedem huc, mihi fons madidis *derivat* ocellis,
Totus & in largos diſſolüor latices;
Dum modo ſublatum importuna morte Calandram
Nequicquam mutum conqueror ad tumulum.

XXVII.

AD CAPILUPOS, PRETUM, ET MARNUM.

Quid ruri facitis, boni ſodales?
Quæ vos cauſſa tenet diu morantes,
Lupi candidi utrique, amati utrique,
Marne, Preteque amabiles utrique?
Jam ſævus Canis ardor æſtuoſæ
Defervet, neque frigus eſt opacum
Captandum amplius arborum ſub umbra:
Et jam frigida nox, dieſque cælo
Breves præcipitant. redite in urbem,
Et mecum Bromio & jocis vacate,
Et mecum ſtudiis vacate honeſtis;
Nam tempus monet, otio beato
Frui, dum licet; & Juventa curſu
Veloci fugiens ait: Valete,
Inſani juvenes; procul recedo.
A tergo inſequitur gravis Senectus,
Et Mortis comes, & comes malorum.

XXVIII.

XXVIII.

AD CAMILLUM CAPILUPUM.

ERgo, Camille, patrii decus ſoli
Tuos relinquis ipſe ſic amiculos?
Præponis ipſe rura ſic ſodalibus?
Ergo antefertur albulis puellulis
Calore Solis uſta Theſtylis genas?
Rura infaceta præferuntur urbibus?
Præque amne ſacro Mincii Ollius placet,
Et qui palude Tartar exſerit caput?
Jam jam expeditæ adeſte adeſte ſarcinæ,
Libelli adeſte, quotquot eſtis, aurei,
Curas levare qui ſoletis anxias:
Nugis refertæ adeſte capſulæ meis:
Nil me hic juvat morari: abire me juvat,
Camillo eunte. Vos valete, candidi,
Sincere amati amore perditiſſimo,
Gonsaga, Prete, Strozza, Læli, amabiles:
Vale, mi amate Minci, amata Mantua,
Meiſque Theja dicta verſibus Venus:
Tu Capriana, ſalve, aprica collibus,
Silvis opaca, & hoſpita arborum comis:
Benace, ſalve. Ut lætus ipſe geſtio
Odora citri germinantis halitu,
Amœna lintre pervolare litora!
Fors & ſalutans te, Brione buxifer,
Inter ſuperba montium cacumina,
Diu relicta adibo tecta patriæ;
Donec hiems nivoſa me coegerit,
Cohorſque docta Mantuam reviſere.

XXIX.

AD EUMDEM.

CUm tot nomina clara maximorum
Heroum eripias, Camille, morti;
Tempori quoque ſubtrahas iniquo
Dilectæ tibi nomen Ipſitillæ
Chartis perpetuis & eruditis;
Furem quis neget eſſe te, Camille?

XXX.

Digitized by Google

XXX.

AD POMPONIUM

MEDICUM BONONIENSEM.

POMPONI, decus Atticæ Minervæ,
Et naturæ opus abſolutum utrimque,
Num te non miſeret labantis ævi?
Num te non miſeret, pudetque ſæcli
Sæcli tam illepidi, atque peſtilentis?
Cum tot conſpicias malos poetas
Inflatos, rigidos, licentioſos,
Tot malos medicos ſuperbientes,
Paſſim incedere per fora & theatra,
Et verſu obſtrepere ut protervus Anſer,
Miſcere & populo malum venenum.
Hos Bononia ſuſpicit, ſalutat,
Eblanditur, & elevat, ſtupetque,
Nec dignos, fateor, videre lucem?
Illorum caput oſculantur omnes?
At tu (quod male habet tuos amicos,
Quod me ipſum excruciat magis magiſque)
Una cum lepidis tuis libellis
Deſpectus populo, & jaces ſepultus,
Inviſus quoque ſæculo infaceto.
Quid? ſcombris tua ſcripta dant cucullos,
Commentaria mugiles receptant,
Cum damno, opprobrioque litterarum;
Hæc tu, PETRE, videbis, & tacebis?

XXXI.

AD ALOYSIUM GONSAGAM

VIRUM CLARISSIMUM.

EPISTOLA.

ME Capriana tenet, me collibus ardua planis
Æquora ferventis rapido ſub ſidere Cancri:
Hic ubi conſociat genialis populus umbram
Ilicibus denſis, & frigus amabile præſtat:
Invitat volucrum concentus inire ſoporem,

Et

Et quæ diſcurrens per gramina lympha ſuſurrat
Fontis. Ut ipſe libens fugio mala murmura vulgi,
Atque aulas Regum trepidas, & Principum honores
Ambiguos! Nullæ hic pungunt mea pectora curæ,
Nec metus, aut ſpes ulla animum in contraria verſat.
Felix terque, quaterque, ALOYSI, ſi hæc bona nôris
Fortunatorum nemorum, ruriſque beati
Si mireris opes varias, atque otia læta!
Felix, ſi mecum ſtudia intermiſſa reviſas
Muſarum, inſanis urbana negotia linquens!
Ipſa licet formoſa ſuperbo Mantua luxu
Diffluat, aſſurgant licet æqua palatia cælo,
Non tamen huic dubitem parvi componere ruris
Commoda, divitiaſque humiles, & agreſtia tecta,
Dum procul invidia, procul ambitione ſceleſta,
Sanguineas mori baccas, maturaque fraga
Seligimus, mixti Faunis, dum collibus altis
Aut deturbamus leporem, fortive moloſſo
Nocturnos noſtris arcemus ovilibus hoſtes.
Nec tamen interea ſtudiis ceſſamus amœnis,
Nonnumquam ſtudiis gravioribus intermiſſis.
Nam modo FEDERICI ſilvis narramus honores,
Factaque mandamus chartis utcumque Latinis:
Utque illum merito Cæſar donavit & auxit,
Egregiam expertus virtutem, animumque fidelem.
Utque illum Italia, & paſſos laniata capillos
Luxerit infelix multo haud poſt tempore Manto
Amiſſum; cælumque vocans, & ſidera iniqua
Miſcuerit lacrimas illis cariſſima conjunx
MARGARITE, oſtendens æterni ſigna doloris.
Et modo FERNANDI Gallos virtute repreſſos,
Auſpiciiſque ſuis pacatum ponimus orbem:
Dein magni ALCIDÆ in patriam collata renatam
Officia, utque illi lacrimas abſterſerit omnes,
Atque urbis faciem præſens renovârit amatæ,
Scribimus, audentes tenui grave texere filo
Argumentum, humeris & noſtris viribus impar.
Quicquid id eſt, tamen has ſilvas reſonare docemus
GONSAGIDUM nomen, victuro carmine forſan
Sæcula poſt aliquot, mihi ſi promittere tantum
Numina dextra ſinunt, nec vana inſpirat Apollo.

XXXII.

AD POSTHUMUM COLLATINUM

EPISTOLA.

POSTHUME, forte tibi, nec Phœbo ingrata dediſſem
Munera, ſollicitum ſed me Pons detinet Oeni,
Mobilis autumni, atque hiemis ſub tempus aquoſæ.
Atque ita ſors ſtudiis me deturbavit honeſtis,
Muſarum ut nequeam dulces decerpere fructus,
Invidiæ ſtimulis, odiiſque impulſa malignis.
Quod te ne ærumnæ lateant quibus angor, & illæ
Quæ mentem affligant curæ, penituſque refringunt,
Accipe, fortem animo indignam miſeratus amici.
Ludere & aſſueti mecum diſcumbere menſa
(Commodius poſſent ut opertas nectere fraudes)
Multa mihi rapuit bona Vilius, atque ſequaces
Sanguine conjuncti, infidum genus. Et, Superûm Rex,
Talia ferre potes? nec, Sol, tua lumina condis?
Quiſnam parietibuſve ſuis, laribuſve, domove
Tutus erit, ſcelus hoc ultrix niſi pœna ſequatur?
Torquibus, argento, gemmis, auroque potiti
Inſtar prædonum, qui alienis rebus anhelant:
Quæque ſatis fuerat rara & pretioſa ſupellex,
Contrectare auſi, & proprios convertere in uſus,
Humanas contra leges, divinaque juſſa.
Quin improviſos, nec quicquam tale timentes,
(Dum ficto igne ferunt mendacia Regis ad aures)
Unius ob dictum perjuri, & forte coacti,
ARCHENSI ex arce, & nido ejecere paterno;
Qui fuit in quovis ſemper diſcrimine belli,
Et rerum, & noſtræ ſtatio tutiſſima vitæ,
In deploratis ſemper ſpes maxima rebus.
Quodque magis torquet, gravius quod vulnus acerbat
(Nos niſi quis Superûm innocuos tutatus ab alto
Adforet) ah miſeris nox illa extrema fuiſſet
Fratribus: ah natos eadem impia fata tuliſſent:
Eſſent orbati jucunda luce nepotes.
Quid Thrax, quid potuere Scythæ crudelius umquam
Moliri? aut noſtro fœdati ſanguine Parthi?
Angulus Italiæ non eſt qui neſciat atrox
Id facinus: jam jam Germania nôrit, & Hiſter,
Nôrit vitifero pulcherrima colle Vienna,
Noricaque, & Rhœtis regio ſubjecta nivoſis.

Audiet id Cæſar, pelagi qui claſſe parata
Sulcat iter Ligurum, & portu jam ſolvit Hibero.
Denique noteſcet Bactris, noteſcet & Indis,
Scripta mihi ut dudum tanto evigilata labore
In prædam data ſint nebulonibus, & ſycophantis,
Quæ forſan poterant plus uni tradere ſæclo
GONSAGIDUM HEROES, propiuſque attollere cælo
FEDERICUM, ALCIDEN, FERDINANDUMque, pares diis
Virtute, atque animo; mihi ſi promittere tantum,
Phœbe, licet, teneris colui quem ſemper ab annis.
Quod niſi Romani probitas genuinaque Regis
Juſtitia, in quo omnis reſidet ſpes noſtra, foveret;
Quo nihil orbis habet melius, neque ſanctius uſquam;
Me miſerum triſti defectum membra ſenecta,
Uxorem, & natos jam cerneret ultima Thule:
Jam deſolati extremum erraremus ad axem.

XXXIII.

AD JOANNEM FRUTICENUM.

INVITANT, FRUTICENE, Caprianæ
Te colles humiles, ſuperbientes
Baccho & Pallade: te morantur inter
Frondoſum faciles nemus Napææ,
Ornatæ teneris caput corymbis,
Propter fontis originem Hydroelli,
Quem gratâ tegit alta quercus umbrâ;
Et ludens Dryadum chorus frequentat:
Te querceta vocant, & æſculeta.
Hic late aſpicies agros patentes;
Suppoſtam in ſpecula videbis alta
Veronam: modo Brixiæ ſuperbam
Turrim, atque irriguæ Pado Cremonæ.
Hinc ſe Mantua pulchra dat videndam.
Ut lætus generoſa vina ſuges,
Nectare, ambroſiaque dulciora!
Hic poſtquam fueris diu moratus,
Benacum, Oceano æmulum, petemus,
Surgentem fremitu lacum marino.
Nos Piſcheria, nos Diſentianum
Phaſelo celeri vehet per undas,
Puppi cedere neſcio phaſelo,
Seu remis opus, aut volare velis.

Mox cernes patriam CATULLIANAM,
Piſcoſæ prope Sirmionis arcem,
Speluncaſque cavas ſcaturientes
Centum fontibus undecumque ſparſis:
Sculpta & marmora literis vetuſtis
SECUNDI monumenta clara PLINÎ.
Hinc Gardam approperabimus virente
Lauro conſpicuam, & comante myrto,
Et turrem celebrem DOMITII ortu.
Occurret Trimilo fugax, oliva
Pallenti caput horridum revinctus:
Nec cuſtos aberit ſuperba montis
Saxo prodita Melſinc feraci.
Ut ripa ulteriore pervagantes
Admirabimur ætheri propinqua
Caſtella, atque habitata ſaxa mergis,
Quæ nomen veteris tenent Minervæ,
Et ſaxa aſſiduo pereſa fluctu!
Inſula in ſcopulo ſedens amœno
Quam nos excipiet labore feſſos,
Ardentique calore diſſipatos!
Saloi in medias feremur undas,
CORNELÎ patriam mei diſerti.
Jam culta oppida Tuſculana priſcis,
Materni & loca aprica erit videre,
Trettique æquora culta carpioni.
Aurum carpere fertur ille piſcis,
Quem nec ſtagna liquentia, aut uterque
Neptunus gremio tenet profundo.
Tandem Bolliacum, meo BOSELLO
Clarum, optataque litora appetemus,
Optato quoque lectulo fruemur.
Hic pomaria ſe offerent, & horti;
Culti horti, Heſperidum beatiores,
Phæaces quibus invidere poſſint.
Tunc quæ grandia poma liberalis,
Quot ſimonia mala, quot BOSELLUS
Det citros modo capſulis repoſtas!
Quod ſi olim in patriam feras, colendæ
Arbori ſtudioſus inſeraſque;
Inſcribas volo carmen hoc aperte
Fragranti folioque, trunculoque,
Ut cum creſcet, & arbor, & BOSELLI
Creſcat nomen in altiore ramo,

XXXIV.

Creſcens in monumenta poſterorum:
Hæc sunt Citria, sunt Boselliana.

XXXIV.

AD EUMDEM.

Quam me munere quam tuo beâſti,
Qui mîſti Althameri ſacrum libellum,
Excultum, Fruticene, & eruditum.
Dii boni! ut loca diſſidentia almæ
Scripturæ facili negotio aptat!
Quantum conveniunt bene, ac cohærent
Qui prima facie tenus videntur
Inter ſe male convenire ſenſus!
Nec malim mihi fulgidos pyropos,
Auri aut pondus ab India tuliſſes.
Hunc deſiderio nitentiore,
Ardentique animo diu cupivi,
Multo commodo & uſui futurum.
Eſt teſtis Stephanus tuus, meuſque
Amars-Laureus ille-Fordiensis,
Ut communis amoris eſt ſequeſter.
Hinc ago tibi gratias perennes,
Non ut debeo, verum ut ipſe poſſum:
Et te conſtitui remunerare
Digno munere & elegante amicum,
Cum per Pieridum otium licebit.
Interim te ego candidum, probumque
Imo pectore conditum tenebo;
Nec te oblivio vellet, ullave ætas.

XXXV.

AD EUMDEM ODE,

Qua ei mittit ſequentia in Velsium *Carmina.*

Hoc tibi Carmen, Fruticene, habeto,
Quod cupit Velsî celebrare laudes;
Attamen fruſtra, graviore dignus
Namque cothurno eſt.
Tu lege, utcumque eſt; & ut olim amâſti
Sole jucundo potientem & aura,
Nunc piis Velsî requiem ſepulti
Manibus opta.

Inte-

Interim illius memor, atque gratus
Pectori infixum retinebo nomen,
Summa me donec tenuem in favillam
Verterit ætas.

XXXVI.

IN FUNERE LEONARDI VELSII,

VIRI CLARISSIMI,

ODE.

AT tibi nil probitas, nil bello cognita virtus
Profuit, aut grave rebus agendis
Conſilium; nec te Romani gratia Regis,
Aut ſpectata fides in utraque
Fortuna, potuit crudeli abſolvere Parca,
Aut adamantina flectere fata.
Ipſe jaces, Velsi, Velsi, te mœſta Vienna
Compoſitum tenet oſſa ſepulcro
Exiguo. brevis urna capit quem ſæpe phalanges
Lunigeræ tremuere ſequentem:
Quem nulli ingenio, nulla tentata prius vi
Expugnantem mœnia Pœſti,
Et ſita captantem præruptis oppida ſaxis
Pannonii obſtupuere feroces:
Atque manu toties fundentem ingentia parvâ
Agmina, Danubius prope litus
Sanguine purpureum vidit, taboque fluenti
Corpora equûm fluitare per undas,
Illuſaſque auro veſtes, enſeſque retortos
Spumoſo verſarier alveo;
Quum virtutem animi invicti, præſtantiaque auſa,
Totque emiraretur honores
Herois, referens extremæ Tethyos undis,
Neptuno, Oceanoque parenti.
Nil Morti intactum eſt: æqua metit omnia falce:
De victricibus orbe triumphat
Exuviis: nec ſcuta timet, galeaſque nitentes,
Nec foribus ſuffixa trophæa.
Sic neque pugnacem clypeus, loricave texit
Hectora, cum corpus laniatum
Ipſe ferus circum Trojæ raptaret Achilles
Mœnia, Laomedontis honorem.

Quod

Quod ni ſelectis animis dii præmia cælo,
Virtuti & propoſuiſſent;
Quam cœtus inter mortales degere, quam tot
Fortunæ mala perpeti iniquæ,
Quam tot amicorum mortes, tot furta videre,
Tot fallacum hominum impia facta,
Eſſe maris malim ſcopulus, quem verberet unda,
Alpibus aut poſita ornus in altis,
Conflictata Notis, hiemis ſub tempus aquoſæ
Nubila cum diſſolvit Orion.

XXXVII.
IN EUMDEM.

VELSI maxime, quæ tacebit ætas,
Quæ noſtro regio remota ab orbe
In Regem officia, optimum patronum?
In bonos benefacta tot relata?
Quis tot parta trophæa, totque opima
Silebit ſpolia effero Tyranno
Erepta? & decorata templa Divûm?
Quis tot proſpera bella prœliata
Pro re & Religione Chriſtiana?
Id ſi ſæcula noſtra conticerent,
Eſſent ſæcula dira & infaceta.

XXXVIII.
IN EJUSDEM TUMULUM.

NE ſis neſcius, hoſpes, hoc ſepulcrum eſt
VELSÎ, conſilio, manuque promti;
Quem fert æthera ad uſque fama vivax,
Cujus morte dolere FERDINANDUM,
An gaudere magis Scytham Tyrannum;
Incertum eſt; adeo hic fuit duobus
Formidabilis huic, & illi amatus.

XXXIX.
DE EODEM.

VELSIUS eſt illo ſublatus tempore, Parthos
Cum poſſet regno trudere Pannonio.
Invida virtuti VELSÎ, & fuit aſpera Regi
Sors: in utrumque tamen nil modo juris habet.

XL. DE

XL.

DE EODEM.

ADscriptus numero eſt divûm, cæloque relatus
VELSIUS: illius ſic pia facta petunt.
Proſequi cum lacrimis abeuntem parcite, amici;
Flere illum, magis eſt, quam dolor, invidia.

XLI.

IN EUMDEM.

QUod te ſurpuerit, nemo auſit dicere, VELSI,
Fatum importunum: dicere namque nefas.
Cum tot enim facies vitiorum incumbere terris
Cerneret, & ſcelerum confluere omne genus,
Nil tibi cum terris, VELSI, inquit; te tuus Auctor
Poſtulat, augeſcas cælicolûm ut numerum.

XLII.

IN EUMDEM.

MIlitia & Probitas deflent tua funera, VELSI;
Nec vidit ſiccis Rex tua fata oculis.
His tribus eſt æquus dolor: at, quis fecerit horum
Majorem jacturam hoc obitu, ambiguum.

XLIII.

DE EODEM.

HIc probus & prudens: ultra ſi ſcire, viator,
Quæris; hic poſuit VELSIUS exuvias.

XLIV.

DE EODEM.

NOn eſt interitus, mors rectis altera vita:
Mors VELSÎ vita eſt atque alia atque alia.
Romano hic Regi vixit cariſſimus olim.
Tam ſpectata fides, tam benefacta valent.
Nunc cælo fruitur: doleat neque gaudeat ullus:
Aut Regi doleat, gaudeat aut Superis.

XLV.

IN EUMDEM.

OPTARIM ipſe tuos, VELSI, æternare triumphos,
Si deſiderio par mea Muſa foret.
Tu tamen ipſe tuis vives clariſſime factis.
Si taceant alii; Thrax, Scytha, dicet Arabs.

XLVI.

DE EODEM.

PARTHORUM terror, Regis dolor, & decus Orbis,
Quod mortale habuit VELSIUS, hic poſuit.
Aſt, animo illius qui non ſua præmia Cælum
Jam tribuiſſe putat, nec pius eſſe poteſt.

XLVII.

IN EUMDEM.

PLUS fuit Auſtriacis, tibi quam fortuna moleſta,
VELSI; namque illis inſtar eras clypei.
Nunc habet ipſa nihil ſors quo te lædere poſſit.
Sed quam multorum eſt unius interitus!

XLVIII.

IN EUMDEM.

INVIDA cum tibi nil, VELSI, potuiſſe nocere
Mors videt, infrendens dentibus iſta refert:
Siccine profeci, VELSI? ut tua fama per orbem
Noteſcat volitans, & magis atque magis?
Ut te victuris longo poſt tempore chartis
Nôrint atque una atque altera ſæcla diu?
Siccine defunctus victa de Morte triumphas?
Quam ſatius tantum non licuiſſe fuit!
Dixit, & ingemuit tanto confecta dolore:
Non alio optavit tempore Parca mori.

Digitized by Google

XLIX.

DE EODEM.

ROmani Regis dolor hic eſt Velsius Heros,
Quem prope Danubium mœſta Vienna tegit.
Pannonius furor hunc nôrat : compreſſerat armis
Sæpe Getas; Scythicas geſſerat exuvias.
Utque triumpharet de tot fera Parca triumphis,
Huic uni proprias abſtulit exuvias.

L.

AD FRACASTORIUM VERONENSEM

IN FUNERE VELSII.

FRastori unice, candor Italarum
Muſarum, & pater eruditionum,
Hoc a te rogo quam mage ipſe poſſum,
Quam quiſquam potis eſt rogari amicus,
(Tibi ni ſim oneri & nimis moleſtus)
Velsî ne pigeat, tui ergo amici,
Sepoſto ſtudio ſeveriore,
Nomen, factaque poſteris referre.
Poſtquam Velsius, ille Velsius quem
Rex Romanus amabat & fovebat,
Omnis militiæ ſciens, & amplis
Natus conſiliis, negotiiſque,
Nuper Pannoniæ jacet Viennæ,
Cum deſiderio ſui relicto;
Illum faucibus e tenebricoſæ
Mortis ſubtrahe, temporiſque edacis.
Potes namque anui ſacrare famæ
Quicquid vel celebrare amas, vel odis,
Ut compar patrio es tuo Catullo.
Ergo Manibus illius parenta,
Docto carmine & elegante digni,
De cunctis meriti bene ac honeſte:
Ingrato ut caput exſerens ſepulcro,
Longo tempore poſt, tua papyro,
Clarorum volitet virûm per ora.

LI. DE

Digitized by Google

L I.

DE VELSIO.

VIENNA, huic bona verba dic ſepulcro:
Optate his, pueri, oſſibus quietem.
VELSIUM hic tumulus tegit ſepultum,
Cui vos tam benedicere haud poteſtis,
Quam vobis benefecit, omnibuſque.

L I I.

DE QUERCU IN VELSII

SEPULCRO POSITA.

HANC Quercum in VELSÎ ſuſpendit honore Vienna
Servata, & toties libera ab hoſte truci.

L I I I.

DE LAURU IBIDEM.

LAURUM hanc, quæ tumulum virens inumbrat,
VELSÎ perpetuam indicare famam
Quis neget? viret, & diu virebit
Inſignis probitate, clarus armis,
Ut Laurus foliis perenne vernat.

L I V.

DE POPULO IBIDEM.

POPULUS aerias quantum conſurgit in oras,
Tantum actis clarus VELSIUS aſtra petit.
Idcirco tumulo illius quæ Populus adſtat,
Excelſumque animum, ſummaque facta refert.

L V.

IN EUMDEM VELSIUM.

QUOD VELSÎ cælum rapuit, quod terra recondit,
Sunt reditura iterum, ſed potiora ſimul.

Digitized by Google

Sic fati imperio purgantur corpora; ſic mens
Inter ſidereos fit mage pura choros.
Ergo, niſi invideat, quiſquam non defleat illum,
Splendidior cunctis qui rediturus abit.

L E O N. V E L S I V S

QVOD. MORTEM. VITA. COMMVTAVERIT
CETERA. LAETVS. HOC. DEMTO
QVOD. IN. RO. REGEM. OPT. OFFICIA
IN. OMNEIS. BONOS. BENEFICIA. EXPLERE. NEQVIERIT.

L V I.

AD STEPHANUM AMARSFORDIENSEM *MEDICUM.*

AMANTISSIME quot fuere, quot ſunt,
Quot Germania protulit beata,
Altrix terra eadem ferax virorum,
Non poſſum te ego non amare, amice,
Non bene excupere, & bene ominari,
Amplecti ſimul, & deoſculari;
Nam vitam tibi debeo ſecundam;
Quod faves nimium meis Camœnis,
Adjutor ſtudiorum, amorum, honorum,
Curarum quoque particeps mearum.
Quod ſi quando petes tuos penates,
(Ut ſperas) patriam & tuam reviſes;
Emdæ ſi dabitur videre flumen,
Tu me pectore conditum tenebis,
Emdæ ad litora ſæpe me vocabis,
(Dum paullum a medica vacabis arte)
Inter pocula, dum calebit æſtas,
Dum Rheni generoſa vina ſuges,
Me, luſuſque meos ſinu fovebis,
Abſentemque videberis videre,
Curaſque alloquiis tuis levare;
ARCHII memor & pii poetæ;
Si tantum licet arrogare nomen.

L V I I.

Digitized by Google

LVII.

AD EUMDEM.

DUM febres varias, graveſque morbos,
Et ſuſpiria luctuoſa ſolvis,
Et queis venter aqua tumet nitenti:
Dum dira ulcera Syphili coerces,
Prima ſemina peſtium recidens,
Virus ſerpere nec ſinis malignum,
Præſentemque tueris; & ſalutem
Tuto reſtituis diu cubanti;
Nonne inter medicos probe eruditos
Et debes, STEPHANE, & potes referri?
Nonne hoc nomine dignus & coronâ es?

LVIII.

AD HORTENSIUM.

HORTENSI, lepidos tuos libellos
Perlegi, aureolos tuos libellos,
Queis doces animi levare morbos,
Et ſolatiolum referre menti,
Menti ſollicitæ, anxiæque menti.
O doctum medicum, atque præferendum
Quotquot ſunt medici novi & vetuſti
Qui norunt dare corpori medelas.
Tam tu illis meliorque, doctiorque,
Quam mens purior eſt, beatiorque
Omni corpore languido & caduco.

LIX.

AD JULIANUM RHETOREM.

FACUNDISSIME, JULIANE, Rhetor
Quot ſunt, quotque videbit altera ætas,
Æternum tibi nomen invidere,
Quæſo, deſine. compares ſed ipſe
Jucundi tibi comparem cubilis,
Ex qua pignora cara, filioſque
Valens ſuſcipias: & his revives
Felix perpetuo, tuumque nomen
Propagabitur orbe mille ſæclis.

LX. IN

LX.

IN NICOLAUM MADRUTIUM.

HESTERNO male me mero obruiſti,
MADRUTI, pater omnium lepórum:
Biſſenos calices bibens relevi;
Sulcavi inſolita ebrius carina
Euxinum, Ioniumque, Caſpiumque.
Hinc dens me aſſiduo premit dolore,
Torquet me mala tuſſis & gravedo;
Nec ſat officium ſuum facit mens.
Decrevi tamen advolare Thennum,
Ut ſtem pollicitis, fidemque ſervem.
Quid ſodalitio hoc magis beatum eſt?
Men' relinquere tam bonos ſodales?
Hos ſi inter moriar, lubens peribo.
Hoc ſodalitium nefas cavere eſt.

LXI.

AD NICOLAUM FRANCUM.

DUM te, FRANCE, juvat Tuſea formare papyro
Quicquid in humano pectore verſat Amor;
Vives ipſe diu, Latiis tam clarus in oris,
Quamdiu in humano pectore vivet Amor.

LXII.

AD DIONYSIUM PRETUM M.

PRETE candide, culte, amabiliſque,
Si quiſquam eſt alius, probus, bonuſque,
Quam deſiderio ardeo nitenti,
Immo incredibili, tui videndi!
Nam nugas volo neſcio tibi quas
Meas perlegere, atque riſione
Tua perfrui; & allocutione
Tibi arcana aperire mentis opto.
Quare, te obſecro, ruſculum relinque,
Quæſo, Regiolum tuum relinque.
Illic nulla puella te retardet,
Seu ſit rure, ſuburbiove nata,

Seu

Seu ſit candida, ſeu uſtulāta Sole.
Neu te, PRETE, furor Canis moretur,
Quamquam agros ſitibundo hiulcet ore.
Mantuam propera, viam vorato.
Feſtina, rogo, & advola, ſi amas me
Ut te amo veterem & fidelem amicum.

LXIII.

DE HIERONYMO AVANTIO.

QUI AVANTÎ modulos & hos & illos,
Qui deinde AUSONII poema cernet,
AVANTÎ aut modulos putabit eſſe
Utroſque; AUSONII vel eſſe utroſque.

LXIV.

DE MACRINO PATAVINO,

POETA CELEBRI.

PROPTER Myſonis fontes, & Dallidos undas
Ipſe Lomaſinis flores ſelegit in hortis
MACRINUS, variaque ſibi de fronde corollam
Texuit, ut famam Paduæque, ſibique pararet
Perpetuam, & numquam moriturum in ſæcula nomen.
Ergo Myſonis fontes, & Dallidos undæ
Felices, floreſque æterni, æternaque ſerta,
Hi, qui illum audierunt; hæc, quæ ornavere poetam.

LXV.

AD ALCIATUM JURECONSULTUM.

QUOI mandarem onus hoc laborioſum,
Multum mente animoque cogitavi,
Et multum volüi & diu revolvi.
In primis mihi, maxime ALCIATE,
Occurris, decus utriuſque juris,
Romanæ nitor, Atticæque linguæ,
Quem Ferraria ſuſpicit docentem,
Miratur Padus aurifer ſacrarum
Legum ſenſa recondita eruentem.

Lites

Digitized by Google

Lites ſiſtere tu ſoles protervas,
Et nodos aperire Gordianos.
Oraclum ergo tuum mihi remitte.
Nam quicquid tua ſenſerit Minerva,
Quicquid judicium tuum expolitum,
Id ratum eſſe jubebo: & acquieſcet
Omnis turba, furorque litigantum.

LXVI.
DE ARONE MUSICO.

VIVAT ARON, ſæclo ſua virga refloreat omni,
Per quem, obſcura olim, Muſica nunc rutilat.
Ergo digna feret tantorum dona laborum:
Præmia quis tanto digna neget capiti?
Vos vivum, vates, ſtatua & decorate corona:
Poſt obitum ſidus, dii, facite eſſe novum.

LXVII.
AD HANNIBALEM LYTOLPHUM
DE LAMPRIDII ODIS.

ODAS LAMPRIDII tibi remitto,
Bona reddere quas fide recepi,
Factas Pindari ad æmulationem,
(Mehercle rarum opus atque inuſitatum!)
Verum debeo tam tibi, LYTOLPHE,
Quam dici queat, aut imaginari,
Illas quod dederis mihi legendas:
Quibus ſæcula noſtra gloriari
Poſſunt, nec veterum invidere chartis.

LXVIII.
EPITAPHIUM
BOSELLI SENIS.

ATTENUAT curva dum citros falce BOSELLUS,
Et reſecat patriis luxuriem arboribus,
Invidit Mors ſæva: Senex bone, falx mea, dixit,
Promtior; atque probum ſuſtulit orbe ſenem.
Nunc citri areſcunt; pereunt limonia poma:
Benacus lacrimis hoc obitu auget aquas.

LXIX.

Digitized by Google

LXIX.

DE CÆSARE MAXIMO ÆMILIANO VITA FUNCTO.

NON noſtro, ut ſolitum eſt, exſtincto CÆSARE, cælum
Indoluit, nec Sol triſtia ſigna dedit:
Sed fuit hiberno clementia tempore Veris,
Fulſit & ex omni parte ſerena dies.
Lætatum eſt veniente ſuo jam CÆSARE cælum:
At terris luctum liquit & invidiam.

LXX.

DE EODEM CÆSARE.

INVIDIT terris Cæli te regia, CÆSAR;
Nimirum imperium noverat illa tuum.

LXXI.

AD JULIUM ROMANUM.

DUM Mincî ad ripam veteres, JULI, advehis artes,
Per te jam dici Mantua Roma poteſt.

LXXII.

DE FOSSATO PHILOSOPHO.

INTIMA naturæ FOSSATUS nôrat; eratque
FOSSATUS cæcus lumine, mente videns.

LXXIII.

CONTERNII TUMULUS.

CONTERNÎ Verona ortu, Manto ipſa ſepulcro,
Manibus eſt felix regia Cælicolûm.

LXXIV.

DE EODEM.

CONTERNI, æternum dormis: te luget ademtum
Mincius, atque Atheſis; hic patria, hic tumulus.

LXXV.

ANNÆ RHEGIENSIS EPITAPHIUM.

NE morerer, volui periiſſe: at vita perennis
Servatæ pretium virginitatis erit.

LXXVI.

DE EADEM.

VIRGINEAM patruus zonam dum ſolvere tentat,
Me necat, & vita dat meliore frui.

LXXVII.

MOLZÆ EPITAPHIUM.

MOLZA, jaces. Muſæ te diſcedente Latinæ
Flêrunt, & Tuſcis miſcuerunt lacrimas.

LXXVIII.

RAPHAELIS URBINATIS PICTORIS EPITAPHIUM.

PICTOR eram: nomen RAPHAEL mî: patria cultum
Urbinum: alma parens Roma fuit tumulus.

LXXIX.

DE EODEM.

NATURAM potui ſolus qui vincere pictor,
Naturæ fatis cedere cogor ope.

LXXX.

EPITAPHIUM ODERICI PATRIS.

SI Mors ſæva nequit probitatem extinguere, quis te
Victurum æterno tempore, ODRICE, neget?

LXXXI.

DE CHIPERIO CANE AB AQUILA RAPTO.

CHIPERIUM illa eadem pedibus mihi ſuſtulit uncis,
Quæ quondam Ganymedem abſtulit, alituum
Regina: aſt inter, juſſu Jovis, aſtra locavit,
Ut Cane præniteat pulchrior Erigones.

LXXXII.

DE EODEM.

CHIPERIOS aquilæ pedibus raptatus aduncis,
Aſtra petit: geminus nunc tenet aſtra Canis.
Vos Phaetontæos iterum ſperate calores,
Agricolæ: duplex decoquet arva Canis.

LXXXIII.

DE EODEM.

JAM cælo eſt geminus Canis; timete
Æſtatem, agricolæ, ſiticuloſam.

LXXXIV.

DE EODEM.

EST tibi, CHIPERI, tumulus regina volúcrum;
Morte alia, haud alio dignus eras tumulo.

FINIS LIBRI SECUNDI.

Digitized by Google

NICOLAI ARCHII COMITIS NUMERORUM LIBER III.

I.

PROSOPOPOEJA RHODOMONTIS

AD LYSAM CONJUGEM.

DESINE me, LYSA, aſſiduis urgere querelis,
Nec profectura voce ciere deos.
Parce incompoſitos patrio de more capillos
Scindere, & immeritas ungue notare genas.
Indignum eſt mœrore ſequi RHODOMONTA, nefaſque
Imperia & leges increpuiſſe deûm.
Cum mea præreptæ compenſet tempora vitæ
Gloria, ſitque annis longior innumeris.
Me doctæ poterunt nuſquam non dicere chartæ,
Nullaquæ non ætas ferre per ora virûm.
Longa dies cineres abſumit & oſſa ſepulcris;
Clara ſed Heroum facta abolere nequit.
Si tamen exoptas placidos requieſcere manes,
Neu vager incertis ſedibus umbra nocens:
Si neque communes læſi vivens hymenæos,
Mutua nos poſtquam junxit amore fides;
Effice ne primo quiſquam potiatur amore,
Occupet aut caſti regna ſecunda tori.

Ut tua fax noſtro primum eſt accenſa calore,
    Vivat ad extremos ſic tua flamma rogos.
Evadne exemplo tibi ſit, ſit Laodamia,
    Utraque inexſtinctæ fama pudicitiæ.
Ardoriſque tui ſpecimen ſit regia conjunx
    Quæ potuit cineres ebibere ore viri.
Illius æterno devinctæ lumina ſomno,
    Egregium vivax fama recenſet opus.
Nec tamen ut moriare precor, neque, LYSA, dolore
    Victa, maritali præcipitere rogo.
Te cupio erepti cura exardere mariti,
    Et tantum viduo ſecubuiſſe toro.
Difficile eſt. verum efficies, licet ipſa juventæ
    Lætaque formoſi tempora veris agas.
Aſpice ut exoſa eſt alias VICTORIA tædas,
    Gentis & una tuæ gloria Parthenopes:
Ut magni manes veneratur caſta mariti,
    Ut famæ æterna conſecrat hiſtoria.
Invicto felix VICTORIA digna marito:
    Non alia ille Heros conjuge dignus erat:
Hæc volui dixiſſe olim: ſed tenuia Parcæ
    Deducta inſtabant rumpere fila colo.
Ter volui mandâſſe tibi, ter frigida lingua
    Subſtitit; & gravius id quoque morte fuit.
Dum potui tamen, ipſe tuos moribundus ocellos
    Aſpexi, & lacrimis ora rigata piis.
Nec dolui, ante diem ſpoliari lumine vitæ,
    Sedibus aut patriis occubuiſſe procul.
Nec gemui patris ærumnas, fratriſve querelas,
    Qui raptis de tot fratribus unus adeſt:
Non aviæ, vidit quæ funera acerba nepotum,
    Et potuit tantis conſenuiſſe malis:
Tam ſubito indolui divelli a corpore amato,
    Tam ſubito a cara conjuge abeſſe mea:
Pro qua tot pugnata mihi ſunt prœlia; quæ me
    Præpoſuit magnis ſollicitata procis.
Quam cito mors noſtri fructum intercepit amoris!
    Quam cito me optato ſuſtulit e gremio!
Ut nubes cælo quæ candida ludit aperto,
    Vere novo, Zephyri tuta favore volat;
Illa ſupervehitur terras, illa aere pendet
    Compoſito, atque humeros ardua paſcit Atho:
Mox alii atque alii flantes animoſius Euri
    Hanc glomerantque, rotantque, æthera perque ferunt;

Digitized by Google

Et modo præcipiti gyro, modo turbine fertur,
Et raptim in ventos ſolvitur aereos:
Sic mea vota, & ſpes evanuit omnis in auras
Irrita, & Ioniis ſcripta natavit aquis.
Optabam hibernas tecum traducere noctes
Horrida poſt duræ tempora militiæ:
Optabam exhauſtos tecum conferre labores,
Et Tuſca auſpiciis oppida capta meis:
Ut virtute mea, atque auſis felicibus Ancon
CLEMENTIS magni ceſſerit imperio:
Utque triumphatis rediiſſem mœnibus Arri,
Quæ modo victori cauſſa fuere necis:
Utque animo infractus longe majora pararem,
Extremos bello tendere in Æthiopas;
Atque illic nomen factis protendere clarum,
Juſtaque magnanimi Cæſaris arma ſequi.
Certum erat Æmoniis tentoria figere campis,
Et Marte indomitos perdomuiſſe Scythas:
Aurato e ſolio dejectum exrrudere Regem,
Aut urbes captum ducere ad Auſonias.
Tecum intermiſſas meditabar viſere Muſas,
Aptare & Lyricis carmina Tuſca modis.
Carmina nam recolo quæ (dum fera claſſica ceſſant)
Luſi Pieridum non renuente choro.
Nec Phœbea minus colui quam Martia ſigna:
Urraque & hinc meritis laurea parta meis.
Sed quid profuerunt vota hæc? ſi vulnus adactum eſt
Lethale, & victa fulmen ab arce venit?
Scilicet egregiis hominum Mors invidet orſis,
Odir neſcio quis grandia cœpta deus.
Sic raperis, prima Memnon fraudate juventa,
Sole coloraros dum ſubigis populos.
Sic necis impavidos ſequeris dum, Druſe, Suevos,
Et matri & patriæ triſtia fata refers.
Florentes ætate ambo & præſtantibus auſis;
At non humani funeris una via eſt:
Quippe meo MARCUS fato atque TRIVULTIUS olim;
Illuſtreſque armis tot cecidere duces;
Gallica cum Ticinus transfixa cadavera volvens,
In mare purpureis territus iret aquis.
Sic MEDICES heros gentis, dum Rhætica vexat
Agmina, litoribus concidit Eridani.
Sic cecidit Romæ muro dejectus ab alto
Dux noſtro genitus ſanguine, Martis honos.

Nec

Nec fuit indignum, his etiam RHODOMONTA ſub armis
Pro re Romana non dubitâſſe mori;
Signa pilis poſtquam mihi ſunt fulgentia ſenis
Aurea ſupremo tradita Pontifice.
Quæ licet attulerint pulchræ ſolatia morti,
Mors ſit ut hæc factis altera vita meis;
Hoc tamen æternum eſt caſu vel acerbius omni,
Nondum æquâſſe animis facta ſuperba meis.
Viribus haud aliis poteram cecidiſſe: nec ulla
Agmina ſe audebant obvia ferre mihi.
Devoveo quicumque igitur mala ſulphura nitro
Miſcuit, & vacuo clauſit in ære pilam:
Dignior inventa primus qui mugiat arte,
Et penſet proprio damna aliena malo.
Militiæ ut veteris morem corrupit! ut ille
Et belli virtutem abſtulit atque virûm!
Quam melius quondam gladio pugnabat acuto,
Conſpicuuſque haſta cominus ibat eques!
Ibat eques, campoque hoſtem exſpectabat aperto,
Nec quicquam ille doli quod metuiſſet, erat.
Regia proſpectans virgo de turribus altis,
Huic uni optabat poſſe placere viro.
Mos erat hic bellare viris: mos ille probandus,
Dum ſine fraude juvat conſeruiſſe manus.
At nunc tacta ruunt furtivo corpora plumbo:
Vix oculis ignem percipis, acta pila eſt.
Non curat clypeum, non umbonem horrida grando:
Effugiunt medicas vulnera tætra manus.
His mea Mavorti vel cedere neſcia virtus
Occultis hominum decidit inſidiis:
Quam nec ferri acies potuit, nec Noricus enſis
Lædere, nec validâ tela retorta manu.
Quæ ſupereſt igitur rapti genitoris imago,
(In te omnis quoniam ſpes, Pater alme, ſita eſt)
Alme Pater, præſens terris qui numen haberis;
Si tanti emerui numinis officium;
Sic fidei commiſſa tuæ, tibi credita ſurgat,
Dedita & uſque tuis ſerviat imperiis.
Te decet in ſobolem patris transferre favorem:
Illa tibi referat meque meamque domum.
Nec minor accedat nati, quam cura pudoris,
LYSA; tuum cælo nomen uterque feret.
Subjiciat ſe ſe maternæ parvulus umbræ:
Rideat ad matris oſcula dulce puer:

Collu-

Colludatque tibi, & curas levet ille moleſtas:
Tecum incorrupto dormiat in thalamo.
Donec vernanti ſuccreſcens flore juventæ
Proroget antiquum ſtirpe novetque genus.
Aſſueſcat victor patriis animoſus in armis
Præferre exuvias & ſpolia ampla domum.
Acer eques Parthos eat & pedes acer in hoſtes;
Nôrit & æque æſtus ac tolerare nives.
Quodque meis interceptum eſt florentibus annis,
Virtute atque annis expleat ille ſuis.
Tu ne hæc vana putes inſomnia, neu fallacem
Umbram nocturnis ludere imaginibus.
Ipſa tibi advenio nemorum de ſede beata,
Quæ loca magnanimi ſemideique colunt.
Me lacrimæ huc egere tuæ. jam comprime luctum:
Mandata hæc luctûs, LYSA, levamen habe.
Sit tibi amâſſe ſatis, cineri ſat juſta dediſſe,
Sat pro me ſuperis vota tuliſſe deis.
Jamque vale; cogor ſocios inviſere manes,
Et matutinis cedere ſideribus.
Exſerit Oceano jam vultum Aurora rubentem,
Inviſis jam me Lucifer afflat equis.
At tu in amore meo ſic perſtes, LYSA, fidelis,
Ut te etiam ſtabili proſequor umbra fide.

II.

CANTELMÆ EPISTOLA

AD FILIOS ADOPTIVOS.

DICITE, adoptivi quondam, nunc fabula, nati,
Quid juvat in mutum jurgia ferre caput?
Quid juvat injuſtis manes urgere querelis,
Nec ſinere optata me requie uſque frui?
Quod vos fraudârim votis, & divite cenſu,
Tartareos fertur rumor ad uſque lacus.
Auſus & eſt veſtrûm quidam exprobrare labores,
Longaque fruſtrati tempora ſervitii.
Quod vos ſpe falſa dicar lactâſſe; fidemque
Promiſſam toties non tenuiſſe, grave eſt.
Sed potius Stygiis remorata coercear undis,
Et vaga ab Elyſiis exſulet umbra locis;
Tiſiphoneque adſit tortos innexa colúbros
Ardenti veniens in mea colla face,

Quam

Quam peccâſſe putem, quam vos luſiſſe pudori
  Sit mihi, vel facti pœnituiſſe velim.
Audite hæc, liquidi colitis qui litora Mincî,
  Quos Manto terrâ divite mater alit.
Ne me forte aliquis delapſam errore putaret,
  Evictam tantis aut titubâſſe malis.
Quid ſi iterum ſuperas fatis revocemur ad oras?
  Mens eadem nobis quæ fuit ante, foret.
Certum erat (ingenue ut fatear) dare verba protervis,
  Atque pari veſtros excipere arte dolos.
Aurea cum vobis tantum Cantelma niterem,
  Quantum ulli arriſit femina blanda viro,
Ecquis me veſtrûm haud ficto dilexit amore?
  Quid niſi captandi ſpeſque animuſque fuit?
Ecquis ſermones expreſſit corde fideles?
  Ex animo dixit quis mihi blanditias?
Sæpe ſubit cum quis viventi munera miſit,
  Dixit &, Hæc animi ſunt monumenta mei.
Munera ſubriſi, ſimulataque verba notavi:
  Hac quoque me finxi credulitate capi.
Sæpe ego ſum cauſſata malum, & defeſſa jacebam
  Componens querulis triſtia verba modis:
Rumor ut hic veſtras gratus demulſerat aures,
  Quiſque meam accelerat corde micante domum.
Atque aliquis forſan ridens, ut triſtior eſſet,
  Arida clam fuſis lumina tinxit aquis.
Dumque avidus gemmas partiri geſtit & aurum,
  Parcarum longas increpat uſque moras.
Quid referam ut nigros etiam promiſerit agnos,
  Truncâſſent celeri ſi mea fila manu?
Vana tamen Zephyri jactârunt vota per auras:
  Tunc flêrunt, noſtros longius ire dies.
Vidi ego qui jam jam morituræ adſtabat, & ægræ
  Adtulit invitâ pharmaca fera manu.
Miſcuit, utque ferunt, liquidum male conſcius aurum,
  Inque ſuum vitam diſtulit ille malum.
Novi ego quam triſti celaret gaudia vultu.
  Mens hominum tantis æſtuat inſidiis!
Ingenium quod ni cognôſſem callida veſtrum,
  (Ut facile in fraudes eſt genus omne virûm)
His capta illecebris potui Cantelma teneri.
  Credenti, inſidias compoſuiſſe, leve eſt.
Vobis naturâ præſcriptum eſt fallere & arte;
  Fallere ſemper anus, gloria rara fuit.

Teſtis

Teſtis erit Circe fallacis crimen Ulyxei,
Quam liquit fugiens per maria alta rate.
Illum non potuit currenti ſiſtere rhombo,
Illum non magicis flectere carminibus.
Ingratum hoſpitio ut fuerat dignata ſuperbo,
Debuit argutis perdere litoribus:
Aut illum in torvas facies mutare animantum,
Ut poterat ſolito diva miniſterio.
Non tamen aucupio licuit me illudere veſtro,
Ut caderem in tenſas præda petita plagas.
Scilicet eſt aliquid Gallos penetrâſſe comatos,
Vidiſſe Hiſpani regna ſuperba ſoli;
Et Rhenum, Rhenique urbes tranâſſe bicornis;
Tot terras, populos, totque adiiſſe freta.
Naturæ eſt aliquid noviſſe arcana latentis,
Percurriſſe animo tot rapidi aſtra poli.
Tot verſâſſe manu victura volumina vatum;
Fallere CANTELMAM non potuiſſe tamen.
Ergo hæc femineo ſuccreſcet gloria honori:
Hæc mihi poſt cineres fama ſuperſtes erit.
Hoc etiam facto Letum illætabile riſit,
Et fuit infernæ mollior ira deæ.
Me fortunatis poſuit Proſerpina campis,
Ver ubi perpetuo gramine veſtit humum.
Illic extollunt me laudibus Heroinæ,
Et quæcumque aliquo femina læſa viro eſt.
Turba mihi aſſurgit matrum, & veneratur euntem,
Dum ſpatior ſelix per nemus Elyſium.
Meque aliquis digito oſtendens miratur, & inquit:
Hæc potuit doctos fallere cauta viros.
Audiat in primis noſtræ hæc ſolatia mortis,
Sentiat has voces diva ISABELLA meas,
Heredem extremis libuit quam ſcribere chartis,
Ut famæ accedat laus geminata meæ.
Illa mihi jam jam morituræ lumina clauſit,
Et flens extremum dixit Ave atque Vale.
Hæc mihi non ſolita eſt viventi innectere fraudes:
Novi, illam a parva virgine habere fidem.
Quam bene honorato componens membra ſepulcro,
Tura dabit cineri non inodora meo!
Placabit ſuperos votis, purgetur ut omne
Contractæ reliquum quod mihi labis erit.
Templaque conſtituet noſtris mandata tabellis,
Et ſacra virgineo tecta habitanda choro.

Vive igitur, mea dulcis Hera, & felicibus annis
Subrepat capiti tarda ſenecta tuo.

III.

AD STEPHANUM LAU. AMARSFORDIENSEM,

UT AUFERAT MARTIANUM CAPELLAM.

HANC tu ni procul auferas Capellam,
Ni, LAURENS, abigas febriculoſam,
Inſulſam, illepidam, atque faſcinatam,
Omnem tu inficies gregem Latinum,
Et paſtor SADOLETUS oderit te.
Nam nec turgidulas refert papillas,
Nec mulctralia lacte, caſeove
Fiſcellas replet. Odit hanc Menalcas;
Hanc paſtor fugit optimus Britannus,
Peritique boni gregum magiſtri
BEMBUS, FLAMINIUSque, ROMULUSque,
FRASTORUSque ſuis repellit hortis.
Quæ frugi, neque bella, nec venuſta eſt;
Nec carpit cythiſum, aut thymum virentem,
Sed paſcit lolium, & malam cicutam,
Decerpens aconita, ſtymphalimque,
Et dumos veteres & obſoletos:
Vaſtat morſibus herbulas petulcis,
Diſſipans violaria & roſeta:
Inſultat quoque floribus tenellis,
Et rorem pede proterit marinum:
Vineta, arbuta rodit, atque olivas.
Infelix loca ſaltuoſa quærit,
Montium avia luſtra pervagatur:
Speluncas petit; horridos receſſus,
Ignotaſque domos ferarum agreſtum
Curſu ſæpe fatigat incitato:
Numquam non agitur furente aſylo,
Dum pendet ſcopulis periculoſis.
Spernit flumina, limpidoſque fontes:
Limo ſordidulas bibit paludes,
Olenteſque gravem lacus mephitim.
Infecta eſt ſcabie; atque peſtilentes
Abſceſſus, papulæque hiant edaces.
Huic artus populatur ignis ardens.

Illam

Illam in Quintiani, aut Bononienſis
Agas paſcua & Impii receſſus.
Non hæc ſacrificanda bellua Baccho:
Orco eſt victima fœda dedicanda,
Infelicibus enecanda cultris,
Ne morbos referant oves Latinæ,
Aut contagia Romuli capellæ.

IV.

IN PÆDAGOGOS,

AD CAMILLUM CAPILUPUM.

PÆDAGOGULI, abite, abite, peſtes,
Iſtinc ferte pedem, invenuſti, inepti,
Inviſi pueris bonis, maliſque:
Abite in miſeram crucem, exſecrati,
Sæcli pernicieſque litterarum,
Lymprandi, Metriique, Fuſiique,
Prandini, Ochinari, atque Juliani,
Scopæ &, Boreæque, & Rutiliani.
Quid vos, quid juvat, hinc & inde nomen
Heroum lacerare, blaterones?
Qui vos vel minimo aſſe venditarent;
Immo nec minimo aſſe venditarent;
Venales neque enim eſtis, impudici,
Digni nec minima æſtimatione:
Viles, queis neque campus eſt, neque hortus.
Jam per compita, per fora, & theatra
Sciſſo palliolo, togaque trita,
Pexi candidulam comam irretortam
(Ut veſter ſolet eſſe mos) per urbes
Grave inceditis, ore gannientes
Fœdo neſcio quid rude atque ineptum.
BEMBUM, FLAMINIUMque, ROMULUMque,
FRASTORUMque meum, undequaque doctos,
Fucos dicitis eſſe litterarum?
Solum Quintianum, atque Marcianum
Capellam omnibus eſſe præferendos?
Pape! o judicium omnibus probatum!
Pape! o judicium acre, & æſtimandum!
Quid? quod dicitis eſſe Rhetores vos,
Solos dicitis eſſe vos Poetas?
Et nunc audio quod meum CATULLUM

Auſi inceſſere morſibus caninis
Eſtis vos, temerarii cinædi.
Quod ſint carmina inuſitata doctis,
Quod fragoſa ruant, cadant, ferantur
Inſtar præcipitis ruentis undæ
Altis montibus atque ſaltuoſis,
Illa incompoſita eſſe judicatis?
Veſtris auribus illa diſſonare?
Non hæc dentibus eſca digna veſtris:
Non has olfaciunt roſas aſelli.
Proh dii! progenies male ominata!
Fertis toxica quanta monſtruoſi,
Implentes pueros malis venenis!
Fertis quanta aconita! quanta nec fert
Tellus Theſſala, Boſporive pontus.
Quis tandem manet exitus ſceleſtos?
Vos Ixionas eſſe, Siſyphoſque
Omnes crediderim, & magis nefandos.
Pœna Ixionis eſſe, Siſyphique
Dignos crediderim, atque ſæviore.
Ergo inſurge tuis, CAMILLE, Jambis,
Doctum qui numeris refers CATULLUM:
Inſurge Hendecaſyllabis trecentis:
Illos exagita ad necem, crucemque
Labe omni ſcelerum omnium inquinatos;
Quam non Eridani unda, Minciive,
Nec quanta eſt queat abluiſſe Tethys.

V.

IN PATELANUM PINTIOMASTIGEM ODE.

QUID virum vexas, PATELANE, amicum
PINTIUM, oblatrans, veluti canis qui
Infernus ſontes animas trifauci
Territat ore?
Quem Tridentinæ ſtupuere gentes
Olim & orantem, & pueros docentem:
Quem modo Oenæi celebrant nepotes,
Stulte, laceſſis?
Laurea quem ornavit Apollinari
CÆSAR invictus, meritiſque frondem
Fronte quæſitam poſuit, deditque
Eſſe poetam.

NAVI-

NAVIGER quem tot titulis beavit,
Ille Muſarum decus Italarum,
Quem flet ereptum Venetus, diuque
    Flebit ademtum.
At nihil morſus, rabidoſve rictus
PINTIUS curat *pædagogi*. obaudit
Ille latratus miſerorum; ineptaſque
    Unius aſſis
Æſtimat nugas. Caput infacetum,
Sævis incaſſum, velut unda vaſti
Frangitur circa ſcopulum profundi
    Proficiens nil.
Illa non ſaxum labefactat hærens,
Excitet ſpumam licet, atque firma
Fluctuans radice tonet, minaci
    Flamine pulſa.

VI.
AD (1) VOLCADIUM ODE.*

VOLCADI, (2) tibi quis ſcelus hoc perſuaſit, amici
    Ut ſcripta amata perderes?
Scripta mei numquam ſatis admirata TRYPHONIS,
    Labore lecta maximo.
Fulvo auro pretioſa magis, viridique zmaragdo,
    Qualem æquor Indicum tulit.
Scilicet ut ſcombris tunicas, (3) garoque parares,
    Dareſque caſeo togam.
Hæc promiſſa fides? hæc ſunt mandata tibi quæ
    Dedi rogans & obſecrans,
Ut gemmas inter ſervares; digna perenni
    Cedro, vel arca eburnea?
Gratia nil fortunati, (4) gravitaſve TRYPHONIS
    His, impudice, profuit?
Infelix! (5) quis te manet exitus? irruet in te
    Atrox Iambus, irruet.
Inviſuſque (6) bonis laqueo vitam, improbe, claudes,
    Vel igne dilues notam.
Aut ſi non homines curant tua facta nefanda,
    Dii non inulta liquerint.

VII. IN

* *Cum alibi fuerit edita hæc Ode, has animadvertimus Var. Lectiones.*
(1) *Ad Cornelium Rufum* (2) *Corneli* (3) *barroque* (4) *nil fama.*
(5) *ergo qui te manet exitus? in te* (6) *tibi*

VII.

IN HIEMEM.

TRistis Hiems, cæli rabies, & dedecus anni,
Quam te conſpicio invitus nive tempora canâ
Horrida conſperſam! quam te, fœdiſſima rerum,
Odi conſputam ſquallentibus ora pruinis,
Innexamque comam glacie, impexoſque capillos!
Ut mallem coleres Scythiam, Mœoticaque arva,
Regnaque Riphæo ſuppoſita nivoſa tyranno;
Aut peteres Tanaim, aut glacialis litora ponti!
Optarem, noſtrum numquam te inviſere cælum.
Namque ego te matrem Eumenidum, Mortiſque ſororem
Crediderim, emerſam diris de faucibus Orci,
Tempore quo Iapetum Tellus, ſævumque Tiphoea
Progenuit; vel cum peſtes immiſit acerbas
Juppiter ulciſcens audacis furta Promethei.
Tu Phœbo inviſa es; fugiens te vix videt, & ſe
Oceano condit magno: tunc ima pererrat
Signa; breveſque dies, & lucem apportat iniquam.
Tunc circumfuſis contriſtas nubibus orbem,
Nec per te apparent duratis gramina pratis.
Tunc fœdæ rerum facies, & mortis imago.
Exſpoliata ſuis viduatur honoribus arbos,
Atque, olim celeres, curſus frenantur aquarum.
Te duce concurſant impacato aere venti;
Proſternunt ſilvas animoſi, & prœlia miſcent.
Heu male quam teneras defendunt lignea citros
Tecta! ſuis arent morientia citria ramis.
Agricolæ ignavi ducunt longa otia tectis
Ante focum: nec ſe paſtor magalibus effert:
Nec maria exercet ſuſpenſis navita velis:
Strymoniæque grues fugiunt, & tranat hirundo
Æquora, nec noſtris audet ſe credere terris.
Quid dicam, quales etiam contraria vitæ
Humanæ inducas diverſos frigore morbos?
Nam mentes hominum cogis torpere veterno,
Et patulas reſonis imples tinnitibus aures;
Naribus, & per te ſalſus liquor effluit ore.
Ipſa gravi quaſſas mortalia pectora tuſſi,
Articuloſque ſecas contractis noxia nervis.
Es mihi nunc etiam nodoſam excire podagram
Auſa (ſcelus!) quæ me aſſiduis cruciatibus angit,

Nec

Digitized by Google

Nec patitur dulces Muſarum carpere fructus,
Aut tectis efferre pedes. huic arida febris
It comes, & miſero nativum perbibit humorem,
Exhauritque ſuo vitalem fonte calorem;
Uſque adeo inſinuat ſeſe, & pede labitur imo
Humor agens morbum, & tendit gravis uſque deorſum,
Ut torrens auctus nivibus de monte ſolutis,
Aut pluvia, aut vernæ liquefactis flatibus auræ,
Aggeribus ruptis clauſtra indignatur, & omne
Indupedimentum tollit, ſecum omnia volvens,
Et pecus, & dominos, & raptas cum lare ſilvas.
Non herbæ, aut fomenta queunt lenire dolorem:
Ora cibi, placidi ſunt neſcia lumina ſomni;
Præque dolore ſitis fauces exſiccat anhelas,
Et ſemper querulæ volitant ad ſidera voces.
Fortunatæ Hiemem quæ neſcivere malignam,
Fortunatæ iterum gentes quas aſpicit æquis
Sol oculis, ſpectatque nitenti Juppiter aſtro
Arridens! illis non ſunt obnoxia morbo
Corpora, ſed longâ ſolvuntur feſſa ſenectâ.
Tantum fœcundi demittit Juppiter imbris,
Atque homines cælique bibunt violaria rorem;
Unde etiam gens illa extentum durat in ævum.
Illis perpetuum ridet Ver, menſe Decembri
Exſultat lætus volucrum concentus in agris,
Formoſa æternis veſtitur floribus arbor,
Et roſa ſemper hiat vernans, clementia cæli
Quam fovet, & tepidis demulcent flatibus auræ.

VIII.

IN QUINTIANUM.

ARMA, *virum, turmas, vexilligeraſque catervas,*
Ponit, ſi quid avet ponere, Quintianus:
Et *ferrugineum* corvino gutture *ferrum*
Ad Melæ ructat litora Quintianus.
Exoritur clamorque virûm, ſtridorque rudentum;
Illius hoc ſemper carmen in ore ſonat.
Damnat avum, patremque, illi qui nomen ineptum
Impoſuit: dici vult mage *Quirtiarus.*
Sive docet pueros, frendit dente, ore, labriſque,
Sidera dira ruant, cornibus antra rigent.
Sive orat, cum defunctum veſpillo ſepulcro
Condit, &, *Exſtructo ſtat Libitina rogo,*

Ob-

Obſtrepit & ſtridens. Dicam, Jovio auſpice, ſemper
Errat *Quirtiarus*, Pieridum obprobrium.

IX.

IN BOREAM PÆDAGOGUM.

SI quiſquam ſuperûm tandem miſeratus ab alto
Ocnæa Boream pellat ab urbe procul,
Cernet odoratam lauri ſuccreſcere ſilvam
Mincius, & Muſas ludere propter aquas.
Quas olim rabidi metuentes frigora venti
Aut fugiſſe procul, vel latuiſſe reor.
Cernere erit violaſque, roſaſque, & amœna vireta,
Prataque veſtiri gramine quæque ſuo.
Cernere erit, ſine nube dies fulgere ſerenos,
Viciniſque albas montibus ire nives.
At contra ſi Mantoas perflaverit oras,
Afferet arboribus perniciem atque ſatis.
Quid gravius? Latiæ tenebras & nubila linguæ
Inducet flatu peſtifer horribili.

X.

DE EODEM MORTUO.

PACATUM pelagus, cælum ſperate ſerenum,
Agricolæ, & nautæ; nam periit Boreas.

XI.

IN FURIUM.

FURIUS eſt tenuis. quid ni? cum tot mala, totque
Patrârit ſcelera, atque impia flagitia.
Et ſapiens ſero eſt; nam ſero cogitat, ipſum
Ultorem eſſe Deum tot ſcelerum, & Furias.

XII.

DE POLLINO.

NOLI admirari cur Prabia jugera vendat
Pollinus: in promtu cauſſa parata ſibi eſt.
In primis damnoſa nimis vicinia Sarcæ eſt:
Iccirco dixit, Sarcias unda, vale.

Digitized by Google

Præterea horribilis flabat per paſcua ventus;
Vir bonus haud poterat tot mala ferre diu.
Illum cura domi, illum prati cura gravabat:
Diſtabat nimium villula ab oppidulo.
Nunc penitus totas dimiſit pectore curas,
Atque idem vacuus nunc foris, atque domi eſt.

XIII.

AD MAXIMUM RIPP. JURISCONSULTUM.

INTERMISSA, iterum cur, MAXIME, carmina tentas,
Atque ætate gravis mollia plectra moves?
Nil cum Cauſſidico eſt ſacris commune Poetis;
Diverſum eſt, ut ſcis, hujus & hujus opus.
Siſyphio leges tu volve revolve labore,
Unde cliens referat nomen ad aſtra tuum:
Unde tibi aſſurgant æquata palatia cælo,
Et tua non modico capſa ſit ære gravis.
AURELIO citharam, caroque relinque nepoti:
Aptus uterque ſacras ſollicitare deas.
Illis vivaces circumdent tempora lauri,
Fortia dum magni Cæſaris acta canunt.
Tu cave ne Cyrrham coneris ſcandere. Muſas
Furcillis fama eſt præcipitare ſenes.

XIV.

AD JACOBUM CALANDRAM.

REMITTO tibi carmen invenuſtum,
CALANDRA optime, peſſimi poetæ,
Immo toxica ferrei Fiæræ,
Inſulſi, illepidi, & ſenis recocti.
Quæ dum monſtra lego male auſpicata,
Fato neſcio quo malo & ſiniſtro,
Jamdudum ſtomacho miſer laboro.
O quæ pharmaca nauſeam coercent
Excitam mihi? quis recurat ægrum?
Sunt faſtidia delicatiorum
Menſarum; atque cibis ineſt amaror.
Quare vos rogo quotquot eſtis omnes,
Adeſte, o medici boni, malique,
Meque aſpergite amaraco, & fovete:
Ferte unguenta, roſaſque, ferte amomum,

Ferte & cinnama odora, ferte mentam,
(Si quicquam hæc ſtomachum levare poſſunt)
Veſtris artibus hanc luem fugate,
Neu ſerpat finite altius venenum.
At tu mi, obſecro per tuam ſalutem,
Iſthæc abjice toxica, o CALANDRA,
Circes graminibus nocentiora.
Neu te, neu inficiant meum SABINUM;
Aut immergite Mincio propinquo,
Aut tantum ſcelus expiate flammis.

XV.

IN BAPTISTAM FIÆRAM.

IPSE ſibi poſuit tumulum, titulumque Fiæra;
Mortuus, an vivus ſit, dubitat populus.

XVI.

IN EUMDEM.

JACTAS te medicum, Fiæra, vatem;
Hoc eſt te medicum, Fiæra, fictum.

XVII.

IN EUMDEM.

SI vivo tumulum tibi parâſti,
Cur, Fiæra, igitur mori moraris?

XVIII.

IN ZOILUM.

DULCES LACRIMULAS noſtras adſcribere COTTÆ
Auſus es obliquo, Zoile, judicio.
Non tamen iraſci tibi debeo, nec volo. verum
Debeo; quod vati conferor egregio.
At contra, e tumulo indignatus COTTA: Quis iſtas
LACRIMULAS noſtris verſibus inſeruit?

XIX.

IN EUMDEM.

NON poſſum non triſtari, quod crimine furti
Argueris noſtras, Zoile, LACRIMULAS:

Non poſſum quoque non lætari, adſcripſeris idem
Quod noſtras Cottæ, Zoile, Lacrimulas.
Nam mea dum confers docto mala carmina vati,
(Juppiter!) ut nullo es, Zoile, judicio!

XX.

IN EUMDEM.

Neſcio utrum te Cotta magis, vel debeam ego ipſe
Odiſſe; ambos qui crimine conſceleras.
Furta mihi objectas, puerilia carmina Cottæ.
O hominem veſano ingenio, atque malo!

XXI.

IN SILVIUM.

Philoſophum, Silvi, profiteris; nec nego certe
Quin barbam, & mores non habeas Cynici.

XXII.

IN MALUM MARITUM.

Componi tumulo mandas cum conjuge, cum nil
In vita ambobus compoſitum fuerit.

XXIII.

DE GALLIS.

Errant qui dicunt, Gallos non poſſe potiri
Italia: hanc Gallis quis tumulum eſſe neget?

XXIV.

AD TURCUM.

Si ſapiens eſſes, morereris, Turce, libenter:
Vita homini infami eſt mors alia, atque alia.

XXV.

IN HERMAGORAM MALUM MEDICUM.

Dum rapis hunc Medicum, tibi, Mors, inimica fuiſti:
Vivendo hic poterat te ſatiare ſatis.

XXVI.

AD CARINUM.

NImirum es ſapiens, Carine; namque
Qui ſapit, ſapiens poteſt vocari.

XXVII.

AD EUMDEM.

CArmina tam graviter ſapiunt tua, docte Carine,
Quam graviter fœdi ſpiritus oris olet.

XXVIII.

CANOPO DEDICAT LYRAM ARIONIS.

MAgne Canope, Lyram pelago qua vectus Arion
Tergore delphini eſt, numina ſalſa ferunt:
Quam pater ipſe tuos olim ſervârat in uſus,
Deberique tibi noverat Oceanus.
Hac reſonante, choros ducent placido æquore Nymphæ,
Et delphin veteris conſcius officii.
Adferet aſſurgens ramoſa coralia Nereus,
Neptunuſque ſalax oſtrea mille feret.
Hanc igitur tibi habe; tali tu munere dignus;
Nam cælo fixam fabula fingit anus.
Felix nauta ſono ſiſtes vaga flumina dulci,
Et cantu iratas pacificabis aquas.
Sic tibi Pactólus gemmas innectat & aurum,
Ut poſſint meritas circumiiſſe comas.

XXIX.

DE VENERE THEJA.

Sic dicta a ſuburbano quodam Mantuanorum Ducum amœniſſimo, quod, quamvis dirutum, adhuc nomen The *ſervat.*

CYpria frenatis percurrens æthera cycnis
Federicum, Theique aurea tecta videt.
Roma, vale, Cyproſque, inquit: hic otia degam:
Hic Roma, hic Cypros: Mars meus hic habitat.
Antehac ſi me igitur dixerunt Cyprida vates,
Ex iſto dicar tempore Theja Venus.

XXX.

Digitized by Google

XXX.

AD EAMDEM.

THeja Venus, tibi ſic dilectæ ad mœnia Mantûs
Alludat patriis garrula Nympha modis:
Sic tibi curvatis niteant mala aurea ramis,
Surgat & intonſâ myrtea ſilva comâ:
Quem modo Margarite dias in luminis oras
Sidere felici, Marte parente, dedit,
Ridentem puerum dulce ad patris oſcula ſerves,
Et tenero foveas molliter in gremio;
Paullatim imperii donec maturus habenis,
Et caput & fines temperet Eridani.

XXXI.

VOTUM LUZASCHI

AD VENEREM THEJAM.

THeja Venus, cui tam formoſa palatia ſurgunt,
Cui nova templa nitent auſpice Federico,
Hæc tibi Luzaſchus tuus & Mavortius heros
Triginta horrentum corpora ponit aprûm,
Quos ille ad ripam Ticini Inſubribus arvis
Proſtravit, multa non ſine ſtrage canum.
Corpora quæ informi pendent horrentia rictu,
Et dente, & ſætis, ſanguine fœda rigent.
Vulneris ipſe ſui, atque tui haud oblitus amantis,
Vindicat occiſis vulnus utrumque feris.

XXXII.

VOTUM ARCHINTHI AD DIANAM.

DUm parvi ſequitur Rheni in convallibus urſam,
Venanti Archintho, caſta Diana, fave.
Effice ne toties ſilveſtribus abdita luſtris
Ludat anhelantes per nemora alta canes:
Neu toties juvenem curſu fugitiva fatiget,
Sed cadat in tenſas præda petita plagas.
Tunc tibi longævi pendebunt cornua cervi,
Stabit & ante tuos urſa proterva pedes.

XXXIII.

VOTUM CORNELII GRYPHII

AD DIANAM.

CANDIDULUM hunc dentem, primo ſub flore juventæ
 Tonſoris vulſit quem ſibi dira manus,
Benaci ſaliente unda CORNELIUS ortus
 Dedicat, o noctis Cynthia diva potens:
Et rogat ut reliquos propiori numine ſerves,
 Ne ſævas iterum ſentiat ille manus.

XXXIV.

VOTUM ATHIS AD BENACUM.

HANC tibi de fracta partem, Benace, carina
 Dedicat ipſe tuo litore natus Athis:
Velaque ſuſpendit diſcerpta furentibus Auſtris,
 Et quæ naufragii eſt palmula facta comes.
Addit & ultima vota: *Inſanis obrue in undis,*
 Obrue Athin, poſthac ſi ſua vela vides.

XXXV.

DE MARTE AMANTE PALLADA.

MARS Veneris, quondam caræ, eſt exoſus amores.
 Quis putet? amiſit fabula priſca fidem.
Dumque colit terras, Violantida deperit unam.
 Rem miram! Mavors Palladis igne calet.

XXXVI.

DE CUPIDINE DORMIENTE,

APUD ILLUSTRISS. ISABELLAM M. MANTUÆ.

TU puerum vexare cave, Cytherea, protervum,
 Dum carpit ſomnos lumine languidulo.
At vos ſecuri interea requieſcite, amantes,
 Depoſita feſſus dum face dormit Amor.

Digitized by Google

XXXVII.

DE AMORE ET BAJIS.

BAJARUM dum forte capit ſub mollibus umbris
  Feſſus Amor ſomnum, murmure captus aquæ;
Ipſa facem accurrens gelida celavit in unda,
  Ut veteres flammas vindicet alma Venus.
Quamprimum liquor ille æternos concipit ignes:
  Igne novo (quiſnam crederet?) arſit aqua.
Ignitis * igitur fumant hæc balnea lymphis;
  Quod facula una omnes vincit Amoris aquas.

XXXVIII.

AD DAPHNIM.

NEc poſthac coryli grata dejectus in umbra
  Mulcebis pecudes carmine, Daphni, tuas:
Nec patriis poſthac texes umbracula Nymphis;
  Populea ſternes nec tibi fronde torum.
Juppiter afflavit te fulmine: veſpere ſero
  Ad ſtabula attonitæ vix rediere boves.

XXXIX.

ECLOGA.

Sub nomine GALATEÆ *vocat Sereniſs.*

CATHARINAM REGINAM UXOREM

ILLUSTRISS. DUCIS FRANC. MANT.

DUm veſtit Phœbus formoſo gramine terram,
  Et Zephyrus pingit prata colore novo,
Hæc cecinit Lycidas viridanti innixus olivæ,
  Tollit ubi parvis ſe Capriana jugis:
Huc ades, o GALATEA; redit Pax aurea terris;
  Jam placidus, domito Marte, triumphat Amor.
Exſpectata veni; Faunus te molliter ardet,
  Et deſiderio liquitur uſque tui.
Dumque tuos abſens ſecum ſuſpirat amores,
  Inſomnes noctes ducit & ille dies.

Lin-

* Flammivomis, *Aldina Carminum collectio an.* 1533. *in* 8.

Linque domos patrias, & tanti nominis Hiſtrum,
Inque tui Fauni læta recurre ſinus.
Ipſa tibi violas hiberno tempore tellus
Submittet niveas, purpureaſque roſas.
Flava tibi nivibus mediis florebit ariſta:
Plena capræ referent ubera lacte domum.
Sudabunt teneræ cæleſtia mella geniſtæ,
Aurea ſtillabit ſuccina lenta ſalix.
En te MARGARITE præ cunctis cernere geſtit,
Diverſaſque parat ruris & urbis opes.
Quali te amplexu excipiet, caramque fovebit!
Imprimet intactis oſcula quanta genis!
Marmiroe te pulcbra vocat; tibi lilia ſervat,
Seu mage narciſſum, ſive hyacinthon amas.
Pingit odoratis redolentia ſerta liguſtris.
Serta colore tibi, ſerta & odore placent.
Theja Venus prati mollis populatur honores,
Et tibi florentem ſubſecat ungue thymum.
Illic educit ſpirantes hortulus herbas,
Surgit & intonſâ citria ſilva comâ.
Andini late alternant tua nomina ſaltus,
Quæque ſuum jactant paſcua VIRGILIUM.
Eridanuſque pater præcinctus cornua muſco,
Frondeque populea, litore plaudit heræ,
Prætenditque manu ramoſa coralia trunco,
Quæ genitor Nympharum attulit Oceanus.
Mincius intexit calathos, quos mollis acanthus
Veſtit, & hos hederæ brachia lenta ligant.
Læta tibi niveas nutrit Spinoſa columbas:
Poma ſuis pendent roſcida ab arboribus.
Te quercus, ſaliceſque vocant; nam diceris inter
Nympharum æquales pulchrior eſſe choros:
Collaque cygneas vincunt tua candida plumas;
Ut roſa, purpurea es; ut viola, alba genas.
Huc ades; hic umbræ nemorum, & de valle volutus
Fons gelidus rauco murmure ſaxa ciet.
Hic nitidi ſoles, hic indulgentia cæli,
Hic animos triſtes gramina læta movent.
Tecum concordes Faunus bonus exiget annos,
Qui nunc jucundi tempora veris agit.
Tunc tibi paſtores agreſtia dona feremus,
Inter quæ lactens hædus, & agnus erit.
Ruſtica tunc quercu pubes in ſerta retorto,
Cincta comam, argutos tollet ad aſtra ſonos:

Adven-

Adventumque tuum ſignabit cortice fagi,
Ne ventura ætas non meminiſſe queat.
Tunc aderis præſens, & læta vocantibus ultro;
Namque tibi pius eſt magnus uterque parens.
Nullus erit qui non libet tibi lacte recenti:
Nullus erit qui non aurea poma ferat.
Hactenus hæc Lycidas; cum plura referre parantem
Compulit errantes cogere Veſper oves.

XL.

IN LAUDEM LAURUS

ODE SOLUTA AD

LAUREUM AMARSFORDIENSEM.

DICERIS quoque tu meis
Laurus fidibus, & chely
Suaviſonante, ſi Phœbus ipſe
Tantum inſpirat enthei
Spiritus mihi, ut in honorem ferar
Olim optatæ virginis.
Namque ille exarſit inti-
mis præcordiis, dum ſinus
Candidos nudata, ludenſque
Inter æqualium choros,
Cothurnoque exſerta levi
Marmoreos pedes lavares
Ad ripam patrii fluminis ſonoram,
Perfundens ſocias amabiles
Urnula argentea lymphis.
Tunc ut ille vidit amens te,
Oblitus arcum, ſagittiferamque pharetram,
Queis victor formidoloſus
De ſerpente triumphârat horrifico,
Optavit te ardens, irruit ardens
Tuum in amplexum. At tu reflectis caput
Exterrita, ut viſo mollis agna lupo.
Quamprimum ſocia eris mihi, dixit,
Currus cælivagi
Tu luciferos reges equos,
Et advehes terris diem:
Tum roſcidum Orientem mecum

Luſtrabis, & aureum
Perambulabis Signiferum.
Tu mecum reſonantia magni
Oceani antra ſubibis:
Facieſque mecum regna
Infera noctæ ſplendida.
Tibi invidebit Aurora rubens,
Dum ſurget croceo e toro
Tithoni tremuli ſenis,
Si me tuo digneris amore.
Sed ſprêſti ingratam vocem, freti
Surdior Ionii procellis,
Deliberata prius mori,
Quam quis tibi vel deorum impudens,
Vel mortalium arrogans
Zonam ſolveret virgineam.
Tandem pudica profers comas
Odoras, præmium pudoris,
Præmium caſti pectoris: his baccas
Ægrorum in uſum mortalium educas.
Tu ſerta contexis vatum in
Regumque victorum caput,
Duplici honore decora.
Tu redimita frontem honeſtam
Semper viridi cortice, intacta,
Nec gelu, aut hiemis timens,
Nullis demorſa pruinis,
Neque ſævis Aquilonibus
Æthere frigido deprœliantibus,
Hiulca admittis cælifluos imbres;
Joviſque irati fulmina
Contemnis: ſolum amanti tuo obnoxia,
Quod te firmat, calore
Quod te vivifico fovet, tuas
Miſertus vices, neque ſuos
Oblitus veteres ignes,
Te proſpectat ab alto
Æthere omnividens. O quis mé tua
Locet ſub umbra? ut expers
Curarum excipiam placidum ſoporem!
O qui meum caput tua
Innectat fronde decorum?
Tune ipſe nec curem coronas
Regum, nec ſilvas Heſperidum beatas.

XLI.

XLI.

DE JUNIPERO.

HAnc ego Juniperum ſertis & fronde corono:
Hæc mihi Juniperus maxima ſemper erit.
Nec laurus mihi malim, aut coniferas cypariſſos:
Deſpicio myrtos, o Cytherea, tuas.
Dum me Juniperus molli circumtegat umbra,
Hanc ego ſilveſtri paſtor honore colam.
Vere novo innectam violis pro tempore ramos,
Et feram odoratis lilia mixta roſis.
Autumno ſtabunt pendentia roſcida mala,
Mala excerpta ſuis nuper ab arboribus.
Illi ego dona feram. Non hanc violare ſecuri
Audeat, aut rapido ruſticus igne petat:
Ut ſervata ſuos longo det tempore fructus,
Æternumque virens tollat in aſtra caput.
Non hanc proſternant animoſi flamina venti,
Torrida non æſtas, non rigida urat hiems.
Juniperum foveat tepidi clementia cæli,
Proferat ut fructus ſemper odora novos.
Vos neque, Hamadryades, pigeat cum venerit æſtus,
Radicem egelidi ſpargere fontis aqua:
Denſaque bacciferis prætendere tegmina ramis,
Sæviet horrendo cum mala bruma gelu:
Ut faciles agitare ſub hac convivia Fauni,
Et ſolitas poſſit ducere Amor choreas.
Sæpe ſub hac captes venatu feſſa ſoporem,
Intactæ cuſtos, Delia, Juniperi.

XLII.

IN FONTEM CAPRIANÆ.

INvitat Dryas hic & te pulcherrima Nais:
Arboris hæc Genius, fontis & illa dea eſt.
Hæc volucrum ramis confeſſus præſtat opacis,
Atque umbram medio ſufficit alta die.
Illa ſitim exſtinguit ſaliens, & inire ſoporem
Perſuadet, rauco dum ſtrepit unda ſono.

XLIII.

DE EODEM.

ET quercum fons hic, & fontem quercus amabit:
Et bibet, & ludet ſemper Hamadryas hic.

XLIV.

DE AMORE ET JUNIPERO.

JUNIPERO caperet ſomnum cum forte ſub alta
Allectus vitrei murmure fontis Amor;
Indignata Venus, myrti quod ſperneret umbram,
Perfide, ait, pœnas, perfide nate, dabis.
Nec mora; Juniperi folio confixit acuto,
Et liquit tenero ſpicula fixa pedi.
Somno excitus Amor, Mater, nil proficis, inquit:
Tu tibi habe myrtum; ſit mea Juniperus.

XLV.

AD STEPHANUM LAUREUM

AMARSFORDIENSEM.

URSAM ſi videas Bononienſem,
Non urſam, ſed amabilem Camillam,
Urbis Felſineæ decuſque ſæcli,
Quam lætabere, gratiaſque divis
Ages, LAUREE, quod tuis ocellis
Tantum dii dederint licere, tantum
Conſpexiſſe boni! Videbis Arcton,
Quæ cæli reliquas faces minutas
Obſcurans proprio nitore inumbrat;
Et flammam ciet intimis medullis.
Gemmas aſpicies, roſas rubentes,
Admirabere candidas pruinas,
Verba & purpureo exeuntia oſtro.
Cui poſtquam dederis meam papyrum,
Dic, Te, dic, cupit ARCHIUS perenne
Commendare ſuis, Camilla, chartis.
At ſi non licet, obſecrat quod alti
Saltem affectum animi probes benigne,
Et parcas calamo ſuo arroganti.

XLVI.

AD CAMILLAM GONSAGAM.

LÆTUS Amor de more tuis ut ſidit ocellis,
Spiculaque e pharetra promere ſæva parat;

Ipſa

Digitized by Google

Ipſa comâ furtim pendente, & crine retorto
  Innectis. ridens talia fatur Amor:
Cauta Venus quondam Vulcani vincula ſenſit;
  Quid mirum, laqueos ſi puer ipſe tuos?

XLVII.

AD MARTIAM VENETAM.

TUTIANI permitte manu te, Martia, pingi:
  Tam doctas facies poſtulat iſta manus.
Vendicat ille tui ſimiles a morte ſecunda:
  Subtrahit a rapidi temporis arbitrio.
In tabula viridem ſervabis pulchra colorem:
  Turpabit roſeas nec tibi ruga genas.
Deinde tuo vultu ventura juventa calebit,
  Conſpiciet nullam cum tibi caniciem.

XLVIII.

AD CAMILLAM VALENTAM.

CUM mater tibi ſit Pallas, cui denique mirum
  Quod doctos verſus, culta Camilla, facis?
Hoc admirandum, cum ſis vel mater Amorum,
  Quod proba, quod ſervas rara pudicitiam.

XLIX.

DE LAURA BONONIENSE.

PETRARCHÆ IMITATIO.

NON Ticinus, Tybris, Padus, Arnus, Nilus, & Hermus,
  Euphrates, Tigris, Sequana, Danubius,
Non Atheſis, Rhodanus, Tanais, Mæander, & Hebrus,
  Alphæus, gelidis nec Medoacus aquis:
Non abies, poſſetve meum lenire calorem
  Quicquid ſilvarum, quicquid & eſt nemorum.
Ardenti una meo ſupereſt medicina furori,
  Laurus amor Phœbi, Laurus honos Dryadum.
Quam fovet ardorem trunco, tam mollibus umbris
  Mulcet, & ardorem, quem facit ipſa, levat.
Sic Laurum vitreis riget undis perpetuus fons,
  Meque tegat denſis Laurus opaca comis.
Sic ſemper Laurus gemino potiatur honore,
  Et Regum & Vatum tollat in aſtra caput.

Illius

Illius ut noſtros inſcribam cortice amores,
Et creſcat Laurus maxima, creſcat amor.

L.

IN TUMULUM AMANTIUM INTERFECTORUM PADUÆ.

Dum vixi, tecum optavi, mea, vivere, vita;
Dum ſine te vixi, vita moleſta fuit.
Nunc tibi me æternum jungunt communia fata:
Mors, mihi quam vita es carior & melior!

L I.

AD VENTOS NACENSES.

Qui nemora & Naci montis ſaxa invia Venti
Tunditis, & celeri verritis antra fuga,
Si veſtrûm flammas quiſquam atque incendia ſenſit
Queis divûm atque hominum pectora torret Amor,
Me miſerum perflate, atque has extinguite flammas.
In me unum totas fundite, quæſo, animas.
Aut ſaltem in dominam partem aſportate caloris;
Forſan erit noſtris mitior inde malis.

L I I.

DE LACRIMIS PUELLÆ.

IMITATIO AREOSTI.

Ex Cominiana Editione.

Dulces lacrimulæ meæ puellæ,
Quas deſiderium pium movebat;
Quæ vultus modo candidos rigabant
Guttatim; & roſeis genis fluebant:
Ac ſi rivulus irrigaret undâ
Flores purpureoſque candidoſque,
Ac per mollia prata laberetur.
Tam ſuavi in pluvia nitens Cupido
Inſidebat, uti ſolet volucris
Ramo, vere novo, ad novos tepores,
Poſt Solem accipere ætheris liquorem,
Geſtire & pluviæ ore blandiendo.
Has inter lacrimas, & hunc dolorem
Quaſſabat geminas faces Cupido,
Exire ut faceret novas favillas.

VER-

VERSUS LUDOVICI AREOSTI,

quos imitatus eſt ARCHIUS, hî ſunt, ex Libro XI. Rolandi Furentis; ubi Poeta ille maximus Olympiæ formam elegantiſſime deſcribit.

Mentre parlava; i begli occhi ſereni
De la donna, di lagrime eran pieni.

Era il bel viſo ſuo, quale eſſer ſuole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si ſgombra intorno il nubiloſo velo.
E come il roſignuol dolci carole
Mena ne i rami allor del verde ſtelo,
Così a le belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al caldo lume.

E ne la face de' begli occhi accende
L' aurato ſtrale, e nel ruſcello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori ſcende;
E temprato che l' ha, tira di forza. ec.

LIII.

LACRIMÆ IN SABELLINAM CATELLAM.

SABELLINA catellula,
Qua non promtior altera
Mellitum imprimere oſculum:
Qua non altera doctior
Manus linguâ eburneas
Heræ lambere amabilis;
Vale, amata catellula,
Heræ deliciæ meæ.
Tu pedem tremulum dabas
Modo hunc, hunc modo, & illum,
Alternas iterans vices
Sponte, ſive petita.
Ad vocem dominæ procax
Incitare ſueta
Ludum, ludere pertinax
Ad blandum digiti ſonum:
Ad nutum quoque promta
Lapſum linteolum dare
Blandis morſibus adpetens.

Te

Te morſus rabidæ canis
Oppreſſit. canis effera
Momordit tenerum pedem.
Illo vulnere ſaucia
Nulli blanditias facis,
Et lympham refugis tremens,
Nec ſomnum capis, aut cibum.
Tantum humi ægra recumbis,
Aut fota in gremio, aut toro
Heræ molliculo jaces,
Oblita innumeros jocos,
Triſte neſcio quid gemens.
Tandem perpetuo (ſcelus!)
Claudis lumina ſomno.
O fatum lacrimabile!
O factum male & impie!
Ergo quæ modo ludicrum
Præſtabas dominæ, jaces
Urnâ condita eburneâ.
Hoc ſolatiolum tamen
Sit, miſella, tibi necis,
Quod nuſquam occubuit canis
Quam tam bella puellula
Cum deſiderio arſerit:
Pro qua ſplendidi ocelluli
Turgidas modo roſeidis
Rigârunt lacrimis genas.

LIV.

DE DISCESSU AB AMICA.

HOc ego diſceſſu, fateor, ſum factus ut amens;
Nam fleo quod domina cogor abire mea:
Rideo; me dominæ faciunt promiſſa ſuperbum:
Ardeo; ſollicitum cor fera flamma coquit:
Frigeo; namque meus ſol linquitur orbe remoto:
Spero; mihi incerto eſt certa in amore fides.
Et timeo infelix, quoniam Timor inſtat, & inquit:
Rara in amore diu femina pondus habet.

LV.

AD AMICAM.

ILLE ſemel qui te, rerum pulcherrima, vidit,
Ille ſuis totum optavit ineſſe oculis:

Ver-

Digitized by Google

Verba ſemel qui te ſenſit mellita loquentem,
    Totum aures petiit ſe bibulas fieri.
At qui ſævitiemque & inexorabile pectus
    Teque impacatum nôrit habere animum,
(Pace tua dictum) ſe ſe oderit ille, voletque
    Numquam habuiſſe aures, numquam habuiſſe oculos.

LVI.

AD THYRSIM.

THYRSI puer, formoſe puer, cur liqueris heu heu
    In fontem? cur ſic pallidulo ore tumes?
Dum fles ereptam nocturno a fure capellam,
    Ah miſer, ah miſer, ah deſine velle mori.
Eſt mihi (ni temnis mea munera) corniger hircus;
    Invidit Lycidas hunc mihi ſæpe bonus:
Ille herbas gelidis in vallibus Apennini
    Tondet, & eſt matris maxima cura meæ:
Illum ego ſurripiam; matrem, caramque ſororem
    Præ te ego deſpicio, deſpicioque gregem.

LVII.

DE HYALE.

ALBA genas Hyale tota aſpectabilis urbe eſt;
    Illa eadem roſeo picta colore nitet.
Quid? quod & aureolos oſtentat fronte capillos;
    Cum ſit anus, multâque obſita canitie?
Nil mirum; eſt conjux Hyale pictoris; & omnes,
    Quum vult, illa domi pyxidas evacuat.
Non tamen huic facile eſt rugam occultare ſenilem;
    Pictoris quoniam non facit iſta color.

LVIII.

AD MYCONEM.

COGE pecus, formoſe Mycon, ad paſcua Sarcæ,
    Arenti ſitiens dum Cane fervet humus.
Ilicis hic nigræ ſacrum nemus: hic teget umbra
    Una duos, eadem proteget umbra pecus.

LIX.

AD BORDELLINUM FLUVIUM.

BORDELLINE, Hierum merſiſſes amne rapaci,
    Ni tibi clamâſſet: Eſt meus ignis edax.

L X.

AD SUOS OCULOS.

Hoc & ſequens Epigramma, quæ leguntur in calce Poematum Fracaſtorii edit. I. Cominianæ, in Collectione Mantuana non comparent.

QUID tot, procaces, lacrimis ſinus fruſtra
Rigatis, oculi? quid cruore manatis?
Hoc eſt, quod inquiunt, ſapere Phrygas ſero.
Tum lacrimari, tum dolere oportebat,
Quum vos, ſcelesti, meque perditum iretis.
Quoties rogavi, dicite, quoties ſupplex
Per me obſecravi, per meaſque fortunas,
Ut hæc roſetis æqua labra Pæſtanis,
Vultumque cerni lubricum caveretis!
Nil me, ſcelesti, miſeret, aut piget veſtri:
Cordis dolet ſolius; quod modis miris
Pœnas furoris innocuum luit veſtri.

L X I.

PEDIBUS SUIS.

AMABO, quo me, laſſuli pedes, fertis,
Vix ſuſtinentes ſemimortuum corpus?
An ad cruentum limen, ad fores illas,
Ubi hanc miſelli pæne liquimus vitam?
Quid ah, quid ultro convolatis ad mortem?
Quid ſponte in acres ponitis manum flammas?
Ni vos (ſed olim viderit ſator Divûm)
Tot ejulatus, lacrimaſque pertæſi,
Utcumque tantis quæritis malis finem.

FINIS NUMERORUM NICOLAI ARCHII.

ADA-

Digitized by Google

ADAMI FUMANI
CANONICI VERONENSIS
CARMINUM
INDEX.

LOGICES LIBER I. pag. 3
LIBER II. 60
LIBER III. 77
LIBER IV. 84
LIBER V. 106

1. FRETUS *Dei clementia, ſolatur animum ſuum Divini Judicii pavore conſternatum. Ode adhuc inedita.* 127
2. *adventante ſenectute ſe totum Deo dicat.* 129
3. *ſub effigie Athilæ Hunni.* 130
4. *ſub effigie Totilæ.* ibid.
5. *ſub effigie Martini Turriani.* ibid.
6. *ſub imagine Canis Scaligeri.* 132
7. *de Franciſco Carmagnola.* ibid.
8. *in imaginem Andreæ Gritti, Venetorum Principis.* 133
9. *in funere Hieronymi Fracaſtorii.* 134
10. *de Beatrice Dorimberga vita functa.* ibid.
11. *de eadem.* ibid.
12. 13. 14. 15. 16. *de eadem.* 135
17. 18. 19. 20. 21. 22. *de eadem.* 136
23. 24. *de eadem.* 137

In Joannis Paduanii Veronenſis, liberalium artium Profeſſoris, Viridarium Mathematicorum &c.

25. Τοῖς ἀναγνωσομένοις. ibid.
26. *ad Lectorem.* 138
27. *in Vincentii Ciconiæ Veronenſis Enarrationes in Pſalmos.* ibid.
28. *in laudem Aloyſii Ancarani Spoletini.* 139

In Librum (ipſi FUMANO *ab auctore dicatum) cui titulus:* Joannis Paduanii Veronenſis de compoſitione, & uſu Multiformium Horologiorum Solarium ad omnes totius orbis regiones, ac ſitus in qualibet ſuperficie. 141

29. Ἄδαμος ὁ Φυμανὸς Βηρωνεὺς τοῖς ἀναγνωσομένοις. 141
30. *de eodem libro.* ibid.
31. Τίτος Πρόαπερος ὁ Μαρτινέγγιος Ἀδάμῳ τῷ Φυμανῷ αἰδεῖ λογιωτάτῳ. 142
32. Τίτῳ Προαπέρῳ τῷ Μαρτινεγγίῳ Ἄδαμος ὁ Καπνίτης. ibid.
33. Ἀδάμῳ τῷ Φυμανῷ αἰδεῖ λογιωτάτῳ. 143
34. Τίτῳ Προαπέρῳ τῷ Μαρτινεγγίῳ. ibid.
35. Ἀδάμῳ τῷ Φυμανῷ αἰδεῖ λογιωτάτῳ. ibid.
36. Τίτῳ Προαπέρῳ Βεεξιεῖ Ἄδαμος ὁ Φυμανός. 144
37. Τίτος Πρόαπερος Ἀδάμῳ Φυμανῷ τῷ φιλτάτῳ Ἀνακρεόντειον. 145
38. *in Divi Zenonis Sermones, Veronæ* 1586. *Auguſtini Valerii S. R. E. Cardinalis & ejuſdem Civitatis Epiſcopi juſſu editos.* 146
Marcus Antonius Flaminius ad Adamum Fumanum. 147
Idem ad eumdem; de obitu Violantillæ uxoris Romuli Amaſai. 148
Sonetto di M. Dionigi Atanagi a M. Adamo Fumano. ibid.
Riſpoſta di Monſ. Adamo Fumano. 149
Annotazione dell' Atanagi. ibid.
Sonetto di Lorenzo Maſſolo a M. Adamo Fumano. ibid.
Riſpoſta del Fumano. 150
Excerpta quædam ex Comitis Ludovici Nogarolæ Epiſtola ſuper Viris Illuſtribus genere Italis qui Græce ſcripſerunt, ipſi Fumano dicatâ. ibid.

NI-

Digitized by Google

NICOLAI ARCHII COMITIS NUMERORUM INDEX.

LIB. I.

1. AD SANGUINEM *Servatoris Mantuæ repoſitum. Ode.* pag. 161
2. *ad Divam Virginem.* 162
3. *ad Divam Virginem Laureti pro ſalute Juliæ uxoris. Ode.* 163
4. *ad tres Magos Reges preces.* 164
5. *ad manum, lacrimas, & capillos Divæ Mariæ Magdalenæ.* 165
6. *ad Divum Antonium de Padua Hymnus.* ibid.
7. *ad Divum Rocchum.* 166
8. *ad Beatam Oſaunam Hymnus.* 167
9. *ad Cæſarem Carolum Quintum. Ode.* 169
10. *auſpicatur victoriam Cæſari Carolo Quinto. Ode.* 170
11. *de adventu Cæſaris Caroli Quinti in Italiam.* 172
12. *Divo Ferdinando Romanorum Regi, ſoluta obſidione Viennæ. Ode.* ibid.
13. *de ſobole Sereniſſimi Romanorum Regis.* 175
14. *ad Franciſcum Gallorum Regem.* ibid.
15. *ad Illuſtriſſimum Federicum Ducem Mantuæ I. Ode.* ibid.
16. *de eodem in Tabella picto.* 177
17. *ad eumdem.* 178
18. *ad Illuſtrem Veronicam Corrigiæ Dominam. Ode.* ibid.
19. *de Porcia Gonſaga.* 179
20. *comparat Illuſtriſſimum Franciſcum Ducem Mantuæ II. Cycno.* 180
21. *ad Mantuam.* ibid.
22. *Hadriano Cardinali.* ibid.
Hadriani reſponſum. ibid.
23. *ad eumdem Hadrianum.* 181
24. *de Illuſtriſſimo Franciſco Duce Urbini defuncto.* ibid.
25. *de parma Cæſari donata.* ibid.
26. *de Hannibale Gonſaga.* ibid.
27. *de Illuſtriſſima Iſabella March. Mantuæ.* ibid.
28. *de Illuſtriſſimi Federici Ducis Mantuæ prole ſecunda.* 182
29. *de reditu Cleſii Cardinalis Tridento. Ode.* ibid.

30. *de Helena Madrutia.* 183
31. *de eadem.* ibid.
32. *de eadem vita functa.* ibid.
33. *Tumulus ejuſdem.* ibid.
34. *de Ludovico Lotronio Comite.* ibid.
35. *de Illuſtriſſimo Antiſtite Tridentino Chriſtophoro Madrutio, ſub Alconis perſona.* 184
36. *Hernandi Marchionis Piſcaria Epitaphium.* ibid.
37. *de eodem.* ibid.
38. *de Illuſtriſſimo Federico Duce Mantua defuncto. Ode ad hoſpitem.* 185
39. *Epitaphium ejuſdem.* 186
40. *de eodem.* ibid.
41. *de ejuſdem effigie in Tabella picta, ad hoſpites.* ibid.
42. *ad Illuſtriſſimum Aloyſium Gonſagam Marchionem.* ibid.
43. *de Germanis apud Cereſolum occiſis.* 188
44. *de Victoria March. Piſcaria.* ibid.
45. *de ampliſſimo Hercule Gonſaga Card. Mantua. Ode.* ibid.
46. *ad eumdem.* 190
47. *ad Illuſtriſſimum Antiſtitem Tridentinum Chriſtophorum Madrutium. Ode.* ibid.
48. *de eodem.* 191
49. *de eodem.* ibid.
50. *ad eumdem ſub perſona alterius.* ibid.
51. *de partu Illuſtriſſima Margarita Auſtriaca Farneſia.* 192
52. *de Illuſtriſſimis Principibus Gonſagis.* 193
53. *ad Tridentum.* ibid.
54. *ad Illuſtriſſimum Ferdinandum Gonſagam Proregem Sicilia.* ibid.
55. *de tribus Deciis.* 194
56. *ad ruinas Romanas, ex Italico Balthaſſaris Caſtilionei.* ibid.
Sonetto del Caſtiglione. 195

LIB. II.

1. SALUTAT *Pontani Effigiem.* pag. 196
2. *de ejuſdem Tabella.* 197
3. *de eadem Dialogus.* 198
4. *de eadem.* ibid.
5. *ad Pontanum.* ibid.
6. *in funere M. Antonii Turrii, viri rariſſimi, Epicedion.* ibid.
7. *Epitaphium M. Antonii Turrii.* 203
8. *lacrima ſecunda in M. Antonium Turrium.* ibid.
9. *Nania de Hieronymo Nicheſola.* 206

10. Na-

10. *Nania de morte Matris.* 207
11. *ad Paullum Jovium.* 209
12. *ad Alexandrum Thienum.* ibid.
13. *ad eumdem.* 211
14. *ad lymphas Sarcæ.* ibid.
15. *ad Paullum Riccium Medicum regium.* 212
16. *ad M. Antonium Flaminium Epiſtola.* 213
17. *ad Gabloneta m Phyſicum Medicum.* 214
18. *lacrimæ in Paridem Cæſareum.* 215
19. *de eodem Paride.* 216
20. *de eodem.* ibid.
21. *ad Aloyſium Calinum.* ibid.
22. *ad Hannibalem Carum Romanum.* 217
23. *ad Albinum. Ode.* 218
24. *ad Vargnanum.* 219
25. *ad Jacobum Calandram Epiſtola.* 221
26. *de Calandra defuncto.* 222
27. *ad Capilupos, Pretum, & Marnum.* ibid.
28. *ad Camillum Capilupum.* 223
29. *ad eumdem.* ibid.
30. *ad Pomponium Medicum Bononienſem.* 224
31. *ad Aloyſium Gonſagam, Virum Clariſſimum, Epiſtola.* ibid.
32. *ad Poſthumum Collatinum Epiſtola.* 226
33. *ad Joannem Fruticenum.* 227
34. *ad eumdem.* 229
35. *ad eumdem Ode, qua ei mittit ſequentia in Velſium Carmina.* ibid.
36. *in funere Leonardi Velſii, Viri Clariſſimi, Ode.* 230
37. *in eumdem.* 231
38. *in ejuſdem Tumulum.* ibid.
39. *de eodem.* ibid.
40. *de eodem.* 232
41. *in eumdem.* ibid.
42. *in eumdem.* ibid.
43. *de eodem.* ibid.
44. *de eodem.* ibid.
45. *in eumdem.* 233
46. *de eodem.* ibid.
47. *in eumdem.* ibid.
48. *in eumdem.* ibid.
49. *de eodem.* 234
50. *ad Fracaſtorium Veronenſem in funere Velſii.* ibid.
51. *de Velſio.* 235
52. *de Quercu in Velſii ſepulcro poſita.* ibid.
53. *de Lauru ibidem.* ibid.

54. *de*

54. *de Populo ibidem.* 235
55. *in eumdem Velſium.* ibid.
Epitaphium Velſii proſa oratione. 236
56. *ad Stephanum Amarsfordienſem Medicum.* ibid.
57. *ad eumdem.* 237
58. *ad Horteuſium.* ibid.
59. *ad Julianum Rhetorem.* ibid.
60. *in Nicolaum Madrutium.* 238
61. *ad Nicolaum Francum.* ibid.
62. *ad Dionyſium Pretum M.* ibid.
63. *de Hieronymo Avantio.* 239
64. *de Macrino Patavino, Poeta celebri.* ibid.
65. *ad Alciatum Jureconſultum.* ibid.
66. *de Arone Muſico.* 240
67. *ad Haunibalem Lytolphum de Lampridii Odis.* ibid.
68. *Epitaphium Boſelli ſenis.* ibid.
69. *de Caſare Maximo Æmiliano vita functo.* 241
70. *de eodem Caſare.* ibid.
71. *ad Julium Romanum.* ibid.
72. *de Foſſato Philoſopho.* ibid.
73. *Couternii Tumulus.* ibid.
74. *de eodem.* ibid.
75. *Anna Rhegienſis Epitaphium.* ibid.
76. *de eadem.* ibid.
77. *Molza Epitaphium.* 242
78. *Raphaelis Urbinatis Pictoris Epitaphium.* ibid.
79. *de eodem.* ibid.
80. *Epitaphium Oderici Patris.* ibid.
81. *de Chiperio cane ab Aquila rapto.* ibid.
82. *de eodem.* ibid.
83. *de eodem.* ibid.
84. *de eodem.* ibid.

LIB. III.

1. PROSOPOPOEJA *Rhodomontis ad Lyſam conjugem.* 243
2. *Cautelma Epiſtola ad filios adoptivos.* 247
3. *ad Stephanum Laureum Amarsfordienſem, ut auferat Martianum Capellam.* 250
4. *in Pædagogos, ad Camillum Capilupum.* 251
5. *in Patelanum Pintiomaſtigem. Ode.* 252
6. *ad Volcadium. Ode.* 253
7. *in Hiemem.* 254

8. *in*

8. *in Quintianum.* 255
9. *in Boream padagogum.* 256
10. *de eodem mortuo.* ibid.
11. *in Furium.* ibid.
12. *de Pollino.* ibid.
13. *ad Maximum Ripp. Juriſconſultum.* 257
14. *ad Jacobum Calandram.* ibid.
15. *in Baptiſtam Fiaram.* 258
16. *in eumdem.* ibid.
17. *in eumdem.* ibid.
18. *in Zoilum.* ibid.
19. *in eumdem.* ibid.
20. *in eumdem.* 259
21. *in Silvium.* ibid.
22. *in malum maritum.* ibid.
23. *de Gallis.* ibid.
24. *ad Turcum.* ibid.
25. *in Hermagoram malum medicum.* ibid.
26. *ad Carinum* 260
27. *ad eumdem.* ibid.
28. *Canopo dedicat lyram Arionis.* ibid.
29. *de Venere Theja; ſic dicta a ſuburbano quodam Mantuanorum Ducum amœniſſimo, quod, quamvis dirutum, adhuc nomen* The *ſervat.* ibid.
30. *ad eamdem.* 261
31. *votum Luzaſchi ad Venerem Thejam.* ibid.
32. *votum Archinthi ad Dianam.* ibid.
33. *votum Cornelii Gryphii ad Dianam.* 262
34. *votum Athis ad Benacum.* ibid.
35. *de Marte amante Pallada.* ibid.
36. *de Cupidine dormiente, apud Illuſtriſſ. Iſabellam M. Mantuæ.* ibid.
37. *de Amore & Bajis.* 263
38. *ad Daphnim.* ibid.
39. *Ecloga. ſub nomine Galateæ vocat Sereniſſ. Catharinam Reginam Uxorem Illuſtriſſ. Ducis Franc. Mant.* ibid.
40. *in laudem Laurus. Ode ſoluta ad Laureum Amarsfordienſem.* 265
41. *de Junipero.* 267
42. *in fontem Capriana.* ibid.
43. *de eodem.* ibid.
44. *de Amore & Junipero.* 268
45. *ad Stephanum Laureum Amarsfordienſem.* ibid.
46. *ad Camillam Gonſagam.* ibid.
47. *ad Martiam Venetam.* 269
48. *ad Camillam Valentam.* ibid.

Digitized by Google

49. de Laura Bononienſe. Petrarchæ imitatio. 269
50. iu tumulum amantium interfectorum Paduæ. 270
51. ad veutos Nacenſes. ibid.
52. de lacrimis puellæ. imitatio Areoſti. ex Comiuiaua Editione. ibid.
Verſus Ludovici Areoſti, quos imitatus eſt Archius, ex Libro XI. Rolandi Furentis; ubi Poeta ille maximus Olympiæ formam elegantiſſime deſcribit. 271
53. lacrimæ in Sabellinam catellam. ibid.
54. de diſceſſu ab amica. 272
55. ad amicam. ibid.
56. ad Thyrſim. 273
57. de Hyale. ibid.
58. ad Myconem. ibid.
59. ad Bordellinum fluvium. ibid.
60. ad ſuos oculos. 274
61. pedibus ſuis. ibid.

FINIS.

AP-

APPENDIX
AD
HIERONYMI
FRACASTORII
VERONENSIS
CARMINA,

Quæ Opuſcula ſequenti paginâ memorata continet.

Digitized by Google

A P P E N D I C I S

O P U S C U L A.

Della Siſilide del Fracaſtoro Libri tre, volgarizzati da Vincenzo Benini Cologneſe, Dot. di Fil. e Med. e Accademico Ripoſto. all' Illuſtriſſ. ed Eccellentiſſ. Signore Lauro Querini Senator Veneto. pag. 1.

Andreæ Chiocchi Med. & Phil. Veronenſis Apologia pro divina Hieronymi Fracaſtorii V. C. Syphilide, vel Libris de Morbo Gallico, adverſus Julii Cæſaris Scaligeri cenſuram. primum in lucem edita a Bernardo Chiocco Auctoris fratre, Veronæ, apud Hieronymum Diſcipulum. 1598. 51

Franciſci Luiſini Utinenſis Joſeph Liber tertius ad Alexandrum Farneſium Cardinalem Ampliſſimum. primum editus Venetiis apud Georgium de Caballis. 1569. 77

Julii Cæſaris Scaligeri Aræ Fracaſtoreæ, & alia nonnulla ad has, & ad Fracaſtorium ipſum ſpectantia. 105

Digitized by Google

DELLA
SIFILIDE
DEL
FRACASTORO
LIBRI TRE

Volgarizzati da

VINCENZO BENINI

COLOGNESE

Dot. di Fil. e Med. e Accademico Ripoſto.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE

LAURO QUERINI
SENATOR VENETO.

Digitized by Google

ILLUSTRISS. ed ECCELLENTISS. SIGNORE

MOLTE volte ho io dubitato, AMPLISSIMO SENATORE, ſe doveſſi offerire a V. E. la Traduzione che ho fatta colla maggior fedeltà ed eſattezza che per me s' è potuto, della SIFILIDE del FRACASTORO. Poichè mi parea dall' un lato, che coſa sì picciola all' altezza del merito e dignità ſua punto non conveniſſe: ma conſiderando dall' altro, che queſta è pur' opera di quel GIROLAMO FRACASTORO, il quale dopo le rinate Lettere ſeppe con tanta lode al candore, e alla maeſtà Virgiliana accoſtarſi, che a giudizio de' critici più ſeveri riportò il primo vanto fra tutti coloro che furono eccellenti in tal genere di poeſia; non ſolo ho ſtimato che non ſi diſdiceſſe l' indirizzarla a V. E., ma che a Lei foſſe ancora per eſſere non affatto diſaggradevole. Imperciocchè ſempre ſcolpita io porto nell' animo l' incredibile umanità con cui Ella degnoſſi di com-

Digitized by Google

piacerſene da cinque anni che io gliela leſſi; e ſo che quantunque di continuo occupata negli affari graviſſimi della Repubblica, non laſcia mai l' inclinazion generoſa di favorire e proteggere le buone lettere. Il che ſarà in ogni tempo di ſomma gloria non meno a Lei, che a' nobiliſſimi ſuoi Figliuoli, tutti e quattro forniti di quella fina prudenza, e dell' altre ſingolari prerogative che a dovizia la fregiano, ed a quanti verranno della ſua chiariſſima Stirpe, già per tanti ſecoli in alta fama ſalita, mercè di quegli ottimi ſuoi Progenitori Quirini, che nelle due Repubbliche più famoſe del mondo in ogni età nella toga e nell' armi con incomparabil valore ſi ſegnalarono. Accolga adunque V. E. con fronte ſerena queſto umil tributo di oſſequio che ardiſco di preſentarle per dare al pubblico un picciolo contraſſegno delle tante obbligazioni che a Lei mi ſtringono, e della ſervitù ch' io mi pregio di profeſſarle, mentre col più profondo riſpetto mi raccomando alla ſua Protezione, e mi dichiaro che ſono e ſarò ſempre

Di V. E.

Cologna a' 12. di Ottobre 1737.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Servitore
Vincenzo Benini.

DELLA

DELLA

SIFILIDE

DEL

FRACASTORO

LIBRO PRIMO.

QUALI *varj accidenti, e quali ſemi*
Abbian prodotto un inſueto morbo,
Nè dopo lungo andar d'anni e di luſtri
Viſto da alcun: ch' a' tempi noſtri invaſe
Europa tutta, e le cittadi in parte
D' Aſia, e di Libia: furibondo poi
Il Lazio aſſalſe per le acerbe guerre
De' Galli, e preſe dalla gente il nome:
Qual cura inſieme, e quai trovò ſoccorſi
L' eſperienza, e la ſolerzia umana,
Maraviglioſa ne' difficil caſi:
Gli ajuti dagli Dei moſtrati, e i doni
Dal Ciel conceſſi or' io cantare intendo,
E l' occulte cagion nel liquid' aere,
E infra le ſtelle dell' immenſo Olimpo
Cercar da lungi: poichè i fior ſoavi,
Onde i lieti orti ſuoi pinge Natura,
Porgono inviti a me, da bel deſio
Di novitate acceſo, e l' alme Muſe,
Ch' amano di ſentir mirabil coſe.
BEMBO, *d' Italia onor, s' avviene a ſorte*
Che da LEON *per poco ſpazio impetri,*
Dai gran conſigli, e dal ſublime incarco,

Ond'

Digitized by Google

Ond' ei ſoſtien dell' Univerſo il pondo,
Ritor la mente: e alle giocondi Muſe
Di ricovrarti in ſen ti piaccia alquanto:
Non diſpregiar la noſtra impreſa, e queſta
Medic' opra, qual ſiaſi. Il divo Apollo
Cotai penſier non ebbe a ſdegno un tempo:
Ed in picciole coſe il ſuo diletto
Havvi talor: e queſta lieve immago
Di Natura, e del fato alti ſecreti,
E un' origine grande in sè racchiude.
Urania tu, che le cagioni occulte
Delle coſe, e le ſtelle, e i varj effetti
Del ciel conoſci, e dell' aeree piagge,
(Così mentre laſsù nel puro Olimpo
Ti ſpazj, e i chiari del volubil' etra
Aſtri miſuri, le veloci ſtelle
Ti faccian plauſi con divin concento)
Preſtami il tuo favor, e meco ſcherza,
Diva, tra placid' ombre, omai ch' aſpira
L' aura ſoave, e la mirtina ſelva
Al mio nuovo cantar, e ne riſponde
Dalle cave ſpelonche il gran Benaco.
Dimmi, o Dea, quali a noi cagion portaro
Dopo sì lungo raggirar di luſtri
Queſt' inſolica peſte? Al noſtro mondo
Forſe dal mare occidental condotta
Allor pervenne che dal lito Ibero
Sciogliendo eletta gente, ignoti campi
Ardìo tentar d' inſtabil mare, e terre
Inveſtigar ſotto contrario polo?
Però che là con peſtilenza eterna
Per le città regnar tal morbo è fama,
E per celeſte influſſo in ogni parte
Vagar maiſempre, e perdonarla a pochi.
Stimar dunque ſi dee, che ne' l commercio
L' infezion ſiaſi accoſtata a noi,
Che nel primo avvenir leggiera, poi
E nutrimento e forza a poco a poco
Prendendo, in ogni terra ſi diffuſe?
Come calor, ſe da facella ardente,
Che negletta il paſtor laſciò nel campo,
In ſu le ſtoppie una favilla cade,
Picciola e tarda in prima ella ſerpeggia:
Poi, come a lungo andar s' avanza e creſce,

Alta

Alta s'eſtolle, e vincitrice i campi,
E le biade ſaccheggia, e'l vicin boſco,
E vibra fiamme al ciel. Rimbomba e ſtride
Lungi di Giove la remota ſelva,
E l'aria intorno, e la campagna ſplende.
Ma ſe le coſe ch' oſſervate abbiamo
Degne pur ſon che lor ſi preſti fede,
Ciò ſtimar non ſi dee; nè creder certo
Che ſia paſſata da ſtranieri golfi
La peſte a noi: perchè moſtrare in prima
Si può, che molti ſenza altrui contatto
Spontaneamente la ſoffriro i primi.
Poi non avria potuto un ſol contagio
Girar sì preſto tanto mondo a un tempo.
Mira gli abitator del Lazio ſuolo,
E quegli che del Sagra i paſchi erboſi,
Gli Auſonj boſchi, e le Giapigie terre
Coltivano: riſguarda ove traſcorre
Il Tebro, e là 've il Po con placid' onde
Da cento fiumi accompagnato al mare,
Cento altere città divide e bagna:
Non vedi tu come a un medeſmo tempo
Infuriò coſtei ver tutti? e come
Egual ſorte paſſammo? Anzi ſi narra
Che non prima d'allora anco gli eſterni
Ne furo infetti: nè la gente Ibera,
Ch' ignoti mari ardío ſolcare, avanti
La conobbe di lor cui ſcevra e parte
L' alta Pirene, e'l mar circonda, e l' Alpe,
Ed il Reno bicorne: o pria dell' ampia
Region che ſoggiace alla fredd' Orſa.
Allora pur, Cartagineſi, a voi
Sentir ſi fece, e a voi che 'l pingue Egitto
Mietete, e i campi cui feconda il Nilo,
E a voi che le palmifere Idumee
Selve tondete. Or s' è così, principio
Più alto, e più ſegreto ordin di coſe,
(Se pur non erro) in ſe ravvolge il morbo,
E più poſſente origine, e più grande.
Prima le coſe che Natura crea
Nell' aere, in terra, e al vaſto mare in ſeno,
Tutte non ſon nella medeſma forma,
Nè prodotte da lei con legge eguale:
Ma di quelle gran parte i cui principj

De-

Derivano da picciole ſemente,
Naſcono ſpeſſo, e in queſta parte e in quella:
Altre a rincontro appajon più di rado,
E ſolo in certi luoghi, e in certi tempi,
Perchè difficilmente eſcono in luce,
Ed hanno i lor principj aſſai lontani:
Alcuna poi dalla prigion non eſce
Della caliginoſa e cieca notte,
Se pria non ha compiuto il corſo intero
Di ben mill' anni, e di ben mille etati.
Con tal difficoltà, con tal fatica
Il ſeme genitale in un ſi accoglie.
Dunque perchè non tutti in una guiſa
Sono i mali prodotti, una gran parte
Veggionſi di leggieri, e facilmente
Naſcono, ed hanno i lor principj in pronto.
Ma taluno ve n' ha che rado emerge,
Nè, ſe non tardi, e dopo un lungo giro
Di tempo, e d' anni ſuperare ei puote
Le cagioni difficili e lontane,
L' ineſtricabil fato, e i foſchi orrori.
Così all' Italia lungo tempo ignoti
E l' elefanzia immonda, ed il lichene
Si fur, da' quali unicamente oppreſſe
Son le genti del Nilo abitatrici,
E quant' altre ve n' hanno a lui vicine.
Di cotal ſorta è la malvagia peſte
Che poc' anzi per l' aure ſi diſperſe,
E alfine uſcìo dalla caligin' atra,
Rotti i duri legami ond' era avvinta.
La qual però (poichè ſi volve il tempo
Con moto eterno) è da ſtimar che viſta
Ella ſia ſtata ſpeſſe volte in terra,
Benchè giunto di lei neppure il nome
Ne ſia finor: perchè l' età vetuſta
Di ruggine ricuopre il tutto, e perde
Le coſe e i nomi: nè degli avi antichi
Videro le memorie i tardi figli.
Pur nell' ampio Ocean, laddove il Sole
Si attuffa, e abitator miſeri il mondo
Novellamente diſcoperto accoglie,
Speſſe volte riſorge, ed è comune
In queſta parte e in quella, e a tutti nota.
Cotanto di cangiarſi hanno in coſtume

Per

Per volger d' anni, e variar di cielo
Le cagion delle coſe, e i primi eſordj.
Queſto malor, che là l' aria e la terra
Han di produr natía forza e virtute,
Alfin portò la lunga etade a noi.
Di cui ſe forſe di ſaper ti cale
Con ordin tutte le cagioni, in prima
Riſguarda intorno, quante parti infette
Del mondo egli ha, quante città traſcorſe.
Ed oſſervando che non ponno i ſemi
D' un mal che in tante parti ſi diſtende,
Trovarſi in terra, nè del mare in grembo,
Uopo fia che in tuo cor penſi e riſolva
Ch' egli ha origine ferma, e ferma ſede
Nell' aer, ch' intorno l' ampia terra abbraccia,
E nelle membra noſtre ovunque ei ſpira
Dentro penétra, al gener de' viventi
Uſo a portar contagion ſimíli:
Perocchè egli è principio, autore e padre
D' ogni coſa creata. Eſſo a' mortali
Altri gravi malor ſovente adduce,
Nato a contrar corruzion diverſe
Nel molle corpo, e agevolmente nuove
Forme a veſtir, e compartirle altrui.
Ma or vo' che tu intenda, in qual maniera
Egli traſſe il contagio: e quanto ponno
Cangiar le coſe i ſecoli correnti.
Primieramente il Sole, e l' auree ſtelle
Di mutar tutte, e d' agitare han forza
La terra, il liquid' aere, e i campi ondoſi:
E come in ciel cangian vicenda e loco
Gli aſtri, in guiſa ſimil forme diverſe
Prendon degli elementi i corpi immenſi.
Guarda, poſcia che volti ha il Sole iberno
I rapidi corſieri all' Auſtro, e mira
Da region più baſſa il polo noſtro,
Come il terren vigida bruma e gelo
Indura, e brina lo ricopre; e lega
Il freddo ghiaccio ai vaghi fiumi il corſo.
Lo ſteſſo poi che dal ſublime Cancro
Il guardo più vicino a noi rivolge,
Campagne, e boſchi, e ſitibondi prati
Abbrucia e ſecca, e la cocente eſtate
Squallida appar ſu i polveroſi campi.

Nè dubitar ſi dee, che l'aurea Luna,
Della notte ſplendor, a cui ſoggiace
Il profondo Oceano, e gli umor tutti:
E che il maligno di Saturno aſpetto,
E quel di Giove più corteſe al mondo:
Che Vener bella, e l'igneo Marte, e ancora
L'altre ſtelle non mutin gli elementi,
E non li volgan ſempre a lor piacere,
E d'ogni parte ne' ſoggetti corpi
Non imprimano grandi e ſtrani moti,
Principalmente allor che in una ſtanza
S'adunan molti inſieme, oppure allora
Che deviando dall'uſato corſo
Drizzano il lor cammin per vie diverſe.
E queſto avvien dopo molt'anni, e molti
Giri del ciel volubile e rotante,
Così gli Dei volgendo i lor deſtini.
Ma poi ch'è dato alle future coſe
Veder la luce, e 'l ſuo numero e i giorni
Sono compiuti, e i deſtinati tempi,
Quai ſtrani eventi negli aerei tratti,
Quali vedranſi in mare, e quali in terra!
Poichè altrove di nubi ingombro e cinto
Il vano immenſo dell'aereo globo
Sciorraſſi in piogge, e dagli eccelſi monti
Ruinoſi torrenti in giù cadendo
Di ſalto in ſalto trarran ſeco al piano
Selve, ſaſſi, capanne, armenti, e greggi:
Impetuoſo il Po torbido, o 'l Gange
Gli alteri boſchi ſormontando, e i tetti
Scorrerà vincitore, e i larghi mari
Pareggerà coi riſonanti flutti.
In altre parti oltre il coſtume ardenti
Saran le ſtati, e le dolenti Ninfe
Dagli antri piangeranno aridi i fiumi.
O volgeran tutto ſoſſopra i venti,
O chiuſi in carcer ſotterraneo il ſuolo
Dai fondamenti ſcuoteran profondi,
E le città con le ſuperbe torri.
Forſe tempo verrà, così del cielo
Diſponendo i deſtini, e la Natura,
In cui non pur la terra or colta in mezzo
Fia al mar ſepolta, oppur deſerta e nuda.
Ma ancor (chi 'l crederebbe?) il Sole iſteſſo

Ter-

Terrà nuovo cammin, nè per l' uſate
Stagioni moverà l' anno il ſuo corſo:
Ma inuſitati inſorgeranno al mondo
Ardori, e freddi inuſitati, e in terra
Appariran nuovi animali un giorno,
Dall' origine lor prima traendo
E ſpirto e vita. E forſe anco la terra,
Oſando partorir coſe maggiori,
Ceo darà in luce, Encelado, e Tifeo,
Ch' ardiranno ſcacciar dal patrio cielo
I Numi, e impor ſopra il ſelvoſo Olimpo
Oſſa dalle radici ime divelto.
Alle quai coſe ove tu ponga mente,
Non ſtupirai, ſe vegga a certi tempi
A nuove infezion l' aere ſoggetto,
E nuove peſti ai miſeri viventi
Addur le ſtelle, e le rimote etati.
Cent' anni e cento ha già rivolti il polo
Dacchè, Marte meſcendo i raggi ardenti
Col maligno Saturno, arſe per tutti
Gli abitator della vermiglia Aurora,
Per que' paeſi ove traſcorre il Gange,
Un' inſolita febbre, che traendo
Sanguinei ſputi (miſerabil viſta !)
Dagli anelanti petti, il quarto giorno
Speſſo gli dava a dura morte in preda.
Nè guari andò, che la medeſma aſſalſe
I popoli d' Aſſiria, e i Perſi, e quelli
Che bevono l' Eufrate, e 'l Tigri, e i ricchi
Arabi, e 'l vulgo del Canopo imbelle:
E quindi i Frigi, e quindi il mar paſſando
Venne a infeſtar lo ſventurato Lazio,
E crudelmente Europa tutta invaſe.
Su dunque or meco a contemplar tu vieni
L' etra, che ſempre ſi raggira intorno,
E le ſuperne ſtanze, e gli aſtri ardenti;
E volgendo il penſier per tutto cerca,
Lo ſtato lor qual foſſe, e quali ſegni
Diero le ſtelle, e quanto agli anni noſtri
Il cielo preſagì: perocchè quindi
Della novella infezion l' intera
Origin forſe, e di sì grande evento
La prima via ti ſi farà paleſe.
Mira là dove il Cancro apre e diſtende

Le arcate branche, a cuſtodire inteſo
Del grande Olimpo le lucenti ſoglie.
Quindi ſi moſtreran crudeli aſpetti,
Quindi preſagj di malor diverſi:
Vedrai del ciel ſotto queſt' una parte
Gli ardenti rai delle maggiori ſtelle
Confuſi e miſti congiurate fiamme
Vibrar per l' aere: fiamme a cui dall' alta
Tomba della Sirena i lumi alzando
Il ſaggio Vate cui guidò per tutte
Le ſtanze degli Dei la Diva Urania,
E a cui ſcoperſe le future coſe:
Celeſti, ei diſſe, l' infelice terra
Voi difendete; inuſitato io veggio
Volar contagio per l' aereo vano,
E corromper del ciel gl' immenſi campi:
E guerre io veggio, diſpietate guerre
Nella miſera Europa, e tutta intorno
Correr ſangue l' Italia. Ei diſſe, e in carte
De' vaticinj ſuoi fece conſerva.
  Coſtume è di laſsù, dappoi che 'l Sole
Di certe etadi have compiuto il corſo,
Stabilirſi da Giove i fati, e tutte
Diſvelarſi con ordine le coſe
A cui dee ſoggiacer la terra e il cielo.
Eſſendo queſto tempo al ſecol noſtro
Omai vicin, Giove, fattor del tutto,
E Re de' Numi, a ſe chiamò davante
Saturno, e Marte ſuoi compagni all' opra.
Apre le ſoglie bipatenti il Cancro,
E agl' immortali Dei gli atrj diſſerra.
S' adunan quei e' hanno in governo i fati.
Pronto Marte guerriero agli altri innanzi
Vaſſene in lucid' armi, e in fiamme avvolto,
A cui fitte nel cor vendette e guerre
Stanno, e la ſtrage, che nel ſangue eſulta.
Placido in viſta in aureo cocchio aſſiſo
Siegue il Re Giove, (ſe deſtin nol vieta)
Padre a tutti corteſe. Ultimo giunge
Dalla via ritardato, e dalla etate
Il falcifero Veglio, il qual ſerbando
L' odio nel cor contra del figlio, e al figlio
Ricuſando ubbidir, ſpeſſe fiate
Si volſe indietro, e le veſtigia torſe,

Pur

Pur minacciando molte coſe, e molti
Sdegni volgendo nell' iniqua mente.
Ma il ſommo Giove dal ſuperno ſeggio,
In cui ſol' egli ha di ſeder coſtume,
Rivede i fati, e l' avvenir riſolve,
Della terra infelice i danni rei
Aſſai commiſerando, e l' empie guerre,
Gli umani caſi, e le rovine eſtreme
Degl' imperj, e le prede, e il varco aperto
A morte; e più ch' ogn' altra coſa il nuovo
Peſtilente malor: malor, cui nullo
Manſuefar potrà ſoccorſo umano.
Conſentir gli altri: i ciel tremaro, e cadde
Novello influſſo nell' eteree piagge.
Pe' vuoti ſpazj dell' aerea chioſtra
Contagio appoco appoco ſi diffuſe,
E un inſueto marciume gìo
Per lo vano dell' aure, e in tutto il cielo
Infezion peſtifera diſperſe.
O che, ſtelle diverſe concorrendo
Col Sol, del foco abbia la forza tratti
Dalla terra e dal mar molti vapori,
Che meſcolati con l' aure leggiere
Guaſti da nuova infezion, sì rara
Peſtilenza a vederſi abbian prodotta:
O ch' altra coſa giù dall' alto Olimpo
Diſceſa abbia corrotti largamente
Dell' aere ſpazioſo i vaſti campi.
Bench' io ſia certo ch' è difficil coſa
Il dir ciò ch' opri, ed in che modo il cielo,
Ed in tutto cercar le cagion certe:
Così talor col lungo andar de' tempi
Tragge effetti diverſi, e alcuna volta
(Quel che ingannar ci puote) in ogni coſa
Si meſcola la ſorte, e i varj caſi.
Or t' è d' uopo ſaper, che de' contagj
Maraviglioſa e varia è la natura
Sopra ogni coſa. Perocchè ſovente
Agli arbor ſoli è l' aere nocivo,
E 'l molle germe, e i vaghi fiori infetta:
Talor le biade, e i lieti ſeminati,
Le fatiche d' un anno invade; e abbrucia
Con ruggine ſcabroſa il gambo; e guaſti
Partoriſce la terra i ſemi anch' eſſa.

Alcu-

Digitized by Google

Alcuna volta gli animai la pena
Soli portaro, o molte ſpezie inſieme,
Oppur d' eſſi taluna. Io ſteſſo vidi
Luſſuriar malignamente l' anno,
Ed al lungo ſoffiar dell' umid' Auſtro
L' autunno molle, onde perir fra gli altri
Animai ſol le capre. Allegre ai paſchi
Scorgeale il buon paſtor dal chiuſo ovile:
E mentre egli ſedea ſicuro all' ombra
Cantando, e al gregge con ſottile avena
Porgea ſollazzo, ecco di loro alcuna
Di repente aſſalir toſſe inquieta;
Nè tardava a morir: che in giro volta
L' ultima vomitando aura di vita,
Fra le compagne moribonda al ſuolo
Con ſalto ruinoſo ella cadea.
Ma nella primavera e nella ſtate
Che poi ſeguiro, (maraviglia a dirlo!)
Orrida peſte con maligna febbre
L' infermo vulgo de' belanti armenti
Quaſi tutto rapío. Sì varj i ſemi
Sono del cielo infetto, e varie tanto
Delle coſe le ſpezie, e tanto certa
E' l' armonia ſcambievole che paſſa
Tra le coſe moventi e tra le moſſe.
Non vedi tu, che gli occhi ancorchè ſieno
Più del petto anelante eſpoſti e molli,
Non però gli occhi il rio contagio tocca,
Ma nell' interno del polmon s' immerge?
E benchè ſia de' pomi aſſai più molle
L' uva, da quei già non riceve oltraggio,
Ma livida ſi fa per l' uva iſteſſa.
Che forza altrove manca, altrove il paſto;
Altrove poi di maggior ſpazio ha d' uopo;
E n' hanno in ciò gran parte i pori iſteſſi,
Che qui più rari, e ſon colà più denſi.
Dunque perchè sì varia è de' contagj
La natura e la ſpezie, e molti i ſemi,
C' hanno virtù maraviglioſe e ſtrane,
Contempla queſto ancor, che i ſuoi principj
Traſſe dal cielo: e nell' aeree piagge
Maraviglioſo e inuſitato apparſe.
Queſto già non aſſalſe i muti peſci,
Non già del mar la nuotatrice turba,

Non

Non i volanti augei, non già le fere
Che van pe' monti, e per le ſelve errando,
Non i buoi, non le pecore, o i cavalli;
Ma l' uom, ch' è ſolo di ragion poſſente
Fra tutti: e i noſtri membri a lui fur paſto.
Però di tutto l' uom, prima corruppe
Le ſozze e lente, e le più craſſe parti
Del ſangue, e ſi paſcea d' uligin pingue.
Eran di tal natura il morbo, e il ſangue.
  Or io ti vo' l' affezioni, e i ſegni
Tutti ſpiegar del miſero contagio:
Ed o conceder tanto a me poteſſe
La Muſa, e tanto m' aitaſſe Apollo,
Che volge i tempi, e che de' carmi ha cura,
Che queſte mie memorie aveſſer vita
Per lunghe etati: che ai nipoti noſtri
Peravventura gioverebbe un giorno
E d' aver letti in carte, e viſti i ſegni,
E l' aſpetto crudel di queſta peſte:
Imperocchè col variar degli anni
Tempo verrà, quando ſarà deſtino,
In cui dal bujo di profonda notte
Si giacerà ſepolta, e in tutto eſtinta;
Poi ſorgerà dopo cent' anni, e cento
Queſta medeſma a riveder le ſtelle
Un' altra volta, e un' altra volta ancora
Queſta vedranno le future etati.
  Primieramente era mirabil coſa,
Che l' introdotta infezion ſovente
Segni non deſſe manifeſti appieno,
Se quattro corſi non compía la Luna:
Che ricevuta nell' interno, toſto
Non appare al di fuor, ma ſi rimane
Per certo ſpazio aſcoſa, e appoco appoco
Prende col paſto e nutrimento e forza.
Da inſolito torpor gravati, e vinti
Da ſpontaneo languor gli uomini intanto
Venien più tardi all' opre, e da pigrizia
Eran le membra tutte oppreſſe e vinte.
Cadea dagli occhi il natural vigore,
E il natural color dal meſto viſo.
L' intarlamento invitto a mano a mano
Nato tra i ſozzi genitali intorno
L' utero divorava, e l' anguinaja.

Poi

Digitized by Google

Poi ſi vedean più manifeſti ſegni
Del contagio apparir: perocchè quando
L'alma luce del dì fuggendo, il denſo
Suo velo diſtendea l'ombra notturna,
E l'innato calor, che ſuol la notte
Al di dentro ritrarſi, avea l'eſtreme
Parti laſciate, e, dalla maſſa involto
De' pigri umor, non fomentava il corpo;
Sentianſi allor pe'l grave duolo i membri,
Gli omeri lacerar, e braccia, e gambe;
Che la contagion dappoi che corſa
Era di vena in vena, e in un col ſangue
Il nutritivo umore infetto avea,
Natura uſata a ſeparare il male,
Diſcacciava al di fuor l'infetta parte
Da tutti i membri: ma ſendo ella tarda
Per la craſſizie ſua; tenace e lenta,
In molta copia tra le membra eſangui
Si fermava in fuggendo, e tra i lacerti.
Diſtendendoſi poi, crudele ai nodi
Dolor recava. Ma con l'altra parte,
Ch'era più lieve, ed all'uſcir più pronta,
Inveſtiva la cute, e i membri eſtremi.
Toſto pe'l corpo tutto ulcere informi
Uſciano, e orribilmente il viſo e il petto
Bruttavan: ſpecie di malor novella.
La ſomma parte della dura ghianda
Imitavan le puſtule, ripiene
Di putrefatto e pingue umor; le quali
Poſcia tra brieve ſpazio aperte e ſciſſe,
Molto verſavan di corrotto ſangue,
E di marcia mucoſa. Anzi rodendo
Inſino al fondo, e penetrando adentro
Miſeramente ſi paſcean de' corpi:
Che della carne ſua ſpogliati i membri
Vid'io ſteſſo talor, ſquallide l'oſſa,
E la corroſa bocca aprirſi in ſozzi
Modi: e render ſottili e fioche voci
E la bocca e la gola. In quella guiſa
Che ſi vede il ciregio, o'l tronco infauſto
Di Filli fuor dell'umida corteccia
Stillar pingue licor, che in lenta gomma
S'indura poi: cotale in queſto morbo
Correr ſuole pe' corpi umor mucoſo:

E con-

E condenſarſi alfine in callo immondo.
Onde talun de' ſuoi verd'anni il fiore,
E la ſua bella giovanile etade
Soſpirando, e volgendo i torvi lumi
Alle membra deformi, al gonfio viſo,
Miſero ſpeſſo i Dei chiamò crudeli,
E crudeli chiamò ſpeſſo le ſtelle.
Frattanto ogni animal che in terra alberga,
In placida quiete, e in dolce ſonno
Stanco dal faticar traea le notti:
Eſſi già non dormian; ch' ogni ripoſo
Ne portavano i venti: a loro ingrata
Sorgeva in ciel la roſſeggiante aurora:
A lor nemico il giorno, a lor nemica
Era la notte, nè porgean riſtoro
Lor di Cerere i don, nè i don di Bacco:
Non i dolci conviti, o delle coſe
La copia, o quante altrui donan ricchezze
Cittadi, e ville, non diletto alcuno.
Benchè ſovente criſtalline fonti,
Amene ſelve, e placid' aure in cima
Ricercaſſer de' monti. Ai Numi ancora
Sparſer preghiere, e profumaro i templi
D' incenſi, e ricchi offrir doni agli altari:
Ma non moſſer gli Dei doni o preghiere.
Ove con l'onda del Sebino irriga
I paſchi de' Cenomani fecondi
L' Oglio, inſigne garzone io ſteſſo vidi,
Chiaro, e felice il più ch' Italia aveſſe:
Della creſcente giovanile etate
La primavera in lui fioriva appena,
Ricco, e d'avi poſſente, e di bel corpo:
Per ſuo diletto avea frenare il corſo
Di corridor veloce, o ornar la fronte
D' elmetto, e in arme folgorar dipinte,
Od in grave paleſtra i giovanili
Membri indurar, ed inſeguir le fere
In caccia, e ſuperar correndo i cervi:
Lui deſiar tutte le Dee dell' Oglio,
E del Po le fanciulle, il deſiaro
Le di boſchi e di ville abitatrici
Fanciulle e Dee: ne ſoſpirò ciaſcuna
Le caſte nozze deſiate tanto.
Forſe alcuna di lor chiamò, negletta,

Nè indarno già, vendicatori i Numi,
E co' ſuoi voti moſſe i Dei pietoſi.
Però 'l meſchin, che troppo altero avanti
Sen giva, nè temea pene sì gravi,
Peſte aſſalì, di cui più cruda unquanco
Non fu, nè in avvenir giammai vedraſſi.
Quell' aurea primavera appoco appoco,
Quel vago fior di gioventù diſparve,
Quel vigor dello ſpirto: indi le membra
Miſere ricoperſe (orribil coſa!)
Squallida infezione: e le grand' oſſa
Per li ſordidi abſceſſi inſino al fondo
Gonfiarono. Paſcean l' ulcere informi
(O pietà degli Dei!) gli occhi ſuoi belli,
E lor toglìean l' amor dell' alma luce,
E con piaga crudel rodean le nari:
E finalmente per sì acerbo caſo
Il miſero laſciò dopo non molto
L' aure del cielo, e l' odiata luce.
Pianſer l' Alpi vicine, e i vaghi fiumi:
Pianſero lui tutte le Dee dell' Oglio,
E del Po le fanciulle, il pianſer tutte
Le di boſchi e di ville abitatrici
Fanciulle e Dee, e dal profondo letto
Mandò gemiti all' aure il gran Sebino.
Un tal contagio adunque il rio Saturno
Per le terre infelici iva ſpargendo,
Nè men crudel deſtino il fiero Marte
Traea con queſto in un confuſo e miſto.
Però cred' io, che all' apparir di tale
Contagion l' Eumenidi ſpietate
Tutti inſieme i crudeli, e triſti eventi
N' abbian predetto; e che d' Averno i laghi
Abbiano tratti dai profondi abiſſi
Tutti gli amari ſuoi, tutti i ſuoi toſchi,
Peſte, fame, diſagi, e guerre, e morti.
O Patrii Dei, ch' Italia in cura avete,
E tu, Saturno, tu del Lazio padre,
Per quale error pene sì grandi i tuoi
Popoli meritaro? e ch' altro mai
Di barbaro e di grave unqua eſſer puote,
Che non abbian ſofferto? evvi altra gente
Al Ciel così nemica, e in odio tanto?
Dinne primiera tu gli affanni tuoi,

Parte-

Partenope, de' Re dinne le morti,
E le prede, e de' tuoi l'acerbo giogo.
Forſe racconterò l'infande ſtragi,
E 'l ſangue ſparſo con egual periglio
D'Itali e Galli, allor che al Po ſen corſe
Sanguigno il Tarro, che volgea ſoſſopra
D'uomini e di cavalli eſtinti corpi,
E che ſeco traea con rapid' onde
Celate ed arme? e te ſpumante e gonfio
Per la ſtrage de' noſtri, Adda, nel grembo
Il medeſimo Po miſero accolſe
Tra brieve tempo, e ſi condolſe teco
Forte, e te conſolò con l'onde amiche.
Povera Italia! ecco il valore antico,
E 'l ſuperbo del mondo avito Impero
La diſcordia ove traſſe. Havvi in te forſe
Angolo alcun, che barbare ſofferto
Non abbia ſervituti, e prede, e morti?
Ditelo, avvezzi a non ſentir tumulti
Voi, vitiferi colli, ove traſcorre
L'Ereteno gentil con le bell' acque,
E d'unirſi all' Euganee onde s' affretta
Per declinar con piene corna in mare.
O Patria, o più ch'altra cittate a lungo
Queta, ed a lungo fortunata, o Patria
Albergo degli Dei ſanto, e poſſente
Di ricchezze, e d'Eroi feconda, e lieta
Per li campi ubertoſi, e pe 'l veloce
Adige, e per le linfe del Benaco,
Chi i tuoi diſaſtri, e chi potrà la ſomma
De' tuoi mali contare? e i dolor noſtri
Spiegare in detti alla materia eguali,
Il barbarico impero, e l'onte infami?
Omai, Benaco, il capo aſcondi, e al lago
Dentro ti attuffa, nè rigar più, o Nume,
Con le tue linfe i trionfali allori.
Ed ecco ancor, quaſi tra noi neſſuno
Faceſſe crudeltà barbaro ſtrazio,
Nè regnaſſer tra noi lagrime e pianto,
Ecco perir tra tanti duri affanni
La ſperanza del Lazio, e degli ſtudj,
E la cara di Pallade ſperanza:
Dal dolce ſen delle Caſtalie ſuore
Meſchin pria di compire i giorni tuoi,

Digitized by Google

Te rapir, MARCO ANTON, morte crudele
Vedemmo, e in ſul fiorir de' tuoi verd' anni
Giacere eſtinto in ſulla riva eſtrema
Del Benaco, la qual tra' ſaſſi rotta
L'onda del Sarca mormorando bagna.
Te pianſero dell' Adige le ſponde,
E te chiamar s' udiro in ſu la notte
E l' ombra, e 'l genio di CATULLO, e nuova
Sparger dolcezza per li patrii boſchi.
In quel tempo la pingue Auſonia terra
Volgea ſoſſopra il Re de' Galli armato,
E i Liguri tenea ſott' aſpro giogo.
Ceſare in altra parte a ferro e a fuoco
Mettea gli Euganei, e il ribellante Carno,
Ed il placido Sile: e il Lazio tutto
Giacea nel pianto e nel dolor ſepolto.

DEL-

DELLA

SIFILIDE

DEL

FRACASTORO

LIBRO SECONDO.

OR, qual vita menar, qual porre in uſo
Contro a tanta rovina opra ſi deggia,
Ciò che convegna ancor di tempo in tempo,
(Che è l' altra parte dell' impreſa noſtra)
D' inſegnar m' apparecchio, e le ſcoperte
Maraviglioſe de' mortali induſtri:
Che, pe 'l nuovo accidente ſbigottiti,
Pria molte coſe invan tentate avendo,
Nulladimeno ne' difficil caſi
La ſolerzia maggior, l' eſperienza,
Che per lung' uſo più s' avanza e creſce,
Vinſero alfine: e fu conceſſo a loro
Sparger ſoccorſi in region lontane,
E in ſaldi nodi ritener la peſte,
Sè vincitori oltra le nubi alzando.
Io credo inver che molte coſe a noi
Abbia ſcoperte la divina aita,
La mente ignara conducendo i fati.
Che ſe ree le ſtagioni, e gli aſtri iniqui
Furo, del tutto a noi propizj Numi
Pur non mancar, nè ciel placido e amico.
Se un inſolito morbo abbiam veduto,
Se triſte e crude guerre, e ſe del ſangue
Degli antichi ſignor le caſe ſparſe,
E caſtella, e cittadi arſe, e diſtrutti

Regni, ed i templi violati, e l' are
Con ſacrileghi furti, e ſu le rotte
Sponde correndo traboccanti i fiumi
Volger ſoſſopra i ſeminati e i campi,
E le ville rapite, e ſvelti i boſchi,
E gli armenti, e i paſtor nuotar per l' onde,
E la terra aſſediar fame nemica:
Contuttociò queſta medeſma etade
(Quel che agli antichi dinegaro i fati)
Queſta potéo tutti ſolcar con navi
Quei ch' abbraccia Anfitrite immenſi campi.
Nè a lei baſtò fin dall' eſtremo Atlante
Di penetrare in ſeno ai più ripoſti
Golfi d' Eſperia, e ſotto altr' Orſa il Praſſo,
E di Rapto mirar gli alpeſtri lidi,
E di condur dovizioſe merci
Dall' Arabico mare e dal Carmano:
Ma ſi ſteſe pur anche infra le genti
Della Titania Aurora oltra Indo e Gange,
U' Catigara al mondo allora noto
I confini poneva un tempo: e Ciambe
Laſcioſſi a tergo, e le felici ſelve
D' ebano ricche e di moſcata noce.
Scorti dai Numi con remigio andace
Alla fine toccammo un nuovo mondo,
Vario d' abitator, vario di cielo,
E rilucente per maggiori ſtelle.
Un inſigne Poeta anco vedemmo;
Al cui cantar dai cavi ſpechi applauſo
Fè Partenope, e il placido Sebeto,
E il genio di Marone, e l' ombra ſacra:
Delle ſtelle coſtui gl' immenſi globi,
Dell' Eſperidi gli Orti, e i campi tutti
Del ciel vario deſcriſſe ed incoſtante.
Or benchè te, BEMBO, *io qui taccia, e gli altri,*
Cui dopo il muto cenere la fama,
E le future età mettere a paro
Cogli antichi vorran, tacer non deggio
Quel fra i doni del cielo a noi conceſſo
Magnanimo LEON, *per cui la fronte*
Il Lazio eſtolle, e Roma auguſta e grande;
E dagli argini ſuoi ſorgendo il Tebro
A lei feſtoſa mormorando applaude.
Di cui ſotto l' impero omai ſicuro

Dagli

Digitized by Google

Dagl' influſſi maligni il mondo poſa,
E in pacifico regno omai tranquillo
Alberga Giove, e rai di pura luce
Sparge ſereno il ciel'. Egli fu ſolo
Dopo lunghe fatiche, e tanti affanni,
Che richiamò le fuggitive Muſe
Agli ozj amati, e ritornò nel Lazio
L'antiche leggi, e la pietade, e 'l retto.
Egli è che giuſte nel penſier rivolge
Guerre in favor della Romana gente,
E del culto divino. Onde l' Eufrate,
L'ampie foci del Nilo, e 'l vaſto Euſſino
Tremano a sì gran nome: onde l' Egea
Dori ver gl' Iſtmi ſuoi timida fugge.
Finch' altri adunque a sì gran coſe il canto
Rivolgeranno, e i di lui fatti illuſtri
Accoglieranno inſieme, e infino attanto
Che tu quelli a narrar forſe t' accingi,
E a dargli vita eternamente in carte,
Io, cui non chiama a sì grand' opra il cielo,
Seguirò la comincia umile impreſa,
Quanto concede a me mio baſſo ſtile.
Prima, poichè diverſa è la natura
Del ſangue infetto, abbi maggior ſperanza
In quel malor che le radici ha fitte
In puro ſangue; ma in color cui d' atra
Bile ſon gonfie, e per lo ſangue denſo
S' alzan le vene, durerai fatica
Maggior'; e più tenace ivi è la peſte.
Però ſarà meſtiere incontro a queſti
Tutti i rimedj uſar validi e forti,
Nè riſparmiarla alle infelici membra.
Anzi tutti ſperar puote i ſucceſſi
Miglior colui che ſul principio iſteſſo
Conobbe il morbo, che alle interne parti
Tacitamente va ſerpendo intorno.
Perocchè quando dopo lungo paſto
Fatto egli avrà di maggior forza acquiſto,
E radicato adentro il ſuo veleno,
Ahi quanta, e qual fatica è d' uopo avanti
Di ricovrar la libertà perduta!
Nei piccioli principj adunque opponti
Con ogni ſtudio, e queſti miei precetti
Altamente ripoſti in petto ſerba.

Pria

Pria ti conſiglio ch' abitar non uſi
Sotto ogni ciel, ma che di là ten fugga
Ove perpetuo è lo ſpirar dell' Auſtro,
E di là 've traſuda il grave puzzo
O di fango, o di livida palude.
Delle aperte campagne i larghi tratti
Piacciono a me piuttoſto, e l' aure lievi
Che van pe' i colli aprici errando, e i dolci
Zeffiri, e l' aer d' Aquilon commoſſo.
Qui vo' che l' ozio e la quiete in bando
Tu ponga. Rompi ogni tardanza, e franco
Turba i cignali con aſſidue caccie,
E con aſſidue caccie agita gli orſi.
Nè ti ſia greve degli aerei monti
Col corſo i forti ſuperar dirupi,
Ed i rapidi cervi entro le valli
Ime cacciare, e ricercare intorno
Con lungo ſtudio i folti boſchi. Io vidi
Finir ſpeſſo taluu, ſudando, il male,
E la peſte laſciar per l' alte ſelve.
Nè ti caggia in penſier, che ſi ſconvegna
Sommettendo la deſtra al curvo aratro
Lunghi i ſolchi tirar, e con la vanga
Romper la terra, e l' indurate zolle,
Nè l' alta quercia d' atterrar con forte
Scure, nè di ſpiantar dalle radici
L' orno ſublime. Anzi, perchè tu in caſa
Ancor ti poſſa affaticar, con palla
Picciola in ſul mattin giuoca e la ſera.
E puoi ſaltando, e in faticoſa lotta
Sudar. Vinci il malor: nè ti luſinghi
Il desio delle piume e del ripoſo,
Che di continuo al faticar ſuccede.
Nè credi al letto mai, nè al ſonno credi.
Con queſti il morbo ſi nutrica; e ſotto
Dolce immagin di pace egli t' inganna,
E trae fomento alla quiete in ſeno.
Ogni triſto penſier diſcaccia intanto,
Che la mente tranquilla agita e punge:
Fa che lungi da te vadan le cure,
Il pallido timore, e l' ire ultrici,
E l' amor degli ſtudj di Minerva:
Ma i carmi ſol, ſol ti ſien grati i cori
Di giovani e fanciulle inſieme accolti.

Da Ve-

Da Venere però t'aſtieni, e 'l molle
Ultimo ſuo piacer più ch'altro ſchiva;
Null'ha di più nocivo: e Vener bella
Lo ſchifoſo contagio ha in odio anch'eſſa;
In odio l'han le tenere fanciulle.
Poſcià viver tu dei con ſomma cura,
Nè ſtudio aver di queſto altro maggiore.
In prima i peſci tutti, e quei che i fiumi,
E quei che le paludi, e quei che i laghi
Liquidi, e quelli che nutrica il mare,
Ti vieto. pur talun ve n'ha cui puote
Con libertà maggior conceder l'uſo,
Quando sforzi il biſogno. Hanno la carne
Bianca, non dura, nè tenace quelli
Che de' fiumi e del mar con gran fatica
Nuotano incontro all'onde, e tra' le pietre.
Tai vanno in mar le ficidi, e l'orate
Splendenti, e i ghiozzi, e d'albergar tra' ſaſſi
Vaghe le perchie. Tal fra tutti i peſci
Lo ſcaro ſol va ruminando in riva
Ai dolci fiumi le paſciute erbette.
Nè lodar ci poſs' io pure gli augelli
C'hanno in ſtagno, in palude, o in fiume albergo,
E ch'aman di cercar nell'onde il cibo.
Schiva l'anitra pingue, e la crud'oca:
Ella piuttoſto alla cuſtodia vegli
Del Campidoglio: e ſchiva anco la tarda
Quaglia per la pinguedine ſoverchia.
Tu le graſſe interiora, e 'l ventre fuggi,
Ah fuggi il tergo della curva ſcroffa,
E i lombi del cignal, quantunque in caccia
N'abbi ucciſi ſovente. Anzi nè il duro
Cocomer, nè il tartufo ti luſinghi:
Nè col carcioſo, o col ſalace bulbo
Mai la fame diſcaccia. Io dell'aceto
L'uſo non lodo, nè il desio del latte,
Nè i fumoſi bicchier di puro vino
Spumanti, quali le Cirnee pendici,
Od i Falerni campi, ovver la Puglia
A noi traſmette: o quai ſui colli noſtri
Ne diſpenſa da picciolo racemo
La Retic' uva. Il vin Sabino io lodo
Piuttoſto, o quelli che il terreno acquoſo
Produſſe, e che le Najadi con larghe

Linſe tempraro. E ſe degli orti i cibi
Ti fieno grati, e degli Dei le menſe,
E degli erbaggi il ſemplice e non compro
Piacer, la verde menta a te non manca,
Non il lieto ſiſimbrio, o la cicorea,
E 'l ſonco che fioriſce in tutto il verno,
E 'l ſio ch'ama le fonti, e la ſoave
Timbra, e l'odoroſa calaminta:
E la lieta meliſſa, e la bugloſſa
Cogli dall'umid' orto, ed a man piene
L'erucola ferace, e 'l ſalſo eritmo,
Il rombice, ed il cavolo. Fra gli aſpri
Dumi il lupolo naſce: indi tu i primi
Aſparagi raccogli, e quei raccogli
Della vitalba, che non aggia ſpante
Le braccia in giro, nè teſſuti ombrelli,
Nè da cui verdi ancor pendan corimbi.
Ma l'altre tutte annoverar fatica
Lunga e vana ſarebbe, e ad altra impreſa
Già chiamato ſon'io. le Muſe io voglio
Dall'ombre Aonie in nuove di Natura
Selve condur; che ſe alla fronte intorno
Teſſermi non vorran ſerti di Alloro,
Nè alle tempie intrecciar sì gran corona,
Degno mi ſtimeran per tanti mille
Uomini ch'io ſalvai, che cinto almeno
Con le frondi di Quercia io porti il crine.
Se nella nuova primavera alcuno
La peſte opprime, o nell'autunno iſteſſo,
S'è robuſta l'età, ſe il ſangue abbonda,
Incider gioverà la regal vena,
O quella pur che dei lacerti è in mezzo,
Ed indi tragger fuori il ſangue infetto.
Poſcia, in qualunque tempo il mal t'infeſti,
L'umor corrotto, e 'l ſordido contagio
Non t'increſca di eſtrarre, e fuor dal ventre
Lubrico di cacciar la ſozza peſte.
Ma ciò che dei purgar, diſponi avanti,
Diſciogli i condenſati, e i craſſi umori
Attenua, e frangi li tenaci e lenti.
Dunque di cuocer prima a cuor ti ſtia
Ed il Coricio, ed il Pamfilio timo,
Che alla timbra ſimil, ma più legnoſo
Di lei ſe n'eſce, e le volubil frondi

Del

Del lupolo, il finocchio, l'apio, e 'l germe
Del capno amaro. A queſti il polipodio,
Che le trecce del polpo iſpide imita,
Aggiungi, e l'adianto, che ricuſa
Eſſer tocca dall'acque: e la dipinta
Filite aggiungi, e l'infecondo aſpleno.
Di cui poſcia che avrai più giorni avanti
Il decotto bevuto, e 'l crudo umore
Concotto, allor l'amara colloquintida,
E l'acre ſcilla, e 'l grave ellebor ſia
Tua medicina, e quella ancor che ſorge
Sul lito, ove del mar ſcherzano l'onde;
Che tre volte il color cangiando, e al giorno
Tre volte variando i fior, la coſa
Manifeſta col nome, erba che accoglie
La ſua virtù nella radice, a cui
Il ſuo gengiovo aggiungi, aggiungi ancora
Il cocomer, che all'angue s'aſſomiglia,
L'incenſo Nabaceo, la mirra, il bdellio,
L'ammoniaco liquor, il panaceo
Sugo, e 'l Colchico rio, che dolce ha il bulbo.
Se raffreddaco il cor, ciò fatto, a ſorte
A te rimane, e l'animo languente,
Nè ti piaccia tentar prima gli acerbi
Rimedj, onde la peſte in breve eſtingua,
Ma oprar con dolci, e i lievi uſar a tempo;
Ai laſciati fomenti allor t'è d'uopo
Volger la mente, e del tontagio cieco
Al ſottil ſeme, che in mirabil forme
Ha di ſerper coſtume. Adunque tutti
Gioveran gli eſſiccanti, e tutti quelli
Che reſinoſi ſon, vagliono a opporſi
Al putrido marciume. Della mirra
Tai le lacrime ſon, tal'è l'incenſo,
E l'aſpalato, e il cedro, e l'immortale
Cipreſſo, e l'odorifero cipero
Col calamo odorato. Adunque ſia
Pronta la caſſia, e pronto ſia l'amomo,
E la moſcata noce, e l'odoroſo
Cinnamomo, e l'agálloco. Nei prati,
O preſſo le paludi, havvi pur quello
Scordeo che ai venen tutti oſtar cotanto,
Ed al contagio ſuole, erba che puoi
Con lieve ſtudio ricercar: la chioma

Eſſo verdeggia, ed il camedrio imita;
Roſſeggia il fiore, ed il ſapor dell' aglio
Porta col nome. All' apparir dell' alba
E le radici, e la comata fronda
Cuoci di queſto, indi con larga beva
T' inonda il ſen. Ma neppur te negletto
Fia mai che ne' miei verſi io taccia, o cedro,
Dell' Eſperidi ſelve, e delle Mede
Gloria e ſplendor. ſe pur da' ſacri vati
Cantato in queſta region non hai
D' una medica Muſa il canto a ſdegno.
Così ſempre ti ſia verde la chioma,
E opaca ſempre, e così ſempre olezzi
Per nuovi fiori, e ſia tu ſempre onuſta
D' aurei pomi pendenti in verde ſelva.
Ma quando egli è meſtier che t' affatichi
Per opporti del morbo al cieco ſeme,
L' arbor di Citerea ti dona aita
Con mirabil valor. che Citerea,
Quando pianſe il ſuo Adon, di molti doni,
E di molte virtù poſſente il feo.
Fu chi trovò nel concavo d' un vaſe
Di vetro, a cui ben lungo è il collo, e il ventre
Si gonfia in giro, cuocere dell' edra,
O del dittamo Ideo le foglie, o quelle
Dell' Illirica ireos, o del ramno
L' atre radici, o l' enula: diſciolto
Si ſublima il vapor, e il vacuo tutto
Sottil riempie, ma dappoi che il vetro
Dall' aere ambiente raffreddato ha tocco,
Egli ſi aduna, e in umida rugiada
Liquido ſi condenſa, e in vaghi rivi
Per gli aperti canali in giù diſcorre.
Del diſtillato umor' impon' che quando
Di Lucifero appare il primo raggio,
L' egro beva un bicchiero, e poſcia in letto
Si procacci il ſudor. nè tal ſoccorſo
E' vano al certo: util virtute ha quello
I tenui a diſſipar del morbo avanzi.
In queſto mezzo, ſe il dolor maligno
Alle membra convulſe acerbo affanno
Recaſſe, a raddolcir t' affretta il duolo
Con l' eſippo, e con l' olio maſticino,
A cui dell' oca aggiugner puoſſi il lento

Graſſo,

Graſſo, e la mucilagine dal ſeme
Del lino eſtratta, l'enula, il narciſſo,
Liquido il mele, ed il Coricio croco,
E un compoſto formar di morchia in guiſa.
Ma ſe le fauci l'erpete maligno
Radeſſe, e tu col nitro il tocca, e abbrucia
Il ſeme rio con l'acqua medicata
Nel verderame, e ſtruggi il mal che ſerpe.
Ma l'ulcere ſtirpar potrai col ſolo
De' cauſtici ſoccorſo; a cui di pingue
Alcuna coſa aggiugner dei, che ſeco
L'eſſiccante virtute adentro porti.
Queſti medeſmi ancor, ſe i membri infermi
Qualc'ulcera paſceſſe, a via cacciarla
Varranno, e a ſciorre gl'indurati calli.
Pur ſe tai coſe aver tentate indarno
Vedeſſi, e a ſoſtener vaglion le forze
Tutti i rimedj vigoroſi e forti,
Nè ti piaccia indugiar, anzi t'affretti
Gli acerbi a tollerar, onde conſunta
Vegga in breve la peſte, or'altri nuovi
A narrarne m'appreſto, i quai potranno
Quanto più fieri ſon, vie più per tempo
Finir le angoſce, e del malor le pene:
Che il contagio crudele, in ſu le prime
Tenace, e per molt'eſca vigoroſo,
Non ſol renderſi vinto ai dolci e miti,
Ma ricuſa ogni cura, ed oſtinato
Manſuefarſi egli ripugna. Adunque
Havvi chi pria la ſtorace, il cinabro,
Ed il minio, e lo ſtimmo, ed il minuto
Incenſo meſce, e con profumo acerbo
Vapora il corpo, onde conſuma e ſtrugge
La miſerabil peſte, e il rio contagio.
Ma perchè parte egli è crudele e forſe
Tal medicina, e parte anco fallace,
Poichè lo ſpirto intra le fauci accolto
Affanna, e uſcendo con isforzo, appena
Può l'alma ritenere egra e languente,
Io non conſiglio alcun ch' uſarla ardiſca
In tutto il corpo: util ſarà ben forſe
Per certi membri, i quai paſcon l'informi
Puſtule, e di Chiron l'ulcere immonde.
Meglio il tutto compir col vivo argento

San la

San la parte maggior: poich' egli ha ſeco
Mirabil forza innata: o perchè ſia
Atto a ſubito accorre il caldo, e il freddo,
Onde il noſtro calor preſto riceve,
E perchè è denſo, i tardi umor diſcioglie,
Ed opra con più forza, come abbrucia
Più della fiamma l' infocato ferro:
O che l' acri particole, di cui
Con mirabil compage eſſo è formato,
Dai lor vincoli ſcevre e dai lor nodi
Come potér nei corpi andar diviſe,
Adentro i denſi umor ſciogliono, e i ſemi
Ardono della peſte: o che diverſa
Gli dier virtute la Natura e i fati.
Di cui, dal cammin primo traviando,
La medicina col favor de' Numi
Trovata, io vo' narrar. Chi mai potria
I mirabil favor tacer dei Numi?
Nell' alte valli della Siria, dove
Di ſalci ombroſi in mezzo a glauche ſelve
Calliroe ſcorre dall' amena fonte,
Haſſi per fama, che d' un orto ſacro
A Deitati agreſti Ilceo cultore,
Cultor di boſchi, e cacciator di fere,
Da così grande infezione oppreſſo,
Mentre la caſſia egli irrorava, e il molle
Cipero, e l folto ed odorato amomo,
Pregaſſe i Numi in così fatti accenti:
O Dei, ch' io venerai sì lungo tempo,
E tu Calliroe, che pietoſa, e ſanta
I triſti morbi hai di cacciar coſtume,
A cui poc' anzi le ramoſe corna
D' un cervo io vincitor portando, infiſſi
L' orrido capo in un' aerea quercia:
S' egli avverrà che con la voſtra aita
A me infelice, o Dei, queſta ſi toglia,
Che giorno e notte ſempre mi moleſta,
Contagion mal nata, io le purpuree,
Io le bianche per voi primizie della
Primavera e dell' orto, e le viole,
Io ſceglierò per voi candidi i gigli,
Le prime roſe, ed i primier giacinti,
E alle voſtr' are inteſſerò d' intorno
Odorate ghirlande. Avea dappreſſo

Verdeg-

Digitized by Google

Verdeggiante gramigna. E così detto
Per ſoverchio calor laſſo ſi aſſiſe
All' erba in grembo. Qui la Dea Calliroe,
Che ſi lavava alla vicina fonte,
Scorrendo dalla liquida caverna
Giù per muſcoſi ſdrucciolanti ſaſſi,
Il giovane con placido ſuſurro
A luſingar ſi diede, e in ſen Leteo
Sonno gli miſe, e di ſopor lo ſparſe
Nell' erboſa riviera, e intra la ſelva
Di ſalci ombroſa: ed ei la vide in ſogno
Dal ſacro fiume alzarſe, e a lui dinanzi
Parlar pietoſamente in tai parole:
Ilceo, mia cura, alfin dai Numi udito
Nel tuo eſtremo dolor, nulla ſalvezza
Sull' ampia terra, ovunque mira il Sole
Sperar ti ſi convien. Queſto gaſtigo
Il ti mandò Diana, e di Diana
Alle preghiere Apolline commoſſo,
Pe 'l ſacro cervo, che tu lungo il fiume
Percuoteſti di ſtrale, e per la fitta
Nei tronchi noſtri orribil teſta. Ch' ella,
Dappoichè vide ſopra l' erba eſtinta
La fera, e tronco il capo, e i campi ſparſi
Del ſacro ſangue, per le ſelve tutte
Pianſe, e chiamò ſull' ucciſor ben mille
Sventure. Apollo della ſuora ai tanto
Barbari voti accorſe; onde ambedue
Contro di te crudeli, a te meſchino
Mandar peſte nefanda; anzi vietaro
Che ovunque mira il Sol non truovi aita.
Dunque nell' ima terra, v' ſempre annotta,
Se qualche ſpeme di ſalute avanza,
Chieder la dei. Sotto vicina rupe
Giace d' arbori chiuſa d' ogn' intorno
Orrida e venerabile ſpelonca,
Là 've di Giove un folto boſco aſſiede,
Che rauco mormorio per l' aure ſpande
Dalla chioma de' cedri. Or là t' appreſta
Di gir toſto che ſia ſorta dall' onde
La nuova Aurora, ed una negra agnella
Nell' entrata conſacra, e, A te, grand' Ope,
Dirai, l' ancido. indi la foſca Notte
Venera, e l' ombre quete, e i Dei dell' ombre,

Le

Digitized by Google

Le Ninfe ignoti numi; ed il funeſto
Cipreſſo accendi, e l' odoroſa tia.
Quivi in narrando tu l' alte cagioni
De' tuoi malori, ed in chiedendo aita,
Dea ſarà che ti guidi entro alle ſante
Tenebroſe caverne della terra,
E che ti dia pronto ſoccorſo. Or via
Sorgi, nè ti penſar ch' un ſogno vano
Sia queſto. I' ſon colei che fuor del vago
Fonte diſcorro per li pingui colti,
Dea per l' onde vicine a te già nota.
Diſſe; e toſto nel fiume ella tuffoſſi.
Ma poi che ceſſe il placido ſopore,
Egli lieto fra sè gli augurj accolſe,
E devoto pregò l' amica Ninfa:
O, dovunque mi chiami ecco ti ſeguo,
O belliſſima Dea del vicin fonte
Calliroe. E poi che in ciel montando, il ſeno
La nuova Aurora aperſe, alla dimoſtra
Spazioſa caverna intra la folta
Selva di Giove ſotto l' alte rupi,
Egli avvioſſi, e nella prima entrata
Fermò la negra agnella, e lei tremante
Conſacrò alla grand' Ope: e, A te conſacro
Queſta, diſſe, o grand' Ope. Indi la Notte,
E le Dee della Notte, ignoti numi,
Prega: e già inſieme l' odoroſa tia,
E 'l funeſto cipreſſo ardeva, quando
Per le vuote caverne della terra
Raggirando la voce, andò da lungi
Delle Ninfe a ferir le ſacre orecchie,
Di quelle Ninfe che i metalli aſcoſi
Nel ſuolo hanno in governo. Incontinente
Si commoſſero tutte, e i ſuoi lavori
Riposero; che a ſorte allora inteſe
Erano a maneggiar liquidi zolfi,
E vivo argento, affin che in lucid' oro
S' induraſſero poſcia; e in gelid' onde
Premendo li cuocean. Di ſpeſſo fuoco
Cento raggi, e di aduſto etere cento,
E cento e cento meſcolate aveano
Della terra e del mar miſture inſieme,
Inviſibili ſemi agli occhi noſtri.
Lipare intanto, Lipare cui furo

Dell'

Dell' argento e dell' oro in cura dati
I ſemi, e d' arder nelle fiamme il ſacro
Bitume, ad Ilceo ſe ne va tantoſto
Per inacceſſi ſotterranei ſpechi,
E così confortandolo comincia.
Ilceo (poichè il tuo nome, e il tuo malore
M' è noto, e a che tu vieni) il core omai
Spoglia d' ogni timor. la mia diletta
Calliroe qui non mi ti manda invano.
La ſalute per te ſotto al profondo
Suolo fia in pronto. Ardiſci, e m' accompagna
Per l' opaco ſilenzio della terra.
Io ſarò teco, e il mio favor poſſente
Per guida avrai. Sì diſſe, e paſſeggiando
Vaſſene prima in la caverna oſcura.
Egli ſottentra, e maraviglia il prende
L' ampie in veder voragin della terra,
E i larghi ſpechi ove non è che luca,
D' eterna muffa, e di ſquallore ingombri,
Ed i correnti ſotterranei fiumi.
Lipare allor: Quantunque ſpazio appare,
Queſt' è la terra immenſa, e tutto queſto
Globo privo di luce, e queſti luoghi
Alla notte ſoggetti ſon da' Numi
Abitati: le ſtanze ime ritiene
Proſerpina; ritengon le ſupreme
I fiumi, i quali con veloce corſo
Fuor da ſacre ſpelonche al mar ſen vanno
Per larghe vie rumoreggiando: in mezzo
Hanno le ricche Ninfe i ſeggi loro,
Onde creanſi i metalli, e il lucid' auro,
Ed il rame, e l' argento origin' ave:
Delle quali ſorelle una io medeſma
Ora a te vegno del tuo mal pietoſa,
Io quella ch' alla tua Calliroe noti
Verſar del monte per le aperte vene
Soglio i fumanti zolfi. In queſta guiſa
Di terra, e di caligine coperti
Moveano i paſſi. Gia s' udiano intorno
Le fiamme crepitar pe' zolfi, e i chiuſi
Fochi, e ſtrider metalli entro i camini.
Queſta è la vaſta regione in cui,
La vergin diſſe, di metai diverſi
Pregno ha la terra il ſen, per cui cotanto

Il deſio cruccia voi, che le ſuperne
Mirate aure del ciel. Fra cieche grotte
Queſti luoghi abitiamo in mille Dee,
Dee della Terra, e della Notte figlie,
Che poſſediam mill' arti, e mille doni.
Chi d' inviare al chin ſi ſtudia i rivi,
Chi di cercar ſcintille, e ſparſi in tutte
Le viſcere profonde della terra
Semi di fiamme, e di ſplendente foco:
Chi la materia meſcola, e la maſſa
Di ripari circonda, e quella ſparge
Di molta e gelid' acqua. Han le fucine,
Che mandan fumo dai camini aperti
Di qui non lunge gli Etnei Ciclopi,
Onde rivolgon, cuocono, ſtridendo
Vulcano, e batton ſu le ſalde incudi
I ſonanti metai. Queſta via manca
Per occulto cammin conduce a quelli:
Ma la diritta guideratti all' onde
Del ſacro fiume, alle di vivo argento
Onde correnti, ove ſperar tu dei
Salute. e già ſotto aurei tetti, e ſtanze
Irrorate di ſpodio ivano, e ſotto
Alle ſpelonche in varie guiſe ingombre
Di fuliggine oſcura, e glauco zolfo.
E già dappreſſo ai larghi ondanti laghi,
E correnti di liquido metallo
S' eran fermati, e già tenean le rive.
Qui, Lipare ſoggiunſe, èſſi trovato
A' tuoi gravi dolor ſoccorſo: poi
Che tre volte ſarai ſparſo del vivo
Fiume, tu laſcerai nell' onde ſacre
Tutto il malor. Così diſs' ella, e inſieme
Lo ſparſe del ſalubre argenteo fonte
Tre volte, e tre con le virginee palme
Gli versò l' onde in ſu le membra, e il corpo
Del giovane lavò tutto altrettante,
Che ſtupiva in veder le brutte ſpoglie,
E del contagio rio ſpogliarſi i membri,
E la peſte laſciar dentro del fiume.
Dunque ſu via, toſto che tu ſia giunto
A reſpirar del ciel l' aere più puro,
Ed il lucido giorno, e 'l Sol vedrai,
Sacrifizj prepara, e in atto umile

La pu-

La pudica Diana, e i Dei nativi
Venera, e il Nume della fonte amica.
Detto così, la Vergine conduce
Fuor della notte nell' eteree piagge
Il giovane, che a lei per tanto dono
Grazie rendeva, e lo accommiata allegro,
E lo ritorna alla bramata luce.
Fede acquiſtò la nuova fama, e nota
La non fallace medicina a tutte
Si fè le genti, e incominciò da prima
Colla ſugna di ſcroffa a meſcolarſi
Il fluido argento. Poſcia anco la ragia
Del terebinto Oricio, e del ſublime
Larice inſieme vi ſi aggiunſe. alcuno
Havvi, che 'l graſſo di cavallo, o d' orſo,
E del bdellio, e del cedro opra il liquore.
Altri la mirra, il maſchio incenſo, e il minio
Roſſeggiante vi meſce, e il vivo zolfo.
Nè mi diſpiaceria, ſe alcun voleſſe
Il trito melampodio, e l' ireos ſecco,
E meſcolarvi in un la fetid' aſſa,
E il galbano, e il ſalubre di lentiſco
Olio, e l' olio di zolfo, che l' ardore
Delle fiamme provato unqua non aggia.
Con tai rimedi adunque il corpo tutto
Non penſar che ſia brutta e immonda coſa
Ungere e ricoprir: con queſti il male
Si toglie, e coſa eſſer non può di lui
Più ſozza. Al capo nondimen perdona,
Ed a' molli ipocondrj. e ſopra poi
Faſce diſtrigni, e inſieme anco vi annoda
Velli di ſtoppa: indi t' adagia in letto
Con più coperte, a tal, che ſudi, e impure
Corrano gocce per le membra. Queſto
Cinque giorni iterar ti baſti, e cinque.
Dura coſa ſarà: pur dee ſoffrirſi,
Che che n' avvegna. Ardiſci. in ſu le ſoglie
Stando daratti la ſalute aperti
Segni e ſicuri: del malor vedrai
Per la bocca ondeggiar i liquefatti
Eſcrementi ad ogn' or con ſputi immondi,
E di marcia vedrai con iſtupore
Un largo fiume ai piedi tuoi davanti.
Roderanti però ſozze ulcerette

La bocca: e tu col latte le fomenta,
Col decotto di citimo, e di verde
Liguſtro. Io non conſento in altro tempo,
Che tu i bicchier di generoſo Bacco
Prenda, e 'l puro Falerno, e 'l Chio liquore,
E in larghe tazze il Retico ſpumante.
Ma ſu via vincitor con la vicina
Salute omai t' allegra: a te rimane
Queſt' ultima fatica, e queſta ſteſſa
Placidiſſima fia: le parti tutte
Netta e lava del corpo, e i membri purga
Con ſtecade, e con frondi amaracine,
Con roſmarino, e con verbena ſacra,
E con molto odorifera eraclea.

DEL-

Digitized by Google

DELLA
SIFILIDE
DEL
FRACASTORO
LIBRO TERZO.

MA GIA' mi chiaman le beate ſelve
D' un altro Mondo, e gli ſtranieri boſchi :
Lunge rimbomba oltre l' Erculee mete
Il mar', e lunge i più ripoſti lidi
Applaudono . Cantar gli alti ſoccorſi
De' Numi or deggio, e il ſanto arbor condotto
Da ignota region, che ſolo impoſe
Modo e requie al dolor, fine ai travagli .
Venera adunque la beata ſelva,
Urania, e il crin di nuova fronde ornata
Per mezzo al ſuol Latino avvolta in veſte
Medica paſſeggiar, Diva, ti piaccia,
E ai popoli moſtrar i ſanti rami,
E ti piaccia narrar coſe non viſte
Pria da noſtr' avi, nè membrate unquanto.
Onde rapito alcun forſe da queſta
Di novità maraviglioſa immago,
Alte impreſe a cantar uſo, ed Eroi,
Con auſpicj maggior canti le prore
Ch' ebbero ardir d' un Oceano intatto
I perigli a tentar. e inſieme conti
Le varie terre, le cittadi, e i fiumi,
Le varie genti, i ritrovati moſtri,
Le miſurate piagge, e in altro cielo
Aſtri naſcenti, e per maggiori ſtelle

Un' Orſa inſigne. nè le nuove ei taccia
Guerre, e i ſegni ſpiegati in tutto il nuovo
Mondo, e l' impoſte leggi, e i nomi noſtri.
E canti ancora (quel che fede appena
Ritroverà nelle future etadi)
Tutto eiò che eon l' ampie ondoſe braccia
Cinge l' Oceano, miſurato e corſo
Sol da nna nave. Fortunato, a cni
Darà eotanto il Ciel! A me il valore,
E l' uſo paleſar d' un arbor baſta:
E com' egli trovoſſi, e ſotto al noſtro
Polo per tanti mari eſtranio venne.
Nell' Ocean, ſotto l' ardente Cancro,
La 've quando è tra noi la notte al mezzo
Il Sol s' aſconde, inſino ad ora ignota
Una di lungo tratto iſola giace.
Chiamolla Spagna l' inventrice gente:
Terra fertile d' or; ma di gran lunga
Per un arbor più ricca, Iacco detto
Nella patria favella. Egli rotondo,
E grande ſempremai, dall' alta eima
Larga diffonde verdeggiante ſelva,
E di foglie al corbezzolo ſimíli
Sempre comata. da' ſuoi rami pende
Picciola noce ed acre, e numeroſa
Alle frondi s' attiene. E' la materia
Dura, intrattabil, forte a tal, ehe puote
Quaſi il ferro emular, la quale acceſa
Suda ragia tenace. un ſol colore
Aperta ella non ha. di fuor la ſcorza
E' liſcia, e verdeggiante il lauro imita:
L' altra parte il pallor del boſſo moſtra:
Ma di negro color la parte interna
Tra l' ebeno, e la noce ingombra appare:
Che s' indi roſſeggiaſſe, ai color varj
L' Iride aſſomigliar potrebbe. Queſta
Coltiva qnella gente, e con gran cura
Si ſtudia d' allevar: di queſta i colli,
E l' aperte campagne, e d' ogn' intorno
Son veſtite le ville: ne vi ha coſa
Che di queſta fra lor più ſanta ſia,
Oppur d' uſo miglior: che tutta in eſſa
La ſpeme contro a queſta peſte giace,
Ch' ivi è perpetua per eeleſte infinſſo.

Via

Via gettata la ſcorza i forti rami
Peſtano con gran lena, od in minute
Segature gli limano; e la polve
Immergon dentro a pura fonte, infino
A tanto che l'umor da quella aſſorto
Notte e giorno la maceri. Dipoi
La cuocono; ed inſieme oprano ogn' arte,
Che infuriata per l'ardente foco
L'acqua dal vaſo non trabocchi, e ſpanda
In ſu le fiamme l'ondeggiante ſpuma.
Ch' nngon di queſta, ſe nel corpo naſce
Sozza poſtema, o ſe le membra rode
Maligno umore. La metà conſunta,
Il liqnor che riman metton da parte.
Anzi, come da prima, nn'altra volta
Cuocono le rimaſte ſegatnre,
Agginngendovi il mel liqnido e dolce.
Queſta ſola bevanda in ſu le menſe
Che ſi deggia ripor, la ſteſſa legge
Comanda, e imponlo il ſacerdote ancora.
Ma il ſerbato liqnor', e del primiero
Decotto dne bicchier per ciaſcun giorno
Prendono, allora qnando alto ſen poggia
Lucifero dall'orto, e quando fuora
Veſpero ſu l'Olimpo eſce la ſera.
Nè laſcian tal bevanda ſe la Luna
Pria fornito non ha d'un meſe il corſo,
E tutto errando il giro ſuo compito,
E giunto un'altra volta il ſolar cocchio
Emula del fratello. In cieche ſtanze
Stanno racchiuſi intanto, ove non entri
Forza di vento, neppur ſoffio d'aria;
Che col freddo ſpirar danno non porti.
Come poſs'io così mirabil coſa
Rammemorar, e quanto ſcarſo il vitto,
Quanto lnngo il diginn più ch'altra coſa
Ricchieggan eſſi? che baſtar ſnol tanto
Che ſi nntrichi il corpo, e che la vita
Si ſerbi, e non iſvengano le membra.
Ma tai diſagi ah non temer; che quella
Sacra beva il vigor fomenta e avviva,
D'ambroſia in gniſa, e paſco occulto apporta
Alle membra digiune. Indi che due
Dopo il nettar bevuto ore ſon corſe

S' ada-

S' adagiano ſul letto, affin che dentro
Vie più la medicina ſi diffonda,
E fuor tragga il ſudor dal caldo corpo.
Per lo vano dell' aure ſi diſperde
La peſte intanto, e (maraviglia a dirlo !)
Già non appar puſtula alcuna, e tutte
L' ulcere ſi ſgombrar: già il duol ſi parte
Dai forti membri, e col fior primo riede
La gioventute; e già nuova la Luna
Torna a girarſi alla ſua ſpera intorno.
Or' io dirò, qual Nume aggia queſt' uſo
Manifeſtato a quella gente: e a noi
Quai caſi, o fati lo portaro alfine,
Ed onde venne il fortunato dono
Dell' arbor ſanto. Le mandate navi
Di Nereo a ricercar gli occulti regni,
Inver l' occaſo, ove ſi corca il Sole,
Lunge laſciando il patrio lido, e Calpe,
Dell' immenſo Ocean fendeano i flutti
Del calle ignare, e in lunghi errori avvolte.
Intorno ad eſſe frettoloſe uſcendo
Fuor d' ogni gorgo ivan nuotando mille
Nereidi e mille, dell' ignoto mare
Moſtri novelli, con ſtupor mirando
Correr l' eccelſe prue, volanti ſopra
Ai ſalſi campi con dipinte vele.
Era la notte, e riſplendea la Luna
Dal ciel ſereno, diffondendo i raggi
Per le marine onde tremanti, quando
Il magnanimo Eroe dai fati ſcelto
A tanta impreſa, condottier dei legni
Che giano errando pe' cerulei campi,
O Luna, diſſe a cui ſoggiacion queſti
Umidi regni, che dell' aurea fronte
Hai curvate due volte, ed altrettante
Le corna empite, dacchè terra a noi
Erranti non appare, il lito alfine
Dacci veder, dacci toccare il porto
Dianzi ſperato, o della notte onore,
Ornamento del ciel, Vergin Latonia.
Lui ſupplicante udì la Luna, e ſceſa
Dall' alto ciel la ſteſſa forma preſe
In cui ſoglion nuotar Cimotoe, e Cloto,
E a lui ſi preſentò preſſo la nave

A fior

Digitized by Google

A fior d' acqua nuotando, e così diſſe:
Non dubitate, o noſtre navi: il giorno
Avvenir terra moſtreravvi, e in fido
Porto vi ſcorgerà. ma voi ſu i primi
Lidi non vi fermate: oltra i deſtini
Vi chiaman da gran tempo: in mezzo al mare
Havvi un' iſola grande, Offire detta;
Là drizzate il cammino: a voi dovuta
Quivi è la ſede, e dell' imperio il capo.
Toſto che fine ebbe il ſuo dir, la nave
Soſpinſe: e quella con leggiero corſo
Rapidiſſima fende i ſalſi campi.
Spiran' aure propizie, e già dall' onde
Chiaro ſorgeva il Sol, quando da lunge
Sorger ombroſe collinette umili,
E la terra a veder vie più vicina
Incominciofſi. Applaudono i nocchieri,
E la terra ſalutano, la terra
Già ſoſpirata. amicamente il lido
E il porto poſcia gli raccoglie, e i voti
Sciolgono ſopra il lito ai Dei pietoſi.
Alle navi ſbattute, ai corpi laſſi
Porgon riſtoro. indi ove il quarto giorno
Sul mar' apparſe, ed invitò le navi
Suſurrando a ſpiegar Noto le vele,
Vogando a tutta forza, il mar profondo
Tentan di nuovo, ed i cerulei campi
Solcan giulivi. Antilia addietro reſta,
La quale ondeggia ſu l' inſtabil flutto,
Ed Agia, e l' alta Ameria, e degli infami
Cannibali la terra, e Giane opaca
Per le ſelvoſe verdeggianti rive.
Nell' Oceano con eccelſe torri
Toſto ſi ſcuoprono iſole infinite;
Tra le quali ondeggiar cinta di boſchi
Ne veggion' una, che riſuona intorno
Per le mormoreggianti acque d' un fiume;
Che con onde ſpumanti in ampio letto,
Fulgida arena d' oro al mar conduce.
Alle foci di queſta ad eſſi piace
Con le poppe approdar. ne fanno inviti
E le ſelve, e le dolci acque del fiume.
E già feſtanti dell' erboſo ſuolo,
E della riva impadroniti, in prima

La Terra ignota, e le native Ninfe,
Ed il Genio ſalutano del loco,
E te, qual che ti ſii, Fiume fecondo
D' oro, che al mar ten' vai con limpid' onde.
Quinci la dura Cerere, e i bicchieri
Del natío Bacco in ſu le verdi ſponde
Appreſtano: dipoi cercan, ſe alberghi
Mortale alcun: parte del fiume l' onde
Fulve ammira, e con l' or miſta l' arena
Ricerca. A ſorte per gli ombroſi rami
Della ſelva volavano maiſempre
Larga copia d' augelli, i quai dipinti
Di ceruleo color le vaghe piume,
E variati di purpureo il roſtro,
Per l' aſpre vie della nativa ſelva
Ivan ſicuri. Come vider queſti
Uno ſtuolo di giovani per l' alte
Selve, toſto pigliaro i cavi bronzi
D' orrido e ſpaventevole rimbombo,
E i fiammiferi fulmini imitanti;
Stromenti che da te furo inventati
Quando armaſti, o Vulcano, i fier Tedeſchi,
Quando recaſti all' uom di Giove il telo.
Senza punto indugiar ciaſcun mirando
Uno di quegli augei, con la favilla
Serbata in fune la rinchiuſa polve,
Di cenere di ſalcio, e zolfo, e nitro
Compoſta, accende. ſubito del foco
La riſtretta virtù preſo fomento
S' infuria, e ſpande, ed, i ripari infranti,
Preſta caccia al di fuor l' intruſa palla:
Eſſa ſtridendo va per l' aure a volo:
E quinci e quindi per li larghi prati
Giacceano eſtinti gli atterrati augelli:
L' aer fiammeggia, e dall' orribil tuono
Le curve ripe, i boſchi, e il mar percoſſo
Fin dall' imo ſuo fondo rimbombò.
Gli augelli in parte dal terror ſoſpinti
Si ricovran tra il boſco, e tra gli ſcogli;
Ed un di quei dalla più alta cima
(Maraviglia a contarlo!) orribilmente
A cantar prende, e di tremendi accenti
Empie l' orecchie, e in guiſa tal prorompe.
Voi che del Sole i ſacri augelli oſate,

Eſpe-

Eſperia gente, violare, or voi
Ciò che vi canta il grande Apollo udite,
E ciò che per mia bocca egli vi annunzia.
Voi, benchè ignari, col favor de' venti
I lungo tempo ricercati lidi
D'Offire alfine ritrovati avete.
Ma non vi fia conceſſo imporre il giogo
Alli nuovi paeſi, ai popol queti
Per lunga libertà, fondar cittadi,
Indur novelli ſacrifizj e riti,
Se dopo aver ſofferti in terra e in mare
Perigli eſtremi, e dopo varie guerre
Non laſcerete prima in terre eſtrane
In gran copia ſepolti i corpi eſtinti.
I navigli perduti, al patrio lido
Faran pochi ritorno: altri i compagni,
Invan tornando a navigare i mari,
Ricercheran: nè mancheranno al noſtro
Mondo i Ciclopi. la Diſcordia iſteſſa
I voſtri legni di rabbioſe guerre
Empierà: nè a venir fia tardo il giorno
In cui bruttati da un ignoto morbo
Verrete a ricercar miſeri aita
Da queſta ſelva iſteſſa infin che il voſtro
Grave fallir v'increſca. e più non diſſe.
Stridendo orribilmente indi fra denſe
Ombre s'aſcoſe. A quei per l'oſſa ſcorre
Toſto un gran freddo, impallidiſce ognuno,
E il ſangue per la gelida paura
Si fugge. E poſcia i ſacri augelli, e i Dei
Pregando, e prima il Sole, e i Numi agreſti,
Sotto la cui tutela è il ſacro boſco,
Moſſero a venerar con voti umili:
Pregano pace; ed Offire di nuovo
E ſalutano il Fiume. Inver le navi
Concorre intanto dalla ſelva inerme
Turba di non più viſti uomini, il volto
Neri ed il crine, e ignudi il petto, e cinti
Di pacifiche frondi: i quai la mole
Stupendo in rimirar dell'alte navi,
Degli uomini le veſti, e le fulgenti
Arme, la viſta ſaziare appena
Si ponno: e incerti ſe dal Ciel diſceſa
Sia mortal gente, o Eroi ſieno, o ſien Numi,

Digitized by Google

A lor divoti, e in ſupplichevol' atto
Porgon ſaluti, e ſopra tutti al Rege,
Cui lieti doni, ed oro in ſu le rive
Raccolto, e pane, e del nativo ſuolo
Frutti, e liquido mel portano. I noſtri
Dan veſti ad eſſi, ed altri larghi doni,
E preſentano vin, che loro infonde
Piacer nel ſen non più ſentito avanti.
Come avvien ſe alle menſe degli Dei
Ammeſſo alcuno de' mortai, l' eterno
Nettar, bevanda de' celeſti Numi,
Guſta, beato in avvenir maiſempre.
Dunque, poichè ſicuri e gli uni e gli altri
S' unir con nodo d' amicizia, e inſieme
Preſe l' una a trattar con l' altra gente,
I Re medeſmi tra di lor ſul lito
S' abbracciar lieti, e giunta palma a palma
Confermar l' alleanza. Uno le coſce,
E 'l petto ha cinto di ſottil bambagia,
Che di verdi ſmeraldi ha pinto il lembo:
Nero la faccia, di pungente dardo
Porta armata la deſtra; e la ſiniſtra
Soſtien la ſpoglia di ſquamoſo drago.
Ma l' altro inteſta d' or regale ammanta
Porpora, e ſotto gli fiammeggian l' arme:
In teſta ha l' elmo, a cui la cima adorna
Il ventilar delle dipinte piume.
Il candido ſuo collo aureo lucente
Monil circonda, e giù dal fianco pende
L' Ibera ſpada. E già confuſe e miſte
Fra lor le genti, e fra gli alberghi accolte,
Queſte nei tetti e nelle caſe, e quelle
Entro le navi in allegrezza, e in giuochi
Traggono fra i bicchieri i dì felici.
Solenne giorno era nel loco a ſorte,
E gli annui ſacrifizj in boſco ombroſo
A celebrare al Sol vendicatore
Già diſponeanſi. D' Offire, e d' Eſperia
Eraſi ragunato il popol tutto.
Qui in ima valle, d' una verde riva
Giacea ſull' erba numeroſa e ſcelta
Turba, e mogli e mariti, e plebe, e padri,
Fanciulli e vecchi meſcolati inſieme,
Tutti l' animo afflitti, e 'l corpo ſozzi,

Stil-

Stillanti marcia, e ſquallidi per croſte:
I quali il ſacerdote avvolto in bianchi
Lini eſpiando va con acqua pura,
E con un ramo di frondoſo Iacco.
Quinci davanti ai ſacri altari ancide
Giuſta il coſtume candido giovenco,
Ed aſperge un paſtor che gli ſta a lato
Col ſangue dell' anciſo, e con la tazza
Lo irriga: e al Sol poſſente armonioſi
Inni canta: la turba il ſacerdote
Segue, e pecore ancide, e ancide porci,
E delle carni lor cotte in iſpiedo
Fanno banchetti ſopra l' erba aſſiſi.
Recò ſtupor de' ſacrifizj il rito
Alle genti d' Europa, e in altro tempo
Il contagio crudel non viſto altrove.
Ma 'l Capitan molti penſier volgendo
Nella tacita mente, E' queſto, diſſe,
(Allontanate, o Dei, l' acerbo caſo)
Il morbo ignoto, che d' Apollo a noi
Vaticinò l' interprete funeſto.
Al Re di quella gente allor richieſe,
(Che l' uſo del parlare omai comune
Era tra lor) a quale Iddio ſi faccia
Cotal ſolennità; perchè mai tanto
Popolo miſerabile e languente
Si ſtia nell' ima valle; a che del ſangue
Del toro anciſo ai ſacri altari innanzi
Si ſtia ſparſo il paſtor'. Incontro a cui,
O dell' Eſperia gioventute Eroe
Fortiſſimo, ſoggiunſe il Re, tai riti,
E cotai ſacrifizj in ciaſcun anno
A un Dio venditator giuſta il coſtume
Noi celebriam: d' eſſi l' origo è antica,
E gli fer de' noſtr' avi i priſchi padri.
Che ſe aſcoltar di popoli ſtranieri
I coſtumi ti giova, e le ſventure,
Dei ſacrifizj dall' origin prima
T' aprirò la cagione, ed il principio
Della miſera peſte. Ai voſtri orecchi
Forſe giunto ſarà d' Atlante il nome,
E della ſtirpe da colui diſceſa
Per ordin lungo. Di tal ſangue è fama
Che nati ſiam per lunga ſerie d' avi,

Gen-

Gente ah felice un tempo, e al Cielo amica,
Mentre i Numi onorar ſoleano i buoni
Maggiori, e grati dei favor conceſſi
Moſtrarſi lor: ma poi che il luſſo e 'l faſto
Cominciò de' nipoti i ſommi Dei
A diſpregiar, quai diſventure e quante
Vennero ſopra gl' infelici, appena
Spiegare unqua il potrei. L'iſola poi
Atlantia detta dall' antico rege,
Crollando per terribile tremuoto
Precipitò, dall' Oceano aſſorta:
Cui regina del mare e della terra
Tante volte ſolcò con mille navi.
Da indi in quà perir gli armenti, e i grandi
Quadrupedi per ſempre, e non potero
Riaverſi giammai: però s' ancide
Vittima eſtrana in ſacrifizio, e bagna
Sangue eſtrano gli altari. ed anco queſta
Peſte ria, che vedete i noſtri corpi
Paſcer, la qual di noi pochi o neſſuno
Schiva, per l' onte degli Dei, per l' ira
D' Apollo fu dal Ciel tra noi mandata
A ſtrugger le cittati. onde da prima
Queſti ſolenni ſacrifizj i padri
Con nuovo rito inſtituir, de' quali
Eſſer queſta l' origine ſi conta.
Per queſti paſchi a queſto fiume in riva
(Siccome è fama) Sifilo paſtore
Mille pecore bianche, e mille buoi
Paſceva al rege Alcitoo: e Sirio i campi
Peravventura nel ſolſtizio ardeva,
Ardea le ſelve: e neſſun' ombra i boſchi
Porgevano ai paſtor: neſſun riſtoro
L' aura lor dava. Egli a pietà commoſſo
Del gregge, ſpinto dall' ardore intenſo,
Incontro al Sole il volto e i lumi alzando,
A che mai, diſſe, o Sol, noi ti chiamiamo
Padre e Dio delle coſe; a che t' alziamo
Noi rozzo volgo ſacri altari, e buoi
T' offriamo, e t' adoriam col pingue incenſo,
Se nè punto di noi ti cal, nè punto
Cura ti prende de' regali armenti?
Io mi credo, o Celeſti, anzi che voi
D' invidia ardiate. come neve bianche

Si

Digitized by Google

Si paſcono da me mille giovenche,
Da me pecore mille: appena un Toro,
Un Ariete appena hai tu nel cielo,
Ed un arido Can (ſe il ver ſi dice)
Alla cuſtodia di cotanto armento.
A che ſtolto non porgo al rege mio
Piuttoſto i ſacrifizj? a cui cotante
Campagne, e tante genti, e vaſti mari
Servono, ed in poter di molto avanza
Ed i Numi ed il Sol'. Egli ſoavi
Aure ci donerà, de' verdi boſchi
Il freſco ſpirerà caro agli armenti,
Farà lieve l'ardor. Ciò detto altari
Toſto ſu i colli al Rege Alcitoo innalza,
E ſacrifica a lui. Fanno lo ſteſſo
Di villani una ſchiera, e de' paſtori
Fanno lo ſteſſo l'altra turba. incenſi
Ardono, e il ſangue gli offrono de' tori,
Ed abbrucian le viſcere fumanti.
Le quali coſe poichè il rege inteſe,
Mentre cinto dai popoli ſoggetti,
E da corona numeroſa in trono
Sedea, de' porti a lui divini onori
Godendo, impon che non s'adori in terra
Neſſuno Iddio ſotto aſpre pene, in terra
Non eſſervi di lui coſa maggiore:
Lor ſeggio aver nel Ciel ſuperno i Dei,
Nè loro appartener ciò ch'è quaggiuſo.
Tai coſe vide il Sol, che vede il tutto,
E il tutto alluma, ed in ſuo cor ſdegnoſo
Vibrò nemici raggi, e lume ſparſe
Maligno. al qual' aſpetto i campi ondoſi
Del mar, la terra, e l'aria di veneno
Si acceſe. Immantenente ignota apparve
Contagion ſu la profana terra.
E Sifilo, che al Re col ſangue ſparſo
Inſtituiti i ſacrifizj, e alzati
Su i colli avea gl' infami altar, fu il primo
Nel corpo a dimoſtrar l'ulcere immonde.
Ei fu il primo a ſbandir dalle ſue notti
Il ſonno, ed a ſentirſi i membri attratti,
Onde il malor traſſe dal primo il nome,
E la peſte Sifilide chiamaro
Da lui gli abitatori. E omai diffuſa

S' era

Digitized by Google

S'era per tutte le città la peſte,
Nè crudel perdonato al Re medeſmo
Aveva. In la Carteſide foreſta
Vaſſi alla Ninfa America, de' boſchi
America cultrice, che ſublime
Interprete, de' Numi le riſpoſte
Rendea dall'alta ſelva. A lei qual ſia
Del malor la cagion chiedono, e quale
Sperar cura ſi deggia. Ella riſponde:
Voi, voi del Sole l'oltraggiato Nume
Gaſtiga: egual non dee farſi agli Dei
Mortale alcun: gl'incenſi offrite al Dio,
I conſueti ſacrifizj, e il Nume
Placate: ei toſto deporrà lo ſdegno.
Eterna irrevocabile per ſempre
La peſte fia ch'egli vi diede in pena.
La ſentirà qualunque naſca in queſto
Suolo. Ei per Stige, e pe'l ſevero Fato
Giurò. Pur ſe rimedio aver ſicuro
Voi deſiate, una vitella bianca
Alla gran Giuno offrite, e una vitella
Nera ſacrificate alla gran Terra.
Seme beato ſpargerà dall'alto
Quella, e queſt'altra dal beato ſeme
Farà che creſca verdeggiante ſelva,
Onde ſalvi n'andrete. E qui ſi tacque.
Entro lo ſpeco, e il boſco indi ſi ſcoſſe,
E corſe un ſacro orror per ogni parte.
Quei furo ad eſequir pronti il comando:
Erſero al Sol l'are dovute, e offriro
A te, gran Giuno, una vitella bianca,
E una nera vitella a te, gran Terra.
Maraviglie dirò (ma pure io giuro
Ed i Numi, e le ceneri degli avi)
L'arbore ſacro, che vedete in tutto
Il boſco, che non fu mai noto avanti
In queſto ſuol, toſto le verdi fronde
A mandar cominciò fuor della terra,
E in larga copia germogliar nei campi.
Al Sol vendicatore il ſacerdote
Subito intima ſacrifizj nuovi
Da farſi ogn'anno. Vien cavato a ſorte
Sifilo iſteſſo, il quale a prò di tutti
Deggia ſolo cader appiè dell'are.

Già

Già il farro, già le bende preparate,
Stava per tinger di purpureo ſangue
Il ferro: ma il vietò di lui tutrice
Giunone, e Apollo omai fatto pietoſo,
Che invece del meſchin condotto a morte
Soppoſero un giovenco, oſtia migliore,
E di ſangue ferin bagnaro il ſuolo.
Dunque perchè di cotal fatto eterna
La memoria reſtaſſe, i padri antichi
Voller ch' ogn' anno s' oſſervaſſe queſto
Rito di ſacrifizj. Il tuo delitto
Rappreſenta il paſtor, Sifilo, ai ſacri
Altar vittima vana addotto innanzi.
La turba che tu vedi egra infelice
E' dal Nume percoſſa, e i falli ſconta
De' priſchi padri: a cui con voci umili,
E con preghiere e canti il ſacerdote
Concilia i Numi, ed il cruccioſo Apollo.
Poichè purgati ſon, dell' arbor ſanto
Portano ai tetti i grandi e forti rami,
Con la di cui bevanda il rio contagio
Con mirabil virtù caccian dai membri.
Per lungo tempo in queſte ed altre tali
Cure ſpendeano i dì le inſieme accolte
Genti da varie region del mondo.
Le navi intanto che agli amati lidi
Fur d' Europa mandate, omai ſolcato
Novellamente il mar, mirabil coſe
Narran: che ſotto il ciel d' Europa (o fati
De' Numi occulti!) ſi dilata e ſtende
La medeſima peſte, e ch' eſſa infeſta
Le attonite città prive d' aita.
Anzi più grave per le navi tutte
Romor ſi ſparge, che l' armata il morbo,
E della gioventù parte non lieve
Opprima, e infetti lor tutte le membra.
Memori adunque, che gl' infauſti augelli
Vaticinar, che verrà un giorno in cui
A quella ſelva chiederan ſoccorſo,
Toſto le Ninfe pie pregando e il Sole,
I forti rami dell' intatto boſco
S' appreſtano a condurre, e, come è l' uſo
Della gente, la medica bevanda
Prendono, e alfine col di lei ſoccorſo

Diſgombraro da sè la cruda peſte.
Anzi, in obblio non poſto il patrio ſuolo,
De' Numi i doni, e l' arbore felice
Vogliono che ſi porti ai lidi noſtri,
Se a caſo anche valeſſe in queſto clima
Simil peſte a fugare. A lor ſecondi
Concedono i deſtin Zeffiri, e amico
Gli aita Apollo. Voi primi accoglieſte
I don de' Numi, o Iberi, ed ammiraſte
L' opportuno ſoccorſo: oggi l' Iacco
Ai Galli è noto, ed ai Germani, e ai Sciti;
E del Latino ciel godendo, omai
Per tutta Europa s' è condotta e ſparſa.
Salve pianta gentil, figlia del ſacro
Seme che di ſua man ſparſero i Numi,
Di bella chioma adorna, e per novella
Virtute illuſtre: de' mortai ſperanza,
Nuova gloria ed onor del nuovo mondo.
Felice appieno, ſe piaciuto ai Dei
Foſſe che tu naſceſſi in queſto clima,
E creſceſſi fra genti al Cielo amiche
Coi ſacri rami in ſempiterna ſelva.
Ma ſe la Muſa mia, mercè de' carmi,
Potrà far sì che il nome tuo ſen voli
Per le bocche degli uomini, tu ſteſſa
In queſte parti ancor nota ſarai,
E celebrata ſotto il noſtro cielo.
Se le tue lodi non udranno i Battri,
E la ſoggetta all' Orſa ultima terra,
Se non Meroe, ed Amon' arſo e combuſto
Per le Libiche arene; udralle il Lazio,
Le verdi rive l' udiranno e l' onde
Del gran Benaco, e i placidi receſſi
Dell' Adige corrente. E fia che baſti,
Se alle rive del Tebro alcuna volta
Legga, e racconti i tuoi gran pregi il BEMBO.

IL FINE.

ANDREÆ
CHIOCCHI
MED. ET PHIL.
VERONENSIS
APOLOGIA

Pro divina HIERONYMI FRACASTORII V. C. SYPHILIDE, vel Libris de MORBO GALLICO, adverſus JULII CÆSARIS SCALIGERI cenſuram.

Primum in lucem edita a Bernardo Chiocco Auctoris fratre, Veronæ, apud Hieronymum Diſcipulum. 1598.

Digitized by Google

CLARISS. atque EXCELLENTISS. D. D.

JOANNI BAPTISTÆ BUSETTO

JURISCONSULTO,

Illuſtriſſimi, & Reverendiſs. D. D. Cardinalis, & Principis Tridenti Conſiliario, & Illuſtriſſimi D. D. Fortunati Baronis Madrucii Avii, & Brentonici, &c. Commiſſario Generali meritiſſimo

Bernardus Chioccus Veronenſis S. P. D.

TANTA *eſt virtutis vis, Clariſſime atque Excellentiſſime Vir, tantus ſplendor ex ea emicans, ut ſæpe cum aliquid præclare geſtum audimus, (quod Romanæ eloquentiæ Parens memoriæ prodidit) etiam quos numquam vidimus, diligamus; quod quidem & veriſſimum eſt, & in me ipſo ſum facile expertus. Nam cum primum Verona in hæc loca Tridentinæ ditioni ſubdita me contuli, ubi fortaſſe vitæ meæ curriculum ſum tranſmiſſurus, eas de te voces fama ad aures meas pertulit, quæ me tui maximo amore incenderint, tuique non parvam in animo meo reverentiam, & obſervantiam excitarint. Et deinde præclaris virtutum ornamentis inſignitus vir, Perzini Cancellarius digniſſimus, juriſdictionis Caldonatii Vicarius benemeritus, & olim Capitaneus Nobilis D. Matthæus Hoffpergher mei amantiſſimus, quem ego in amando, colendo, & obſervando nemini concedo, cui tu arctiſſimo amicitiæ vinculo es conjunctus, & de eo optime meritus; quapropter is te unice etiam diligit, tibique eſt addictiſſimus; ille, inquam, ſæpe ac ſæpius tuas mihi laudes, tua merita, tuas virtutes prædicavit, quarum ipſe maximum ſplendorem, ex quo hic vitam dego, & antea ſemper ſum admiratus, atque adeo quotidie magis admiror. Quamobrem cum mecum ipſe diu cogitaſſem, qui poſſem aliquod hujus meæ erga te obſervantiæ argumentum oſtendere, res ſane mihi ex voto cecidit. Venit enim mihi in mentem, a D. Andrea Chiocco fratre meo Philoſophiæ, & Medicinæ Doctore, (quem plurimum tamquam me natu majorem, amo, & obſervo) alias Apologiam quamdam contra Julium Cæſarem Scaligerum pro* HIERONYMI FRACASTORII *viri præſtantiſſimi* SYPHILIDE *confectam eſſe,*

quam

quam numquam antehac, licet ab amicis obnixe rogatus, in lucem edere ſibi in animum induxit, ſed illam hucuſque apud ſe ſupprimendam cenſuit. Quare precibus apud ipſum nuper egi, ut illam mihi ſub tua tutela typis mandandam concederet. cum præſertim animo perpenderim, atque optime intellexerim, te, omni virtutum genere cumulatiſſimum, maxime idoneum eſſe, qui & Fracastorium, *(bone Deus, qualem virum!) & fratris mei pro ipſo juſtiſſimum ſuſceptum patrocinium, ab invidorum, & Zoilorum, qui nullo umquam tempore defuerunt, dentibus protegeres. Solent enim lividi quidam &* ἀμουσότεροι *homunciones ea promte carpere quæ non intelligunt, cum per iniquam obtrectationem haud deſperent futurum, ut apud vulgus doctioribus æquales cenſeantur, licet ipſi nihil interim e proprio promant penu, ſed, fucorum inſtar, ex alienis floribus non ſuave mel, ut apes, ſed virus tantum, probis tamen minime noxium, colligant. Quocirca nec frater meus, Apologiæ ſcriptor, honeſtæ petitioni meæ gravate ſatisfecit, quin immo tantum a me illi Patronum compertum, valde eſt lætatus. Verum hoc in loco quid conſilii capiam? an tuas, &* Fracastorii *eximias laudes, & merita commemorabo? Multa quidem de te, eaque ſumma, & egregia recenſere poſſem; Te nimirum Illuſtriſſimæ Madruciorum familiæ eſſe acceptiſſimum, quæ te cum aliis plurimis honorum gradibus, tum Conſiliarii, & Commiſſarii digniſſimo munere cohoneſtavit. Poſſem etiam in medium proferre animi tui probitatem, vitæque integritatem; de tua eloquentia, & præſtantium diſciplinarum cognitione loqui, & de aliis innumeris animi tui dotibus verba facere, ac denique certo aſſirmare, te inter omnes alios immortali gloria dignos viros apud omnes eſſe conſpicuum. Quid vero de* Fracastorio *noſtro? quam late per apertum ejus laudum campum poſſem excurrere! in quo Philoſophia, Medicina, Poeſis, Aſtronomia, & quamplurimæ aliæ præſtantes artes ita effloruerunt, ut veluti Heroem, & clariſſimum litterarum omnium lumen, omnes venerentur Europæ litterati viri: Patria vero mea tanto cive, & alumno mirifice in omnem poſterorum memoriam ſit illuſtrata, atque ſupremum gloriæ apicem attigerit. Sed hæc omnia, & ſingula, quoniam magnum ingenii acumen, magnam dicendi vim, & prope divinum eloquentiæ flumen requirerent, ſilentio libens prætereo. De Apologiæ ſcriptore (quoniam plurimi refert, qualis ſit tanti Poetæ defenſor) dicendum ſane aliquid videretur, prout dici permulta vere poſſent: ſed, quod vereor, ne quis fortaſſe ſuſpicetur fraterno amore deceptum, me ipſum mihi in eo laudando*

dando indulſiſſe, omittam dicere, id quod omnibus ſatis patere arbitror, virum eſſe illum eruditiſſimum, qui Philoſophiæ, Medicinæ, atque optimis quibuſque diſciplinis accuratam operam navaverit, in illiſque ſpecimen ſæpe dederit, & magnam ex iis laudem ſemper retulerit. Hæc, inquam, quæ poſſem vere dicere, omittam, atque illud affirmabo, FRACASTORII *illum, ſi quis umquam alius, eſſe, ac fuiſſe ſemper ſtudioſiſſimum; quo factum eſt, ut a multis præſtantibus viris, Academicis præcipue Philarmonicis, hujus opuſculi contexendi labor mirifice fuerit probatus; ut a te etiam, Vir clariſſime, cui ipſum do, dono, & conſecro, merito illius ſuſcipi patrocinium debeat, cum in eo Vir ille magnus defendatur qui de Illuſtriſſima Familia Madrucia & præclare ſenſit, & optime eſt meritus; præſertim cum de generoſiſſimo illo Alprando Madrucio, quo nullus fuit Carolo V. in tractandis armis acceptior, nullus bellicæ laudis honore præſtantior, pulcherrima illa effudit carmina (in quibus Virgilium ipſum ſpirare dixeris) quibus Cæſarem Auguſtum illius fortiſſimi viri obitum deplorantem fingit, cum egregiam ſibi ſemper operam in bellis gerendis navaſſet. Carmina vero ſunt :*

Impoſitum quum te pheretro, miſerande MADRUTI,
Cerneret illacrimans Cæſar, circumque videret
Et ſpolia, & victis erepta ex hoſtibus arma,
Et modo victrices juxta mœrere phalanges,
Quantum, inquit, tua mors noſtris inimica triumphis
Lætitiæ, decoriſque adimit! ſpes quanta futuri
Tecum, ALIPRANDE, cadit! Sed non tua vivida virtus,
Ut te hunc aſpicerem, tua non promiſerat ætas:
Sed fore, qui Solymis mecum atque Oriente ſubacto,
Barbaricis regum ſpoliis & mille trophæis
Olim magna tui decorares templa Tridenti.
Invidit mors tanta tibi. Vos nobile corpus
Ferte Ducis veſtri, juvenes, & reddite matri
Exanimi: ſed & hæc miſeræ ſolatia ferte,
Tantum ipſam peperiſſe Virum, qui Cæſaris uſque

Et

Digitized by Google

Et comes, & bene geſtarum pars maxima rerum,
Cæſaris ex animo nullo delebitur ævo.

Accipe igitur qua ſoles humanitate , Vir præſtantiſſime , exiguum hoc munus tibi debita animi ſubmiſſione dedicatum: ſi enim, ut olim Philoſophus ille optabat, in pectore noſtro feneſtra aliqua eſſet poſita, profecto animum meum tibi propenſiſſimum, tuique obſervantiſſimum aperte perſpiceres. Vale, & me in tuorum, clientum numerum adſcribe; quod ut facias, te etiam atque etiam rogo atque obſecro , tibique & tuis a præpotenti Deo perennem ſalutem, & felicem incolumitatem ex animo precor.

Digitized by Google

AD CANDIDUM LECTOREM.

DECREVERAT *hoc tempore Frater meus, optime Lector, quamvis variis occupationibus diſtrictus (omiſſis aliis quæſtionibus Medicis, & Philoſophicis, quarum complures hactenus erat molitus, quatuor diſputationes curioſas profecto, & a ſe magnis vigiliis confectas, in lucem ſeorſim edere (idque amicorum cohortationibus permotus) unam de Fulminis natura, & cauſſis: alteram de Iridis ortu, & cauſſis: tertiam de Mari adverſus novatorem Teleſium pro Ariſtotele: quartam de Fontium origine, & cauſſis: quibus etiam quintam erat adjecturus de Ventorum natura, & cauſſis, quam nuper ad umbilicum perducturus erat; quibus in tractationibus ne latum quidem unguem, quoad ejus fieri potuit, ab Ariſtotelis ſententia receſſit. Sed cum ego hanc curioſam, & eruditam Apologiam meo quodam jure ab ipſo impetraſſem, cenſui etiam, illius editionem ceteris omnibus prævertendam eſſe. Hæc igitur in præſens lucem experietur; quam ſi tibi haud injucundam eſſe ſignificaveris, pro certo habeas, te haud exiguos eidem Fratri meo additurum ſtimulos ad cetera quæ ſuperſunt, Deo duce, evulganda. Vale.*

Digitized by Google

AD ANDREAM CHIOCCUM
MEDICUM EXCELLENTISS.
VALERIUS PALERMUS
In Apologiam pro HIERONYMO FRACASTORIO *adverſus Jul. Cæſarem Scaligerum.*

SCALIGER eſt noſtras, ut FRACASTORIUS; atque
Artibus ex iiſdem nomen uterque refert.
Scaliger at, cenſor dum vult nimis acer haberi,
Sæpe ſui civis nobile ſtringit opus.
Nunc tu itidem e noſtris, inſtructus & artibus iiſdem,
Hoc pro cive capis, CHIOCCHE, patrocinium.
Quam bene! magni etenim par eſt hunc pendere, & illum,
Verùm, quod verum eſt, pluris id eſſe decet.

AD HIERONYMUM FRACASTORIUM
BERNARDUS CHIOCCUS.

O DECUS eximium, o Patriæ lux vivida noſtræ,
O prope divinæ lucis honore micans,
Magnæ FRACASTORI, qui claros inter olores
Permeſſi circum fontis amœna volas:
Quæ quondam ingenii nobis monumenta feracis
Liquiſti, & ſophiæ ſcita diſerta tuæ,
Pæoniæque artes, & cultæ carmina venæ,
Quæ te Virgilio conſtituere parem:
Tum quæ marmorea in celebri ſublimiter urbe,
Lauro evincta comas ſtant ſimulacra viro;
Te certe ante alios celebrant, & nomen in orbe
Dant volitare tuum docta per ora virûm:
Sed quod ab invidiæ te protegat ore BUSETTUS,
Aſtrææ columen, Theſpiadumque decus;
Hoc te unum exornat ſupremis laudibus; hoc te
Tollit ad ætherei ſidera celſa poli.

AD

Digitized by Google

AD EXCELL. VIRUM D.

ANTONIUM BARBARANUM

VICETINUM

ANDREAS CHIOCCUS.

QUOD ſcribis, mi BARBARANE, te totum denuo divinum SYPHILIDIS Poema HIERONYMI FRACASTORII perlegiſſe, ſane pro eo ac debui ſum ſummopere lætatus; exſpectabamque ut pro tua conſuetudine aliquid in medium afferres quod vel in eo opere tibi negotium faceſſeret, vel ſaltem quod te in admirationem raperet; cum conſtanti hominum eruditorum prædicatione haud paucis in locis præſtantiam ille ſuam oſtenderit, atque adeo ad vivum expreſſerit: verum dum in lectione tuarum litterarum progredior, id a te poſtulari comperio quod viribus meis impar, per ſe arduum & difficile ſit, & acrius judicium requirat, quam meum. Dicis enim, tibi vehementer diſplicere, tam egregium opus a Julio Cæſare Scaligero, viro alioquin doctiſſimo, vellicari, idque leviſſimis rationibus; quod libro ſexto ſuæ Poetices, quem Hypercriticum inſcripſit, exſequitur, dum is recentiores Poetas omnes eadem judicii trutina, & cenſura perſtringit, & ſevere admodum complura in iiſdem reprehendit. Quare cum nemo hactenus defendendi Fracaſtorii provinciam ſuſceperit, jure mihi id oneris injungendum eſſe; conterraneum enim me eſſe hujus graviſſimi viri, & iiſdem ſtudiis quibus ille, apprime addictum: fas vero eſſe civi, & medico de cive optimo, medico, & Poetarum omnium, poſt Virgilium, coryphæo, in defenſionis cauſſa juſtiſſima bene mereri. Hæc tu quidem pro tuo in Fracaſtorium ſtudio ſingulari, & maxima tua erga me benevolentia. Quæ tametſi vel pigerrimo cuique ſtimulos adhibere poſſent ad patrocinium hoc libentiſſimo animo ſuſcipiendum, me tamen potius deterruerunt ab hoc munere, tum tenuitatis meæ conſcium, tum præſertim quia in hac ampliſſima urbe non defuturi erant qui

præclare hanc operam navare poſſent, ſi eam neceſſariam exiſtimarent. Jam vero quoniam in epiſtolæ calce rogas me ut tibi ſaltem per litteras breviter, & privatim ſignificem, qua ratione divinum opus vindicari poſſe a cenſura Scaligeri exiſtimem, aperiam tibi ſummatim opinionem meam, ut ſaltem videar amicis honeſta petentibus, pro viribus morem gerere. Servabo tamen in diluendis objectionibus ordinem quem ille in objiciendo ſibi præſcripſiſſe videtur, confuſum illum ſane, quique argumento ſit, Scaligerum raptim cenſuram hanc eſſe molitum, & loca prout in mentem veniebant ad caſtigandum delegiſſe.

Fatetur Scaliger, divinum opus eſſe Fracaſtorii Syphilida, At quid nobis agendum eſt, inquit, ſi ipſe a ſua magnitudine diſceſſiſſe poteſt? aliqua igitur in rebus, aliqua in legibus Poeſeos ſe animadverſurum, idque tamquam veſtigatorem, non tamquam cenſorem. Primum igitur carpit ſententiam illo verſu comprehenſam:

Aer quippe pater rerum eſt, & originis auctor.

Falſum eſſe ait, aerem eſſe principium materiale, vel cauſſam effectricem, hoc enim eſt patrem eſſe. Facile diluitur objectio; Poetis enim ſemper licuit quamlibet Philoſophorum ſectam, & diſciplinam ſequi: cum hæc igitur fuerit Hipponis, & Diogenis de aere ſententia, ut Ariſtoteles docuit, non eſt mirum ſi a Fracaſtorio noſtro pro tempore, & occaſione recipitur; vult enim, Gallicam contagem ab aere ortum duxiſſe; quare merito aeris neceſſitatem, ac momentum ad vitam commode tranſigendam exaggeravit: quæ altera poterit eſſe reſponſio. Appellat igitur *patrem* aerem ab altero patrum officio, quod eſt prolem ſuſceptam ac genitam conſervare: vocat *originis auctorem*, quoniam principia materialia, & efficientia ortus noſtri, ut phyſice loquar, calida, & humida exſiſtunt; ſemina quippe parentum; quæ, ex decretis Philoſophorum ac Medicorum, aeris naturam obtinent. Unum vero admonebimus, quod cognitu utiliſſimum erit ad reliquam Apologiæ partem recte elaborandam; Poetas nimirum non rerum veritatem præcipue, ſed veriſimilitudinem in fabulis, ac ſententiis ſuis ſectari, & præſertim cum de rerum natura ſermo incidit; quod Virgilius ſatis indicat, modo Platonicum, modo Epicureum agens: & de ſe id alibi Fracaſtorius fatetur, cum multa in hoc Poemate ſcripſiſſe dicat, quantum Poeticæ leges patiebantur; velle tamen ſerio de iiſdem in libris de Morbis Contagioſis rurſum diſſerere.

Damnat præterea Scaliger Fracaſtorium, quod apſidem, quam augem appellant, oblitus ſit eſſe ſub Cancro, cum inquit:

Idem ubi nos Cancro propior ſpectavit ab alto.

Sed defenſionem adjungit: Dixit, *alto*, propter apſidem; pro-

propior, ob radiorum directionem. Haud recte igitur carpit quæ apertiſſimam, & facillimam admittunt defenſionem. Nos e penu noſtro defenſionem, qualis qualis ſit, adjiciemus. *Propior*, dixit, quoniam regio noſtra, & clima, ut vocant, verſus Cancrum ſita ſunt; nobis igitur proximus Sol cum ad Cancrum pervenerit; quam propinquitatem etiam radiorum directio conſequitur. Comparantur enim ibi Solis adverſi receſſus, & tranſcurſus ad Auſtrum, & ad Septemtriones, ut norunt qui hæc tractarunt aliquando. ſed in re aperta longior oratio ſumenda non eſt. Illa vero præter animi moderationem dicta clamat Scaliger:

Verum etiam Sol ipſe novum (quis credere poſſit?)
Curret iter, ſua nec per tempora diffluet annus.

Cum vero ob cenſoriam dignitatem, & munus, nullam rationem erroris commiſſi adſcripſerit, nos quibus rationibus rectiſſime omnia geſta ſint, paucis enarremus. Quotieſcumque aliqua res mirabilis, & veluti paradoxa a Poeta ſub oculos ponenda eſt, non debet frigida, & jejuna oratione explicari: ſed, ſi unquam amplificatio neceſſaria eſt, tunc temporis magno eſt uſui. Hoc egregie præſtitit Virgilius in amplificanda Cæſaris nece, & ſignis poſt ejus obitum exaggerandis: in filii Pollionis ortu, deplorato Galli Poetæ amore, atque aliis hujuſmodi argumentis. Et præclare Poeta noſter initio ſecundi libri: poſt varias enim laudes Leonis Decimi Pontificis Maximi eleganter expreſſas, tamquam faſtigium, addit has etiam iis divinis Carminibus expreſſas:

Unde etiam Euphrates, etiam late oſtia Nili,
Et tantum Euxini nomen tremit unda refuſi;
Atque Ægææ ſuos confugit Doris in Iſthmos.

Non eſt igitur mirum, ſi hic etiam rerum mutationem docens ex illo maximo ſiderum coitu, vel disjunctione, Solis etiam curſum mutari poſſe ſubjunxerit. Sed ea accommodatior erit reſponſio, ſi dicamus, ex hypotheſi hanc ſententiam proferri. In ſuis enim Homocentricis Capite octavo, cauſſam quærens cur Solis declinatio ab æquinoctiali continenter minuatur, docet, neceſſarium eſſe, ut Sol per latitudinem circum agatur, ut omnis ejus virtus in omnes terras impartiatur, ut quæcumque fieri poſſunt in natura, aliquando fiant. Hinc explicat, quomodo Ægyptii dixerint, Solem ortum olim eſſe unde occiderat, & e contrario; id enim non de diurno ortu & occaſu, ſed de annuo Solis proprio intelligit; diurnus enim cum a prima ſphæra pendeat, mutari non poteſt. Verum hæc fuſius apud Fracaſtorium loco citato, quem conſtat ſententiam hanc in ſuum Poema tranſtuliſſe ex Homocentricis, ubi rationem novam ſervandi apparentias docuit. Hoc idem præclaris Carminibus alibi expreſſit, cum enim dixiſſet in Homo-

Homocentricis, *Utrum autem hæc circa Solem futura ſint, nepotes noſtri videbunt*; de his verba faciens, inquit:

Mirenturque vias cum jam non tramite ſueto
Curret iter ſolitum Titan, ſed purpureum ver,
Et juvenem ſignis converſis invehet annum.

Non erat igitur damnandus eximius vir, ſed maxima potius admiratione, & laude proſequendus, quod ſententiam illam de Solis curſus mutatione loco opportuno expreſſerit, atque eleganter ſuo more deſcripſerit: quamquam illud etiam addi poteſt, nihil affirmando dictum eſſe a Fracaſtorio hoc in loco, ſed cum dubitatione: *Forſitan & tempus veniet*, & quæ ſequuntur; ideo non erat a Scaligero oppugnandum, aut vellicandum, tamquam ſerio dictum.

Illud etiam reprehendit Scaliger, quod ſolum humanum genus contage Gallica infectum ſcribat; nam teſtatur ſe vidiſſe canem ea lue captum, quod heri ſui emplaſtrum linxiſſet. At quibus argumentis eam vere luem Gallicam fuiſſe in cane deprehendit? Dicam ego aliud mali genus fuiſſe ex vorato, vel lincto emplaſtro. Præterea unica illa obſervatio rem communem facere non debet: ſi enim verum fuiſſet quod dicit, id in pluribus etiam viſum eſſet; multæ autem ejuſdem rei memoriæ unius experientiæ vim habent, ut docet Ariſtoteles in Metaphyſicis. Accedit, Poetam noſtrum de primordiis hujus luis tunc loqui, quæ in homine præ ceteris animantibus primum apparuere; inquit enim:

Contemplator & hanc, cujus cæleſtis origo eſt:
Quæ, ſicut deſueta, ita mira erupit in auras.

Præterea utitur verbo præterito, *infecit*; quibus declarat ſe de primo ortu verba facere: magis tamen nobis probatur prior defenſio. Certa enim contagis ratio certo animantium generi convenit, quemadmodum venena plura ſunt quæ, teſte Galeno lib. 4. Theriacon ad Piſonem, certis corporis partibus tantummodo ſunt inimica, ut lepus marinus pulmonibus, cantharis veſicæ, & cetera hujuſmodi. quare non eſt mirum, ſi homines ſoli hac labe Gallica corripiendi erant, cum cetera animalia ejus ſolam imaginem & adumbrationem admiſſura eſſent.

Graviter etiam peccari cenſet cum ſcribit, morbum hunc exſtinctum iri, & deinde fore ut renaſcatur. Objicit, Poema igitur, & Poematis Auctor idem renaſcetur; quod abſurde deducitur ex mundi æternitate, ſicuti ex mundi creatione mutatio in Deo. Paucis agam. non loquitur Poeta affirmando, ſed, ut & ſupra, dubitanter:

Forte etenim noſtros olim legiſſe nepotes.

Quod ſi dicit, fore ut aliquando morbus intereat, mox renaſcatur, non dicit idem fore de ſuis carminibus, ſed ut ſemper illa per-

Digitized by Google

permaneant, quæ nepotes legant. Abſque mundi enim æternitate, ſola annorum longa ſerie ſuppoſita, ſententia hæc Fracaſtorii vera eſſe poteſt. Cum enim omnia orta durationis ſuæ periodum aliquam obtineant, ut Ariſtoteles etiam teſtatur, Lues Gallica principio, incremento, ſtatu, & declinatione peractis ad nihilum redigi poteſt; quæ denuo poſt longa temporum ſpatia reviviſcere, & renaſci valeat, cum eadem illa ſiderum conſtitutio redierit, quæ ſuperioribus temporibus eam invexerat: ſuum vero præclarum Poema non ita cenſet revicturum, cum occubuerit; ab humana enim electione, judicio, & libera voluntate ejus confectio, & duratio pendet. Poetæ vero, aut alia quæpiam res cogitatione, & libera eligendi vi prædita, nullum hujuſmodi privilegium ſunt ſortita, ut certa ſiderum conſtitutione e mortuis eadem numero reſurgant, niſi cum Deo placuerit, id hominum generi concedere. Quocirca vides, hoc etiam a Fracaſtorio *ἐκ τῆς ὑποθέσεως* dici, qui luem hanc ex aſtrorum influxu genitam eſſe voluit; quam ſententiam in hoc Poemate clariſſime profitetur.

Neque illis in verbis defendi poſſe exiſtimat:

Lux alma diei
Ceſſerat, & triſtes noctis adduxerat umbras.

Non enim recedens dies noctem adducit, ſed hæc ex ejus deceſſione ſubit. Argutiolæ ſane, quas ſectari tanto viro non conveniebat. Quis neſcit, lucem decedentem noctem afferre, ideſt permittere ut ſubeat nox? hic igitur modus erit loquendi poeticus, ut cum dicimus, unius rei ortum eſſe interitum alterius, ideſt occaſionem interitus: ſic dicimus, *Mors tua vitam attulit nobis*. Hinc patet, Philoſophorum etiam loquendi vulgatam eſſe conſuetudinem: quales tamen maxime critici iſti videri volunt. Sed nonne dicimus etiam, nautæ abſentiam navi exitium afferre? quare futilis omnino & inanis illorum objectio.

Inſimulant etiam, Clariſſimum Medicum imprudentiæ in praxi medica, cum Erucam, & Crithmum Gallicano exhibet. Primum non eſt ſilentio prætereunda Fracaſtorii ſententia de Morbo Gallico in libris de Morbis Contagioſis; oriri enim ex ſeminariis profundæ & ſordidæ humorum putredinis prodidit, potiſſimum tamen melancholicum humorem, tum pituitoſum labem hanc fovere. Mucci vero illi, unde Gummata, Arthritides, atque alia ejuſdem generis mala, nonniſi pituitam ſapere videntur; inique igitur calidis, & ſiccis Gallicanos interdicunt; hæc enim vehementius & efficacius humiditatem, putredinis matrem, abſumunt, exſiccantque ſuperfluentes humores. Siccitatem vero in iis herbis a calore juvari, & augeri putamus; frigida enim, & ſicca licet inhibendæ putrefactioni inſerviant, calorem igneum exſtinguendo, non tamen muccos illos phlegmaticos, aliamque copioſam humidita-

ditatem, quæ putredinis eſt fomes, adeo valenter abſumunt, & diſſipant; quæ tamen indicatio, & ſcopus præcipuus eſt in lue hac adimenda. Adde, Erucam licet Eryſimo, & Naſturtio temperamento perſimilem faciant auctores, ac proinde in ſummo gradu calidam, & ſiccam, non tamen agreſtem ſumit Fracaſtorius, ſed ſativam, hortenſemque: ita etiam Crithmum; dixerat enim ante hunc herbarum catalogum:

At tibi ſi ex horto victus, menſaque deorum, & quæ ſequuntur. deinde:

Læta Meliphylla, & riguo Bugloſſus ab horto
Carpatur, pleniſque ferax Erucula palmis.

Nemini tamen dubium eſt, herbas hortenſes longe humidiores eſſe, & agreſtibus minus efficaces; quod præclare etiam traditum eſt a Dioſcoride, veterum Herbariorum principe. Præterea ſi quis ſit ad acuendos muccos in his herbis fervor, abunde temperatur frigidis herbis admixtis Intybo, Soncho, Sio, Bugloſſo; neque ambigendum eſt, cum hæc tamquam cibaria concedantur, ex condimenti ratione omnem noxium fervorem, vimque adverſariam deponere. Ex his, ni fallor, facile intelligitur, Poetam noſtrum Medici officio prudentiſſime functum eſſe, & Criticum illum, alioquin acutum, ad pauca admodum ſpectaſſe. quod vitium veteribus etiam Philoſophis Ariſtoteles objecit.

Errorem etiam dicunt eſſe, quod Turbith Arabum, Serapionem ſequutus, Tripolium Dioſcoridæ putarit. Defendi tamen poteſt vir præſtantiſſimus; nam ea tempeſtate forte fortuna vixit, in qua nondum Medica ars a Barbarorum, Arabumque ſitu, & quiſquiliis evocata, & ad politiorem Græcorum formam redacta erat; quod annis poſterioribus feliciſſime contigit, vel ſaltem ſuo tempore expoliri cœpit: qua in re ipſe etiam cum æqualibus ſuis Medicis graviſſimis egregiam operam navavit. Quare antea tum aliarum rerum, tum etiam herbarum cognitio ab Arabum libris magna ex parte ſuperſtitioſis, & ineptis petebatur; licuit igitur Poetæ communem opinionem ſequi (licet ipſe forſitan aliter ſentiret) & præſertim in eo quod potius nominis controverſiam ſecum afferebat, quam rei. Quis enim prohibebat, Turbith Arabum Tripolii nomine nuncupari? At dicent, errorem eſſe in re; quoniam Tripolii deſcriptionem Turbith accommodat: ita enim apud Dioſcoridem lib. 4. ταύτης ἱστορεῖται, τὸ ἄνθος τρὶς τῆς ἡμέρας μεταβάλλειν τὸ χρῶμα, πρωὶ μὲν λευκὸν, κατὰ δὲ τὴν μεσημβρίαν πορφυρίζον, ὀψὲ δὲ φοινικοῦν. ῥίζα λευκὴ, εὐώδης, θερμαντικὴ γευομένῳ. hoc eſt: *Hiſtoria perhibetur, hujus herba florem ter quotidie colorem mutare; mane enim eſt albus, meridie purpureus, veſpere puniceus fit. Radix illi alba, odorata, guſtanti fervida.* Fracaſtorius ad hæc alludens ait, cum poſt præparantia medicamenta purgantia exhibet;

Helle-

Helleboroque gravi, necnon qua in litore ſurgit,
Qua ludit maris unda, ter evariata colorem,
Ter flores mutata die, rem nomine ſignat
Herba potens radice.

Quid ſi dicamus, vere Tripolium intelligi a Poeta noſtro? Cujus radix duarum drachmarum pondere pota κατὰ κοιλίας ὕδωρ ἄγειν, καὶ οὖρα dicit Dioſcorides, ideſt, *per ventrem aquas, & urinas ducere*; aperte enim ex hoc intelligimus eſſe e purgantium medicamentorum numero, & cenſu: neque hoc præter rationem erit, ſi per aquas, & urinas humorum ichores intelligamus corruptos, & virulentos, qui per ſudorem etiam a ligni Guajaci potione educuntur. Memini etiam, alias Hieronymum Capivacceum Patavinum, præceptorem meum doctiſſimum, & de me optime meritum, ita de Guajaci ligni, quo præclare expugnatur lues Gallica, facultate cenſuiſſe, ut id naturalem vim cujuſque partis expultricem roborare vellet, quæ modo per ſudorem, modo per lotium, modo per dejectionem pro humorum propenſione eoſdem e corpore expelleret. Placet tamen magis, virum graviſſimum communem ſententiam de Turbith, quæ Serapionis auctoritate nitebatur, ſequutum eſſe, cum præſertim a Tripolii natura elegantiſſimæ deſcriptionis occaſio ei ſuppeditaretur, ob eam mirabilem colorum mutationem, quam diximus. Eſt enim apud Poetas in more poſitum, ut eam ſententiam probabilem & veriſimilem ſtatuant, quam probatum quempiam auctorem ſequi vident. At Serapio apud multos magnam ſemper in herbarum tractatione eſt auctoritatem adeptus. Hujulce rei pulcherrimum apud Virgilium exemplum exſtat, quem unicum Fracaſtorio præceptorem in Poeſi fuiſſe fatemur. Ille quippe contra Homeri auctoritatem Typhœi ſepulcrum Inarimem, inſulam nimirum Pithecuſam, eſſe decernit, cum tamen ſcribat Homerus ἐν ἀρίμοις τυφῶνος ἔμμεναι εὐνάς; *in Arimis* ſcilicet *cubilia eſſe Typhœi*; idque ex communi hominum conſenſu affirmet: ii vero, teſte Strabone, Syriæ, vel Ciliciæ ſunt populi: Ceterum Virgilius aliam opinionem, celebrium auctorum firmatam teſtimoniis, ſectari voluit, quæ Pithecuſæ Typhœi ſepulturam adſcripſit; quam ſententiam Apollonii interpres, Valerius Flaccus, Silius Italicus, & demum Petrarcha ſunt amplexi.

Ex uſu etiam vulgi dictum volunt *ſuffitum acerbum*, cum de ſuffumigio ſtibii, cinnabaris, & minii loquitur; acer enim potius odor, quam acerbus. Sed ipſi nolentes, epithetum tuentur, cum hos odores dicunt intereſſe Medici, ac Philoſophi diſtinguere: ergo non Poetæ, qui communem loquendi conſuetudinem ſectatur. Sed non vidit Scaliger, *acerbum* hic non eſſe epithetum ad ſignificandam odoris illorum naturam allatum, ſed ſolum denotare ingratum, moleſtum, & grave; nam & paullo ſuperius dixerat:

Quin te committere acerbis Feſtines, &c. hoc ſenſu etiam epithetum *acre*, accipit, cum ait:

At vero & partim durum eſt medicamen, & acre.

Hactenus quæ ad eruditionem ſpectant ſe caſtigaſſe profitetur Scaliger: ad Poeſim denuo ſe confert excutiendam, & caſtigandam. Primum male factum queritur, quod poſt interrogationem in invocatione, *Dic*, *Dea*, non Muſæ, ut alii Poetæ faciunt, ſed ſuum interponat judicium, cum inquit:

At vero ſi rite fidem obſervata merentur.

Hoc ſane vel tetricis ſuperciliis riſum movere poſſit; quis enim ſuam potius, quam Muſæ, hanc narrationem eſſe convincat? Sic, *Urbs antiqua fuit*, *Tyrii tenuere coloni*, apud Virgilium, quis Muſæ potius, quam præclari Poetæ? At loquendi ratio id declarabat. At vero, dicendum igitur, hoc a Fracaſtorio, veteres Poetas ſequuto, factum fuiſſe ex Platonis ſententia, qui in Ione, numinis afflatu Poetas agitari ediſſerit, non quoſcumque verſuum confectores, & plaſtas, quorum infinitus propemodum numerus; Apollinis vero afflatum in ipſiſmet reſidere qui ſcribunt. Sic enim Ovidius:

Eſt Deus in nobis, agitante caleſcimus illo, &c:
Sedibus æthereis ſpiritus ille venit.

Et iccirco non eſſe vitio vertendum Poetis, ſi ipſi reſpondeant poſt invocatum numen, cum ipſi non ſint qui tam mira narrent, ſed Muſarum numina, vel Phœbi afflatus in iis reſidens, ex ipſius Platonis ſententia, qui rem hanc illo Dialogo eſt proſequutus, ubi illud etiam præ ceteris docet, Poetas nihil aliud eſſe, quam Muſarum interpretes, dum ſunt furore correpti; & proinde Tynnichum Chalcidenſem pulcherrimum hymnum in Apollinem cantaſſe ſola Muſarum inſpiratione adjutum: præclaraque hæc Poemata, divina potius, quam humana, hominumque eſſe opera. Ex quo etiam illud ſequitur, quod tradit, bonos Poetas non arte fretos ſcribere, ſed divina vi, & ſorte excitatos; quod elegantiſſimo exemplo magnetis, vel lapidis Heraclii comprobat, qui lapis non ſolum ferreos anulos trahit, ſed vim etiam anulis ipſis infundit, qua hoc idem efficere poſſint, &, perinde ut lapis, alios anulos trahere. Ita Muſa divino inſtinctu Poetas concitat, Poetæ conciti alios furore corripiunt. quare ex his omnibus veluti catena quædam contexitur. quam ſententiam ejus etiam diſcipulus Ariſtoteles ſectatus videtur, cum in Poetica ſcripſit, Poetam debere eſſe veluti extaſi quadam correptum verſatilis ingenii, & afflatu quodam captum. Verum de his hactenus.

Incuſant etiam epithetum in eo Carmine: *Sic elementa modis variis ſe grandia ſvertunt;* dicunt enim, ſonum eſſe in voce *grandia;* ideo reponunt *mutua*. Summo tamen conſilio uſus eſt eo epi-

theto

Digitized by Google

theto Poeta noſter. Primum enim loquitur de elementis, ut a cælorum vi mutantur: cum vero idonea ſint tota elementa ut ab hujuſmodi cauſſis ſuperioribus permutentur, jure dixit *grandia*, ob eorum vaſtam magnitudinem, ne tantulam eorum partem illi cæleſti virtuti obnoxiam exiſtimaremus: deinde ſcite *grandis* epithetum elementis congruit, quoniam grandem mundi molem conſtituunt. Sic præclare Poetarum Coryphæus:

Totamque infuſa per artus
Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet.

Artus enim elementa vocat, quod magnum mundi corpus compingant. Sonus igitur in voce rerum naturæ explicandæ egregie, ni fallor, reſpondet. Ceterum, epithetum *grandia* conjunctum cum elementis eſt etiam apud Ovidium primo Metamorph. *Denſior his tellus elementaque grandia traxit*. Ex quo intelligimus, hujuſmodi epitheta non temere conficta, aut uſurpata a noſtro auctore, ſed optimorum Poetarum exemplo, & auctoritate delecta eſſe, & prudenter, ubi res poſtulabat, rebus adjuncta.

Quocirca illa etiam ineptiſſima eſt cenſura, cum Olympum *ſummum* potius, quam *magnum*, ut Cancri locus notaretur, dictum vellent eo verſu:

Adſpice candentes magni qua Cancer Olympi
Excubat ante fores, & brachia pandit aperta.

Primum non fuit neceſſarium exprimere hunc cæli locum. Quis enim ignorat, cæli ſummum Cancro deberi; præterea ſupra explicarat, cum dixit:

Idem ubi nos Cancro propior ſpectavit ab alto.

Epithetum tamen *magni* cum Olympo, eſt etiam Virgilii decimo Æneidos: *Magni regnator Olympi*. Objiciunt etiam iiſdem carminibus, quod Cancro tribuantur *fores cæli*; ibi enim *arx* potius *cæli*: in Ariete, & Capricorno *fores*. Hinc enim, dicunt, redux eſt annus. Male etiam ſtatui pro excubitore Cancrum; melior enim Scorpius, atque hoc Leo: ignava vero, aut otioſa verba illa, & *brachia pandit aperta*. Sane deus ab aliqua machina evocandus, ut nodi iſti ſolvantur. Non vidit vir ille magnus, fores cæli hic alias deſcribi, quam Solis ſint ad nos remigrantis; paullo enim poſt, Cancrum dicit Poeta noſter limina portarum bipatentia diis aperire, cum fatale illud deorum concilium poetice deſcribit. Quare iſtæ omnes ſunt Poeticæ deſcriptiones, nec ad Aſtrologicam normam revocandæ, ne nimis intelligendo, nihil forte intelligamus; nam ſi uſpiam, hic ſane dictum hoc veriſſimum eſt. Quæ ſi vera ſunt, ut certe ſunt, vides, nullum aptiorem Cancro excubitorem ſtatui potuiſſe; cur enim Scorpium, infauſtum ſidus? quem jure nonnulli poetica fictione e cælo trudi, & ejus vicem longe meliora ſidera explere voluerunt. Sed etiam id muneris

Cancro rite tribuitur, quoniam influxus ille quem poetice (ut compertum eſt) Fracaſtorius noſter fingit, noſtris ſub Cancro regionibus incubuit; quare nec Scorpio, nec Leoni apte tribui poterat. Quod vero Cancrum malunt dici in arce cæli, quam ad fores habitare, vix intelligi poteſt, quid ipſos moveat. nam ſi in arce, quia in altiore parte cæli, etiam in arce fores ſint neceſſe eſt, & ubi fores, excubitor; ideo ſubdit eximius Vates *bipatentia Cancer Limina portarum reſerat*. Cur ignava illa verba, *& brachia pandit aperta?* Quid ſi in ignavia, maxima ſit artificii virtus? Cum enim Cancer tardum ſit animal, & brachia illa tarde moveat, mirifice exprimitur hae loquendi forma & ratione ejus natura; ſuapte enim ſponte aperta ſunt brachia, panduntur tamen adhuc magis tarda illa agitatione, & motione; non igitur otioſa, aut ignava, ſed efficacia ſunt ea verba ad Cancri illius naturam poetice, & phyſice exprimendam. Dicere etiam veriſſime poſſumus, phraſim eſſe poeticam pro pandendo, *aperit*. Hinc intelligas, nec rerum naturam, nec Fracaſtorii ſcopum ab his cenſoribus, aut veſtigatoribus (quales profecto videri volunt) fuiſſe expenſum; quod eorum proprium eſt qui veluti cæci detrahendi bonis auctoribus deſiderio ducuntur. Ita pro *grandia*, *mutua*, in carmine ſuperius citato reponunt; nec vident, Fracaſtorium non de mutua elementorum permutatione loqui, ſed de ea quæ ſiderum vi & efficientia efficitur. Non afferam de hac re egregia Poetæ noſtri carmina, quoniam in primo libro ſatis omnibus ſunt obvia. Cujus etiam ſententia Ariſtotelis doctrinæ eſt conſentanea, qui primo libro Meteorologicorum aperte docet, mundum hunc elementarium ſuperioribus cælorum motionibus neceſſario eſſe connexum, ut omnis ipſius virtus inde gubernetur. unde enim motus principium omnibus ineſt, putandum eſt eam primam cauſſam exſiſtere.

In eo etiam verſu: *Bellipotens Mavors, animis cui prœlia & arma*, male poni *arma* poſt *prœlia*, ajunt; nam in prœliis arma ſunt. Dicemus, hoc vel figurate dici, ut *pateris libamus & auro*; vel poſſe etiam ſic adduci, quoniam diſjuncta a prœliis arma repeiuntur, ut in privatorum rixis, quæ pariter Mavorti curæ ſunt. Præterea etiamſi in prœliis ſint arma, tamen Marti ſunt curæ arma etiam cum prœlia non fiunt. ergo ſive tractentur, ſive non tractentur arma, ſeparatim poni poſſint. Sequens porro carmen, *Vindictaque manent*, locutionem Homericam continere, hoc eſt, ut ipſi cenſent, obſoletam orationis formulam ægre ferunt, ut illa eſt: Ἀλλ' οὐκ Ἀτρείδῃ Ἀγαμέμνονι ἥνδανε θυμῷ; quaſi piaculum ſit, aut vitio vertendum ſit alicui, ſi ab Homeri operibus aliquam eloquendi rationem mutuetur; quod Horatius, & Virgilius ſæpe præſtiterunt. Et ſane contra omnium antiquiſſimum, & nobiliſſimum

Digitized by Google

ſimum Vatem conceptum odium, in quinto libro Critico expreſſum, non potuerunt hic celatum continere.

Nec placet illis *ſopor* poſt *ſomnum*, ubi Fracaſtorius ſcribit:

Interea dulces ſomnos noctiſque ſoporem
Omnia per terras animalia feſſa trahebant.

Sed nullam rationem cur diſpliceat attulerunt. nos igitur *ſoporem* quietem noctis intelligimus, quæ ad dulces ſomnos conciliandos eſt accommodata. Poſt *ſomnum* etiam additus *noctis ſopor* poetice ad rem amplificandam; iſta enim amplificatio *ſomni*, & *noctis* pertinet ad oſtendendam eórum calamitatem qui propter morbum quieſcere non poſſunt. Dicunt etiam, ſe neſcire an alius dixerit *trahere ſoporem:* at Fracaſtorius, a quo omnis poſteritas recte ſcribendi normam diſcere debet, ea locutione eſt uſus. hoc igitur eſto ſatis emunctæ naris viro. Sed quid? nonne *trahere ſomnum* Ovidius lib. 2. Amorum Elegia 19. dixit illo carmine: *Nil metuam? per nulla traham ſuſpiria ſomnos?* Nulla profecto phraſis, aut elocutio ſapientiſſimum Poetam noſtrum fugit quæ a probato auctore eſſet uſitata; quamqnam illud etiam obſervari velim, genus eloquendi ſublime & heroicum minutulas quaſdam dicendi formulas ſpernere: quod enim proprietati deeſt, venuſta quadam gravitate, & concinna analogia compenſatur.

Vellent etiam in eo verſu, *Omnia per terras*, non *omnia*, ſed *cetera*, dictum eſſe; nam & ipſi animalia erant: ſed non viderunt, multa litteræ, *r*, geminatione offendi aures, *Cetera per terras*. Objectio etiam inanis; nam per dictionem *omnia*, cetera animalia poſſunt ſignificari, quaſi omnia alia animantia quiete fruerentur. præterea (quod cenſores iſti non obſervarunt) ad rem magis amplificandam poetice dictum eſt potius *omnia*, quam *cetera animalia*, ſicuti *dulci ſomno* adjectus eſt *noctis ſopor* ob eamrationem quam paullo ante tetigimus.

Decreſcere etiam orationem docent iis verbis:

- - Summiſque voluti montibus amnes
Præcipites ſecum ſilvas, ſecum aſpera ſaxa,
Secum armenta trahunt.

Minore enim labore trahitur armentum, quam ſilva? Dicemus nos, hac ratione a Fracaſtorio commiſerationem cum admiratione junctam moveri; id enim probabile, vel veriſimile, quod ſimul admirabile eſt, proprium Poeſeos exſiſtit, ut & Ariſtoteles, & ipſe in ſuo pulcherrimo Dialogo de Poetica teſtantur. miſeratione autem dignius eſt, ſi res anima præditæ vi torrentium aquarum pertrahantur, atque abducantur, quam ſi ſilvæ, & ſaxa. Quare optime creſcit oratio, vegetamque vim habet, ſi non ad trahendi facilitatem, ſed ad detrimentum, jacturamque miſerabilem ſpectemus; quod apprime conveniebat, ut magna cæleſtis influ-

fluxus vis ſignificaretur. ob eam etiam cauſſam dixit *ſuper nemora alta, domoſque Turbidus*, licet ſilvis domus ſint fere depreſſiores. Addo, ſpectaſſe Poetam in torrentibus ordinem dum ruunt; incipiunt enim a montibus, & per ſilvas, ſaxa, & armenta trahunt, mox etiam & domos. Exſtat Virgilii locus lib. 7. quem Fracaſtorius imitatus videtur: *Dat Silva locum & magno cedunt virgulta fragore*. etenim quis non videt longe facilius eſſe, ut cedant currenti amni virgulta, quam ſilva. Neque vero hæc Fracaſtorii ſententia rerum naturæ adverſatur; fluminum enim, & marium aquæ cæleſti virtuti ex multorum philoſophorum ſententia videntur apprime obnoxiæ; quod a reciproco maris æſtu ſatis oſtendi docent, quem plerique omnes in Lunæ vim & efficientiam ex Ariſtotelis etiam ſententia, referre contendunt: de quo nos alias luculentam diſputationem conſcripſimus. Tempore belli Mithridatici apud Apameam Phrygiæ urbem novos lacus, paludes, & fontes emerſiſſe proditum eſt. in Caria etiam perſimilem aquarum copiam, cum antea nuſquam conſpiceretur, e terra exſiliiſſe, immenſamque piſcium turbam in tenebris ſaginatorum ſecum attuliſſe. Narrat & Cardinalis Contarenus, vir doctiſſimus, & nobiliſſimus Philoſophus, ſecundo de Elementis, ſe apud Valentiam in Hiſpania ſereno cælo repentinam aquarum affluentiam, & inundationem conſpexiſſe, quæ verſus urbem delata, niſi, clauſis portis, compoſitiſque obicibus, in mare divertiſſet, magnam civitati calamitatem illatura erat. Hæc eo dicta eſſe velim, ut intelligamus, longe admirabiliora poſſe ex vi illa ſiderum contingere, dum nimirum ſubjectas aquas varie afficit, atque agitat. quare nec πιθανὸν, veriſimile poeticum, & philoſophicum hic deſiderari.

Improbant etiam modorum mutationem, quod dicunt eſſe pauperis ingenii, aut negligentis, aut confidentis, cum ait Fracaſtorius:

Quis ſtatus illorum fuerit, quæ ſigna dedere
Sidera, quid noſtris cælum portenderit annis.

Cum vero nullam rationem afferant, nec ſe melius declarent, parum de hoc laboramus; libentius enim Poetæ noſtro, Viro Clariſſimo, quam Cenſoribus hiſce Pythagoricam illam prærogativam conceſſerim, αὐτὸς ἔφα. Tria ibi ſane conſideranda proponuntur inter ſe diſtincta, & conſideratu digniſſima; conſtitutio ſiderum, ſigna ab hac exhibita, & præterea quid hæc portenderint.

Eadem cenſura traducunt illud:

Stygiaque ab ſede laborem,
Peſtemque, horribilemque famem, bellumque, necemque.

Corrigunt ita: *Stygiaque ab ſede furorem, Peſtemque, horribilemque famem, bellique labores*. ubi vides, carmen præ illo optimo Fracaſtorii langueſcere; qui, præter orationis incrementum ſervatum, illa

illa Virgilii præclare eſt imitatus: *Terribiles viſu formæ, letumque laborque: & Fulgores nunc terrificos, ſonitumque, metumque*. quod cenſores hos latuiſſe mirum profecto videtur, cum tamen in Virgilii Poeſi maxime ſe verſatos oſtendant, eumque unicam Phœnicem poetarum nuncupent. Is igitur, ſi recte ſcribendi eſt norma, & idea, nemo, niſi aut pervicax, aut invidus, diffitebitur, proximum poſt Virgilium eſſe Poetam noſtrum, cum ceteris omnibus poſt illam Phœnicem vere imitationis laudem præripuerit: quæ ſententia jam eruditorum virorum calculo eſt comprobata. Nullo modo ſibi hoc carmen placere, dixit Scaliger, nec rationem affert: *En etiam ceu nos agerent crudelia nulla*. Mihi tamen hoc carmine ad excitandam commiſerationem nihil videtur accommodatius, aut magis affabre factum. Simplex enim eſt, purum, languidius etiam, veluti gementis, & lamentantis proprium; vult enim Fracaſtorius Marci Antonii Turriani ſibi conjunctiſſimi obitum deplorare. Illa igitur in verſu, qui lamentationis initium eſt, fractio, ac veluti depreſſio, lamentantis decore exprimit affectum. Eſt enim aureum Ariſtotelis præceptum in Poetica; quod a Criticis his (ut pleraque alia ad artem pertinentia) non videtur eſſe animadverſum: Ornamenta nimirum, & orationis lumina non eſſe temere in iis locis a Poeta uſurpanda in quibus ſententia, mores, & πάθος, affectus ſcilicet ſunt exprimenda: natura quippe ſuopte nutu ea omnia verba videtur abunde ſuppeditare quæ ad ea tractanda ſunt accommodata. ſic enim præclare Ariſtoteles: τῇ τε λέξει δεῖ διαπονεῖν ἐν τοῖς ἀργοῖς μέρεσι, ϗ μήτε ἠθικοῖς, μήτε διανοητικοῖς. hoc eſt: *Oratione elaborata utendum eſt in otioſis Poeſeos partibus, non autem in iis in quibus mores, aut ſententia eſt exprimenda*. Quocirca etiam Hermogenes prudenter, & acute præcepit, ne in eam orationis partem quæ confirmatio dicitur, ornamenta conjiciantur; cum enthymemata tunc temporis vim maximam, & robur orationi conciliant. cui & Ariſtoteles adſtipulatur in Rhetorica, prohibens in eadem orationis parte probationes, affectus, & mores ſimul eſſe permiſcenda. Ubi tamen nullus eſt probationibus, aut affectibus locus, tunc plena manu aſpergi poſſunt ornamenta, & elocutionis lumina, & venuſtates: quæ præcepta ad Poeticam etiam transferunt viri doctiſſimi.

Haud poſſe dici, *capita*, in numero plurali de uno cervo, contendunt: nam ſi dicimus, *pectora*, uſus hoc extorſit. Quicquid hac de re dixerint viri eruditiſſimi, cenſeo & hunc loquendi modum ab uſu poſſe extorqueri. Cœpit aliquis probatus auctor uti, *pectora*, alii inde ſequuti ſunt, atque imitati: ſic nos Poetam optimum imitemur, quem & in gravioribus ſtudiis præceptorem, & judicem habere ſemper par eſt. *Ora* etiam dixit Virgilius in plurali numero: *Unguibus ora ſoror fœdans*, lib. 6. *Alta* etiam *Capitolia* apud

apud eumdem Poetam legimus; quod tamen de uno tantum colle intelligendum eſt. ſimilitudo autem magna inter *capita*, & *Capitolia* intercedit. Damnant etiam illa carmina: *Hic dea vicino*; & quæ ſequuntur. Quomodo enim dea fluens? quomodo fluens lavet ſe fonte? Miror viros graviſſimos qui Poeticam ad tam ſeveras regulas traducant. nonne fluvii vocantur dii apud Virgilium, & alios claſſicos ſæpiſſime? Callirhoe igitur, ut fluens, fons eſt, ut ſe lavans, dea eſt: quæ miracula apud bonos Poetas comperies, nec præter veriſimilitudinem illam poeticam, cum de deorum ſuorum potentia majora credi poſſe velint. Illa etiam non contemnenda defenſionis ratio, Fracaſtorium ad nomen alluſiſſe; *Callirhoe* enim *pulchre fluens* ſignificat: ideo etiam dixit *per lubrica ſaxa*.

Ibi quoque exuberare dicunt: *Qui Solis violatis aves ſacraſque volantes;* nec vident eſſe Pleonaſmum figuram elegantiſſimam: præterea melius exponi quæ ſint illæ aves; ſunt enim non omnes, ſed Soli ſacræ, quaſve tamquam ſacras Phœbus ab omnibus coli velit. Opportunus igitur eſt illius figuræ uſus, & volucrum illarum conditionem venuſtius nobis ante oculos ponit. At recurrunt iterum ad influxum ex rara illa ſiderum conſtitutione, damnantque eam ſententiam: *Naſcentur pecudeſque feræque Sponte ſua;* nam hoc pacto & ad fortuitam hominis generationem progredi licebit. Nos ſupra hiſce etiam ſatis reſponſum putamus. Eſt enim exaggeratio quædam hyperbolica Poetis familiaris, ſed quæ in noſtro Poeta agitatam quæſtionibus phyſicis rationem obtineat, & eleganter præferat. Præterea Fracaſtorius non ita loquitur quaſi affirmet, ſed cum dubitatione proponere videtur; etenim dicit prius: *Forſitan & tempus veniet;* & poſt etiam: *Forſitan & majora audens producere Tellus*.

Et faciles ortus habet, & primordia præſto. Hunc verſum carere numero ajunt, iccirco diſplicere, degenerem videri; cauſſam cur videatur, neſcire; non eſſe nævum in tam bello Poemate, ſed luxationem. quaſi non hæc ſit gravior affectio: quæ ipſis ſane cognita eſſe debuit; erant enim maximi Medici. Nævus ſolam turpitudinem doloris expertem affert: at luxatio magnos dolores, febres, actionum offenſiones, intolerabilem cruciatum; quare neſcio an hoc bellum poterit eſſe Poema. Dicimus itaque, phyſica poſſe interdum remiſſius tractari, omiſſa tantiſper Heroici Carminis majeſtate; quod a Lucretio præſtitum cernimus, cum Philoſophiam Epicuri deſcribit; quem ſæpenumero imitatur Fracaſtorius. Res enim ad ſe orationem ſæpe trahit, ſibique uni ſervire cogit, ut non liceat ſenſum phyſicum ſub quacumque elocutionis formula deſcribere. quod etiam a M. Tullio memoriæ proditum eſt. Nobis etiam puſillis ſcriptoribus idem uſu venit in noſtris libris Pſoricis, vel de Scabie; maluimus enim magnam nervorum, &

nume-

numeri partem omittere, quam a germana ſententia ſimpliciter expreſsa recedere; quod Poematium, me propemodum invito, ſuperioribus annis ab amicis in lucem eſt editum. Divinum eſſe dicunt iſtum: *Nec monumenta patrum ſeri videre nepotes*; malunt tamen, *ſenſere*; ubi aperte vides, quam moleſto ſyllaba *ſe*, obſtrepat ſonitu. Laudant vero judicium in eo, *Via prima pateſcet*, potius quam *patebit*; viſum eſt enim verbum illud magis poeticum. Minus tamen ſatisfacere hunc dicunt: *Æquabit pelago freta lata ſonante:* plus ipſis arridet, *Vaſtis freta lata ruinis*. Cum vero ob gravitatem cenſoriam (arbitror) nullibi objectionum afferant rationes, vel ſaltem rarius quam par eſſet, nos Fracaſtorii verſum longe meliorem eſſe monſtrabimus. Unaquæque res ſpectatur ex ſibi inſita vi & natura, omniſque agens cauſſa naturalis agit quantum ſuis viribus poteſt, atque proinde hoc pacto rite ſuum finem aſſequitur. Fluvii igitur ſpectari debent ex magnitudine aquarum decurrentium, & ſeſe propagantium; & præterea, dum quantum poſſunt pelago, unde originem ducunt, aſſimilantur; quæ fuit etiam Scaligeri noſtri contra Cardanum ſententia. Padus igitur & Ganges ex ea ſiderum conſtitutione exundantes, jure admirationem parient nobis ſi pelago ſonante freta lata æquare dicantur; hoc enim plus eſt neſcio quid, quam vaſtis ruinis æquare; hoc enim effectus eſt, illud cauſſa: Fluviorum autem natura copiâ potius aquarum, quam vaſtis ruinis mari appetit æquari. Ceterum, ut planius, quæ tum hoc in loco, tum ſupra de poetica Fracaſtorii imitatione, & fictione a nobis defenſa, & explicata ſunt, percipiantur, obſervandum eſt pulcherrimum Platonis dictum in decimo de Republica, quod eſt hujuſmodi: Πᾶς μιμητὴς τρίτος ἀπὸ τῆς ἀληθείας; *omnem* ſcilicet *imitatorem a veritate tertium eſſe*. Quod licet obſcure videatur enuntiatum, ita tamen commode declarari poteſt: Artes nimirum omnes (ut in eodem dialogo Plato docet) ex tribus ſubjectis rebus diſtingui, idea nempe, opere, & idolo. Quæ ideam rei efficiendæ ſpectant, Utentes ab ipſo, ab Ariſtotele Architectonicæ nuncupantur; qualis eſt ars equeſtris, cui etiam primus veritatis gradus debetur, dum rei fabricandæ, & conſtruendæ naturam, & vim intimius, & ſolidius cognoſcit, & tenet. Quæ opus efficit (fabricatricem vocat Plato) ſecundas veritatis partes obtinet, ut ars frænorum confectrix, quæ non perinde fræni conficiendi vim, & rationem tenet, ac equeſtris. Supereſt quæ idolum fræni facit, cujus unicam imitationem ſpectat, nec præterea quicquam aliud; propterea imitatrix appellatur, cui tertius veritatis gradus convenit, vel potius quæpiam ejus umbra; tales ſunt Pictura, & Poeſis, quæ dummodo idolum præclare, & venuſte fingat ad probabilitatem, & admirationem accommodatum, ſuum finem ſe optime aſſequutam profitetur.

Nec animum, nec aures expleri dicunt illo: *Sidere ſub certo fieri, & per ſæcula longa.* malunt, *per ſæcula gigni.* At non rite ſic exprimitur temporis longinquitas: explebit tamen animum & aures, ſic hoc pacto, ut quamplurima Lucretiana, legatur; tanguntur enim novorum morborum cauſſæ ex ſideribus primum, tum ex temporis longinquitate; de qua mox ſequitur: *Bis centum fluxere anni.* hac ratione ſane expletur animus: explentur etiam magis aures duabus illis vocalibus *o*, & *a*, in *longa*, quam duobus *ii*, in *gigni*. Vellicari acrem auditorem eo carmine autumant: *Europam, partimque Aſiæ, Libyæque per urbes*; ultimam enim primæ vocis ſyllabam ſequirur altera ſimilis ſecundæ: ii tamen ſunt qui ſuperius, *Seri ſenſere nepotes*, ſcriptum malebant. nonne ſatis interjectum comma, ſpiritum legentis interpellans, ac veluti dirimens, omnem tollit vellicationem? Quod ſane in, *Seri ſenſere*, non evenit. quare (ni fallor) tanti cenſoris judicium hac etiam in parte claudicavit. quin hac ſyllabarum comploſione delectatus eſt maxime Virgilius, ut ſexcentis in locis obſervavit Erythræus: ut *Dorica caſtra, Fama malum, Neque te teneo*. Adverbium etiam, *partim*, minus conſulto attribui Aſiæ contendunt; melius eſſe, *Diteſque Aſiæ*. quare, optime Vir? ſi Fracaſtorius noſter ſua tempeſtate novit, hanc luem per omnem Aſiam non fuiſſe graſſatam? Præterea illo adverbio fit numeroſior, & nervoſior verſus; quas tamen dotes (adjecto candore, & venuſtate) mire in Poematibus probas.

At profecto majore ingenii contentione conantur alium verſum ad bonam frugem revocare: *Quarta luce frequens fato perdebat acerbo.* Nec epithetum placet, nec eadem conſonans in ſyllabis poſtremis utriuſque vocis, denique verſus plebejus videtur: ſubſtituunt alium, quem dicunt eſſe longe deteriorem: *Fato inſtructa fero paucis lux quarta pepercit*; quod conſulto ſe facere ajunt, ut intelligeremus, quam parum ſibi in bene ſcribendo plaudant. Quod pertinet ad tria objecta vitia, cum nulla ratione fulciantur, poſſemus facile ſiccis pedibus ea præterire, cum defendendi ratio ad criminis objecti naturam ratione explicatam ſemper dirigatur. Dicemus tamen, id epithetum proprium eſſe, quoniam præmatura mors ſignificatur, nec conſonans eadem offendere poteſt aures noſtras, cum ſyllabæ longe ſint diverſæ, nec verſus plebejus, immo nobilis, & heroicus, candidus etiam, & non ſine figuris. Multa pariter objiciunt iis carminibus:

Ecce aliquam tuſſis ſubito irrequieta tenebat,
Nec longe mora mortis erat; namque acta repente
Circum præcipiti lapſu, revomenſque ſupremam
Ore animam, ſocias inter moribunda cadebat.

Inprimis dicunt, hujus ultimi verbi ſonum non placere. cur quæſo? cur magis in illo verſu placuit: *Et ſuus ore Dejectus color haud*

haud læta de fronte cadebat? Neſciunt deinde quid ſit *ſuprema anima*, nos dicemus eſſe extremum ſpiritum, qui a moribundis exhalatur. Mirorque vehementer, virum doctiſſimum tunc oblitum eſſe illorum verborum Annæ apud Virgilium in quarto Æneid. *Et extremus ſiquis ſuper halitus errat, Ore legam.* *Anima* vero pro *halitu* hoc ſæpe numero a Poetis uſurpatur; ut apud Politianum de exſilio, & morte Ovidii: *Aut legeret ſummam qui pius ore animam;* & Lucretius: *Plena anima veſicula parva.* Non cohærere dicunt *ſubito*, & *tenebat*; teneo enim ἀπὸ τοῦ τείνω, ſubitum autem tenorem habet nullum. Nos Poetam noſtrum Galeni præſidiis tuebimur. Ipſe enim in lib. Artis Medicæ cap. 6. Quod dicitur, *nunc*, latius accipi docet, quam pro temporis momento; ita *ſubito* hic (ut arbitror) accipiendum eſt, vel ponitur *tenebat* pro *corripiebatur*, ita enim aptiſſime tuſſim inexſpectatam ſignificare videtur, quæ improviſo invadebat. Nec enim tam ſevere verborum proprietas Poetis obſervanda eſt; alioquin & Virgilius eidem cenſuræ erat ſubjiciendus; & perſonarum acceptator exſtitiſſet Scaliger.

Improbant etiam illud: *Nec longe mora mortis erat;* quod falſum dicunt; quem enim prope mors eſt, ab eo procul eſt mora mortis: ſed hic locus candide erat exponendus, & librandus. *Mora* enim ſumitur a Fracaſtorio pro ceſſatione, ſicut illud, *longe*, vim temporis ſignificatricem obtinet, ut nimirum hic ſenſus ſit: *Nec procul erat ceſſatio mortis, ideſt multorum dierum non erat, ſed extemplo peribant; nec enim diu morabatur mors venire.* Eſt autem hoc Virgilianum lib. 12. *Neque enim Turno mora libera mortis.* Hujuſmodi igitur ſenſus clarus eſt, & facilis; ille humilior, & abjectior quem reponunt, *Nec certe mora mortis erat.* Quod vero dicunt, favendum eſſe civi optimo, & Poetæ præſtantiſſimo poſt Virgilium, recte faciunt, & patriam communem procul dubio, & nobilitatem ſuam extollunt. At inique ſane agunt cum pro illis quatuor verſibus alios ſubſtituunt deteriores; cum præſertim: *Pulſo Pectore corda quatit;* quo quid aſperius? quid ſtrigoſius? Pro, *ſupremam*, *recentem* (vel, ut alii Scaligeri codices habent, *ruentem*) reponunt; quod participium ſeveritatem potius militarem, & aſperioris Poeſeos ſtylum redolet. Omittunt etiam perperam vocem, *aliqua*, in repoſitis verſibus. Damnant vomitum a pectore, a quo tuſſis emanat. qua objectione quid inanius? Aphoriſ. 12. lib. 5. Galenus ſic ſcriptum inveniri teſtatur: ὁκόσοι αἷμα ἀφρῶδες ἐμέουσι; ubi Hippocratem verbo *evomere* in exſpuitione ſanguinis a pectore abuſum aſſeverat. Quid ergo? non Poetæ pariter abuti licebit? Vomitus etiam animæ apud Virgilium eſt: *Purpuream vomit ille animam;* ubi etiam *anima* exemplum habemus clariſſimum. Nolumus tamen ampliorem cenſuram in repoſitis Scaligeri verſibus moliri, ne forte eadem culpa re-

Digitized by Google

darguamur, & eodem luto hæreamus. Eos verſus non adſcribimus, quoniam apud Scaligerum ſatis omnibus patent. Nam quod ſpectat ad varietatem lectionis, *longe*; quam obtrudit Scaliger; nos codicem habemus Romæ impreſſum anno M. D. XXXI. qui *longe* adverbium habet: & ita omnino legendum eſſe opinor. Cum vero deinde maximi Poetæ judicium laudant, quod primo verſu ſecundi libri, *quæ cura adhibenda* potius dixerit, quam *petenda*, candide agunt, atque ipſi etiam magnam judicii laudem merentur. Verum enimvero ſonum infelicem in eo verſu dictitant: *Ille ſubit, magnos terræ miratus hiatus*; & verbi tempus præſens potius, quam præteriti participium convenire. Malunt ſic: *Ille autem vaſtos terræ miratur hiatus*. vel: *Ille autem ſubiens*, vel more Pontani adhibendam eſſe conjunctionem: *Ille ſubit magnos terræ, & miratur hiatus*. ſed facile divini Poetæ verſum tuebimur. Nam præteriti participium congruentius eſt; priuſquam enim ſubiret, miratur Ilceus magnos terræ hiatus. Iccirco etiam in meo veteri exemplari poſt *ſubit*, comma poſitum eſt. nec ſonus eſt infelix, cum eo vis quædam admirationis eleganter exprimatur, quæ ex inſpectione vaſtæ molis, & incredibilis magnitudinis exoritur. Quare vel dedita opera dixerim hunc verſum a Fracaſtorio confictum, & elaboratum, ut præ oculis noſtris hominem admirabundum a Lipare Nympha in loca illa ſubterranea perductum concinne admodum poneret. Sed de his hactenus.

Hæc habui, Amice, quæ tuis hortationibus impulſus raptim, ut vides, pro tanti viri, civis mei, Poemate tuendo elucubrarer; quem ſane laborem jam peractum, & expletum (ni fallor) non me pœnitet ſuſcepiſſe, tum ut tibi efflagitanti morem gererem, tum ut de maximo poſt Virgilium Poeta pro viribus aliqua ex parte bene mererer. Nec tamen propterea Scaligerum noſtrum (quod hac in re forte deceptus fuerit) contemtui habeas; fuit enim omnium bonarum litterarum, & ſcientiarum mirificum lumen: noſque ab ejus doctiſſimis libris plus haurire emolumenti poſſumus, quam a magna illa quotidie exeuntium librorum copia, a qua (ut quidam eruditus vir ait) potius impediuntur, quam adjuvantur ſtudia noſtra. Jam vero ſi qua in brevi hac Apologia ſunt prætermiſſa, quæ ad illuſtranda magis verborum, & ſententiarum Fracaſtorii ſenſa videbantur opportuna, ea pollicemur nos uberius tractaturos in iis Commentariis quos in præclariſſimum hoc Poema, atque alia Fracaſtorii philoſophica opuſcula meditamur. Concludam verbis cujuſdam viri eruditiſſimi: *Iſta nec pueris ſcripſimus, nec detortis, & variis quibuſdam judiciis, quibus numquam ſatis liquet, aut lucet; ſed candidis, & doctis viris, Fracaſtoriique ſtudioſis; a quibus ſi mediocrem aliquam gratiam hac inſumta opera me iniviſſe cognovero, maximum ſuſcepti patrocinii præmium me conſequutum ex animo profitebor.*

F I N I S.

FRANCISCI
LUISINI
UTINENSIS
JOSEPH
LIBER TERTIUS
AD
ALEXANDRUM FARNESIUM
CARDINALEM AMPLISSIMUM.

Primum editus Venetiis apud Georgium
de Caballis. MDLXIX.

Digitized by Google

ALEXANDRO FARNESIO
CARDINALI AMPLISSIMO

ALOYSIUS LUISINUS
UTINENSIS MEDICUS.

QUOD *per litteras tuas humaniſſimas doles*, FARNESI *Illuſtriſſime ac Reverendiſſime, ademtum nobis eſſe* FRANCISCUM *fratrem, gratias tibi equidem, cum reliquis qui ſuperſtites ſunt, fratribus, cumulatiſſimas ago. Quod parem vobis in illius obitu contigiſſe jacturam mihi narras, ei quæ nobis contigit, licet id non omnes intelligunt, ego tamen, ut ſapienter, ita vere idipſum abs te dictum puto, ut cetera omnia ſoles. Non enim patriæ, non parentibus, non fratribus, non amicis, non ſibi denique vivebat Franciſcus noſter: quum namque per multos jam annos abeſſet a patria, a parentibus, a fratribus, ab amicis, nemini umquam noſtrûm aut illius videndi, aut alloquendi, aut fruendi facultas dabatur: in veſtro cum dies, atque noctes viveret ſervitio in Hiſpania, Gallia Belgica, Italia, veſter is erat potius, & ideo totus vobis, nihil ſibi, nihil nobis vivebat: veſtram igitur etiam jacturam hoc pacto maxima ex parte contigiſſe ex illius obitu quis non videat? Age vero, quam manifeſtum id ſit quod vobis totus viveret, nonne & Lucubrationes illæ quas moriens in ſua biblio-*

Digitized by Google

bibliotheca reliquit, locupletes teſtes ſunt? inter quas Tertius hic eſt de Vita JOSEPHI *Liber; quem ſub feliciſſimo nomine tuo apparere voluit, priores duos conſequens quos & tibi ante inſcripſerat* HIERONYMUS FRACASTORIUS *Veronenſis, numquam ſatis laudatus medicus: mitto enim in præſentia, reliqua quædam inchoata tantum,* FARNESIÆ *domui quæ & ipſa dicabantur. Quale vero hoc ſit fratris Poema, alii judicent malo. Unum id ſcio, nihil quod ad poeticam artem, nihil quod ad carminis venuſtatem, gravitatem, ſplendorem, perfectionemque pertinet, deſiderari poſſe. In aliis conſcribendis Poematibus, in quibus admirabilis ſemper fuit, ut & in ceteris omnibus quæ ſcripſit, alios æquavit, alios ſuperavit: in hoc vero Poemate vel ſe ipſum certe ſuperavit. Quid plura? Apollinem ſcribenti carmina dictaſſe credas, & aſtitiſſe ex Helicone totum Muſarum chorum, ut illi numen aliquod impartirentur in hoc obeundo negotio. Quum hæc aliquando leges, Illuſtriſſime & ſapientiſſime Cardinalis, occurret tibi ante oculos, ſatis ſcio, Auctoris recordatio, qui te ſuadente Opuſculum hoc ſcripſit, qui te velut divinum numen, atque id quidem merito, mirifice ſuſpiciebat. Recordationem illam ut in nos, quod licet, transferas, rogamus: & ſiquid eſt quo familiam noſtram ornare, aut augere aliquando occaſio tibi detur, tanto id ſtudio contendimus, atque ſi fratris manes id petentes abs te in ipſius gratiam, audias. Vale, heroicarum virtutum ſplendor, catholicæ fidei columen, Romæ ſpes, Italiæ decus.*

Venetiis MDLXIX. *Menſe Junii.*

FRAN-

FRANCISCI LUISINI UTINENSIS
JOSEPH
LIBER TERTIUS.
AD
ALEXANDRUM FARNESIUM
CARDINALEM AMPLISSIMUM.

CARMINA quondam Atheſim cecinit quæ propter amœnum
FRASTORIUS, quum læta illi Verona coronas
Mille daret, centum lauris intexeret aptam
Caniciem, nos Iſacidæ ducemus JOSEPH
Extremum vitæ ad ſpatium, quando optimus alto
FRASTORIUS dudum hæc linquens ſucceſſit Olympo;
Muſæ illum flevere, Atheſiſque argenteus humor
Luxit, odoratiſque pater Benacus in antris.
Nos quoque, FARNESI, placido nunc aſpice vultu,
Dum canimus, dum Pieridum peragramus ovantes
Aerios colles, teneriſque incidimus alnis
Nomen ubique tuum, & valles reſonare docemus
Te, juvenemque ſimul quo non felicior alter
Abrami veteris, Sarræque e ſemine natus.
Adſis o, magniſque optes tandem otia curis;
FARNESI, Auſoniæ columen, ſpes maxima Romæ.

Tempus erit, cum te claves memoremus Olympi
Geſtantem, atque humeris Titonia ſæcla ferentem,
Tum bello Solymas repetentem, & quæ loca quondam
Grajorum regum humectat Oeagrius Hebrus.
Res geſtas cæleſti animo, & præſtantibus auſis
Fama vel extremas longe feret inclyta ad urbes,
Qua fluit Euphrates, & qua glacialibus auris
Algentis ſemper cæli pulſatur Imavus.
At vero æternos genitrix decernet honores
Auguſtum turrita caput tibi Roma merenti,
Seque auro Tiberis, ſe ſilvifer Apenninus
Veſtiet, ac nullis horreſcent ſæcula bellis.
Me Nilus vocat, & liquidas nunc lætus ad undas
Jordanis, dorſoque Hebron nemoroſus opaco:
Et mihi Idumæa texunt de fronde coronam,
Oſtentantque procul ſupremo e vertice Muſæ,
Muſæ noſter amor, ſine queis nec ducere vitam,
Nec capere optarim fructus ignobilis otî.
Ergo operi accingar, dum mens ardore caleſcit
Pierio, dum gliſcit amor, laudumque cupido;
Et certum eſt, noſtri memores feciſſe nepotes,
Morte obita cum inter tenues errabimus umbras;
Et forſan non indecores vixiſſe feremur.
Diſcubuere toris, pictiſque tapetibus omnes
Ægypto in media Cananæi ex ordine fratres,
Vina coronantes pateris, geniumque vocantes.
Parte alia aurato e ſolio deſpectat Ioſeph
Convivas, dapibuſque hilares invitat opimis;
Namque illum Hebræorum epulis accumbere non fas;
Beniamim vero ante alios læto ore tuetur,
Quem ſibi Rachele peperit ſolum aurea fratrem,
Iiſdem infantem ulnis, atque ubere fovit eodem.
Beniamim, ſeu quid loquitur, ſeu pocula libat,
Aſpicit, & roſeo pueri dependet ab ore:
Totum avido intentus percurrit lumine corpus
Beniamis, nec mentem alio deflectit Ioſeph,
Et faciem, & ſimiles aſtris miratur ocellos,
Queis radiant niveo pernox Arcturus Olympo,
Et ſpica Aſtrææ, ac flammis decoratus Orion.
In pueri videt expreſſæ tranquilla parentis
Fronte ſupercilia, & quæ fert longævus Iacob
Ora, manus, oculos, & grato verba lepóre.
Si geminas acies dilecto a corpore torquet,
Fixi hærent cari vultus, ac mente recurſant

Benia-

Beniamis, dulciſque animo verſatur imago.
Hunc ſolum expertem culpæ, ſcelerumque fuiſſe
Scit fratrum, quibus & præceps demiſſus in antrum,
Qua patet ad triſtes Acherontis ſemita ripas,
Ductus & ignotæ ſpumoſa ad ſtagna Pineptis.
Ergo illum cumulat donis, quæ ſplendida luxu
Menſa parat, ſemperque offert molliſſima vina,
Aut captam laqueis volucrem ſub montibus altis,
Deceptumve hamis labenti in flumine piſcem.
Poſtquam exacta fames, nec non ſitis arida ceſſit,
Et poſita amotis ſpumantia pocula menſis,
Continuo jucunda ferens oblivia ſomnus
Irrepſit mulcens paullatim Iſraele natos,
Dum placido tandem ſolvuntur membra ſopore.
Et jam nox vitreos ſpargebat frigida rores
Gramina per, celſaſque urbes, valleſque profundas,
Cincta humeros ſtellis, faciem nigrantibus umbris,
Cum ponunt curas quæcumque animalia vivunt
In terris, & quæ ripas ac ſtagna frequentant,
Et quæ per dumos volitant, ac roſcida culta
Sola errant, nitidi fugiunt quæ lumina Phœbi.
Ipſe autem noctem inſomnem ducebat Ioſeph,
Et vigili tacitas agitabat pectore curas,
Germanum queis Beniamim retineret opimæ
In regnis ſecum Ægypti, ac regione beata.
Namque illi ſine Beniami jam Ægyptia ſordent
Sceptra, & fæcundi felicia litora Nili,
Et baccæ, & roſeo fucatæ murice veſtes.
Ergo ad ſe celerem accerſit de more miniſtrum.
Fide miniſter, ubi in cælum ſe craſtina tollet
Aurora, & clari incipient albeſcere montes,
Frumentum large hoſpitibus metire, relictam
Samariam ut repetant. ſummis æra omnia ſaccis
Quæ dederint, depone, ferant ut munus inemtum.
Conde ſcyphum baccatum imi ſub pondere ſacci
Beniamis dorſum quo lenti onerabit aſelli,
Neve hæc fare ulli, aut ſecreta hæc profer in auras.
Hæc ait: ille autem mandato paret herili.
Jam vero extulerat croceam Tithonia frontem
Uxor, & aerium roſeo de pectore rorem
Spargebat late, quo ſe flaventia culta,
Et gelidæ valles, ac purpurei narciſſi,
Et viridi excipiens gremio ripa abluit omnis:
Jam rauco excubitor volucer prædixerat ore

Digitized by Google

Lucem adventantem, rubroſque in vertice montes:
Protinus e ſtratis Cananæi corpora tollunt,
Accinguntque viæ ſeſe, quæ longa paratur
Saxa per & ſummas nimboſa cacumina rupes.
Educunt ſatura e ſtabulis jumenta, gravantque
Impoſitis ſaccis; grates tibi, maxime Joſeph,
Non ceſſant agere, arentem quod ſidere iniquo
Optatæ patriam ſervaris munere frugis.
Jam campis properant læti, & qua frondea ſeſe
Extendunt nemora, ac rami curvantur olentes.
Omnis in incolumi fratrum ſtat cura parente:
Grandævi ſenis ævum animo, canoſque volutant
Solliciti, num vivat adhuc, nec liquerit auram
Ætheriam, gravis effœtæ ſub faſce ſenectæ.
Beniamis premit incurvi terga alta cameli
Impoſitus, ſecumque Ægyptia munera geſtat;
Cui croceus ſuras vincit de more cothurnus,
Crineſque aureolos tenuiſſima carbaſus ambit:
Virgato puer in ſagulo collucet, ut olim
Infectæ nubes auro, violaque rubente
Auroræ, matutini ſub luminis ortu.
  Interea lectos equites emittit Ioſeph
Urbe omni proficiſcentes, qui tramite ſiſtant,
Adducantque reos furti, pœnaſque minentur.
Jam vacuas pulſat ſonipes hinnitibus auras
Emiſſus, queis montanæ inſonuere cavernæ,
Et Nymphæ ſteterunt in verticibus præruptis.
Hinnitum excipiunt fratres primum auribus æquis:
Mox ubi concrepuit repetitis ictibus æther,
Obſtupuere omnes, ac mens præſaga malorum
Obtutu ſtetit actutum conterrita eodem,
Oraque palleſcunt tætro ſuffuſa colore;
Qualem ferre manu ſtellantem Perſea cælo
Conſpicimus triſtem letali horrore Meduſam,
Quæ rutilos inter vultus ſola ægra videtur,
Caſſiopea, tuos, & te inter, lucide Cepheu,
Aera ni tenebris involvat turbidus Auſter.
At Ruben, Atra, inquit, denſat ſe pulvere nubes,
Germani, & pernix campo ſonat ungula equorum;
Heu quianam properat fulgens huc ære caterva?
Quidve paras in nos male cautos, optime Joſeph?
Talia jactanti ſtrictis mucronibus inſtat
Viſa repente phalanx, & acerbis vocibus urget:
State procul, ſtate, Hebræi, ac veſtigia retro

Ver-

Digitized by Google

Vertite: ſic Princeps jubet inclytus, omnia cui vos
Fregiſtis jura indecores, & fœdera ſancti
Hoſpitii, furtoque ſcyphum ſine more tuliſtis
Cælatum ex auro, & gemmis fulgentibus aptum:
Pro quo nunc meritas pendetis crimine pœnas.
His dictis perculſi animi, concuſſaque mens eſt
Hæbræis, quamvis nec tanti conſcia furti,
Nec veteres memori verſans in pectore noxas.
Namque homines impacatos, quos maxima paſcit
Ægyptus, rigidoſque timent quos barbara mores
Permittit regio, & prædacis jurgia vulgi.
Tum Simeon ſic reſpondit, cui plurima fandi
Copia, & eloquii gravitas, qui turbida ſuetus
Sæpe hominum dictis mulcere & flectere corda,
Ac magno in populo excitos ſedare tumultus:
At nos nulla dies ſontes pro talibus auſis
Arguerit; nec promeritus hæc magnus Ioſeph
De nobis, pro quo cum opibus profundere vitam
Debemus, vel ſi vita quid carius ipſa.
Quis vetuit celare æra, & non viſa fateri,
Quæ modo reddidimus loculis deprenſa ſub imis,
Obruta frumenti ſub pondere, & eruta acervo?
Argumentum ingens, nos turpi haud vivere furto.
Sed ſi oculis ſatius rem cernere, ſolvite ſaccos,
Excutite omne manu frumentum, evolvite cuncta:
Plectatur ſurrepta vehat qui pocula ſecum.
Aſſenſere omnes Simeoni; acerque ſatelles
Inſultans, confeſtim oculos intendit ubi auro
Celatum inveniat cratera; & vincula aſellis
Demit: at illi herbas, & olentia gramina paſcunt,
Et duris terga ilicibus ſudantia mulcent.
Te primum explorant, Simeon, teque, optime Levi,
Inflatum Baccho venas, bucciſque fluentem;
Et Rubis excutiunt ſaccos, ac pondera Judæ
Indigenæ Arſinoes; nec te, Iſachar, indignantem
Prætereunt, laxoſque ſinus, & pectora tentant:
Innectuntque moras variis ambagibus omnes,
Donec Beniamim ad puerum certo ordine ventum.
Tum vero ſuſpenſi animis ſtant undique fratres
Majores natu, atque eventum ſortis acerbæ
Ignari exſpectant, dubii quid ferre recuſet
Fortuna, aut par & æternis comes addita fatis.
At ſors deprenſo in flavum cadit improba furto
Beniamim, radiiſque calix micat aureus inter

Fru-

Digitized by Google

Frumenta inventus. Sævus circumſtetit horror
Continuo Hebræos juvenes. vix tollere muti
Ora audent, monſtrumque putant, quale irrita fingunt
Somnia, ſpectra inter nocturna, animoſque volúcres.
Ut vero puerum abduci videre, negantem
Flagitium, ac pallentem, udis ceu floſculus hortis
Languet, ubi ardenti tellus exaruit æſtu,
Multa gemunt, ægroque trahunt ſuſpiria córde:
Quæ te, care puer, nobis nunc triſtia fata
Eripiunt, durique reum ſub judicis ore
Conſtituent, ictus & vincla indigna parabunt?
At non hæc de te dedimus promiſſa parenti
Longævo cum te infelix complexus euntem
Fleret inexpletum, & lacrimarum funderet imbrem.
Ille quidem nunc te donis exſpectat ovantem
Ægypti, & nunc vota facit pro te omnibus aris.
O mentes ignaræ hominum, & male provida corda!
Ipſi te montes captivum, & flumina lugent
Beniami, mærentque ſuis poma aurea ramis.
Et jam Sol atras diſcedens fecerat umbras,
Cum miſeri has redeunt repetentes ore querelas
Iſacidæ, & ſervata legunt veſtigia cari
Beniamis, rurſuſque adeunt Memphitica tecta.
Aſt ubi purpureo in ſolio conſedit Ioſeph,
Juſtitiæ frenans populos terrore ſuperbos,
Squallentes luctu Hebræos conſpexit, & acri
Increpitans voce extemplo decedere tota
Imperat Ægypto, furemque relinquere fratrem
In vinclis, ſeptum tenebris & carcere cæco.
At Judas non deſperat rem protinus, & ſe
Spe tenui ſuſtentat adhuc, celſumque tribunal
Conſiſtens propter, placido ſic ore loquutus:
Huc tua ſola ægros pueri pro crimine fratris,
Juſtitiæ columen, clementia duxit, Ioſeph.
Fas illum, fas nos omnes ſuſpendier auris,
Ingluviemque atram rapidarum explere volúcrum:
At tua nos pietas magnum vulgata per orbem
Eripiat ſcelerum pœnis, tollatque jacentes,
Quos modo ditaſti, cum dura urgeret egeſtas,
Hinc paſſus frumenta vehi Jordanis ad undas.
Diis equidem auſpicibus reor eveniſſe, repertus
Sit cyathus pueri in loculo, ut tua maxima late
Splenderet bonitas, inſigni cognita facto.
Vince animos, iræque faces compeſce flagrantes,

Neve

Digitized by Google

Neve ullos in te cieat, ſine, turbida motus,
Ut ſuperet, quæ mentem auget, cæleſtis origo.
Sic divûm tandem in numerum, ſic itur ad aſtra.
Nec vero captos almæ dulcedine lucis
Mors fari hæc cogit, veniamque orare periclis;
Nam nos ſola movet miſerandi cura parentis,
Qui reduces pridem exſpectat, jamque affore credit
Finibus in patriæ, lauris ubi frigida Idume.
Ille quidem infracto natorum incommoda triſtis
Fert animo, & caſus nimium timet anxius omnes.
Quos non emiſit gemitus pubentis Ioſeph
Immitique nece, & fato afflictatus acerbo!
Pectore ſingultus quos non profudit anhelo!
Sol illum in luctu, nox illum frigida ſemper
Repperit, atque udos lacrimis deprendit ocellos.
At macies illi paullatim exederat artus
Confectos mærore gravi, ſenioque: videres
Exſangui miſerum jam contabeſcere vultu.
Exſtinctum quoties patrio ore vocabat Ioſeph!
Atque ædes, atque ampla domus reſonabat Ioſeph!
Et ſibi ſpes ille, heu demens, fingebat inanes.
Quid nunc facturum reris, ſi nuntius aures
Verberet, eſſe reum, ac vinciri in carcere tætro
Beniamim, plus ille oculis quem diligit unum
Natorum numero ex omni, invituſque remiſit
Huc ad te, amiſſi præſens ſolamen Ioſeph?
Continuo optabit crudelem abrumpere vitam,
Demittetque oculos curis ac morte gravatos.
Quod te per ſuperûm Regem, qui hæc ſpectat Olympo
Omnia, perque has vitales puri ætheris auras,
Magnanime, oramus, Princeps, miſerere parentis
Grandævi, miſerere ſenis non digna ferentis.
Redde, age, Beniamim nobis; quo ſoſpite vivet;
Quo vincto, æternum mærens languebit Iacob:
Aut omnes eadem conſtringant vincula fratres,
Cerviceſque eadem miſeris ſecet acta bipennis.
Quin puerum dimitte atro jam e carcere, ahenis
Meque iiſdem vinclis retine; robuſtus herilem
Servabo melius nutum, & tua juſſa faceſſam.
  Hæc fatus prono ſupplex cum corpore Judas
Concidit ante pedes, tactiſque dat oſcula plantis
Principis; hoc cuncti faciunt ex ordine fratres
Orantes veniam, & lacrimis mæſta ora rigantes.
Interea Cæli rector, qui ſæva rubente

Ful-

Digitized by Google

Fulmina molitur dextra, & nutu omnia verſat,
Iſacidum pridem ærumnas miſeratus iniquas,
Et longo exceptos animi mærore labores,
Siderea vocat ad ſe Eleum de ſede miniſtrum
Pennigero e cœtu, ac cæli de gente ſuprema,
Unum ex iis qui ferre ſolent æterna per auras
Ætherii mandata Patris ſtellantibus alis.
Vade, ait, & puro velox delabere cælo,
Ægyptique inviſe oras, ubi jura volentes
Per populos late dicit Hebræus Ioſeph:
Dic, animum tandem in fratres, mentemque benignam
Expromat, quos innocuos duriſſimus angit,
Cum ſatis antiquæ luerint facta impia culpæ,
Ac ſe illis, & opes tantas, & pandat honores
Tam claræ fortunæ altos, Regique ſecundos.
His Eleus dictis ſummo ſe mittit ab axe
Actutum, atque elementa petit, terraſque jacentes
Remigio levis alarum. jam ſidera pronus
Percurrit paſſim illuſtri fulgentia cælo,
Pleïadas, fuſumque immani corpore monſtrum
Æquoris, & junctam rapido tibi, Pegaſe, claram
Andromedam, bis dena refers qui lumina terris,
Parte tui obſcurus ſemper mortalibus ægris.
Saturnum hinc pigros volventem tardius orbes
Fulmineo præceps motu poſt terga relinquit,
Lucentemque Jovem, dirique incendia Martis.
Inde faces Phœbi ardentis pertranſit, & ignes,
Alma Erycina, tuos, & quos Cyllenius ales
Accendit, Lunæque globum, quæ candida præbet
Fraternis ſpeculum radiis, & imagine gaudet.
Tum vero undantem candentibus æthera flammis,
Aeris & campos vacuos, ac nubila tranat.
Deſpectat reflui Oceani ſtagnantia longe
Æquora ab Herculeis metis, & litore Ibero,
Et ſola læta arvis, ac cultas artibus urbes.
Continuo Ægyptum invadit, Nilique fluenta,
Sirboniſque lacum: mandata exponit Ioſeph
Numinis, in fratres cumulatum inſpirat amorem,
Ardentemque illos affari impenſius urget.
Ergo omnes vacua decedunt protinus aula
Principis imperio, ac juſſi cella atria linquunt.
Tum fratres notum in conclave acceſit Ioſeph,
Et prorſus ſe illis aperit, fratremque fatetur
Rachele, & magni prognatum ſemine Jacob;

Præ-

Præteritæque refert annales ordine vitæ,
Dum caſus varios fortunæ utriuſque recenſet:
Germanum aſpicite, o fratres: ego veſter Ioſeph,
Ille ego quem pacta externis mercede dediſtis
Nondum pubentem, & primo vix flore virentem.
Eſte animis hilares æquis; confidite; fixos
Tollite humo ſecuri oculos; cognoſcite fratrem.
Non me veſtrâ operâ abduxit Memphitica turba
Finibus e patriæ: ſed me huc præmiſit Olympi
Regnator, vobis qui commoda læta pararem
Venturis cum Samariam inclementia cæli
Vexaret, victum tellus ingrata negaret:
Quod faciet, quinas hiemes dum frigidus annus
Claudit, & æſtates totidem Sol igneus ambit.
Vidiſtis quamvis duplici hoc ſemente negata;
Veſtra ego tantiſper durus ſuſpiria, veſtras
Suſtinui lacrimas, & ſquallida pectora luctu,
Dum vos accenſos dulci pietate viderem,
Crudeles fato expertus, & numine Divûm.
Ite, & commnni genitori exponite primum;
Incolumem & florentem opibus hic vivere Joſeph;
Deinde illi Ægyptum parere ad litora ponti
Curva Arabum, occiduis quo tendit ab uſque Cyrenis.
Huc carum caput o quamprimum adducite, cauos
Oſculer ut, rugaſque patris venererque ſenectam,
Et ſanctos mores, divinumque inſtar adorem.
Vos huc autiquis laribus migrate relictis,
Conjugia, & ſobolem, & gazam transferte coloni,
Atque greges, atque armenta huc compellite lætos
Protinus in ſaltus, & paſcua roſcida rivis,
Et ſævam fugite inde famem, ſterileſque labores.
Vos omnes pariter nullo diſcrimine habebo.
Sic ait illacrimans, atque oſcula mutua jungit
Fratribus, & dulci amplexu mirantibus hæret.
Fratrem illi agnoſcunt, & contemplantur eodem
Defixi obtutu, ac ſubita uovitate moveutur:
Invitis noxæ veteris pudor inficit ora,
Spemque metumque inter. tum dictis mitibus ultro
Germani ſeſe ancipites ſolautur: atrocis
Delicti hinc pœnæ, ſpes hinc ſe triſtibus offert.
Excutit omnem illis mærorem oſtenſa repente
Improviſa ſalus, veniæque oblata facultas:
Qualis in Oceano errantes ſub nocte profunda
Occaſum poſt altæ Urſæ, poſt plauſtra Bootæ
Depreſſa in terras, & Gnoſidos aſtra Coronæ,

Eripuit polus oppoſitum devexus in Auſtrum
Naufragio, & deploratæ diſcrimine vitæ
Igne ſuo, ſtellisque novi ſurgentibus orbis,
Oſtenditque novas terras, nova regna carinis
Heſperiæ, priſciſque ignotum gentibus axem,
Et navem clari Pagaſeam in luce Canopi.
  Ipſe pater Pharao ſceptroque, oſtroque decorus
Regali, læto in primis gratatur Ioſeph:
Muneribus cumulet fratres hortatur, & ornet
Diſtinctis auro intertexto, & murice pallis.
Is pictas chlamydes dat habere virentis acanthi,
Et grande argentum, cælataque vaſa figuris,
Plauſtraque quadrupedum tardo ſtridentia tractu,
Queis pater Ægypto exſultans vectetur Iacob,
Gaza ingens, omniſque domus, ac turba nepotum.
Nec longas ceſſat ſermonibus addere noctes:
Et nullis non officiis effuſus honeſtat
In ſpecies decoris cunctas, in munera fratres.
Complexu tandem avulſos dimittit onuſtos
Promiſſis, ut eum dulci genitore revertant.
  Parte alia votum immortale ſacrabat Iacob
Pro reditu fauſto natorum in vallibus imis
Hebronis: puroque hauſtis e flumine lymphis
Spargebat viridi redimita altaria fronde,
Votivus quæ aries ſacros mactatus ad ignes
Imbuerat: tum voce Deum implorabat, Olympo
Ora, manuſque ambas tollens: nemoroſa ſileſcit
Circum ilex, umbræque ſenem venerantur, & auræ.
Ecce autem incolumes ſacris jam rite peractis
Adventare procul natos per gramina cernit,
Beniamimque alios comitantem greſſibus æquis,
Et jam quadrupedes ſub faſce & pondere anhelos.
Expreſſit lacrimas pridem exſpectata parenti
Lætitia, & vocem ſingultibus interrupit.
Ille tamen natis collo dat brachia circum
Dilectis ſibi luce magis, ſimul oſcula jungit
Beniami, & geminis comprenſum detinet ulnis.
Tum vero, quod nec blandus confingeret augur,
Quod nec ſpectra darent ſomnis fallacibus orta,
Vivere in Ægypto illuſtrem, Regiſque tueri
Perſonam, cunctis memorantibus, audit, Ioſeph,
Er regni arbitrio moderari, & flectere habenas,
Quem pridem occubuiſſe tulit crudelibus umbris,
Fama per ora hominum volitans rumore ſecundo.
Grandia dona videt regali ampliſſima luxu,

In-

Inſuper & mandata audit migrare jubentis,
Hactenus & cultæ Ægyptum præponere terræ.
Obſtupet, atque inſperata lætatur Ioſeph
Fortuna, quod adhuc præſertim veſcitur aura
Vitali, florens ætate, & amabilis ævo.
Ergò Deo grates agit, atque indicit honores,
Melliferæ in lucis Cananeæ, ubi amygdala amara,
Citriaque, & myrti denſabant frondibus umbras.
At vero Ægypti viſendæ ante omnia flagrans
Ingenti deſiderio, ſub pectore dulcem
Hanc curam memor & gliſcentem ſemper alebat.
Curribus imponit natos, & cara nepotum
Pignora cum nuribus, privatiſque uſibus apta
Omnia, dum metitus iter, te ſpectet, Ioſeph.
Eſt locus aeriis ſub verticibus ſilvarum,
Berſabeæque inter nemoroſa reconditus antra,
Hic ubi opaca ilex, ramoſque intonſa cupreſſus,
Nomen habet: Puteum veteres dixere coloni,
Inſignem fama regionem, ubi fœdera ſanxit
Æqua Palæſtinis Abramus, & otia fecit,
Cælicolæ ſenior jure acceptiſſimus omni.
Huc prima cum nocte pater pervenit Iacob
Agmen agens ſecum tota cum gente ſuorum.
Atque illi in ſomnis vox (mirum!) audita Tonantis:
Iſacida, præſenti animo Pharaonia quære
Hoſpitia, & ſeptemgemini clara oſtia Nili:
Nuſquam abero, ſobolemque tuam huc ad ſidera tollam,
Teque iſtinc educam ipſum: & cum ſera vocabunt
Te fata extremæ jucundo e lumine vitæ,
Ipſe tibi occludet languentia lumina Joſeph.
His dictis propere e ſtratis excitus Iacob
Attollit tremulos artus, oculiſque ſoporem
Excutit, & ſanctum mox votis Numen adorat,
Numen Avo ſemper fauſtum, placidumque Parenti.
Illi etiam roſeâ Aurorâ cum ſplenduit orbis,
Exſtructas tumulat donis ingentibus aras;
Mox abit hinc Peleuſiacis exceptus ovantum
Pilentis, Tyrioque inſtratis murice rhedis,
Quæ dat habere patri Pharao pulcherrima dona
Dilecti ante alios Ægypti heroas Ioſeph,
Ut veniat, longo nec frangat membra labore.
Pervehitur curru pernici lætus Iacob
Ægypto intentus. jamque illi frigida Siche,
Quæ ſemper gregibus ſuggeſſit pabula & umbras,
Effluit ex animo, atque Hebron cum valle virenti.

Digitized by Google

Urbes præclaras dextra lævaque relinquit
Turritam Raphiam, & Geraris ſublimia tecta,
Et ſtagnis late Sirbona liquentibus udam.
Nec Pathros apparet procul, & peramœna feracis
Arva ſoli, & poſita in campis Bubaſtus apricis.
Ecce autem Jeſſæ in ſaltu conſpectus Ioſeph
Obvius occurrit, procerum quem cœtus euntem
Purpurea inſignem palla comitatur, & auro,
Talem alios inter, qualem inter Luna minores
Se promit puris argentea cornibus ignes.
Sic Turcas hodie Satrapas equitare videmus
Mirandos turmis equitum, & denſo agmine cinctos,
Seu ripas Hebri peragrant, ſeu litora magni
Danubii, & domitas perluſtrant Pannonis urbes.
Quis dulces fando lacrimas quas fudit Iacob
Aſpectu gnati optato; quis mutua dicta
Explicet, amplexuſque omnes ſine fine petitos?
Nunc demum ſuperas auras, hæc lumina linquam,
Gnate, libens, actæ perfunctus munere vitæ,
Poſtquam te incolumem aſpicio florentibus annis.
Hæc fatus, nati e facie colloque pependit
Collabens, largoque aſpergens pectora fletu.
Ille autem, Tua me pietas non arguet umquam
Indecorem, genitor. non te huc annoſa ſenectus
Nunc feſtinantem remorata eſt; atque ego ſemper
Iſtos optavi venerari in vertice canos;
Inque tuis abſens oculis atque ore quievi.
Sic ait illacrimans: tum ſe convertit amatos
Ad fratres, junctiſque petit complexibus omnes.
His fortunatos plantis atque ubere glæba
Felicis Jeſſæ campos ab Rege benignus
Impetrat, ut ſtudio agrorum, pecudumque ſueti
Arva colant, & ament frondoſi ruris honorem;
Et celſas arces aliis, urbeſque relinquant.
At Pharao incolumem veniſſe exſultat Iacob,
Miratuſque ſenis rugas, vultuſque verendos,
Et tam grande ævum, curvamque ætate ſenectam,
Excipit hoſpitio regali, & ſumtibus amplis.
Nam poſtquam is fruitur vitai dulcibus auris,
Saturni quater æthereos jam volverat orbes
Stella, pigris cælo adverſo quæ motibus errat.
Tum ſenior nati ſedes, & limina viſit,
Atque opibus ſtupet immenſis, & divite gaza;
Aulæis vero inprimis radiantibus auro
Inſerto, & textis per ſerica fila figuris.

Hic

Digitized by Google

Hic patrias res, & caſus cognoſcit avitos,
Illuſtreſque animas, celebrataque facta ſuorum.
Namque videbat, uti in Siche conſedit amœna
Abramus primum patriis digreſſus ab oris:
Mox raptâ ſibi deplorat convicia Sarrâ,
Ægypto in media, & veſani Regis amores:
Hinc Chananæa ovibus detondet paſcua, Divûm,
Et tibi, magne Pater, Mambre in convalle repoſta
Vota pius facit, & ſolennes erigit aras.
Felix, cui licuit toties audire Tonantis
Verbaque, cæleſteſque animas, & numina ſoli!
At Lothus elegit ſaltus quos irrigat ingens
Jordanis, vitreaque ſecat perlucidus unda.
Servitio fugientem Agarim, nemorumque ſub umbris
Cernere erat ſolo ſolam cum infante latentem,
Quem mixta Abramo peperit, cum prole careret
Optata, & ſteriles uxor deduceret annos.
Ah miſera! ah miſerande puer! vos flumina flerunt
Berſabeæ, & late errantum ſpelæa ferarum.
Parte alia monte in ſummo puer Iſacus aræ
Impoſitus flammis circum jam ardentibus, ictum
Exſpectat patriæ dextræ, ut cadat hoſtia: & alte
Sublatum impavidus genitor conſurgit in enſem,
Ut flavum nivea caput a cervice recidat:
Impedit aeriis facinus vox edita nimbis,
Aliger & ventos, & tranat nuntius auras;
Mactandumque aries motis ſe vepribus offert.
Nec procul armillis fulgens, ſpecieque decora
Externa vehitur ſponſo de gente Rebecca,
Quæ parit hirſutum Eſavum, teque, optime Jacob,
Qui te permixtum hic aliis agnoſcis ad amnes
Paſcere oves Labani, & lympha merſare ſalubri
Formoſa pro Rachele, cui ſedulus uni
Inſervis, dulci jampridem accenſus amore:
Subjectamque Liam furto tibi noctis opacæ
Aſpicis, & conſperſa notis jam vellera amœnas
Per ripas poſitis late bicoloribus alnis.
  Hæc pater expreſſa aulæis miratur Iacob,
Argumentum ingens, oculoſque ad ſingula torquet
Ora hominum ferme auditis ſpirantia verbis.
Jamque extrema dies revoluto temporis orbe
Venerat, annorumque effluxerat ambitus horis
Exactis, quibus humanis migraret Iacob
E rebus, ſenioque effœtos poneret artus.
Illum æſtus modo letalis, modo frigidus horror

Cor-

Corripit, & tabeſcentem vis improba morbi
Paullatim abſumit, dum voce exoptat anhela
Et Nili abſorbere undas, & montibus amnes
Effuſos; adeo in venis, atque hepate flammam
Conceptam, nullis quas felix educat aura,
Pharmaca jam exſtinguunt herbis, ſuccive ſalubres.
Sublimi ſenior mentem defixit Olympo,
Obtutuque uno Divorum in Rege quieſcit,
Et ſe purpureo perfundi nectare cernit.
Mox vitreas Jordanis aquas, patriæque penates
Antiquos, & te, dulcis, reminiſcitur, Hebron,
Hic ubi ſunt veterum cineres atque oſſa parentum.
Stant flentes nati circum, parvique nepotes,
Et tacita impreſſis ſuſpendunt vota labellis
Pro vita languentis avi, pro munere lucis.
Ille graves oculos, ora & pallentia tollens,
Fæda quibus macies, & plurima mortis imago,
Iſacidis res florentes, & fauſta precatur
Omnia, dum ventura aperit ex ordine fata,
Fortunas, caſuſque omnes, & fata nepotum.
Et votis geminam ſobolem præſentis Ioſeph
Proſequitur, pulchrumque Ephraim, pulchrumque Manaſſem.
Dextram Ephrai, qui lævus erat, dextroque Manaſſi
Imponit lævam, atque attrectat verticis aurum
Crinibus inſperſum. fruſtra conatur Ioſeph
Tranſverſas mutare manus, Ephraique ſiniſtram
Jungere, qui natu minor, & creſcentibus annis.
Hunc ſenior lumen gentis, columenque futurum
Providet Hebrææ: tenero tantum inſtar in ore.
Cari, inquit, pueri, mea magna & ſola voluptas,
Noſtri obitus, noſtræ ſolamen dulce ſenectæ,
Vivite felices, Rex Divûm, & lucifer æther,
Et placida aſpectent flammis vos aſtra benignis:
Nec vobis res perturbet veſana ſecundas
Mens hominum, ſemperque aliena ob commoda gliſcens
Invidia officiat, viruſque effundat inane.
Arvorum fœtus non atterat horrida grando
Tactis de cælo ilicibus, non ſemina mergant
Intempeſtivis effuſi nubibus imbres.
Vos beet optatis ſemper pax candida donis,
Aureaque ubertas, & rerum copia dives.
Et nati veſtris ex oſſibus exoriantur
Innumeri, ſanguis meus, ut de ſemine veſtro
Sit proles, ſpatium quæ ævi, & quæ temporis æquet.
Talia jactanti mors atra obrepſit, & almæ

De-

Digitized by Google

Deſerit exanimes vitai ſpiritus artus,
Aera per vacuum properans ad opaca piorum
Jam loca, quæ ſtudiis Muſarum, & carmine Phœbi
Doctior Elyſiis expreſſit Græcia campis.
Fortunate ſenex! non te nigrantis Averni
Tænariæ fauces, non horridus ore triformi
Cerberus, Eumenideſque ſatæ Phlegethontis ad undas
Terrebunt ſontem, diriſve piacula noxis:
Sed miſeræ locus excipiet formidinis expers,
Quo nec deleri contagia ſueta, nec imi
Æternas ſcelerum pœnas dependere manes.
Hic longam duces per ſæcla abeuntia noctem,
Naſcatur Deus intacta dum Virgine, qui te
Ereptum tenebris, radiantibus inſerat aſtris,
Cælitibuſque ſuis immiſceat, & tibi nimbos
Sub pedibus, cæli tonitrus, ac nubila ſiſtat.
In tenui viden' ut ſtipula ſub paupere tecto
Exoritur, brumâ tellus cum algente rigeret,
Qui Solem jubare accendit, & cornua Lunæ,
Cui pretioſa ferunt magni, duce ſidere, Reges
Munera ab Auroræ terris, & litore Eoi.
Cur vero petit Ægyptum, & rura uda Canopi?
Matre Dea, & ſene iter ſancto monſtrante per alpes
Aerias, gelidiſque ſonantes vallibus amnes?
Herodis noſco fraudem, noſco effera clade
Conſilia infantum, & pueris cunabula cæſis,
Quos trepidæ heu fruſtra preſſere ad pectora matres.
Aſpice per ſummos pelagi veſtigia fluctus
Ut movet, & cælum turbantes increpat auras.
Pæoniis non ille herbis, ſed numine cæcis
Dat lucem, revocatque vagos in corpora manes,
Ire facit claudos pernicibus avia plantis,
Concedens mutis effari, & munera vocis.
Quas turbas binis ſaturat, quot millia (mirum!)
Piſcibus, & Cerere exigua, quam ſæpe peredit
Solus oves paſcens formoſa ad flumina Daphnis!
Et negat eſſe Deum gens impia, & æthere miſſum
A Patre, ut obſtructum nobis aperiret Olympum.
Auſa etiam pulſare illum, atque illudere capto,
(Proh facinus!) vultuſque manu fœdare ſerenos,
Conſertiſque ſacram ſpinis configere frontem.
Quiſnam illum, cui non montanis Caſpia tigris
In latebris, rapidæve admorint ubera lynces,
Sublimi cruce pendentem, ac pallentibus umbris
Jam ſimilem, ſiccis oculis miretur, & ore?

Digitized by Google

En lævum nudi (heu pietas!) latus ærea cuſpis
Trajicit, & vaſto ſpumant præcordia hiatu:
Et gravidis nectar gignunt cui rura racemis,
Cui liquidi fontes, omniſqne uberrimus amnis
Decurrit ſilice e dura, atque irrumpit in æquor,
Ille ſitim felle, & triſti ſolatur aceto.
Ah ne odiis ſævite, truces, ah parcite Regi,
Crudeles, Superûm. Quid clavo extenta trabali
Brachia, quid plantas video ſine more cruentas?
Auræ illum circumvolitant, & flamine leni
Languentem recreant, notumque ut Numen adorant,
Auræ, quas peperit fluviorum argenteus humor,
Roſcida odorato quas fudit caudice laurus.
Sol vero morientem alto miſeratus ab axe
Auratos atra radios ferrugine ſepſit,
Et formidatam terris caligine noctem
Involvit, tenebriſque orbem tremefecit obortis.
At tellus commota urbes concuſſit, & arces
Montibus impoſitas, ſinuoſo & flumina curſu.
Tum lapidum fractuſque rigor, templiſque reſciſſa
Vela ſuis: ruptis manes abiere ſepulcris,
Rurſus in exuvias veteres, ac membra recepti.
  Lethæas rumor ſubito increbreſcet ad undas,
Adventare Deum, tandem qui, Dite profundo
Mox debellato, ſpoliiſque ſuperbus Averni,
In cælum divos Heroas ducat, & imo
Vindicet a barathro, victaque e morte triumphet.
Quis tibi tum ſenſus, fortunatiſſime Jacob,
Cernenti Sanctis circum læto agmine Patres
Vatibus immixtos, varium Pæana canentes?
Ut poſtes Erebi, vindex, & clauſtra refringet,
Perrumpetque Deus ſquallentem Acheronta tenébris,
Et vos in ſpatiis ſiſtet candentis Olympi.
Hæc fata optatoſque dies, hæc munera Divûm
Exſpectate, boni manes, dum tempora metas
Attigerint, Titan præſcriptum impleverit orbem.
  Ut Patrem feretro impoſitum conſpexit Ioſeph
Illacrimans, triſtique oculos pallore jacentes,
Inferias, & dona parat funeſta vocatis
Manibus, atque pios templis decernit honores.
Nec roſeas chlamydes, auratave tegmina geſtat,
Et luctum ferrugineo teſtatur amictu;
Non nardi lacrima Aſſyrii, aut fragrantis amomi
Cæſariem humentem patrio de more perunctus,
Spargit odoratis genitoris ſedulus omne

Corpus aromatibus, lacrimaſque adjungit inanes,
Et quæ ſudarunt beneolenti balſama ligno.
Protinus aeriis cedrus ſucciditur ingens
Montibus, æſtivam fundens frondentibus umbram
E ramis, gratam feſſis paſtoribus umbram:
In triſtes converſa uſus nunc funeris atri
Concidit, inclinatque ſolo caput alta decorum.
Atque hinc, oſſa capax quæ contegat, arca paratur,
Vellereque induitur nigro, cui ſerica mæſtis
Stamen imaginibus diſtinguit textile veſtis.
Samariam ingentem, deplorantemque ruinas
Cernere erat, miſeras, exſtincto lumine, quo ſe
Attollens clarum feriebat vertice Olympum.
Sciſſa comas, ſparſo turritam e crine coronam
Depoſuit, guttis oculos & grandibus udos
Demittens, geminis plangebat pectora palmis,
Pectora fluminibus, fuſiſque humentia rivis.
Lucida bis creſcens repararat cornua Phœbe,
Oceano exierat decimo Sol aureus ortu,
Amiſſum cuncta Ægyptus dum luget Iacob.
Quæ mox ſupremo funus comitatur honore,
Ire jubens tectos currus, equiteſque colore
Qualem olim in foliis, cum frigore rura rigerent,
Vidimus, algenti radiat dum ſidere Chiron:
Sponte cadunt, non excuſſis pallentia ramis,
Atque illis omnis paullatim exaruit humor,
Nec viridem tellus faciem, aut alimenta miniſtrat:
In tenues moriens diſceſſit Hamadryas auras
Stipite ab annoſo, ſilvamque exſtincta reliquit.
  Eſt in receſſu longo, ſub rupe cavata
Exeſi montis nemoroſo frigida dorſo
Spelunca, humentes ubi ſe junxere lacunæ,
Cultaque Jordanis prætexit arundine glauca:
Hæc arva Ephroni Ethæo liquere parentes,
Mox eadem hæc Abramus emit, ſaxiſque ſepulcrum
Exſtruit, & molem congeſto marmore claudit.
Hic ſitus ipſe jacet. lapide hæc monumenta vetuſto
Sarra ſubit, junctuſque ſuæ poſt fata Rebeccæ
Iſacus, & felix ſanctæ Lia flore juventæ.
Additus his expers ætheræ fulgentis Iacob,
Exceptus terræque ſinu, gremioque parentis.
Hunc lacrimis nati decorant, & turba nepotum,
Et quicumque ſecant Chananæos vomere colles.
Quin & punicei in campis languere hiacynthi,
Mixta auro violis decedere purpura viſa eſt,

Paſtoris magni interitu, cui paſcua inaurat
Annus adhuc, largique humectant gramina rores.
Ingeminant luctum Pharii, & ſuſpiria planctu
Attollunt: reſonat Mambræ convallis opacæ,
Et juga Carmeli pulſata nivalibus auris.
At regio a fletu ſortita eſt nomen amaro
Ægypti, & celebrem famam coluere nepotes.
Languebat magno inferiis mærore peractis
Iſacides, urnaque ſita genitoris humati,
Atque illum Ægyptum, & Pharaona reviſere Regem
Præcipitant curæ, ac terris decedere avitis.
Secum una comites germanos ducit, & agros
Uberibus glæbis, pinguique uligine lætos
Promittit, villaſque, amplæ regionis ocellos.
Vix latam Ægyptum, vix primi litoris oram
Attigerant, pictique humentia rura Canopi,
Lentis umbrati ſudantia tempora ramis,
Cum mala ſuſpicio, & veteris mens conſcia facti
Invaſit juvenes, & triſtia pectora torſit.
Eſt locus obſcura nimborum in parte retruſus,
Ater ubi algentes in nubes cogitur aer:
Hic poſita (horrendum!) ſedes per ſæcula diris
Spiritibus, quos ſupremo Deus ætheris orbe
Depulit, ac ſontes tenebroſa in Tartara adegit;
Unde ad nos medium erumpunt per inane frementes,
Pertentantque dolis, captoſque involvere Averno
Conantur maleſuadi animos, & nocte profunda.
Æterni his comites, junctis ſuſpiria pœnis,
Luctificus dolor, & trepidæ formidinis horror,
Queis permixta hæret furiarum maxima Erynnis,
Conſcia quæ ſcelerum flammis ultricibus angit
Corda hominum, & conſcire ipſum vel nomine profert.
Pallorem vultu præſefert, nubila fronte;
Et pavido incedens greſſu, veſtigia ſummo
Suſpendit librata ſolo, in ſe flexa veretur
Lumina, ſermoneſque hominum. quare arrigit aures
Pervigiles, oculos vix ſomno inclinat inerti.
Flagitiis ſi quem paribus videt obvia plecti,
Continuo ſimilis palleſcit crimine noxæ,
Conſpectumque fugit populi, ſeque abdit in umbras,
Luce carens, ſpectatque inviſi lampada Phœbi.
Illam etiam in ſomnis rerum ſpectra omnia terrent,
Et tabulæ, & ſancti ſubſellia viſa ſenatus.
Ergo vipereos abjecit vertice crines
Bellerophonteæ crudelia monſtra Chimeræ,

Effin-

Effinxitque Liæ notum cum voce colorem,
Et vultum, atque aſperſa oculis collyria lippis,
Quam ſenior pridem exſtinctam deflerat Iacob
Palmiferi quondam dilectam ad flumina Tigris.
Sic converſa adiit ſomno vinoque gravatos
Iſacidas, talique affata eſt voce jacentes,
Dum nox ſidereo fulgens procedit amictu:
Quæ ſors, o Juvenes ſanguis meus, improba vos huc
Compulit? ominibus quæ vos mens læva ſiniſtris?
Ut patria & pulcher fluvio Jordanis amœno
Sordeat, & veterum vobis monimenta parentum?
Heu fugite immanes terras, & litus iniquum.
Barbaricum in morem, inſidiis vos ſævus Ioſeph
Heu petit, occultumque nefas in pectore verſat,
Longinquas quod mancipium miſiſtis ad oras
Unanimes, dextramque gravem mercede tuliſtis.
Veſtra ego ſum genitrix, quam pridem lumine caſſam
Terra parens gremio, atque horrentibus occulit umbris.
Hæc ait, & ſubito in tenues ſe diſſipat auras:
Proſequitur crebro tempeſtas fulgure euntem.
Perculſi hoc nati portento Iſraelis omnes,
Poſt ſomnum liquida recolentes omnia mente,
Agnovere piam effigiem, & prædulce parentis
Officium, expavere trucis ſcelera effera fratris.
Heu quid agant? fugiendi omnis prærepta facultas,
Perniceſque equites, & clauſtra objecta verentur.
Ipſum adeunt (quæ ſola via eſt patefacta ſalutis)
Orantes veniam, notæque oblivia culpæ,
Et lacrimis addunt ſuſpiria, humique jacentes
Provolvunt ſeſe ad plantas mirantis Ioſeph
Ora illis obducta gravi mærore. toroſa
Leniſſent inſultantem cervice leonem,
Quale parit monſtrum Getulis Bagrada arenis.
At frater, qui excelſo animo deleverat omnem
Illorum noxam, atque in ſe furiale venenum,
Riſu hilari, & dictis ſolatur mitibus ægros,
Et tenero dulcem amplexu teſtatur amorem.
Neve ulla aut tectæ fraudis reſideret inanis
Suſpicio, aut precibus nullis medicabilis iræ,
Flavum adhibens Ephraim, candentique ore Manaſſem,
Per capita amborum, ſibi vitæ munere, & auro
Cara magis, magni per manes jurat Iacob,
Nil ſe illis tentaſſe mali, aut tentare paratum;
Sed meliore ſtatu vitai, opibuſque beare.
Veſtrum, inquit, crudele ſcelus Deus omine fauſto,

Mutavit, tanta Imperii me mole gravavit,
Conſilia in melius (mirum!) veſtra omnia vertens.
Quid porro tantos pavidis mens turbida motus
Excitat? eja agite inſuetas depellite curas:
Votum pro reditu genio ſolvamus ovantes;
Lætitiæque dator Deus adſit, & optima Phyſis,
Cui cordi vitæ eſt altrix & amica voluptas.
  Poſt hæc, res Peleuſiacas moderatur Ioſeph,
Et Regni clavum, ut conſueverat ante, capeſſit.
Rex jubet, & prodeſt peregrinum ad maxima nomen.
Barbarus hunc Aſiæ regnator, Thracia parent
Cui nunc imperia, & bello implacabilis Afer,
Poſt Conſtantini excidium, poſt Hellada captam,
Nunc morem colit: Illyrico quos litore raptat,
Ægeoque, & Parthenopes felicibus oris,
Bella his, & paces, & ſumma negotia mandat.
  Jam centum & bis quinque ſenex exegerat annos
Iſacides: defloruerat pridem omnis in illo
Ætatis decor, & fractum jam e corpore robur
Ceſſerat effœto, gelidoſque reliquerat artus.
Viderat e natis, ſeriſque nepotibus ortam
Progeniem, atque uno innumeros e ſemine Jacob:
Qualem olim Eridani ad ripas, Parmæque ſonantis
Gurgitibus late effuſis conſpeximus uno
Ilicis e trunco ingentem ſe effundere ſilvam
Ramorum, & gelidas attollere brachia ad auras:
Illa comis umbrata ſuos miratur honores,
Et virides oſtentat opes, nulli invida plantæ.
Ergo jacet tandem exanimis miſerandus Ioſeph
Poſt caſus vitæ ancipites, & ſplendida rerum
Nomina geſtarum, quas omnis plauſibus ætas
Excipiat, cuncti venerentur jure nepotes,
Dum Rex ſacrorum Imperium Romanus habebit,
Templaque Aventinæ optabit Deus incola rupis,
Et veterum rerum annales audire juvabit.
Ille quidem attonitis venturos providus annos
Fratribus, & certis patefecit tempora ſignis,
Hebræûmque fugam Ægypto prædixit ab omni
Jam moriens, motuſque novi Pharaonis & iras.
Quem longo demum exortum poſt tempore triſtes
Iſacidæ horreſcunt, & jam impendere malorum
Omne genus ſibi poſſe putant, morboſque, famemque;
Ut quondam dirum per noctem ardere cometam
Spectantes, & ſanguineam inter ſidera nubem,
Bellorum ingentes motus, & ſæcla timemus

Effe-

Effera, & exſtinctis viduatas regibus aulas.
Namque olim, ut perhibent, Hebræos dirus acerbis
Afflixit Pharao pœnis, & carcere tætro,
Dum libertatem antiquam, patrioſque penates
Maximus aſſeruit Paſtor. nam in vertice Sinæ
Excitus lucente rubo Pharaonia Moſes
Tecta Deo ducente adiit, Regique ſuperbo
Numinis ætherei præcepta evolvit, & omnes
Protinus Hebræos Ægypto e divite ſuaſit
Dulcia mittendos Chananææ ad limina terræ.
Utque Deum hæc mandaſſe alto ſibi monte doceret,
Purpureo e flore, & rutilo de vepre locutum,
Extemplo virgam horribilem convertit in anguem,
Qui vacuo obrepſit ſpiris ingentibus agro:
Et colubrum ſolido obduxit mox cortice rurſus,
Nigrantemque prius dextram, candore nitentem
Campeſtri, cum bruma nives cana illinit arvis
Tiliaventæis, rapidi ſeu litore Turri,
Protulit, & fuſcam e nivea (mirabile!) promſit,
Puraque ſanguineo conſperſit ſtagna colore.
Irridet Rex, & miranda incredulus odit,
Nile, tuus, magicæque adhibet certamina turbæ,
Pallentes quæ ſueta umbras excire ſepulcris,
Et verſare dolos, & falſis ludere monſtris.
Tum vero Hebræos noctеſque dieſque fatigat
Sævior, ac duro exercet ſub faſce laborum,
Ah ſilice in nuda, cum nox ruit atra, jacentes;
Et nullis veſana modis expleta libido eſt.
Ergo iras Cæli experta eſt Ægyptia tellus,
Sanguineque undantem Nilum, fluctuſque cruentos
Vidit, & ingratos vitavit fluminis hauſtus,
Hebræis dulces hauſtus, at, inhoſpita, amaros,
Terra, tibi, & triſti lædentes ora palato.
His Rex ſollicitus portentis, compede ahenó
Eripere Hebræos, & duris ſolvere vinclis
Conſtituit, patriaſque omnes dimittere ad urbes:
Mox alternanti ſæpe immutata voluntas,
Atque anceps vario luſit ſententia motu.
Quare illum nova prodigia, & nova terret imago
Præſentis leti. vaſtata Ægyptus ubique
Informes putri gignebat gurgite ranas,
Noxius unde hominum lædebat corpora potus:
Et gravis exorta eſt paſſim inclementia cæli,
Et placida interrupta quies blandiſſima ſomni.
Quinetiam liquefacta hominum per viſcera turpes

Emer-

Digitized by Google

Emerſere, pedum blattæ quæ a nomine dictæ,
Quas non unguentis, lymphiſve liquentibus umquam
Abluerunt. tum monſtra novis conſpecta figuris.
Plebejo populus morbo contabuit omnis,
Et glacialis hiems, commixtaque turbine grando
Inſueta ſegetes late afflixere procella,
Ac frondoſa avidæ attriverunt culta locuſtæ.
Tum triduum nox incubuit horrentibus umbris,
Impiaque æternas metuerunt ſæcla tenebras:
Crebraque mærentes infantum funera matres
Deflerunt, glauco ingemuit pater æquore Nilus.
  Tum vero Divûm Pharao formidine victus,
Innumeriſque malis, & fato vindice fractus
Accitum Ægypto juſſit decedere Moſem,
Inque Palæſtinas Hebræos ducere terras.
Illi exſultantes Panchæis ignibus aras
Accendunt, delubra Dei vernantibus ornant
Floribus, & ſacras inter cadit hoſtia frondes,
Inſtituuntque dapes, & plenas copia menſas
Large onerat. poſtquam omnis amor depulſus edendi,
Relliquias flammis menſarum, fruſtaque mandant.
Tertia puniceos Aurora retexerat ortus;
Cum feſſi tandem aſſiduo duce, & auſpice Moſe
Poſt ſpatia immenſa, atque famem, vitæque labores
Luce Dei nubem, flammam uda nocte ſequuti
Optato ſteterunt Erythræi in litore ponti,
Et tactam te, excelſa Sabath, videre marinis
Fluctibus hinc, viridis porrectam hinc æquore campi.
Interea furiis Pharao crudelibus actus
Hebræos abiiſſe dolet, rurſuſque repoſcit
Mancipia, & libertatis jus omne retractat,
Deſertoſque ſuis queritur cultoribus agros.
Continuo emiſſus campis equitatus apertis,
Qui revocet proficiſcentes, fugientibus inſtet,
Et ſeptos intercludat ſine tramite ſaltus.
Ipſe ope barbarica, pictiſque illuſtrior armis
Inſequitur Pharao, radiantes ære phalanges,
Sexcentoſque trahit currus, & millia telis
Innumeris hominum. Jamque audit ahenea Moſes
Plauſtra virûm, rauciſque Ægyptia cornua ſiſtris,
Præciſaſque vias cernit ſibi. nimbifer hinc mons
Claudit, & aeriæ ſurgunt ad ſidera rupes:
Hinc vaſtæ profugos cingunt rubri æquoris undæ.
Heu quid agat? qua ſe præſentibus arte periclis
Eripiat? cunctis ſe offert in rebus egeſtas

Da-

Durior; & Cereris, & Bacchi munera deſunt;
Nec tela, ut feriant, adſunt, nec ferreus umbo.
Ductorem Hebræi flammato pectore Moſem
Incuſant, ſævitque animis turba omnis, & altis
Obruere hunc lapidum commota intentat acervis.
At Moſes indignantes pater increpat, æſtum
Irarum mulcet dictis, & pectora ſedat,
Præſentemque Deum adverſis ait affore rebus,
Barbarici juga ſervitii cervicibus ante
Qui nutu illorum excuſſit, ſubſidere poſſint
Cui celſi montes, rapidique areſcere fluctus.
Inde ubi ſpe ardentes comites conſpexit, Olympo
Ipſum animum attollens, & ſummo Numine fretus
Ter dorſum ſacræ percuſſit pondere virgæ
Purpurei maris, atque undas ter fregit hiantes.
Diſſiluit pelagus late, & procul unda receſſit,
Exhauſtus Nereus jam ſicca exaruit alga,
Amplaque per medias patefacta eſt ſemita arenas,
Et curvum in montis faciem circumſtetit æquor
Moſem incedentem, atque eadem tentare jubentem
Mirantes alto ſocios e margine ripæ.
Qui tandem Ducis humenti veſtigia in alveo
Inſuetum per iter trepidi obſervata ſequuntur,
Et ſiccis refluo properant in marmore plantis.
Non illos Aquilo, non illos Auſter euntes
Terruit, aut formidatis vis ulla procellis.
Rex Superûm reduces ſecuro in limite ſiſtit.
Obſtupuit monſtro hoc Pharao; teliſque coruſcis
Horrentes fremuere acies; furor impius omnes
Ire jubet qua confuſæ veſtigia ducunt
Gentis, & elapſos ſuadet irrumpere in hoſtes.
Jamque acer ſcopulos, primiſque arentia tentat
Saxa vadis ſonipes, Proteique hinnitibus antra
Pulſat, & hunc omnis variis exercitus armis
Conſequitur. Pharao Tyrio ſplendebat in oſtro
Auratis intertexto de more corymbis,
Stans celſo in curru. crines huic grande retortum
Goſſipium in nodum ambibat, tum vertice ſummo
Aurea cæruleis radiabat cornibus Iſis
Regi indignanti, tantiſque in prœlia eunti
Vaſti animi furiis, & cæci pectoris æſtu,
Quanta mole furens, ac turbine ſævus Orion
Fertur in adverſi fulgentia cornua Tauri,
Taygetemque ipſam, mixtiſque Atlantidas aſtris:
Enſem ille immanem vibrans, clypeumque micantem

Lumi-

Luminibus contra objiciens, fremit ore tremendo,
Igneaque ardentem oſtentat circum ilia zonam.
Sed non Regi Iſis properantem avertere peſtem,
Nec potuit poſitis Hebræos reddere vinclis.
Nondum e conſpectu vicini litoris ibat,
Quadrijugeſque agitabat equos, ſola roſcida Nerei
Percurrens Pharao, cum ſtagna effuſa patentem
Implerunt callem, atque obſtructa eſt ſemita ponti,
Et ſubitis oppreſſus aquis tuus accola, Nile.
Immenſus rapida cum grandine decidit imber
Nocte atra cælum involvens. micat arduus orbis
Terrificis vertex flammis, & fulgura diros
Crebra cient tonitrus, atque æquora turbida frangunt.
At tumidis acies Ægyptia volvitur undis.
Ipſe truces oculos torquens, ſuſpiria ab imo
Corde trahit Pharao revoluto excuſſus ab axe,
Jamque animam toto indignantem pectore proflat.
Barbara purpureas jactatur gaza per undas,
Mucrones, ocreæque virûm, galeæque comantes.
Exanimes animoſus equos ad litora Iapyx
Pellit, & alpina Boreas effuſus ab arce.
Hæc procul e ripa Moſes proſpectat, & omnis
Miratur Judæa cohors, matreſque, virique,
Et ſe præſenti ereptam diſcrimine leti
Eſſe videt, ſolvitque Deo pia vota faventi.
Jamque ſuos alacer Moſes hoſtilibus armis
Munit arenoſo collectis litore: ſacrum
Mox iter ad Sinam inſtituit, quo monte Tonantem
Sæpe Deum perhibent flammis fulgere coruſcis.
Aſt illi hanc olea redimiti tempora lucem
Carminibus celebrant: ſeu flumina, ſeu juga vincant
Longe incedentes ſilveſtribus aſpera dumis.
Ergo piis dexter Deus affuit, & ſitis ægros
Cum premeret, ſilice e rigida fons ubere vena
Fluxit, & aerio de tractu roſcidus humor
Lapſus in umbroſis explevit melle liquenti
Montibus eſuriens vulgus, ac nectare puro,
Donec ad optati pervenit culmina Sinæ.

F I N I S.

JU-

JULII CÆSARIS SCALIGERI ARÆ FRACASTOREÆ,

Et alia nonnulla ad has, & ad FRACASTORIUM ipſum ſpectantia.

Digitized by Google

JULII CÆSARIS SCALIGERI ARÆ FRACASTOREÆ.

AD FAMAM.

DIVA frenatrix animi ruentis,
Aviis ævi redimita pennis,
Quæ bonos cæli patrii beatis
Ignibus æquas:
Seculorum almum decus imminentum,
Temporum victrix, domitrix locorum,
Morte deletum reparans, tibi ipſi,
Fama, ſuperſtes:
Cui novos tentas aperire cantus,
Cui novos audes numeros? quibuſnam
Nixibus? ſi non novus excitetur
Alter Apollo?
Nam ſatis non ſit vetus ille Phœbus:
Vel ſatis ſi ſit; comitem volentem
Hinc agens FRACASTOREUM dolenti
Abſtulit orbi.
Dive, ſupremi cava templa cæli,
Dive, devexæ ſola dura terræ,
Cuncta naturæ ratione certa
Pignora librans;
Si novem caſtos animos ſororum
Tecum habes, priſca viduatus aura
Spiritus quanam tenues ſequetur
Voce Camœnas?

Ergo tu nobis eris: ergo noſtrum
Pectus implebis, tibi te canendo
Unicum, prima, ultima poſt Maronem
Meta canentum.

AD CHARITES.

Quis mihi verſiculos
Sponte natos, arte nulla
Pexos, ſuaves, non laboratos dabit?
Qualia Pannoniis
Læta campis pullulaſcunt
Auri flagella creta ſarmento ſuo.
Qualis Acidalio
Rore tincta, rore cæli,
Mucrone rupto, turgida emicat roſa.
Vos lepidæ Charites,
Tranſmarina tu Venuſtas,
Afflata Phœbo concitate numina:
Ferte pedem faciles:
Ferte gemmeas corollas:
Afferte cantum flebili mollem ſono.
Ecce Fracastoreus,
Veſter imperator ille,
Ille ille veſter imperator unicus,
Lætitiam patriæ,
Ultimum diem ſuorum
Clauſit, futuris ſeculis poeticen.

AD CÆLESTEM MENTEM, QUÆ REGIT NOS.

Foecunda cæli rore vena fœcundi,
Cui cedit almi ſuavis unda Parnaſi,
Namque illa terræ bruta de ſinu ſurgens,
Mendace vatum mente fabuloſorum
Dictat furores, næniaſque ſcribentum:
Tu ſancta proles ætheriſque, cælique
Ducens ſupremas e Dei ſinu flammas,
Parem parenti te induis, vehens tecum
Cunctarum onuſta ſeminarium rerum,
Quæ concitantur mentibus beatorum.
Numquam fatiſcis. Vividum jubar longe
Contentius fit, quo magis laboraſti.

Te te

Te te explica ergo, Virgo ſancta, ſublimis,
Ut vatis alti pura funus exornes:
Ut vatis alti manibus parentemus;
Namque ille talis, tantus & fuit vates,
Ut voce dici nonniſi Dei poſſit.

AD PARCAM.

Quæ reduces per orbes,
Diva, devolvis trepidæ tenuia fila vitæ,
Conſcia Parca fati,
Horridi fati, precibus non habilis, miniſtra,
Te caput in nocentum
Poſſe bacchari ſcieram, Morte jubente, noſtrum:
Aſt genus in deorum
Poſſe, quis tecum pepigit? quo tibi jure factum eſt?
Ecce jacet ſupremum
Nunc decus terræ, & patrii pignora certa cæli.
Sidera quis revolvet?
Quiſve naturam propriis principiis recludet?
Heu lacrimoſa rerum
Secula! heu vanæ caries, cura, metuſque vitæ!
Ne liceat deinceps
Amplius naſci; quoniam vivere poſſe, mors eſt.

AD AURORAM.

Matuta mater, uvidis quæ rorulenta guttis
Ocellus auro fulgidus naſcentis es diei,
Olim videbas alterum terris micare Solem:
Nunc duplicem miraberis polo nitere Phœbum;
Illuſtre numen Caſtoris poſtquam occupavit illum
Qui nunc tenebras poſteris, luctum ſuis reliquit.

AD POPULOS ARBORES.

Electriferæ Phaetontiades,
Olim mollia membra puellæ,
(Nam vos pius eſſe coegit amor
Cortice duro)
Quando ad tumuli lacrimoſi notas,
Magnique parentalia vatis
Liquidos vetat effundere fletus
Invida radix,

Rigi-

Rigide teneros quæ cohibet pedes,
Audite pias, o pia numina,
Triſti rudibus numeris obſitas
Voce querelas:
Veſtraſque, rogo, mittite lacrimas,
Quas auricomis tumidas radiis
Circum viridantia ſerta rogi
Sarca reponat.
An Sarca ſacris ſcatebris incitus,
An notus & immanibus Inferis,
Et carus ſuperis Benacus
Numine raro
Solis vobis incognitus eſt?
Ille eſt Latii magni Aganippe,*
Nerei pater, & ſoboles idem.
Ubere vena
Is veſtra libens brachia ditans,
Atque ad lacrimas, atque ad debitos
Tumulo fletus, larga alimenta
Suggeret undis.
Tunc Herculeis picta laboribus,
Tremulo pede nutantia folia
Helices æmula, vatum nitida
Tempora cingent.

THRENUS.

Si deſiderium, & lacrimæ ſolamen eſſe poſſunt;
Solamen poſſum tum dare, tum accipere:
Si deſiderium, & lacrimas ſolamen auget ultro;
Cum deſiderio augere queo lacrimas.
Aſt hæc ſi damnum fruſtra reparare cuncta certant,
Ah quid lancinat hoc illud, & hoc animum?

AD FRACASTORIAM ANIMAM.

Verona flet; Natura luget: ordines
Omnes deorum qui citos orbes rotant,
Immane quantum lacrimantur, & gemunt!
Mœſtam ſororum næniam chorus cantat:
Pro voce, Phœbus mœſta fert ſilentia:
Suſpirat omnis orbis, ut meta ultima
Vitæ occupavit Caſtoris magni dies.
Et abſtinere me jubet luctu pudor?

Quod

Quod noſtra parvi Muſa momenti nequit
Æquare tanti tam feras damni vices.
Civis ſerenis o recepta ſedibus
Anima, quietis alma compos aureæ,
Quid ſi corollæ lucidis textæ roſis,
Violæque mite veris halantes decus,
Puris caniſtris ſerta complexu rudi
Manes corymbi tortiles placant tuos;
Mea deſpicata hinc exigentur carmina?

ALLOCUTIO.

VIRGINUM decus ſororum,
Natura quantum facereque, & pati poteſt,
Quale nec fuiſſe quondam,
Latura nec poſt eſſe credo ſecula;
Haud parem tuis trophœis
(Quis hoc, quis amens poſſe ſperet, aut putet?)
Sed tamen non improbandum
Admitte, magnum numen, hunc lyræ ſonum,
Pignus inflammati amoris,
Quo fauciata ſtare mens neſcit loco;
Seque ſtringit, urget, aufert:
Percuſſa thyrſo qualis avium nemus
Evias furens fatigat;
Simul furit, ſimul ſtupet, ſimul fugit;
Senticeta nulla curſum,
Prærupta nulla, nulla tardant flumina;
Blanda donec vis ſoporis
Feſſos reſolvit, & ſimul vinxit pedes.

EPICEDIUM.

QUI FRACASTOREI Phœbum divina canentem
Audieras, quid enim quæris in hoc tumulo?
Terram terra premit, tellus tellure gravatur,
Perque ſuas repetunt ſeſe elementa vices.
Ille olim ſancto capiebat pectore cælum:
Nunc capitur cælis: inde petendus erit.

AD BENACUM.

CORNIGER pelagifreme,
Mincii genitor ſacri,

Qui

Qui liquentibus agmina
  Explicas vaga lymphis:
Tu feris, pater, Alpibus
Devolutus ab intimis,
Mitiore frequens vado
  Dorſa barbara mutas.
Mille tum ſcatebris tuis
Vividis virides comis
Naides tua flumina
  Rorulenta recentant.
Tu ſacras Heliconii
Collis æquiparas aquas:
Quin eas magis anteis
  Fonte plenior aureo.
Par quis eſt, erit, aut fuit
Gutturis liquidi ſono?
Eſt tamen ſoboles tua
  Pura vena Catulli.
Nam mihi penitus ſedet
Mente religio pia
Numen unicum, & ultimum
  Nominare Maronem.
Cede, turgida Græcia;
Non habes quibus excites
Mortuam tibi gloriam:
  Comparatio vana eſt.
Ergo nunc, pater optime,
Cum FRACASTOREUS ſuum
Nectar in liquidas aquas
  Cælitus tulit hauſtum,
Quæ prius cupidis viris
Imminebat adorea,
Suſtulit dubiam bonus
  Cum bono alite palmam.
Heu ubi, heu ubi nunc es? heu
Quo ſequar Genium meum?
Non datur? lacrima hic lacus,
  Hæcque flumina ſunto.

AD AVICULAS, AQUAS, VENTOS.

DICITE, ſilvicola cohors,
  Quæ remigiis vaga præpetibus
Peragratis varia loca.
  Dicite Io hyali latices

Tur-

Turba fluentiſoni gregis
    Age ubique hoſpita, civis ubique.
Saltem miſereſcite vos
    Lubrica liquidi ſoboles ætheris,
Cava qui colitis ſpecua:
    Qui ſuſpenſi fluctibus, illos
Suſpenditis: atque fretis
    Tunſi, tunditis illa viciſſim.
Noſtri ingenii Genium
    Ubi? qua quæram? miſero quis iter
Monſtrare volet, vel ſciet?
    Natura parens inclyta rerum,
Si ille abs te abiit, nec ibi es
    Nunc feliciter ille ubi regnat;
Te dimidio minor es:
    Nec nos ſolos funera tangunt.

LESSUS.

Ecquis triſtibus excitus querelis
Audet eſſe pius, piiſque votis
Arido dare lacrimas ſepulcro?
    Ecquis præteriti memor decoris,
Nunc ſpectans lacrimabilem ruinam,
Amens percitus impiis querelis
Diro carmine provocare cælos?
    O utrum miſeri eligemus? utrum?
Neutrum. nam neque candido poetæ
Sunt convicia concienda cælo:
Nec eſt fletibus ille dignus ullis
Qui factus modo particeps Olympi eſt.
    Mille hic ocius excitentur aræ,
Verbenis nitidæ, innubaque lauru.
Unum numen in omnibus canendum.

AD ANIMAM FRACASTORII HYPORCHEMA.

Vigilia, lacrima, lacrimæ
    Bibula miſeria canere jubet aliquid.
Supera domicilia terens,
    Nitidula, rutilior anima radio,
Sacra nova, nova dea, cape hæc.
    Homo dicat ea tibi minimus hominum:

Sed utique bene tibi volens,
    Tibique dat bona lepida lepide amans:
Paria quibus alia alibi
    Neque video, neque ego habeo, neque ſcio.
Canere tua valet Erato hoc,
    Et ea facula animi aquiligena, cui
Vegeti agilia loca poli
    Modo facile patula gremium aperiunt.

A M Œ B E U M.

SC. Dic, Parnaſe, decus dei
    Qui dulci numeros flamine temperat,
  Cum ſis ſat tibi, & arduus,
    Cur majore quatis vertice ſidera?
PAR. Dum Fracaſtoreus ſuæ
    Vitæ compos erat, me quoque compotem
  Fecit. multus, & impotens
    Nunc diris animus fluctuat æſtibus.
SC. Quin ergo potius putem
    Illo, dive, tuæ funere gloriæ
  Funus compoſitum: neque
    Auſurum viduos tollere vertices.
PAR. Dum terras coluit meus,
    Terras me propius collibuit pati:
  At nunc cum petiit polum,
    Vel torvus repetam, vel placidus ſequar.

E I C O N.

Ut vis coruſca fulminis tela triſulca vibrat,
    Concita terra pavet, cælumque conſciſſum gemit:
Tum bobus adjunctis jugi demit arator onus:
    Enumeratque gregem paſtor pavore pallidus.
Septemtrio ut rerum potens nubila rapta fugat,
    Per loca ſuda redux Sol lucidum oſtentat caput:
At nos tenébris obſiti, nimbificis tenébris,
    (Sol pater ecce periit) quando videbimus diem?

A D S O L E M.

Molis ſidereæ decus,
    Fulgide orbis ocelle,
    Micantis almæ
    Arbiter auræ,

Vitæ

Digitized by Google

Vitæ lucigenæ dator,
Flammeo vage curru,
Cui cunctus uni
Militat æther:
Nam flammis animas tuis
Corporum genus, alta
Caligine atrum
Noctis opacæ:
Deleri tua lumina,
Et cum lumine numen,
Cur mortis ictu
Paſſus iniquo es?
Quis FRACASTOREUM tibi
Reddet? unde reſurget
Spes, tanta rurſus
Poſſe parari?
Audi, quæ tibi nunc canit
Saucium cor amore,
Et dictat ipſe
Mœſtus Apollo.
Illum ſi e lacrimis meis
Magni in templa Tonantis
Non ſuſtuliſti
Turbinis igni:
His Mors exuviis ovans
Te nitentior, ambit
Majore luſtrans
Lumine terras.

AD ANIMUM FRACASTORII.

DIVINE anime, ætherei temperator orbis,
Hæc inter ubi ſecula degeres beatus,
Nunc certa videns lumina viſionis almæ,
Num præteritæ te capit aura ſacra lucis?
Ecquid te beat aurea fama, cui jam
Par nulla fuit, nec reor hinc parem futuram?
Unum excipio ſedulus unicum Maronem.
Cui turicremas mens mea provoluta ad aras
Se luſtrat, & a triviis expiata ſurgit.
Ten' noſtra juvant otia, ludibria, venti,
Quos carpit, & auget vario gloria ludo:
Inſcitia quos nebulis circumvolat atris?
Anima excipulis omnibus expedita, ſanctis

Nunc plena epulis, hæc, tua quæ fuere quondam,
Et nunc mea ſunt, te nihili pendere certum eſt.
Tantus tamen eſt ardor, & incitatus æſtus,
Quem deſiderium fovet, & cæcus amoris
Flammat radius, te ut tamen hic eſſe velimus;
Si ſit licitum huc animum redire ſanctum.
Verona parens, lepidus clari orbis ocellus,
Sic te luget, & animum deſpondit ademtum,
Uno vidua ut, vidua eſt omnibus relicta.

P Æ A N.

Quis nova, quis o vetera carmina, quis expediet,
Quæ leniant mihi doloris æſtum?
Non ſiticen, aut biforis auctor habilis moduli
Gingris acutis acer urat aures.
Phœbe pater, & patris amœna comes alma cohors,
Vos vos vocat, vos ambit hoc ſepulcrum.
Pæan age, Pæan ades; ecce tibi quam tumulus
Blanditur, auctus aureis corollis!
Huc edera truncivaga, tu viola pallidula,
Tu luteæ ſplendore picta calthæ
Alma roſa, quæ Veneris alma monumenta geris,
Notiſque teſtans Naidum querelas,
Mitis hyacinthe, patulis niger hians calathis;
Sic furvus atro convenis dolori.
Colligite floripara quæ decora prata gerunt,
Verbena caſtas implicetque laurus.
Et date: datis penitus addite quæ vota precum
Sint grata magni Manibus poetæ.

AD FRACASTORIUM.

Cum damnum attonitus noſtrum fleo,
Nequitque fletus eſſe par dolori,
Tum ſpargo trepidos pro lacrimis numeros.
Cum ſpecto attonitus numeros tuos,
Pudore fracta Muſa conticeſcit,
Et ſpargo tepidas pro numeris lacrimas.
Cum mens, & pudor, & meritum tuum
Pugnent; es ergo fletibus canendus,
Et ſpargam mixtos cum lacrimis numeros.

MO-

Digitized by Google

MONODIA.

PLENUS unde novus mihi, plenus ingruit ardor?
Unde ſufficit ipſe ſe, quem periiſſe putabam?
Nam nec Aonidum chorus, nam nec ætheris alti
Spiritus miſere fovet perditum: ſimul atque
Phœbus, & comites deæ cara numina Phœbi,
Cum FRACASTOREO ſuo ſe extulere ſub aſtra.
Tum ſatis, ſatis & ſuper cantitaſſe videbar,
Cantitaſſeque, fleſſeque, & conſecraſſe canendo
Inclytum caput. Ipſa jam ſe negare dolebat
Tota materiæ penus. Nam quis adderet illis
Aureis titulis quibus flore pingitur aureo
Omnium deus artium, meta ſola canentum?
Me citum tamen huc, & huc raptat acer amor, quem
Non poteſt labor ullus, aut quit quies quatere ulla.
Me ſcio nihil arduum, me nihil dare clarum,
Has niſi lacrimas pias, hos pios niſi fletus:
Quæ ſolent pueri quoque, ut dona perdita plorant.

AD VITAM HANC.

HEU falſa quies, irrequieta, bulla inanis,
Miſerorum lacrimoſa face ludibria torrens;
Se qui tibi dedit, tibi ſeſeque reponit
Zephyros capturientem plagulis exſinuatis;
Hunc arguet hora, ultima momenta recludens,
Modo FRACASTOREUM quæ retulerunt in Olympum.
Credam tibi ego? non faciam. nec fidere fas eſt;
Pereunt ſi ſacra rerum, repetunt ſi ſua divi.

MELOS.

NON ſi ruentis fulminis impetu
Stridens minaci murmure fumida
Demiſſa torvo flamma cælo
Aerias pepuliſſet arces:
Aut qua ſuperbis flexibus incita
Valles ſub imas Vindelici jugi
Amœna ſerpens ob ſalicta
Vis Atheſis furioſa lambit:
Tam mæſta planctu turbida civitas
Lugeret atris obruta fletibus,

Su-

Suſpirioſa nec querelis
Cælicolas oneraret udis:
Ut fracta vatis funere maximi,
Secura tanti facta periculi
Poſthac: parem viſura nullam
Heu patrii decoris ruinam.
Dum rara floris dona poetici,
Pictum furorem dotibus omnibus,
Virtutibuſque ſingularem
Fata FRACASTOREUM repoſcunt.
Ille incitati conſcius ætheris
Micantis ortu lucis ab intimo
Ad Occidentis uſque metas
Vectus in emeritis quadrigis,
Novis reflexit ſidera curſibus,
Nova repoſta lege receſſibus,
Acceſſibuſque, amfractibuſque
Addidit imperium, atque ademit.
Natura totos pandidit huic ſinus,
Seque ex remotis explicuit locis,
Ut huic pararet abditarum
Principia, atque elementa rerum.
Hic impetratis induciis fera
Cum Morte pacem legibus arduis
Fecit: vel intulit revinctam
In nitidos ſpoliis triumphos.
Hic ſolus inter Auſonios lares
Non uſitata, nec tenui tuba
Spiravit altum, ſed venuſtum
Miſcuit, alterutrumque utroque.
Verona mater, quid tua vulnera
Demens retracto? quî lacrimas tuas
Conſoler? heu ſolamen unde,
Quod mihi non habeo, reponam?

CONSECRATIO.

ANTE aras redolentibus
Sertis implicitas, quem potius canam,
Quam mirabilibus conſiliis qui cecinit Deum?
Atque Dei progeniem concelebravit almam?
Hic deductus ab ultimis
Naturæ numeris ad ſuperos globos,

Omnes

Omnes curriculis diſpoſuit, quamque ſuis, vias;
Non quaſi qui diſceret hæc, ſed quaſi qui doceret.
O miris hominum modis
Egreſſe ingenium, o omnibus artibus
Major, pro lacrimis, pro teneris fletibus accipe
Quas tibi ſacris ederis rite ſacramus aras.

IN EJUS PICTURAM.

Aspice, quam ſacri ſplendeſcunt ſidera vultus
Morſque manus doctæ lumine victa ſilet.
Hic etiam caneret: ſed non, divina canenti
Affluere e muto verba colore valent.
Quin umbræ umbra tuæ hæc. te vero ars nulla, ſed alto
Carmine te, niſi tu, fingere nemo poteſt.

ITEM IN EJUS PICTURAM.

Postquam letiferis immitis legibus ævi,
Cuncta quibus rapida mors rapit atra fuga,
Cæleſtes magni vultus ceſſere Maronis,
Nullaque tam faciles ſiſtit imago deos:
Quod ſupereſt, Fracastoreo ſupplebit inanes
Sola inter cunctos fida tabella vices.

EPITAPHIUM.

Hic ſitus eſt Fracastoreus Hieronymus: urna
Quem capit, hic cepit pectore cuncta ſuo.
Sidera digeſſit: revocavit funera: rerum
Naturæ imperii conſcius, atque Dei.
Aut Heliconiadum fontem ſibi ſuſtulit omnem:
Aut tumulus vertex hic Heliconis erit.

Ex

Digitized by Google

Ex volumine inſcripto: Julii Cæſaris Scaligeri Epiſtolæ & Orationes. Ex Officina Plantiniana, apud Chriſtophorum Raphelengium 1600. 8. *pag.* 186. *& ſeqq.*

J. CÆSAR SCALIGER
MATTHÆO BANDELLO.

GRAVI teſte ac potius auctore gloriæ, ſplendoris, atque felicitatis ſuæ privata eſt nobiliſſima patria noſtra N S HIERONYMO FRACASTORIO, viro cum in omni diſciplinarum genere ſingulari, tum in poeticis pæne incomparabili. Quo in mœrore ac luctu cum verſata eſſet diu civitas noſtra, multis titulis, plurimis elogiis & publice & privatim teſtata eſt, quantum in unius divini capitis jactura deceſſiſſet de univerſæ reipublicæ dignitate. Nam tametſi in ſtudiis atque ſucceſſibus rei militaris ita ſe comparavit, ut nulli eſſet ſecunda Italicarum urbium; eas tamen artes ſemper coluit quæ & ad bene beateque vivendum conducerent, & quam proxime accederent ipſæ ad beatitudinem. Quocirca fuit omnino FRACASTORIUS tanta in admiratione civium, ut ipſi principes rei literariæ ſibi eum facile anteferrent vivum, & eo mortuo, quaſi ſe inanes putarent ſine illo; non ſolum ipſum inter ſuos conventus, ſed etiam ſe ipſos in illius quærerent deſiderio; atque ita tum præſentes ſummis apparatibus juſta perſolverunt parenti omnium bonarum artium. Id quod cum per literas illi tibi, tu mihi ſignificaſſes, miſiſſeſque multa Epigrammata in ejus commendationem facta, addidiſti jam veniſſe tempus in quo illuceſcere deberet & mea erga magnum heroem obſervantia, & amor patriæ, & cultus bonarum literarum, quarum ille fuiſſet & alumnus & auctor; neque potius abſentia noſtra deleret memoriam illius meritorum, quam recordatio abſentiam diſſimularet. Igitur etſi erat grave jam homini ſeptuagenario, ſpinoſis Philoſophiæ obſeſſo difficultatibus; vicit tamen pietas & ſtudium obſequendi tibi: tum propter veterem patrum noſtrorum neceſſitudinem, tum ob noſtram familiariſſimam. quare aggreſſus ſum neſcio quid de illius magnitudine ſcribere. Quod quoniam * in libellum ut excreſceret fecit amor meus, & cupido ſatisfaciendi tibi; ne tædium pro gratia pareret, & numeros mutavi ſæpe & ſtylum ita, ut multorum, non unius, opus eſſe videri poſſit. Quædam enim ſunt molliora atque faciliora quam meum fert ingenium: alia ſuaviuſcula: in quibuſdam linguæ puritas ſola: in aliis nativus nitor. fortaſſe invenias quæ ſeſe attollant eximantque ex humili dicendi genere. Melos autem Græcum & ſcio ad Pindarum non accedere, & nolo illam ſubſultantem

* *Loquitur de ſuis* ARIS FRACASTORIIS.

tem ac violentam aſperitatem. Experiri denique decretum fuit, an poſſint repeti vetera ſtudia, ac tamquam redintegrata juveneſcere. Id quod ſimul etſi ſperabam & deſperabam, malui tamen officioſe me ipſum fallere, quam & tuam voluntatem & merita FRACASTORII fruſtrari. Munuſculum igitur hoc & tibi mitto, & per te illius Manibus atque patriæ majeſtati conſecro.

Præcellenti doctiſſ. Viro Domino JULIO CÆSARI SCALIGERO *ſuo* BANDELLUS S. *Agennum*.

SUMMA me voluptate affecerunt literæ tuæ, immo me beatunt cum pulcherrimis tuis carminibus; cum præſertim ſcribas, cetera me propediem habiturum. Venit Janus ex Provincia, ſuique comitatus partem ſecum duxit: ſed ubi matrem, priſtinam recuperaſſe valetudinem invenit, pauculos nobiſcum dies moratus, in Provinciam eſt reverſus. quando vero huc ſit rediturus, ipſemet ignorat. Quæ de filiorum tuorum qui Burdigalæ literis indeſeſſam navant operam, indole ingeniique docilitate ſcripſiſti, diſpeream ſi non me ita ingenti replerunt gaudio, ac ſi ex me geniti eſſent. Proinde tibi congratulor, quod liberos habeas qui ore, doctrina, moribuſque parentem referant. Adaugeat Deus ea quæ in ipſis cepit bona, eoſque foveat. Heri, tuis acceptis perlectiſque carminibus, ſtatim quaſi entheo percitus numine, & œſtro agitatus poetico, Melſiniam viſus ſum ita cælum querelis implentem audiviſſe. quare arrepto calamo, lacrimas ejus hic exſcripſi. Vale. Baſſennii. XXII. Novemb. MDLIII.

BANDELLI
IN OBITUM
FRACASTORII.

LASSA, *pur toſto l'alma gloria mia*
Com'è fuggita, e ſeco ogni contento?
Ove più s'udirà quel rar concento,
Cui par non fu, nè forſe mai più fia?
Ahi, FRACASTOR, *che morte cruda, e ria*
A me ti ruba, e'l bel poema ha ſpento
Che la tua Muſa dell'aſpro tormento
Che a' Giudei Tito diè, tant'alto ordía.
I cedri miei, che di tua man ſovente
Rigavi, con gli Eſperj pomi d'oro,
Languidi ſtanno tra gli allori e i mirti.
Queſte lagrime ond'io mi diſcoloro,
Dicea Melſinia, devrian largamente
Far piagner di Parnaſo i dotti ſpirti.

Digitized by Google

SCALIGERI
IN OBITUM
FRACASTORII.

Se quanta il ciel' immenſo e la natura
Ebber concordia e grazia in fabbricarti,
Porgeſſero a me tanta per lodarti,
Paſſando nel mio ſtil' ogni miſura;
L' alma che per iſdegno è fatta ſcura,
Eſtinto il Sol delle ſcienze ed arti,
Raccoglierebbe in sè le ſparſe parti
Del ben ch' a noi l' audace tempo fura.
L' alta magnificenza, e 'l ſpirto intento
Al dir leggiadro, al mondo ſenza pare,
Ragguagliar col mio dir poteſſi anch' io!
L' ingegno mio nel duol ſepolto e ſpento,
Vinto da tue virtuti illuſtri e rare,
Altro non laſcia in me che il pur diſio.

Si potrebbe dubitare ſe queſto Sonetto ſia dello Scaligero, per lo ſtile, e per lo ſentimento, e per lo ſito dove ſi trova, cioè dopo la lettera del Bandello. *Ant. Frid. Segh.*

M. FRID. OTTO MENCKENIUS

de Vita & Scriptis HIERONYMI FRACASTORII *pag.* 145. *& ſeq.*

QUANTUM amaverit FRACASTORIUM & ſuſpexerit Scaliger, exquiſita, quibus ſæpius ornavit eum, teſtantur præconia, paſſim a nobis adducta. Multa etiam in mortem Fracaſtorii, diverſis quidem carminum generibus, ſcripſit Epigrammata, quæ integri libri ſpatium occupant in *Collectione Carminum Scaligeri*. Quem librum ille, velut æternum ſui erga Fracaſtorium amoris monumentum, mira pietate inſcripſit *Aras Fracaſtoreas*. Unde eleganter admodum Jac. Aug. Thuanus *Hiſtor. lib. XII. ad ann.* 1553. *p. m.* 576. *Ei* (Fracaſtorio) *certe hujus ſeculi ingens miraculum Jul. Caſ. Scaliger, tamquam illarum quas dixi, ſcientiarum & poetices ſummum faſtigium conſecuto, aras erexit*. Incidit forte in hæc Thuani verba parum ſagacis ingenii vir Bailletus, &, quod riſum vel ipſi movere Catoni poſſet, ita hæc pro acuminis ſui modulo eſt interpretatus, ac ſi divinos Fracaſtorio honores habuerit Scaliger, & aras ei, tamquam Deo ſcientiarum præſidi, erexerit, marmore exſtructas forte & thure fumantes Panchaico. Qua ipſa de cauſſa idolo-

idololatriæ arguit Scaligerum, nihil minus merentem, hancque vehementer ei exprobrat. Acu rem tetigit, ſcilicet. Subtilis naſi Gallus, mire elegans interpres. Vid. *Bailletus Jug. des Sav. T. IV. P. I. p.* 216. *ſeqq.* &, qui errorem hunc ſcite redarguit, illuſtris *De La Monnoye* in *Notis ad hunc Bailleti locum*. Nec minus in *Ant. Teiſſierio* in *Elog. T. I. p.* 171. & *Dan. Georg. Morhofio* in *Polyhiſt. T. I. lib. VII. Cap.* 3. §. 8. *p.* 1064. reprehendo, quod inſcriptione illa quam libro Epigrammatum ſuorum præfixit Scaligeri, itidem, etſi non tam turpiter, decepti, non niſi unum compoſitum ab eo in laudes Fracaſtorii carmen, idque inſcriptum: *Aræ Fracaſtoreæ*, dixere, cum Epigrammata ille ſcripſerit complura, nec tam ſingulis id nominis dederit Poeta, quam univerſis.

JULII CÆSARIS SCALIGERI. (*a*)

Os Fracastorio naſcenti defuit: ergo
Sedulus attenta finxit Apollo manu.
Inde hauri, Medicuſque ingens, ingenſque Poeta;
Et magno facies omnia plena Deo.

EQUES JO. BAPTISTA MARINUS (*b*)

in libro cui titulum affinxit: *La Galleria*; *ne' Ritratti de' Poeti Latini*; hos verſiculos Italice ita reddidit.

Al Fracastor *naſcente*
Mancò la bocca. allora il biondo Dio,
Con arte diligente,
Di ſua man gliela fece, e gliel' aprío;
Poi di sè gliel' empío.
Quinci ei divin divenne; ed egualmente
Di doppia gloria in un giunſe alla meta, (*c*)
E Fiſico, e Poeta.

(*a*) Hoc Scaligeri Epigramma exſtat in libello ab eo Heroes inſcripto, Carminum ſc. pag. 301. non inter Aras Fracastoreas, ut falſo perſuaſum Menckenio *in Vita Fracaſtorii* pag. 26.
(*b*) Hic *l. c.* vocatur a Menckenio *Poeta Italorum venuſtiſſimus*; cui judicio Itali naris emunctioris nequaquam ſubſcribent, plurima enim Marino iſti vitio vertunt.
(*c*) Mirum cur Menckenius hunc verſiculum omiſerit.

SELECTA
DOCTORUM VIRORUM
DE HIERONYMO
FRACASTORIO
EJUSQUE SCRIPTIS
TESTIMONIA,
SOLUTA ORATIONE.

MARCH. SCIPIO MAFFEUS V. C.

nella VERONA ILLUSTRATA. Parte II. lib. 4.
pag. 337. *edit. in octava folii parte.*

GEROLAMO FRACASTORO

NACQUE intorno al 1483., e morì di ſettant'anni in circa. La ſua effigie non ſolamente dalla Medaglia, ma può vederſi ancora dal ritratto in piedi, e in grande, benchè già aſſai ſmarrito, che inſieme con quello del Montano ne fece il Bruſaſorzi ſul Palazzo Muraro al Ponte nuovo. Afferma il Sig. Papadopoli nell' Iſtoria del Ginnaſio Padovano, aver trovato, che in età d'anni diecinove ei leſſe publicamente Logica in quello Studio. Lodovico Nogarola nel Dialogo *de Nilo* gli fa dire: *Etiamſi Græcas literas, ut olim M. Cato, in ſenectute didicerim.* Di queſt' Autore così parla il Tuano nel duodecimo libro delle ſue Storie. *Sed maxime omnium funeſta, quamvis non omnino immatura, mors fuit* HIERONYMI FRACASTORII *Veronæ loco nobili nati, qui ad exactam philoſophiæ, & mathematicarum artium, ac præcipue aſtronomiæ, quam & doctiſſimis ſcriptis illuſtravit, cognitionem ſummum judicium & admirabile ingenium attulit, quo multa ab antiquis aut ignorata, aut ſecus accepta adinvenit, & explicavit, & medicinam ut honeſtiſſime ac citra lucrum, ita feliciſſime fecit: poeticam vero ita, ut ad Virgilianam majeſtatem proxime acceſſiſſe eum, faterentur æmuli, & in iis Jacobus Sannazarius, alioqui parcus & amarulentus alienæ eruditionis laudator, qui viſa ejus Syphilide non ſolum Joannem Jovianum Pontanum,*

Digitized by Google

tantum, *ſed ſe quoque ipſum in opere accurata XX. annorum lima perpolito victum exclamavit*. Anche in altro luogo *ſommo Filoſofo*, *e Medico*, *e delle coſe Celeſti peritiſſimo* lo chiama il Tuano, dove pretende eſſere ſtato meſſo in opera il ſuo credito per tentare di traſportar il Concilio da Trento a Bologna. Morì al ſuo luogo d' Incaffi, e non in Padova, eſſendoſi da molti equivocato per la ſua teſta di metallo, che in quella Città fece inalzare il Rannuſio inſieme con quella d' Andrea Navagero, come tuttavia ſi vede all'arco preſſo il ponte di S. Benedetto. Il corpo fu portato a Sant' Eufemia, e depoſitato con intenzione di fargli poi un nobil monumento; al che non ſi diede mai effetto. Giulio Scaligero d' Epigrammi in ſua lode compoſe un libro. Il publico della Città meritamente lo diſtinſe tra tutti i molti Letterati noſtri di quel ſecolo, ergendogli una ſtatua togata, che pur ſi vede nella più nobil piazza con queſta iſcrizione, dettata dal Panvinio per detto del Pola negli Elogi. HIERONYMO FRACASTORIO *Paulli Philippi F. ex publica auctoritate anno MDLIX*.

L'opere ſue ſono ſtate in un volume raccolte. Precede il libro Aſtronomico degli Omocentrici, col quale diſſe Pierio Valeriano, (*Hierogl.* 50.) aver lui rimoſſi gli Epicicli da tutto il Cielo, e demolendo le machine degli antichi Aſtrologi, avere ſpianato un nuovo ed agevol cammino a i Pianeti. Di queſt' opera il codice 877. * conſerva l'originale di pugno dell' Autore con molta diverſità dalle ſtampe: credo foſſe il primo ſchizzo; ſarebbe non pertanto da far in eſſo molta oſſervazione in occaſion di riſtampa. Bernardino Baldi nella Cronica de' Matematici dice a propoſito di queſto Trattato, che il FRACASTORO *ſi sforzò di mantener quel fondamento amato da Eudoſſo*, *Ariſtotele*, *Calippo*, *Averroe*, *Alpetragio*, *ed altri per ſalvar le apparenze*, *e le varietà de' moti Celeſti ſenza ſuppoſizione d' eccentrici*, *nè d' epicicli .... e certo i ſuoi penſieri furono ingegnoſiſſimi*; *ſe bene a giudizio de' migliori*, *non conſeguì il fine*, *al quale tendeva*. Segue nella raccolta *De cauſis criticorum dierum*. Poi *de Sympathia*, & *Antipathia*; nella Dedicatoria del qual libro ſi ride fin da quel tempo de' Filoſofi, e Medici anteriori, i quali credeano d' aver fatto a baſtanza, *ſi horum omnium cauſas in occultas illas* (*ita ipſi vocant*) *proprietates reduxiſſent*, *quibus acquieſcendum non modo ſibi ſunt arbitrati*, *ſed & aliis praecepere*; *atque his contenti in quamplurimis philoſophati ſunt*; *quod certe philoſopho homine ſemper indignum exiſtimavi*. Attribuiſce poi alla figura varia degli effluvii, e delle vie di eſſi, e così nel primo de' tre libri *de contagioſis morbis* riferiſce a particelle inſenſibili, & *corpuſculis minimis*, *atque effugientibus viſum* quegli effetti, che allora ſi riferivano univerſalmente alle *nude qualità*. Quinci ſi può arguire, da quanto gran tempo, e quanto prima che in ogn' altra

tra parte, il riſchiaramento della Filoſofia aveſſe in Italia principio, e l' oppugnazion di quella, che a noi da ſtraniere, e lontane parti pur venne. Vegganſi l' opere di Franceſco Patrizio, di Giordano Bruni, di Bernardino Teleſio; vegganſi il Ciſalpini, il Campanella, e più altri di quel ſecolo; abbenchè la poſitura delle coſe abbia poi fatto sì, che delle vie da lor moſtrate gli altri più che i noſtri abbian potuto far uſo; appunto come ad altre nazioni, e non all' Italiana è avvenuto, di godere il frutto de' nuovi mondi dal Colombo, e dal Veſpucci ſcoperti. Anche *quod Cælum ſtet, terra moveatur*, trattò più di dugent' anni fa Celio Calcagnini, nè preſe dal Cardinal di Cuſa le ſue ragioni, lamentandoſi di non averlo potuto vedere. Anche all' uſo del cannocchiale fece ſtrada fin dal tempo ſuo l' Autore di cui trattiamo, poichè diſſe nel capo 23. de gli Omocentrici, che riguardando la Luna, e le ſtelle con certi vetri, venivano a parer viciniſſime, e non più alte delle torri; e diſſe nel capo ottavo: *ſi quis per duo ſpecilla ocularia perſpiciat, altero alteri ſuperpoſito, majora multo, & propinquiora videbit omnia*. Così d' una ſpezie di microſcopio ſi facea qui uſo fin dal tempo di Giovanni Rucellai, che diſſe nell' Api:

Io già mi poſi a far di queſti inſetti
Inciſion per molti membri loro,
Che chiama Anatomia la lingua Greca;
E parrebbe impoſſibil s' io narraſſi
Alcuni lor membretti come ſtanno,
Che ſon quaſi inviſibili a i noſtr' occhi.

E ſegue dicendo, come ſi era valſo di vetri, i quali tanto ingrandivano, che bambino pur' allor nato parea il coloſſo di Rodi. Della Filoſofia volgare in Italia fin nel ſecolo del 1400. così ſcrivea Leonardo Aretino in Dialogo *ad Petrum Hiſtrum*, che ſi legge nel Mſ. Saibante 402. *Hos tamen ſi quis roget, cujus auctoritate atque præceptis in hac ſua præclara ſapientia nitantur, Philoſophi dicunt; hoc autem cum dicunt, Ariſtotelis intelligi volunt: atque cum quidpiam confirmare opus eſt, proferunt dicta in his libris, quos Ariſtotelis eſſe affirmant; verba aſpera, inepta, diſſona:* poco dopo: *idem apud illos valet, ipſe dixit, & veritas; quaſi vero aut ille ſolus philoſophus fuerit, aut ejus ſententiæ ita fixæ ſint, ac ſi eas Pythius Apollo ex adyto ediderit ..... de quibus vide, Coluti, quid ego ſentiam; non puto illos ne minimum quidem quid Ariſtoteles ſenſerit recte tenere; homines, quibus ne dum Græca, ſed ne Latina quidem literæ ſatis cognitæ ſint ..... Nam etiam illa barbaria, quæ trans Oceanum habitat, in philoſophiam impetum fecit. At quæ gentes Dii*

boni

Digitized by Google

boni! quorum etiam nomina perhorreſco: Fantabrich, Ruſer, Occham, aliique ejuſmodi, qui omnes mihi videntur a Radamathea cohorte cognomina traxiſſe. Così Domizio Calderini nella ſua Prefazione alla lettura di Filoſofia Morale, e de' libri Filoſofici di Cicerone, che tengo nel teſto a penna altrove ricordato: *Epicurus, ſuo ſeculo dignus Philoſophus, quoniam noſtro reprehenditur, Naturali, Moralique philoſophiam terminavit, & pro Dialectica doctrinam inſtituit, quam de judicio & regula appellat. Sed dabunt veniam qui aut ſubtilitate diſſerendi nimium gloriantur, & a Britannis, ſi Diis placet, barbariſque gentibus captiunculas diſcunt, aut in natura verſantur contemplatione. Hac una, hac vera eſt Philoſophia hominum cauſa inventa, divinum munus, quæ de moribus diſputat.* Ma torniamo al noſtro FRACASTORO.

Dopo quattro altri opuſcoli vengono finalmente le famoſe Poeſie Latine, per le quali rapì ſenza dubbio a tutti i moderni la palma, ed a molti degli antichi non meno: parrebbe l' anima di Virgilio eſſere in lui trasfuſa. Per li due libri ſopra Giuſeppe Siſto Saneſe lo computò tra gl'illuſtratori della Geneſi. L' *Alcone*, cioè gli eſametri ſopra i cani da caccia, non uſcirono con gli altri, nè però la lor prima edizione fu quella di Parigi del 1612., come par ſi creda nella riſtampa de' Cinegetici fatta in Inghilterra nel 1699. poichè Alberto Lavezola nel fin delle ſue Annotazioni ſopra l' Arioſto publicate nel 1584. così parla: *Il noſtro* FRACASTORO *compoſe un libretto pur' in verſi della cura, che s' ha da tenere intorno al medicare i cani da caccia, Poema degno di paragonarſi con qual altro ſi ſia degli Antichi, & è poco che fu dato alle ſtampe.* Matteo Bandello in un Sonetto, che ſi vede tra l'Epiſtole di Giulio Scaligero, accenna, ch' egli aveſſe tra mano un Poema ſopra la preſa di Gieruſalemme:

> *Ahi,* FRACASTOR, *che morte cruda e ria*
> *A me ti ruba, e il bel Poema ha ſpento,*
> *Che la tua Muſa de l' aſpro tormento,*
> *Ch' a' Giudei Tito diè, tant' alto ordia.*

Ventitrè verſi per una ritirata di Carlo V. ſi conſervano da me ſtampati in foglio volante. Qualche ſuo Sonetto d' ottimo ſtile ſi trova nelle raccolte, ed uno ne riferì il Creſcimbeni nella ſua Storia. Qualche ſua Lettera è nella raccolta di Bartolomeo Zucchi; una in quella di Paolo Manuzio; una lunghiſſima al Cardinal Bembo tra quelle a' Principi nel volume ſettimo; altra a Gerolamo Amalteo publicata por' ora nel ſecondo tomo degli Opuſcoli, che va raccogliendo il chiariſſimo P. Angelo Calogerà Monaco Camaldoleſe: ma otto lunghe e dottrinali in materia bota-

botanica, aſtronomica, medica, e coſmografica, ſe ne veggono una preſſo l' altra nel terzo libro del Pini, e nel decimoquinto del Porcacchi. Non potrà dire d' aver meſſe inſieme tutte l' opere di queſto grand' uomo, chi tali Epiſtole tralaſcerà, benchè finora non avvertite. Veggonſi con queſte alcuni verſi ſopra la Triaca, sfuggiti a chi raccolſe l' opere ſue. E' notabile ciò che ha in una intorno a due luoghi di Dante, e il vederſi in altra, come nella profeſſion Medica poche facende, come uſiam dire, da lui ſi facevano, non venendo molto richieſto; di che niun travaglio ſi prendeva egli, e *con men guadagno, ma più contento* ſe ne vivea.

Con poca cura, e imperfettamente furon date fuori le coſe ſue. Al fine del primo libro *de Intellectione* ſi regiſtra un' Alcaica, nella quale facil coſa era avvederſi, che il principio manca. Ebbi già ſorte di trovarlo in un Mſ. di Treviſo, e poco dopo in altro da me acquiſtato.

Baccho Conciliatori.

Mero madentes largo, & edacibus
Curis ſoluti, dum tibi candidam
Lucem, Deorum, ducimus, optime
Bacche, ſeu Dionyſius
Mavis vocari, ſeu magis Evius,
Seu tu Lyaus, ſeu Bromius magis,
Liberve, Iacchuſve, aut Semele ſatus,
Et magni ſoboles Jovis;
Adſis Baſſareu lætitiæ dator,
Adſis: furentes aſt age Mænadas
In juga crebris Indica tympanis
Reſona, atque ululatibus.
Lyncas nec acres advehe, neu gere
Thyrſos &c.

Manca nelle ſtampe anche il fine, che ſi fa ne' Mſs. con queſta ſtrofa:

Salve repertor magne meri pater,
Menteſque noſtras concilia, & procul
Iras, & arma, & bella age in impios,
Carenteſque mero Scythas.

Nella fine del codice altre volte ricordato 834., contenente Lezioni di Marc' Antonio Turriano, ſenza nome d' autore alcuno verſi leggonſi, i quali o non ha ſenſo per diſtinguer gli ſtili, o non

non gettò mai l' occhio ſu le Poeſie del FRACASTORO, chi per ſuoi toſto non gli ravviſa. Nobil preſente credo di fare a chiunque è inſpirato dal bel genio della Poeſia, publicandogli.

Hac juvenis, magnæ Italiæ ſpes magna, docebat
Turrenſis, dum florenti Ticinidis urbis
Gymnaſio fama ſummo ſe ſe æquat Olympo.
Ipſe artes illi medicas formoſus Apollo
Ceſſerat, ipſe illi numeros, pulchramque juventam,
Quo foret exemplar ſtudiorum præcipuum, & ſpes.
Nondum illi ſex luſtra ierant, florentibus annis,
Quum decus hoc Latio invidit mors impia, & illum
Abſtulit, extrema poſitum Benacide ripa,
Quam media inter ſaxa ſonans Sarca alluit unda.
Illum Alpes vicinæ, illum cava flumina flêrunt,
Patrius illum Atheſis, nec non, Graja atque Latina,
Cum veſtro miſerum fleviſtis Apolline, Nymphæ.

JOANNES PIERIUS VALERIANUS

in Hieroglyphicorum Librum L. Epiſtolâ ad

HIERONYMUM FRACASTORIUM.

QUAMVIS parva admodum inter nos conſuetudo fuerit, eoque ſeceſſu Olivetano Veronenſis agri, quo mihi per continuum triennium frui temporum eorum permiſit quies, dum tu Veronæ tuis, ego ibi meis tum ſtudiis tum negotiis incumbebamus, vix ter facultas data, ut eſſe una poſſemus; neque antea te Patavii, quo me ad Philoſophiæ ſtudia contuleram, videre licuerat, quod inde paullo ante diſceſſeras, quam ego adveniſſem: tua tamen te virtus ita mihi ex eo tempore conciliaverat, ut quem ob ſummum ingenium, ſummamque doctrinam plus te uno diligerem, certe neminem haberem; omnium enim voce commendationeque politiſſimis literis, & liberalium omnium artium ſtudiis florebas, clarusque & celebris habebare; unde meus erga te, quem adhuc ex facie non agnoſcebam, cœpit cultus, qui mox cum ætate accrevit ſimul, majoribus ſcilicet in dies ad virtutem profectumque tuum additis incrementis. Ab eo vero tempore quò bella illa calamitoſiſſima, tam aſpera, tam continua, me non modo ex tranquillo eo ſeceſſu exturbaverunt, verum tota etiam patria expulerunt, quandiu foris profugus, errabundus, inops vixi, tui ſemper memor, atque ſollicitus fui, quod vicem etiam tuam, & bonorum omnium ingemiſcebam, & ubicumque locorum

cives tuos, diſperſos etiam ipſos comperiſſem, nunc per Aligeros fratres Petrum & Ludovicum, nunc per Alithæum, Zavariſium, Turrianos, nunc per alios amicos tuos, quos doctrinæ nomine veneror, curabam ut meus erga te amor tibi fieret perſpectiſſimus: idque officii ab aliquibus ex his mihi non indiligenter præſtitum confido. Sed quoniam vel his teſtibus tam locupletibus mihi nondum ſatisfaciebam, decrevi tandem quaqua ratione poſſem, aliquod hujuſmodi mei erga te animi ſignum manifeſtius exhibere. Igitur quum labores meos in Ægyptiorum Hieroglyphica explicanda recenſerem, pleraque id genus commentaria in amicos diſtribuerem, tuque non in poſtremis eſſes, plantas duas inſigniores elegi, *Palmam*, & *Laurum*, eaſque a noſtratibus longe diverſas, ex Ægyptiorum quippe locis a me primum in Italiam tranſlatas, quas tibi dono mitterem. Palmam quidem, ob ſublime illud ingenium tuum, quod ad excelſa quæque proſpero eventu ſe ſe attollere contendit, cujus evectus pennis toto primum cælo Epicyclos ſummoviſti, totque priorum Aſtrologorum machinas demolitus, facilem & permeabilem Planetis viam complanâſti. Laurum autem, quia tu, re optime in cælo geſta, ad infima mox terræ loca deſcendiſti, tamquam Hercules alter triumphabundus: ſed qui in ſuperiorem orbem, non ut ille, de viſceribus terræ Cerberum traxeris, qui aconitum ad mortalium perniciem evomeret, ſed ab Antipodibus SYPHILUM illam tuam admirandi vigoris plantam aſportares, quæ morbis omnibus, tam cognitis, quam incognitis, præſentanea remedia, & incolumitatem efficaciſſime conferret. Quod vero ad plantas attinet, ſpero eas a te benigne ſuſcipiendas, deque earum ſurculis amicitiæ noſtræ firmitatem colligari poſſe, quam diuturnam perpetuamque fore mihi perſuadeo: quia meus erga te amor, cultus, & obſervantia, talia mihi pollicentur; tuque ut ameris ab omnibus, ingenii, doctrinæque tuæ monumenta, uno doctorum omnium ore celebrata depoſcunt: quorum quidem operum, ſtudiorumque tuorum omnium felicitatem agnoſcimus, & omnium poſteritati celebrem & illuſtrem fore plurimum & ex animo gratulamur.

PETRUS BEMBUS

Hiſtoriæ Venetæ Libro III. pag. 97. Editionis Venetæ noviſſimæ. Ad annum MCCCCXCVI.

JAMQUE in Urbe advenarum contagione, invectioneque ſiderum, morbus peratrox initium acceperat is, qui eſt GALLICUS appellatus: quo genitalibus ante omnia plerumque vitiatis, corpus doloribus afficiebatur, deinde puſtulæ maculæque prodibant

bant quum in membris reliquis, tum magnopere in capite facieque: ac ſæpe tumores, & tamquam tubera primum ſubdura, poſt etiam ranioſa exoriebantur. itaque multi diu vexati membrorum prope omnium doloribus, deformatique tuberculis, & ulceribus, ut vix agnoſcerentur, miſerabiliter interibant. neque quorum medicamentorum peſtilentia indigeret nova inſolenſque, ſciri poterat. quamobrem annos complures omnibus in Reipublicæ municipiis & finibus licenter pervagata, magnum hominum numerum abſumſit, fœdavit multo maximum. Sed quoniam eo de Morbo FRACASTORIANI Libri Tres heroicis verſibus multa cum dignitate venuſtateque conſcripti vulgo in manibus habentur, nihil nos quidem attinet hæc ſcribentes commorari, præſertim quod ejus acerbitas & vis multo nunc jam remiſſior tolerabiliorque facta, vel inventis ad ea mala perfugiis opibuſque, vel cælo minus in dies ſæviente, plane deferbuit.

PIETRO BEMBO

A M. PAMFILO ROSMINO, A VERONA.

nel Vol. III. delle Lettere, Lib. IV. a c. 132. 133. ediz. di Gualtero Scoto 1552.

A *M. Battiſta dalla Torre, ed a M. Ramondo ſarete contento raccomandarmi; ed al buon* M. GIROLAMO FRACASTORO: *al quale mi ſento tenuto * molto più, che non è tutto quello che io vaglio. A' 29. di Luglio 1525. di villa.*

IL MEDESIMO AL VESCOVO DI VERONA.

(GIO. MATTEO GIBERTI) A ROMA.

Vol. I. Lib. VII. a c. 199.

ORA *queſto M. Leonico acceſo ancora egli dalle faville, anzi pure dalla fiamma, che rendono le virtù voſtre, di cui ſi ragionò tra noi aſſai un dì queſti giorni, eſſendoci in mano venuti alcuni Epigrammi paſtorali del* FRACASTORO *di voi ed a voi fatti ultimamente; ne ha medeſimamente di voi fatti due Greci: i quali mi ſono paruti così belli, e così puri, che io ve gli ho voluti mandare in queſte lettere. ec. A' 28. di Novembre 1525. Di Padova.*

r 2 PIE-

* Animadvertendum, hæc ſcripſiſſe Bembum antequam ei mitteretur SYPHILIS A FRACASTORIO; ea enim primum prodiit 1530. Veronæ.

PIETRO BEMBO

A M. GIROLAMO QUIRINO. A VINEGIA.

Vol. II. Lib. XI. a c. 283.

DIRETE *àl Rannuſio che io ho ricevuto il libro* * *del noſtro eccellentiſſimo* FRACASTORO, *mandatomi da lui: il quale ſo che dee eſſere ſcrittura molto bella e molto rara: non ne ho potuto ancor vedere ſe non poco, e quelli belliſſimi verſi che ſono il fine. Non moſtrerò a perſona detto libro, infin che non vengano gli altri tre che egli manderà*. ec. *Al 1. di Maggio* 1541. *Di Roma*.

IL MEDESIMO

A M. GIOVAMBATISTA RANNUSIO.

Vol. II. Lib. III. a c. 114.

ASPETTERÒ *il libro* ** *del* FRACASTOR, *che mi fate legare: nè io vedo l'ora di vederlo: tanto m'avete di ciò acceſo l'animo, dicendomi di quei ſuoi verſi divini, che'l libro ha nel ſuo fine*. ec. *A'* 3. *d'Aprile* 1546.

M. SIMON FORNARI

ſopra quelle parole dell' Arioſto nella Stanza XV. dell' ultimo libro dell' Orlando:

Io veggo il FRACASTORO.

GIROLAMO FRACASTORO *Veroneſe, medico, e poeta, e ſcrittor d'Aſtrologia in proſa, ma ne' verſi a' noſtri tempi raro, ed incomparabile*.

LILIUS GREGORIUS GYRALDUS

Dialogo I. de Poetis ſuorum temporum.

EJUSDEM eſt facultatis (ideſt *medicus*) HIERONYMUS FRACASTORIUS Veronenſis, qui de MORBO GALLICO, ut

vulgo

* *Homocentrica* ſcilicet, paullo ante typis excuſa, in quorum fine 22. elegantiſſimi exſtant verſus.

** Volumen innuit in quo libri de Sympathia & Antipathia, item de Contagione, Contagioſis morbis & eorum curatione, qui clauduntur illis ad Cardinalem Farneſium (cui totum illud fuit miſſum) pulcherrimis verſibus: *Hac ego florentes Sophia digreſſus in hortos, &c.* eodem anno editum quo hæc ſcripta Epiſtola.

Digitized by Google

vulgo dicimus, ipſe a barbara voce SYPHILIDA vocat, Libellos tres, ad Petrum Bembum habet in manus, in quibus quum antiquos conſectatur poetas, tum præcipue Pontanum, * quem celebrat, æmulatur, egregius certe in confingendis fabulis. apta illi carminis ſtructura: in ea tamen quædam prælicenter dicta, quæ noſtri inſtituti non ſunt, ut colligam: leguntur & alia plura ejuſdem FRACASTORII, quæ a doctis probantur.

HIERONYMUS NIGER IN EPISTOLA AD PAULLUM RHAMNUSIUM,

Epiſtolar. pag. 42. & 43.

TU ſi quid habes novi ex FRACASTORII Carminibus, velim ad me mittas. Neſcio an inchoatam Joſephi Hiſtoriam perfecerit; materiam ſummo Vate dignam; quæ præter aſperitatem Hebraicorum nominum, tota eſt pulcherrima; nec unquam poſſum eam, quamquam a Sacris Scriptoribus barbare ſcriptam, ſine lacrimis legere. Quos putem concitâſſe affectus, quam admirationem commoviſſe FRACASTORIUM, ſua illa Virgiliana gravitate, qua nihil ætas noſtra vidit illuſtrius!

* Cl. Menckenius *de Vita & Scriptis* H. FRACASTORII pag. 111. & ſeq. hoc idem Gyraldi teſtimonium in medium afferens, pernegat, a FRACASTORIO Pontanum in SYPHILIDE celebrari; ſed pace tanti Viri, quid ſibi quæſo volunt illi verſus libri I. 210

Flammas, quas longe tumulo Sirenis ab alto
Proſpiciens ſenior VATES, *quem dia per omnes*
Cælicolûmque domos duxit, docuitque futura
URANIE, *Miſeras, inquit, defendite terras,*
O ſuperi; infelitam video per inania ferri
Illuviem, & magnos cæli tabeſcere tractus:
Bella etiam Europæ miſeræ, bella impia, & agros
Auſoniæ paſſim currentes ſanguine cerno.
Dixit, & illa etiam ſcriptis ventura notavit.

& illa libri II. 38.

Vidimus & VATEM *egregium, cui pulchra canenti*
Parthenope, placiduſque cavo Sebethus ab antro
Plauſerunt, umbræque ſacri maneſque Maronis;
Qui magnos Stellarum orbes cantavit, & Hortos
Heſperidum, cælique omnes variabilis oras.

Certe ſi Menckenius tam verſatus in Pontani carminibus legendis, quam in FRACASTORII fuiſſet, nullo negotio, verſus illos ad Pontanum alludere intellexiſſet.

Difficilius (ut obiter id moneamus) eſt dignoſcere quo loco Poematis ſui de Partu Virginis Sannazarius D. Auguſtini mentionem fecerit; quod Card. Ægidius ſcribens ad eumdem ab ipſo factum affirmat.

 PAUL-

Digitized by Google

PAULLUS MANUTIUS

in Virgiliana Præfatione ad Torquatum Bembum.

ADDO exempla, eaque Italorum, & eorum hominum qui noſtra, patrumque memoria floruerunt. Pontanos, Sannazarios, FRACASTORIOS (omitto alios, ſunt enim multi) nonne Muſarum in primis conſuetudo delectavit?

JOVITA RAPICIUS

Libro V. de Numero Oratorio.

AT enim, dicat aliquis, deſuetudinem ipſam hujus rhythmi, & diuturnam apud multos rei hujus ignorantiam, deſperationem afferre poſſe. At mehercule Pontani Urania, & Horti Heſperidum: FRACASTORII SYPHILIS, & Synceri de Virginis Partu libri, & pauca Andreæ Naugerii, pauca item Cottæ poemata facile declarant, non eſſe deſperandum, quin intermiſſa, & diu deſueta in conſuetudinem revocari aliquando poſſint. quum enim poematum recte ſcribendorum ratio diu latuiſſet; & malos verſificatores Latini plurimos, Poetam nullum haberent; hi quaſi de Cælo demiſſi ſunt, qui deſitæ, & prope obſoletæ artis obſervatione, pertinaci bonorum imitandorum ſtudio, multaque, & jugi exercitatione tantum profecerunt, ut cum antiquis Poetis conferri jure poſſint. itaque horum poemata, ut primum perſpecta ſunt, quaſi quædam Phidiæ ſigna, ſtatim ab omnibus ita ſunt probata, ut artem poeticam, quam prius quaſi ſopitam, ac jam prope exſtinctam, lugebamus, eam nunc tantorum, & tam excellentium virorum ingenio, & arte ſuſcitatam gaudeamus. &c.

M. ANTONIUS FLAMINIUS

Paraphraſi in Duodecimum Ariſtotelis Librum de Prima Philoſophia, pag. 45. Edit. Pariſienſis.

HÆC præfatus Ariſtoteles ad explicandas opiniones Eudoxi, & Callippi de numero Sphærarum aggreditur, ſummam totius rei breviter exponens, quod earum rerum tractatio diligens ad Aſtrologiæ potius, quam Primæ Philoſophiæ munus ſpectare videatur: quamobrem nec nos quidem in iis explanandis quidquam commorati ſumus, quum præſertim ſciremus, HIERONYMUM FRACASTORIUM hanc partem eleganter, & enucleate inter-

interpretatum eſſe in ſuis Homocentricis, quem Librum ille hoc anno miſit ad PAULLUM III. Pont. Max. Etenim quum Hipparchus, & qui ſecuti ſunt eum, naturalem Aſtrologiæ cum Philoſophia ſocietatem diremiſſent, eaſque diſciplinas interpoſitis neſcio quibus circulis commenticiis & fictis ita diſtraxiſſent, ut nulla amplius ratione coire poſſe viderentur, exſtitit aliquando Joannes Baptiſta Turrianus, eximium ſeculi noſtri decus, qui duarum graviſſimarum artium diſſenſionem, ac diſſidium moleſtiſſime ferret: itaque magnitudine fretus ingenii, & doctrinæ, quibus rebus, ut ceteris omnibus virtutibus, mirabiliter florebat, inſtituerat eas reconciliare, atque ad priſtinam revocare concordiam: jamque hujus pulcherrimi conatus præclara fundamenta jecerat, quum ſubito ecce vis mortifera morbi hominem immortalitate dignum invaſit, qua ille conſumtus ad ea ſidera migravit, quæ dies ac noctes cogitatione peragrabat, Italiam ſua clariſſima luce orbatam, & graviſſimo mœrore confectam relinquens. Agendæ ſunt igitur immortales gratiæ HIERONYMO FRACASTORIO, viro omni liberali doctrina politiſſimo atque perfecto, qui, quum a Turriano, homine ſibi amiciſſimo, nonnulla ſemina ejus diſputationis accepiſſet, ex iis pulcherrimos atque uberrimos fœtus propagavit, edito Libro divino & plane cæleſti, in quo eorum omnium, quæ in curſibus ſtellarum admirabilia, & quaſi contra rationem accidere videntur in cælo, tam luculente, tamque ſubtiliter cauſſas perſecutus eſt omnes, ut ex iis locis veniſſe, non ut eas ipſe reperiſſe videatur; ita omnia quaſi ante oculos ponit, ita nihil uſquam occurrit, quod cum phyſicis rationibus, & principiis, ac progreſſionibus naturæ non mirabiliter conſentiat. Itaque magni hujus viri admirabile ingenium, & excellentiſſima doctrina Aſtrologiæ, Philoſophiæque diſciplinas multa jam ſecula graves inimicitias inter ſe gerentes feliciſſime reconciliavit, eaſque tam arcto neceſſitudinis vinculo conglutinavit, ut nullius ingenii calliditas umquam futura ſit tanta, quæ poſſit amplius earum amicitiam diſſociare. Quocirca ſi ſententias Eudoxi, & Callippi, atque iis etiam longe meliora de numero globorum cæleſtium, deque diſparibus eorum motionibus intelligere aveas, oſtendimus tibi fontem, unde poſſis uberrimam omnium earum rerum haurire ſcientiam, & honeſtiſſimam ſitim admirabili cum voluptate reſtinguere.

BER-

BERNARDINUS PARTHENIUS

de Poetica Imitatione Libro II. inducens Tryphonem Cabrielium cum Triſſino, & Manutio loquentem, judiciumque de quibuſdam ſui ævi Poetis ferentem.

DE FRACASTORIO, ut de illo etiam quæramus, quid, inquit Triſſinus, ſtatuemus? video enim noſtrorum Poetarum illum principem locum omnium conſenſu facile obtinere, altiuſque quam ceteri evolare. Ornatiſſimus politiſſimuſque is eſt, reſpondit Trypho: in fabulis fingendis excellit, natura ſublimis. Quod ut variis Carminum generibus, atque argumentis probârit, nuſquam tamen dilucidius, ac planius quam in SYPHILI. Illo enim Poemate tum ingenii ſui vim, ſcribendique judicium præſefert, tum quantum imitatio, ac diligentia poſſit, non obſcure demonſtrat. Nihil illo, ut ſemel dicam, abſolutius. De reliquis hujus Poetæ ſcriptis aliis ſtatuendum relinquimus.

Idem pagina 26. Orationis pro Lingua Latina.

SED præter ceteros omnes, qui noſtra recordatione in hac facultate præſtitere, primas FRACASTORIO deferamus, qui tam reconditum argumentum, tam in Poetarum literis inauditum ea copia ac felicitate potuit tractare. divinum ingenium, quo auctore Medicina tantum ſit conſecuta. palam ille nihil eſſe in rebus humanis indicavit, quod in mentem hominum cogitationemque exiſtimetur venire, ne idem feliciſſime, ſi tentemus, dicendo adipiſcamur.

ONUPHRIUS PANVINIUS

Antiquitatum Veronenſium Libro VI.

BONARUM artium, & omnis doctrinæ, urbiſque noſtræ ſplendidiſſimum lumen noſtro ſeculo fuit HIERONYMUS FRACASTORIUS, nobiliſſimus Civis, Philoſophus, Medicus, & Poeta, omnium qui poſt Cæſaris Auguſti tempora umquam toto terrarum orbe, omnium conſenſu, fuerint, procul dubio maximus. Hic multa elegantiſſime accuratiſſimeque conſcripſit, in quibus principem locum SYPHILIS, ideſt libri tres, quos de MORBO GALLICO heroicis verſibus ad Petrum Bembum divine edidit, tenent. Quibus nihil divinius aut elaboratius ne a Virgilio quidem ipſo fieri potuiſſe exiſtimo. Edidit præterea * Comœdiam, cui titulus JOSEPH.

Homocentrica, & de cauſſis Criticorum dierum per ea quæ in nobis ſunt.

De

Digitized by Google

De Sympathia, & Antipathia Lib. I.

De Contagione & Contagioſis morbis, eorumque curatione Lib. III.

Aleonem, ſive de cura Canum Venaticorum, carmine.

Obiit eximius vir ſuperioribus annis Veronæ, repentino morbo, non ſine maxima literarum jactura, oppreſſus, cui ex S. C. Statua in Foro cum reliquis illuſtribus Veronenſibus erecta eſt, ejus imagine ad vivum expreſſa, cum hoc quod ego edidi Elogio:

HIER. FRACASTORIO
PAVLI. PHILIPPI. F
EX. PVBLICA. AVCTORITATE
ANNO. CIↃ DLIX.

Q. MARIUS CORRADUS

Libro V. de Lingua Latina.

ITAQUE arripiunt illam iſti ſententiam, quod Medicinam ajunt orationis cultu non egere; favent imperitiæ, contaminant omnia fœditate ſcriptorum, maledicunt hominibus literatis: quaſi vero Cornelius Celſus, aut Hippocrates, aut ceteri, non literarum, & elegantiſſime ſcribendi numeros tenuerint omnes: aut ſuas ſordes cum Celſi, Hippocratiſque ſplendore orationis, ac ſapientia, aut Joannis Antonii Piſani, Fernelii, aut noſtri Donati Caſtilionis, aut Fabii Latomi, aut HIERONYMI FRACASTORII doctrina, literis, & eloquentia conferre poſſint.

Idem Libro XIII.

LUSERUNT alia doctiſſimi viri, Pontanus, Caſtilio, Varchius, Jo. Baptiſta Arcucius, Cotta, Naugerius, FRACASTORIUS, Amaltheus, Marullus, Gambara, Faſcitellus; quorum tamen ſcriptis non minus, quam Virgilii, Horatii, aliorumque veterum, poſteritas omnis adjuvabitur.

JULIUS CÆSAR SCALIGER

Poetices Libro VI. qui & Hypercriticus.

AD HIERONYMUM FRACASTORIUM tandem aliquando deventum eſt: in quo quum nihil ſoleam deſiderare, admirationi potius erit locus, quam caſtigationi. Quamquam ne ſuperiores quidem operæ tamquam cenſoris accipiendæ ſunt, ſed quaſi veſtigatoris. Hoc unum agimus, ut Poeta noſter ad maxima

ma quæque ſe ſe accingat : quæ ſi ego in aliorum animadverſionibus non ſum aſſequutus, at excitârim ſaltem nobiles animos ad expeditam illam perfectionem. Divinum igitur Poema quum ſit ejus SYPHILIS, quid agendum ſit nobis, ſi ab ſua ipſe magnitudine diſceſſiſſe credi poteſt aliquando? *&c.*

JOANNES MATTHÆUS TOSCANUS

Pepli Italiæ Lib. III. pag. 73.

NULLUM, qui FRACASTORIO Veronenſi propius ad Maronis majeſtatem acceſſerit, Poetam Italia umquam protulit. Medicum etiam eum ac Philoſophum fuiſſe illuſtrem, una cum Poematis publicata Opera declarant.

ANDREAS CHIOCCUS

de Collegii Veronenſis Medicis & Philoſophis, ſect. I. cap. II.

DETRAHE Veronenſibus HIERONYMUM FRACASTORIUM, aut nulla, aut non tam clara, Verona erit.

JACOBUS AUGUSTUS THUANUS

in Hiſtoriis, ad annum 1553.

HIERONYMUS FRACASTORIUS ad exactam Philoſophiæ & Mathematicarum Artium, ac præcipue Aſtronomiæ (quam & doctiſſimis ſcriptis illuſtravit) cognitionem, ſummum judicium & admirabile ingenium attulit: quo multa ab antiquis aut ignorata, aut ſecus accepta adinvenit, & explicavit. Et Medicinam, ut honeſtiſſime ac citra lucrum, ita feliciſſime fecit. Poeticam vero ita excoluit, ut ad Virgilianam majeſtatem proxime acceſſiſſe eum faterentur æmuli: & in iis Jacobus Sannazarius, alioqui parcus & amarulentus alienæ eruditionis laudator, qui, viſa ejus SYPHILIDE, non ſolum Joannem Jovianum Pontanum, ſed ſe quoque ipſum in Opere accurata xx. annorum lima perpolito victum exclamavit. Ei certe hujus ſeculi ingens miraculum Julius Cæſar Scaliger, tamquam illarum quas dixi Scientiarum & Poetices ſummum faſtigium conſecuto *Aras* erexit.

JANUS BROUKHUSIUS

in Tibulli Eleg. I. lib. II. & VI. lib. IV.
& in Propertii Eleg. XV. lib. II.

VIR ſummus H. FRACASTORIUS. *in Tibulli Eleg. III. lib. II. præfert illum Olympio Nemeſiano. in Eleg. V. lib.* 3. *vocat* Judi-

Digitized by Google

Judicioſiſſimum. *in Propertii Eleg. VII. lib.* 1. Veteribus ..... non ignobilior poeta. *Ibid. in Eleg. XI.* Neque hic deſerendam ſibi antiquitatem putavit excellentiſſimus FRACASTORIUS. *Ibid. in Eleg. XIV.* Pulchre antiquitatem expreſſit ipſe antiquis poetis ſolo tempore minor H. FRACASTORIUS. *Ibid. in Eleg. VII. lib.* 4. Pulchre H. FRACASTORIUS (nam & illum jure optimo veteribus accenſemus)

VINCENZO GRAVINA

nel Lib. I. della Ragion Poetica a c. 62. dell' ediz. di Venezia.

SOPRA *tutti però come nella dottrina filoſofica, così parimente nell' eloquenza poetica il volo alzò* FRACASTORO, *il quale ſe negli altri componimenti ha pochi uguali, nella* SIFILIDE *è a tutti i novelli, anzi a ſe ſteſſo a mio credere ſuperiore: in modo che, ſenza nota di gran temerità, può per quella venire in conteſa coll' Opera di Vergilio la più perfetta, cioè colla Georgica. Ed in vero nella* SIFILIDE *l' autore fe conoſcere quanto una mente dalla filoſofia rigenerata, ed incitata dal furor poetico prevaglia; e con quanto ſpirito muover poſſa ed agitare le materie che in sè rivolge, e fuor di sè in armonioſi verſi diffonde. Con quanta arte egli tira le univerſali dottrine al ſuo argomento di un morbo particolare! Con qual' eceſſo di fantaſia egli dalle leggi immutabili della natura le future vicende predice nel primo libro da quel verſo:* In primis tum ſol rutilus, tum ſidera cuncta! *Quanti ſemi egli verſa delle antiche opinioni, che ſpogliate delle apparenti differenze, ad un generale e comun ſentimento riduce di un giro poeticamente detto fatale, a lui come ſpecchio del futuro propoſto dalla ſomma cognizione non di vana, ma di fiſica aſtrologia! Come ha egli mirabilmente ſaputo il Vergiliano inſieme, e Lucreziano ſpirito in una forma dall' uno e dall' altro diſtinta, e ſenza apparenza alcuna di ſtudiata imitazione confondere! Quanto gentilmente per il tratto del ſuo Poema gli eſempj comparte, e le favolette innesta opportunamente inventate! Quindi noi tra' poemi ſcientifici de' novelli Latini abbiamo riſerbato queſto nell' ultimo luogo, per ſepararlo, e diſtinguerlo da gli altri, come quello dove la fiſica, e la poeſia l' eſtremo delle ſue forze han conſumate.*

F I N I S.

Li-

Libro I. Italicæ Metaphraſeos Syphilidis poſt verſum 248. hunc inſere qui a MS. aberat: *Da per sè naſceranno armenti, e fere*, & lib. II. v. 212. pro *eritmo* lege *critmo*



PATAVII. CIƆIƆCCXXXIX.
EXCUDEBAT JOSEPHUS COMINUS.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google